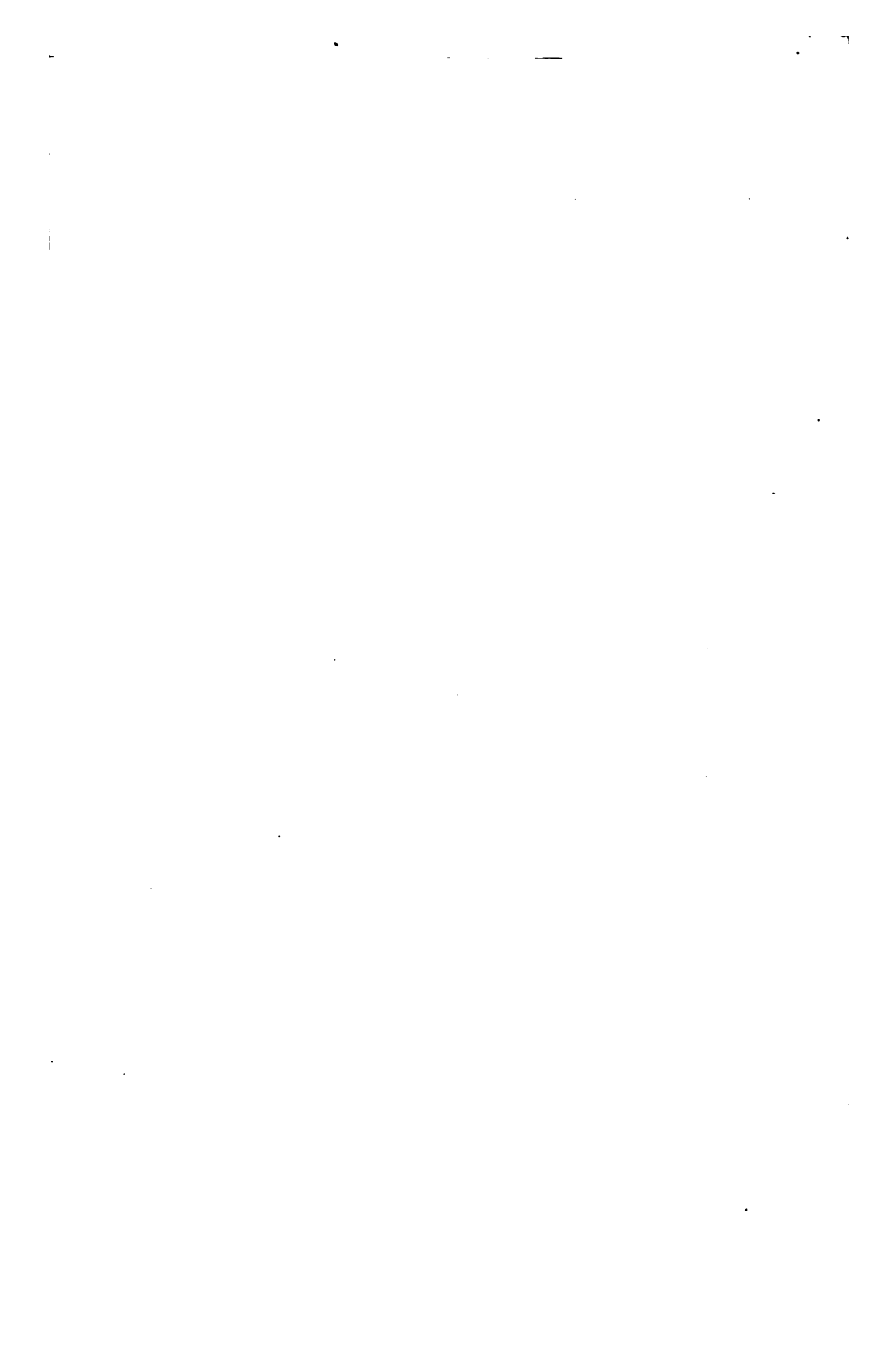
LEONE XIII

GIOACCHINO PECCI

nato a Carpineto d' Anagni il 2 Marzo 1810, creato cardinale il 19 dicembre 1853, esaltato al pontificato il 20 Febbraio 1878

IL

CONCLAVE DI LEONE XIII

CON AGGIUNTE E NUOVI DOCUMENTI

E

IL FUTURO CONCLAVE

DI R. DE CESARE

(SIMMACO)

TERZA EDIZIONE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

Caro Lapi,

La colpa del ritardo è un po' mia e un po' vostra; entrambi abbiamo delle attenuanti, che non è necessario mettere in pubblico. Questo volume, che doveva venir fuori nei primi giorni di gennaio, si pubblica due mesi dopo. Ma quando i lettori saranno andati in fondo di esso, visto le gravi difficoltà che si son dovute superare, accresciute dall'indugio della casa di Germania per i dieci ritratti, che sono nel libro, perdoneranno a voi ed a me.

Il "Conclave di Leone XIII" può dirsi adesso veramente compiuto. Quanti nuovi particolari, che copia di maggiori documenti, e che pazienza la mia a raccoglierli, ad ordinarli, a metterli in relazione con la storia e col diario, rettificando alcune inesattezze; e che mirabile pazienza la vostra, che non vi siete doluto mai, e tutto avete sopportato con calma umbra. Respiriamo adesso, avendone il diritto.

Io non fo precedere il nuovo volume da prefazione. Non amo le cose superflue. Dico solo, per commodo dei lettori, che fra i nuovi documenti vanno

particolarmente considerati i diplomatici, inediti finora, e solo riassunti nelle tre edizioni del " Conclave di Leone XIII ". Essi hanno vera importanza storica. Non meno interessanti son quelli, che concernono i fatti di Perugia del 1859 e 60, la parte presa da Gioacchino Pecci nei due avvenimenti, e la lettera inedita di lui al Governo provvisorio della città. Discorrendo della vertenza Martinucci, ho voluto pubblicare testualmente le due sentenze, che a questa si riferiscono. Sapete che il Martinucci fu l'architetto dell'ultimo Conclave, e la sua vertenza diè origine all' istituzione dei Tribunali vaticani. Saranno letti con molta curiosità le rivelazioni sul movimento giornalistico durante la Sede vacante, nonchè i documenti religiosi, i particolari sulla vita del cardinal Di Pietro, e il sunto della triste satira, che un ecclesiastico scrisse sul Conclave, da cui uscì eletto Pio VI. Satira irriverente, e che pur troppo non è la sola dell'elezioni pontificie. Oggi, grazie ai tempi, non si scrivono satire o libelli: si scrive storia onesta con documenti

autentici, in quella guisa che non si sbarra più il ponte sant'Angelo, per difendere i padri raccolti in Conclave dalle violenze della canaglia di Roma.

La morte nel decorso anno di parecchi cardinali e prelati, che ebbero parte notevole nell'ultimo Conclave, rende il Diario più copioso, più vivo e interessante. Sapete quanti riguardi mi dovetti imporre scrivendo il primo libro. È cosa forse più facile ottenere un documento importante, che non la rivelazione di un incidente personale, tanto il mondo ecclesiastico è pieno di cautele e di sospetti. Piene d'interesse sono le rivelazioni sul Doellinger.

Il " Futuro Conclave " è un lavoro non istorico naturalmente, ma congetturale, nè io dirò su di esso più di quanto ne diceste voi nell'ottobre, annunziandolo nella terza edizione del " Conclave di Leone XIII ". Forse giammai le condizioni furono più incerte, rese tali dall'incertezza politica, in cui si trova oggi tutta l'Europa. Nondimeno, conoscendo abbastanza il mondo vaticano e i suoi personaggi, ho potuto congetturare

forse non vanamente. Questo mio lavoro ha un interesse di vera opportunità, perchè offre una guida per penetrare nel misterioso labirinto, e perchè richiama l'attenzione di quanti amano il nostro paese sopra l'eventualità di una guerra, negli attuali rapporti di ostilità fra la Santa Sede e il Governo italiano, e di un Papa più ostile di Leone XIII al nuovo ordine di cose.

Non legato ad alcuna frazione o combriccola politica, potrò forse apparire un solitario nel giudicare gli effetti del dissidio, e nel deplorare la inconsapevolezza degli uni, e la cecità degli altri. Un solitario della folla sì, perchè la folla è inconsapevole o cieca; ma sono invece in assai buona compagnia, se si considera che la questione fra Stato e Chiesa in Italia occupa le menti più colte e le coscienze più vigorose.

Non dirò altro. Ad affrettare la pubblicazione del libro, son venuto da Roma in questa vostra gentile e ospitale città, che coi suoi tetti, i suoi colli e i suoi monti coperti di neve sembra un lembo di Svizzera.

E nevica sempre, o piove e fa freddo, e il miglior modo di passare il tempo è di lavorare. Sarà forse per effetto della stagione, che mi son lasciato condurre, nello scrivere questa lettera, al di là di quanto non ne avevo l' intenzione da principio.

Caro Lapi, seguitate a far onore all'arte tipografica, e riamate chi vi vuol bene.

R. DE CESARE.

Città di Castello. 1 Marzo 1888.

IL CONCLAVE DI LEONE XIII

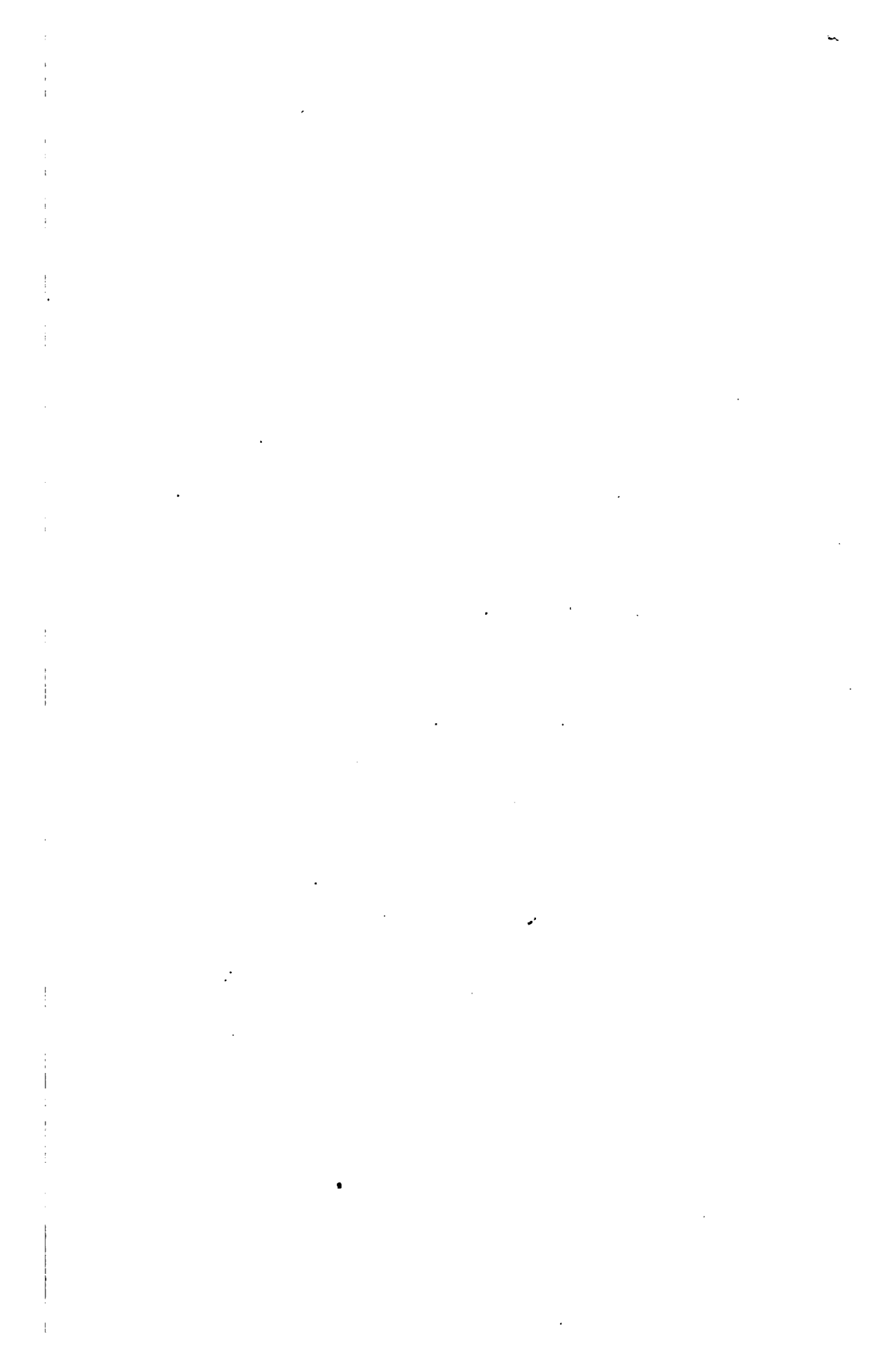
IL CONCLAVE E IL NUOVO PAPA

CAPITOLO I

Il cardinal Pecci designato Papa dal Pappalettere e dal Bonghi. — Come e perchè. — Avversione di Pio IX e di Antonelli al Pecci. — Il nuovo Papa secondo il Sacro Collegio. — Oppositori del Pecci. — Bartolini amico e grande elettore di lui. — Carattere del Bartolini e suo criterio nella scelta del Papa. — Deficienza di cardinali papabili. — Condizioni eccezionali di questo Conclave. — Si elegge il Papa e non il Principe. — Il Pecci Camerlengo.

Il Conclave di Leone XIII sarà dei più memorabili che ricordi la storia della Chiesa: memorabile per condizioni e circostanze storiche del tutto nuove, per la libertà che godette, e anche per i criterii, che suggerirono la scelta del nuovo pontefice. I padri non furono turbati da interessi politici, o da gare personali e mondane; nè l'inframmettenza degli Stati cattolici, aventi il diritto di veto, li distolse dallo scegliere il Papa, che essi credevano più atto al governo della Chiesa. Nessuno di quegli Stati esercitò il suo diritto direttamente, nè indirettamente mercè istruzioni ai propri cardinali e diplomatici. Liberissima ele-

zione, quale non vi fu mai, forse, e piena smentita del tradizionale motto “ esce cardinale dal Conclave chi vi entra Papa „. Invero la voce pubblica indicava Papa, vivo ancora Pio IX, Gioacchino Pecci, il quale aveva per sè, a preferenza degli altri cardinali italiani, il maggior titolo al pontificato, quello cioè di essere vissuto lontano da Roma più lungo tempo, anzi quasi tutto il tempo del suo cardinalato, nè vi sarebbe venuto, un anno prima, se nel novembre del 1876 non fosse morto il cardinale Antonelli. Questi, che l'aveva in uggia, non seppe mai perdonargli, nè gli lasciò perdonare da Pio IX, l'indole schiva e altera, la superiorità dell'ingegno e la gelosia, resa maggiore dalla circostanza di essere nati entrambi nella stessa contrada della provincia di Roma.

Quanti erano addentro nelle cose della Curia, e ne scrutavano con occhio sagace gli umori e le tendenze, interrogati chi sarebbe il Papa futuro, rispondevano: Pecci. Aveva fama di ottimo vescovo; era noto per la cultura umanistica e l'amore agli studi; nasceva di civile famiglia di possidenti campagnoli, oriunda di Toscana, e poi passata in provincia di Roma, in un paesello quasi perduto fra i monti Lepini; era rimasto lontano da Roma dal dì che, uscito dall'Accademia ecclesiastica, andò delegato a Benevento, allora città papale nel reame di Napoli, e poi nunzio a Brusselle, e da Brusselle delegato prima, e poi vescovo a Perugia. Era

DOMENICO BARTOLINI

nato a Roma il 6 Maggio 1813, creato cardinale il 15 Marzo 1875, morto a Firenze il 3 Ottobre 1887

stimato uomo di grande prudenza, e per le nuove condizioni della Chiesa il più adatto a iniziare un periodo di raccoglimento, necessario dopo le fiere tempeste del pontificato di Pio IX. Quanti desideravano nuovi tempi posavano gli occhi su lui. Era in età *papabile*, contando sessantotto anni, e però non prometteva lungo pontificato; era sano, ma il suo organismo di asceta non pareva dei più resistenti. I più speranzosi, ricordando l'amicizia sua col Gioberti, la stima che egli sempre professò pel Rosmini, il primo periodo del suo regno episcopale di Perugia, e tutta la sua condotta prudente ed equanime nel lungo tempo in che resse quella diocesi, facevano pronostici di un pontificato di conciliazione, o almeno di pacificazione, certo non turbinoso, nè battagliero.

Uno studio sulle condizioni del Sacro Collegio, e sulle maggiori probabilità circa la scelta del nuovo Papa, era stato scritto dall'abate cassinese don Simplicio Pappalettere nel 1874, per incarico del ministro Visconti Venosta; e in esso, dopo una rassegna accurata dei varii cardinali papabili, si pronosticava, o meglio si concludeva, che il futuro pontefice sarebbe stato il vescovo di Perugia.

Nel 1877 Ruggero Bonghi nel suo libro " *Il Conclave e il Papa futuro* „ designava Gioacchino Pecci fra i successori più probabili di Pio IX e lo giudicava assai favorevolmente, affermando il Pecci avere le qualità tutte, che san Ber-

nardo vuole veder raccolte in un cardinale. Io stesso nel 1876 e 77 scrissi più volte, che il nuovo Papa sarebbe stato Gioacchino Pecci.[1]

Fra le molte cagioni, che lo designavano successore di Pio IX, ve ne era una di capitale importanza. Il pontificato di Giovanni Mastai, il più lungo e forse il più turbinoso che ricordi la Chiesa, e l'onnipotenza del cardinale Antonelli, non diminuita neppure dopo che il potere temporale fu perduto, rendevano storicamente necessaria una reazione da parte di coloro, che da quel pontificato non avevano ottenuto quanto speravano, o ne erano per varie cause insoddisfatti, e spaventati inoltre dalle condizioni, nelle quali il Papa e il suo primo ministro lasciavano la Chiesa alla loro morte. Pontificato così lungo e pieno di vicende, che cominciò fra gli osanna del risorgimento nazionale, e sopravvisse al tramonto del potere civile, e ancora per tanto tempo, da ingenerar forse il dubbio nel vecchio pontefice, che il nuovo ordine di cose non fosse poi così poco solido e durevole, come a lui era parso da principio.

La reazione al pontificato di Pio IX e all'onnipotenza del cardinale Antonelli covava da lungo tempo nell'alta società ecclesiastica, ma era di metodo e di sistema, più che politica: e non era certo politica rispetto all'Italia. Non si desiderava, nè era verosimile che si desiderasse, un Papa di conciliazione o di rassegna-

[1] V. *Corriere della Sera* — Anni 1876-77.

zione ai fatti compiuti; si desiderava invece un Papa che si servisse di altri uomini, di altri consigli e di altri mezzi per riprendere il perduto; che avesse meno ombre, meno punte e più equilibrio; che fermasse la Chiesa sulla china del precipizio, dove Pio IX per forza degli avvenimenti, e spintovi dalla sua natura irreflessiva, l'aveva condotta, e che ritornasse in pace con tutti gli Stati. La pace si voleva per riprender forza e prestigio nel mondo.

L'uomo, che poteva conseguire questo ideale non fumoso, ma concreto, appariva Gioacchino Pecci, creduto il meno responsabile, fra i cardinali italiani, degli atti dell'ultimo pontificato. Si ricordava il recente torto fattogli da Pio IX, allorchè, morto il cardinal Vannicelli, Prodatario, il Pecci chiese di succedergli, e il Papa, per consiglio dell'Antonelli, gli preferì il cardinal Sacconi, men degno del vescovo di Perugia. Si sapeva che, un mese prima della morte dell'Antonelli, Pio IX si era arreso, non senza contrasto, alle preghiere dei cardinali Franchi e Panebianco, e aveva nominato il Pecci Camerlengo, dignità che gli permise di venire a stabilirsi a Roma, e non gli avrebbe permesso di pervenire al papato, dal quale una lunga tradizione escludeva il Camerlengo e il Segretario di Stato dell'ultimo pontefice. L'elezione del Pecci dimostrò qual conto possa farsi di simili tradizioni oggi.

Il modo, onde era formato il Sacro Colle-

gio, bandiva qualunque calcolo politico di conciliazione o rassegnazione ai fatti compiuti in Italia. Pio IX, dopo un pontificato di 32 anni, lasciava dietro di sè un cimitero di cardinali. Non vide morti tutti quelli che concòrsero alla sua elezione (circostanza solo verificatasi nel pontificato di Urbano VIII, per cui quel Papa coniò una medaglia col motto allusivo ai cardinali da lui creati: *non vos me elegistis, sed ego elegi vos*); ma, quando egli morì, avanzavano al Collegio quattro soli cardinali di Gregorio, e tre erano decrepiti per età ed acciacchi, uno solo ancor valido, l'arcivescovo di Praga, e nessuno di loro atto ad esercitare influenza. Questa l'avevano tutta i cardinali di Pio IX, anzi i più recenti, quelli creati dopo il 1870, quando la politica più astiosa ispirò tutte le nomine di lui. I cardinali Bartolini e Franchi, le due maggiori influenze apparse nel Conclave di Leone XIII, e che furono i suoi grandi elettori, erano stati creati cardinali, il primo nel 1875 e il secondo nel 1872. Come si vedrà dal diario, il solo atto veramente politico compiuto dai cardinali due giorni prima di entrare in clausura, fu la nota alle Potenze cattoliche per le condizioni eccezionali, in cui aveva luogo il Conclave, e per i perduti diritti temporali della Chiesa. Proposta dal Bartolini, fu scritta dal Franchi, e approvata da tutt'i cardinali presenti.

Le opposizioni, che incontrò il Pecci nel Conclave, non furono, come si vedrà, di natura

politica. I più ostinati suoi oppositori, i cardinali Randi, Monaco, Oreglia e Sacconi, non lo accusavano di liberalismo, pur insinuando che a Perugia egli si era accomodato in certo qual modo con le autorità italiane. Nè di liberalismo si sarebbe potuto accusare, perchè suo grande elettore si era affermato il cardinal Bartolini, ostinato intransigente, ma pur fornito di certo buon senso romanesco, che spesso riesce più persuasivo di qualunque dottrina, e che è caratteristico degli ecclesiastici nati a Roma.

Il cardinal Bartolini ritrae questo tipo. Di origine popolana, venuto su al cardinalato come al termine di lunga e contrastata carriera, egli aveva fatto molti viaggi, e visitato l' Oriente raccogliendovi curiosità archeologiche, e acquistato fama di erudito in archeologia sacra: fama, del resto, non giustificata. Gioviale e burbero; subitaneo nelle avversioni e nelle simpatie; e però quêste e quelle non durevoli, e di rado ragionevoli; brontolone e collerico, piuttosto per eccesso di cuore che per naturale malevolenza; desideroso di potere, meno per sè quanto pei numerosi clienti e per le creature sue; testardo e dommatico nei pregiudizii più che nelle opinioni; parlatore efficace e colorito, e di un colore che rivela l'origine; avversario romoroso e implacabile del nuovo ordine politico in Italia: ecco l' uomo che creò Papa Gioacchino Pecci.

Quest'uomo ebbe l'intuito esatto di ciò che conveniva nelle contingenze della Chiesa, morto

Pio IX: non un Papa santo, che, camminando sulle orme di quello, avrebbe compromesso il resto; ma un Papa politico, o meglio diplomatico, che avesse testa fredda e polso fermo, per iniziare un periodo di raccoglimento, ripristinando a un po' per volta le buone relazioni con gli Stati, tranne con l'Italia, e servendosi di altri uomini, di altri metodi e del consiglio di lui, del quale Pio IX e l'Antonelli non avevano tenuto alcun conto [1]. Persuaso che tal Papa non avrebbe potuto essere che Gioacchino Pecci, rivolse le sue cure, e adoperò ogni suo accorgimento e malizia perchè il Camerlengo fosse eletto Papa.

Si erano conosciuti intimamente da pochi mesi, perchè abitavano nello stesso palazzo Falconieri di via Giulia. Il Pecci vi era andato da poco, quando il Bartolini si ammalò gravemente, e gli fece amorevole assistenza. È molto verosimile che, nelle lunghe ore della convalescenza, i due eminentissimi, non teneri entrambi di Pio IX e dell'Antonelli, si abbandonassero a sfoghi vicendevoli circa il governo del defunto Segretario di Stato, e le condizioni nelle quali Pio IX lasciava la Chiesa, morendo. Discorsi assai verosimili, ripeto, e nei quali i due, in molti punti, dovevano concordare pienamente.

Il Camerlengo era osteggiato dai cardinali più devoti alla memoria di Pio IX, e alla sua po-

[1] Pio IX, per l'estrema pinguedine di lui, soleva chiamarlo il cardinal *botte*, e diceva celiando: *abbiamo nel Sacro Collegio un barile* (accennando al cardinal Barili), *e una botte*.

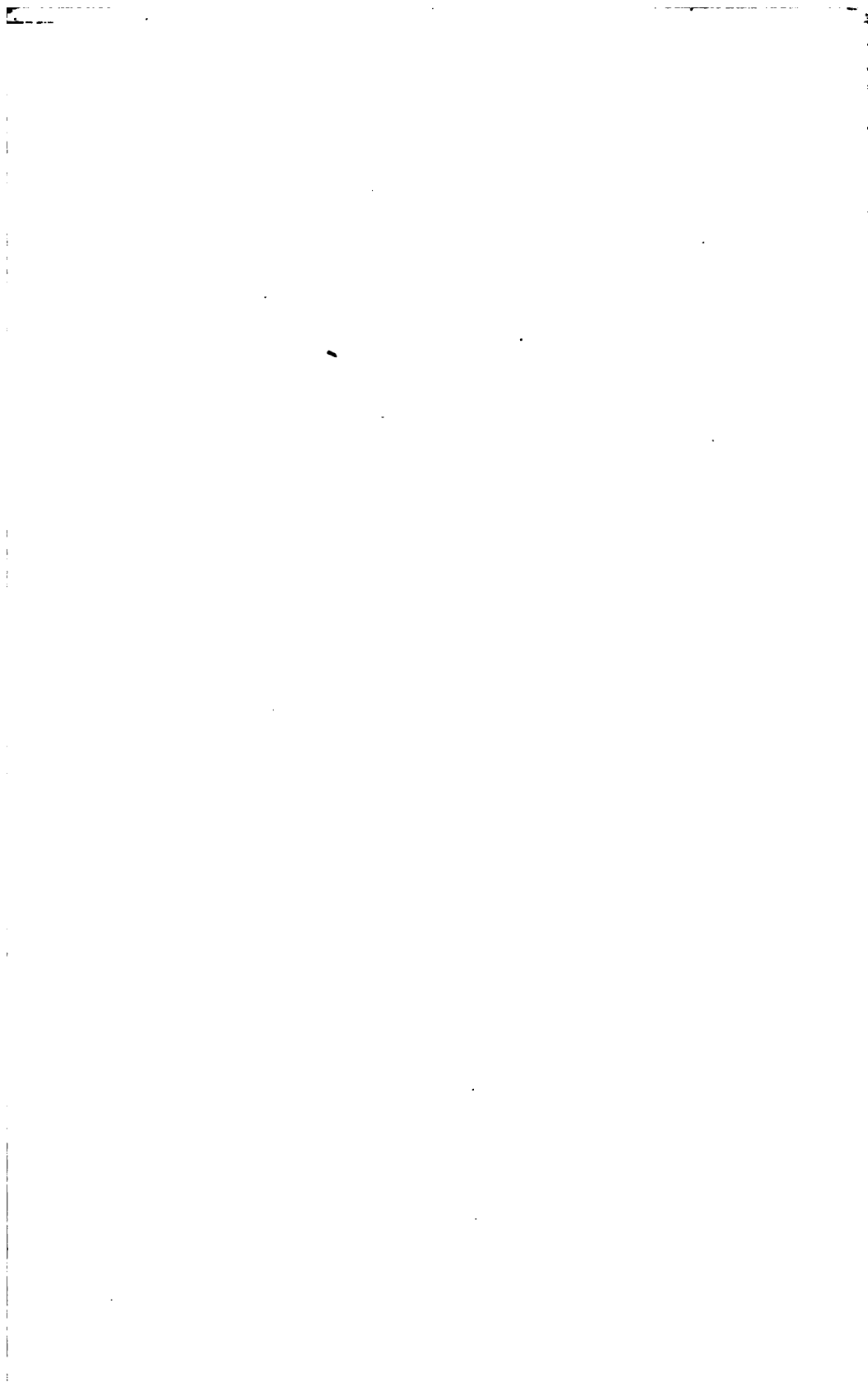
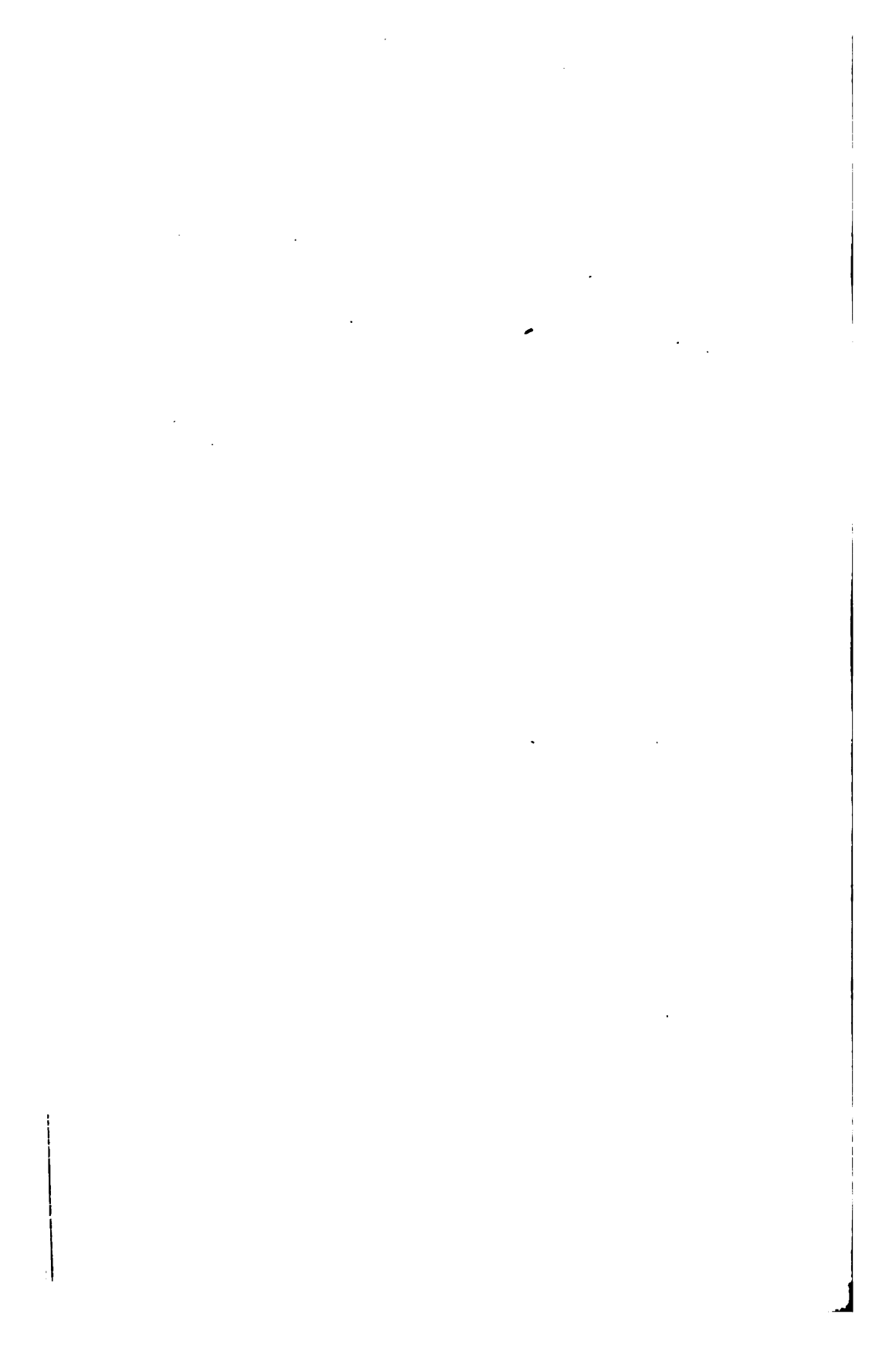
litica di resistenza. Pareva che questi cardinali avessero ereditato dal morto pontefice l'antipatia, che egli ebbe costantemente per il vescovo di Perugia; ad essi sembrava atto di poco rispetto e di poco affetto alla memoria di lui chiamar il Pecci a succedergli. Altri, conoscendolo, ne diffidavano, ed era fra questi il Randi, già delegato a Perugia. Altri, non conoscendolo punto, si mostravano più cauti e dubbiosi; e questi erano i forestieri. I dissidenti non formarono partito, nè s'intesero in alcun modo. Dispersero i voti nei primi scrutinii, come si vedrà, tra 15 cardinali, e più di trenta voti andarono perduti. I cardinali, che osteggiavano il Pecci per maggior attaccamento alla memoria di Pio IX, tentarono di far gruppo, ma non vi riuscirono, poichè mancò loro il tempo d'intendersi sulla scelta del *papabile.* Si spezzarono in frazioni, e nel primo scrutinio, raccolsero sette voti sul nome del Bilio, quattro sul Panebianco, e altrettanti sul Monaco; e nel secondo scrutinio altrettanti sul primo, ma non di più su gli altri, e nel terzo, che fu l'ultimo, i sette del Bilio discesero a cinque; i quattro del Monaco a due, e i quattro del Panebianco a tre. Mancò ogni efficace lavorìo, perchè mancarono il grande elettore e il *papabile*, che veramente volessero. Se gli avversarii del Pecci avessero tutti fatto partito pel Bilio, questi avrebbe potuto contrastare al Pecci il papato, raccogliendo nel primo scrutinio non meno di 20 voti, e potendo accrescerli per via.

ALESSANDRO FRANCHI

nato a Roma il 25 Giugno 1819, creato cardinale il 22 Dicembre 1873, morto in Roma il 31 Luglio 1878

Ma il Bilio forse non desiderava di essere Papa. Egli appariva alla maggior parte dei cardinali, sopratutto agli stranieri, piuttosto un santo che un politico, ed era ritenuto continuatore cieco della politica di Pio IX, frate senza lume di cultura sociale, e finto sotto scorza d'unzione e di modestia. La circostanza di essere nato in Piemonte gli alienava altri. Il Bartolini con un accorto lavorìo, compiuto ancor prima di entrare in Conclave, riuscì a mandare in fumo l'elezione del Bilio per opera dello stesso Bilio, e più facilmente quella dell'agostiniano Martinelli, che il cardinal barnabita favoriva.

Circostanza invero caratteristica dell'ultimo Conclave fu la povertà di cardinali *papabili*. All'infuori di Gioacchino Pecci e di Luigi Bilio, non ne apparve veramente alcun altro. Il Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, era morto quattro mesi prima, e Alessandro Franchi era reputato non di grande prudenza, nè godeva la fiducia dei cardinali italiani. La mancanza di *papabili* rese più agevole e sollecita l'elezione del Pecci.

Non vi furono, come si vedrà, fazioni, nè maneggi, nè ostilità pertinaci di cardinali italiani o stranieri, ond'è ricca la cronaca delle elezioni pontificie, e che sono da attribuire al fatto, che in quei Conclavi si eleggeva il capo della Chiesa, e anche il Re di un magnifico regno di quattro milioni, nel mezzo dell'Italia, e l'arbitro indiretto, più d'ogni altro principe, dei destini di questa. Nell'ultimo Conclave invece si do-

ALESSANDRO FRANCHI

nato a Roma il 25 Giugno 1819, creato cardinale il 22 Dicembre 1873, morto in Roma il 31 Luglio 1878

veva eleggere, in condizioni storiche così diverse, solo il capo della Chiesa, cui per giunta si affacciava, nel momento stesso dell'elezione, un terribile dilemma: o uscire da Roma e andare ramingo per il mondo, o restar chiuso in Vaticano, aspettando la liberazione dal cielo. Ciò frenava le ambizioni, e dovè smorzare anche quella del Pecci, se egli veramente l'ebbe. Certo è che se il Pecci desiderava in cuor suo il papato, nulla fece per conseguirlo, anzi si potrebbe affermare che non lo desiderasse. Il colloquio, da lui avuto con un conclavista nella notte dal 19 al 20 Febbraio, non si legge senza commozione. Il papato lo atterriva; era persuaso che gli avrebbe accorciato la vita; ne vedeva i pericoli; ne sentiva la responsabilità. La voce che non lo desiderasse contribuì, com'è naturale, a far raccogliere sul nome suo parecchi di quei voti, che nei primi scrutinii erano andati dispersi, e ne affrettò l'elezione.

L'incertezza e il timore parvero umiltà e la molta fermezza, di cui aveva dato prova da Camerlengo, gli guadagnò le simpatie dei cardinali forestieri. Parve atto al comando, capace d'impero, superiore agli altri cardinali italiani, pieno di dignità, di gravità e aborrente da ogni atto di pretina confidenza, sempre presente a sè nei modi e nel linguaggio.

CAPITOLO II

Le Corti cattoliche. — La Spagna e il cardinal Franchi. — Ritratto di questo cardinale e difficoltà che si opponevano alla sua elezione. — La Francia e il Gabinetto Dufaure. — Il maresciallo Mac-Mahon privo di autorità. — L'Austria-Ungheria rispetto al Conclave. — Nessuna di queste Potenze esercita il diritto di veto. — Corrispondenza diplomatica col Gabinetto del Quirinale. — La Baviera e il Belgio.

Nel Conclave di Leone XIII non si agitarono partiti politici, nè si rivelarono accordi prestabiliti fra cardinali stranieri per l'esercizio di un'esclusiva indiretta. Costoro intervennero al Conclave senza istruzioni determinate dei propri Governi.

Il gabinetto di Madrid non ebbe quasi bisogno di occuparsi se gli convenisse o no di esercitare l'esclusiva. Tutta la sua azione fu spesa nel far intendere ai quattro cardinali spagnoli, ed ai suoi diplomatici in Roma, la necessità di un Papa " *inclinato alla conciliazione, e di temperati sentimenti* ". Il Gabinetto preseduto dal signor Ca-

novas del Castillo, e di cui era ministro degli affari esteri il signor Silvela, Gabinetto conservatore, il quale voleva farsi credere riguardoso verso il Vaticano, non aveva nei primi giorni di dicembre del 1877 un concetto preciso circa l'esclusiva, e solo dichiarava al ministro d'Italia a Madrid, che dell'esclusiva il Governo spagnolo farebbe uso, in ogni caso, solo " *per facilitare l'elezione di un pontefice conciliante.* " [1]

Il ministero di re Alfonso non ignorava del pari che i cardinali spagnoli erano disposti a voler Papa il cardinal Franchi, già nunzio gradito presso la regina Isabella. Il Franchi aveva lasciato vive simpatie e calde amicizie nel clero, nell'episcopato spagnolo e nell'aristocrazia madrilena. Dei quattro cardinali di Spagna era influente presso il Governo l'arcivescovo di Toledo, più anziano nella dignità cardinalizia e primate delle Spagne. In lui s'ispiravano gli altri tre. Il cardinal Moreno aveva molta amicizia per il cardinal Franchi, cui erano ugualmente devoti e grati gli altri. La sicurezza che i cardinali spagnoli avrebbero dato il loro voto al Franchi, ritenuto a Madrid e in tutta Spagna il più *papabile*, e l'opinione di conciliante che il Franchi aveva, consigliarono il Governo di Alfonso a non ispiegare azione diretta, nè a valersi dell'esclusiva, dal momento che non aveva nulla a temere da un Papa ostile, dato anche che

[1] Vedi Documenti diplomatici: *Il ministro del Re a Madrid al ministro degli Esteri a Roma.* Madrid 8 dicembre 1877.

l'elezione di un tal Papa fosse possibile. Pio IX, quattro anni prima, non tenendo conto dei furori carlisti, aveva riconosciuto Re legittimo di Spagna Alfonso XII, e inviato un nunzio a Madrid. Il Re, dal canto suo, insigniva del Toson d'oro il cardinale Antonelli, e poi con gran pompa consegnava la berretta a monsignor Simeoni, creato cardinale, essendo nunzio a Madrid. Il signor Canovas e i suoi colleghi si affidarono al buon senso dei loro cardinali; e confortati dalle assicurazioni del Governo italiano,[1] date ancor prima che Pio IX morisse, non solo distolsero il Sacro Collegio dall'abbandonare Roma dopo la morte di lui, ma non si servirono del diritto di veto, perchè veramente non avrebbero saputo chi colpire. Il desiderio di voler il Franchi, ben conosciuto, fu suggerito dallo stesso interesse, che suggerì ai ministri della regina Cristina di valersi dell'esclusiva per colpire il cardinal Giustiniani, il quale, nel tempo che fu nunzio in Ispagna, si era rivelato rozzo partigiano di assolutismo. L'esclusiva del Giustiniani, pronunziata dal cardinal Marco, dette il papato a Mauro Cappellari della stessa fazione.

L'elezione del Pecci, compiuta in così breve tempo, riuscì forse inattesa al Gabinetto di Madrid, che desiderava papa il Franchi. Corse voce fra gli spagnoli di Roma in quel tempo che il Franchi all'ultim'ora avesse avuto paura del

[1] Documenti diplomatici: *Nota del ministro degli affari esteri Melegari al ministro d'Italia a Madrid.* Roma 18 dicembre 1877.

papato. Vi era dell'esagerazione, effetto non di malvolere, ma d'ignoranza, circa i veri umori del Sacro Collegio rispetto al Franchi, e alla pretesa importanza di lui.

Il Franchi non aveva per sè veramente che i voti dei cardinali di Spagna, nè si era manifestato nel Collegio alcun partito o corrente a lui favorevole. Ancor giovane, contando 59 anni, godeva salute invidiabile, da promettere lunga e prosperosa esistenza. Sebbene si rivelasse nei colloqui intimi piuttosto malcontento che soddisfatto di Pio IX e dell'Antonelli, egli era veramente un opportunista, il quale non si riscaldava che per sè, lieto del favore che lo circondava e della carica altissima di prefetto di Propaganda. Egli amava la vita con le sue attrattíve e le sue raffinatezze; accettava volentieri i lauti conviti; era parlatore facondo e piacevole; ambizioso sì, ma di un'ambizione, che si alimentava piuttosto di manifestazioni esteriori, che di affermazioni forti e rischiose. Nessuno aveva intorno a sè tanti cortigiani e clienti quanti ne aveva lui. Il suo magnifico appartamento a Propaganda era popolato più dell'anticamera dell'Antonelli, ed egli vi riceveva ognuno, piuttosto da gran personaggio mondano, dispensiero di grazie, che da cardinale di Santa Chiesa. Non la semplicità del Di Pietro, nè la bonarietà grossolana del Bartolini, romani al pari di lui. Il Franchi accoglieva tutti da protettore fastoso, e lo studio suo era quello di esagerare la propria

importanza. Riviveva in lui quel tipo di cardinali affatto mondani del pontificato di Leone X, e di tutto il Rinascimento. Gli piaceva parlare di sè e delle sue missioni diplomatiche, malgrado queste non fossero state molto felici; gradiva le adulazioni e sorrideva di compiacenza agli adulatori, cui dal canto suo lasciava sperare al di là di quanto potesse o volesse mantenere. Il nome suo era, dopo quello dell'Antonelli, il più ripetuto, sopratutto nel mondo ecclesiastico romano, dal Franchi, romano egli stesso di modesto lignaggio, carezzato a preferenza.

Aveva egli, per tutte queste ragioni, molto seguito nella prelatura e nel clero indigeno, singolarmente fra i giovani; ma non ne aveva nei cardinali di Curia, gelosi di lui e della sua fortuna, e infastiditi, se non offesi, da quella certa aria di superiorità e di albagìa, che il giocondo cardinale assumeva parlando ed operando. Questi e i loro clienti ne ricordavano la scarsa cultura scientifica, e l'insuccesso della nunziatura di Toscana nel 1859. Di là aveva scritto che la rivoluzione avrebbe avuto vita breve, e che fra un mese sarebbe tornato il Granduca; non tornando il Granduca, disse in Roma agli amici che l'aveva preveduto. I cardinali non romani, che erano in maggior numero, non tolleravano la sua vistosa romanità, e più volte ne aveva riso anche Pio IX, che gli voleva bene, ma non se ne fidava molto, tanto che, morto l'Antonelli, non lo volle Segretario di Stato; nè c'era voluto

poco perchè lo creasse cardinale. I più ringhiosi lo accusavano di liberalismo, solo perchè egli non era politicamente fra gli eccessivi e perchè condannava, con la debita prudenza, la politica d'isolamento di Pio IX, nè sdegnava le visite di uomini liberali.

Per tutte queste ragioni, se ai cardinali spagnoli appariva il Franchi più *papabile* degli altri, non appariva a coloro, che vivevano in Roma e conoscevano gli umori del Sacro Collegio. Ma egli poteva essere un avversario temibile, se avesse fatto partito contrario al Pecci, verso il quale non mostrava fiducia nè simpatia; e però il Bartolini, con sottile accorgimento, a solleticarne la vanità e ad impegnarlo, lo proclamò, prima ancora che si entrasse in Conclave, Segretario di Stato del nuovo Papa, lasciando intendere che la differenza di anni e di organismo fra il Pecci e il Franchi era tale, che questi avrebbe potuto con maggiore probabilità succedere a quello, anzichè a Pio IX, e mise fuori il motto che " per arrivare a Franchi bisognava passare per Pecci „ motto ripetuto agli Spagnoli, ed a qualche cardinale di Curia ritenuto favorevole al Franchi. Si citavano fra questi l'Hohenlohe e il Di Pietro. E se ne persuase, forse a malincuore, lo stesso Franchi, il quale desiderò la dimostrazione, e poi, vistone il risultato meschino (soli 5 voti), capì che non era il caso d'insistere, e consigliò gli Spagnoli a votare pel Pecci, e tutti gli altri cardinali ad affrettare l'elezione

in persona di questo, come una necessità. Volle anzi parerne lui il grande elettore, battendo le mani quando fu letta l'ultima scheda, e lasciando quasi supporre un'elezione per acclamazione. Ma l'animo suo si rivelò nella risposta data agli augurii di monsignor Baccelli, riferita nel diario. Vero è che il suo devoto monsignor Galimberti, oggi nunzio a Vienna, cominciò, appena morto Pio IX, a far propaganda giornalistica in Italia e fuori per il Pecci, assicurando essere questi un cardinale molto illuminato, e sarebbe un Papa di "transizione„ come si diceva allora. Anche il Galimberti giudicava impossibile l'elezione del Franchi, e soleva dire: "Franchi non potrà essere eletto che in un caso solo, che cioè il Conclave si prolunghi, non trovando il Pecci sufficienti adesioni per essere proclamato, ma io credo che ciò non accadrà„ :[1]

Gli Spagnoli, diplomatici e cardinali, non furono persuasi della sincerità delle ragioni che si opponevano alla riuscita di lui, e, sospettosi di lor natura, per poco non lo accusarono di simonìa, quando ottenne dal nuovo Papa la nomina di Segretario di Stato. La qual carica tanto ambìta non potè esercitare che per quattro mesi soli. La sua morte fu così subitanea e terribile, che diè luogo ad una serie di sospetti e congetture strane. Si parlò di avvelenamento, avendo egli iniziato con Leone XIII

[1] V. fra i documenti le lettere del conte F. Graziadei e del conte G. Grabinski.

la politica di pacificazione con la Germania. Vi furono accuse scritte e ripetute in Italia e fuori; gli amici del Franchi ne parlavano come di cosa certa; l'unico suo fratello mostrò di crederlo, ma impedì qualunque investigazione giudiziaria, e su questo argomento è impenetrabile.

Forse la storia solleverà il velo, e dimostrerà del tutto infondato, quale a me sembra, il sospetto infame e criminoso. Avvelenar il Franchi, che aveva iniziato la politica di restaurazione diplomatica con la Germania, a che sarebbe valso se, morto lui, quella politica non si arrestò, anzi procedè con tanta rapidità, che in molti nacque persino il dubbio, se il Franchi, rimanendo Segretario di Stato, non sarebbe piuttosto riuscito a temperare l'ardore del Papa, moderandone la corsa verso Berlino. Io ho una terza opinione ed è questa, che, tenuto conto dell'indole di Leone XIII e di quella del suo Segretario di Stato, tutti e due vogliosi di figurare, e insofferenti di parere l'uno soggetto all'altro, sia da ritenere che il cardinal Franchi avrebbe abbandonato il nuovo ufficio, nè con la stessa rassegnazione del cardinal Nina, suo successore. Tanto a me pare, e credo di non ingannarmi

Il Gabinetto di re Alfonso non potè che essere soddisfatto della elezione del Pecci, perchè accompagnata dalla nomina del Franchi a Segretario di Stato, la qual nomina rendeva sicuri il Re e i suoi ministri della costante e sincera benevolenza del Papa e della Corte pon-

tificia verso la Spagna e la nuova monarchia. Il Re mandò subito le sue congratulazioni al nuovo pontefice per l'elezione, alla quale avevano contribuito i cardinali spagnoli, e fu cantato solenne *Te Deum* in Madrid, così come, alla morte di Pio IX, si era levata la seduta delle Cortes in segno di lutto, e celebrato solenne funerale con l'intervento dei ministri, delle Camere legislative e del corpo diplomatico.

I cardinali francesi erano otto, non tenendo conto del cardinal Bonaparte, perchè romano. Degli otto uno mancò per malattia, e due erano cardinali di Curia. Nei cinque venuti di Francia non si potrebbe asserire che fosse unanime il sentimento circa la scelta del nuovo Papa. L'arcivescovo di Parigi inclinava al Bilio, ricordando che un giorno Pio IX, in presenza del Bilio, gli aveva detto: “ *ecco il mio successore* „. Corse voce in Conclave che il maresciallo Mac-Mahon, presidente della Repubblica, desse facoltà di esercitare l'esclusiva al cardinale De Bonnechose, arcivescovo di Rouen, ma fu voce senza fondamento, perchè nè si seppe contro qual cardinale e con qual criterio politico il Maresciallo intendesse esercitare il veto, nè se egli veramente lo potesse, dopo l'avvenimento al potere del signor Dufaure e dei suoi colleghi di Sinistra.

I nuovi ministri francesi, alcuni dei quali avevano fatto parte del Gabinetto Simon, non

pensarono di valersi di quel diritto, o pensarono di servirsene in un senso perfettamente opposto a quello desiderato dal Maresciallo in cuor suo. L'Impero, con maggiore verosimiglianza, se ne sarebbe valso; forse se ne sarebbe valso il signor Thiers e forse i ministri del 16 maggio, nei quali il duca di Magenta avea una fiducia molto maggiore che non avesse nei nuovi ministri, a lui imposti dalla situazione parlamentare. Sottomettersi o dimettersi era stato il grido del Gambetta, e il Maresciallo si era sottomesso. I nuovi ministri, repubblicani sinceri e anticlericali, potevano guardare con indifferenza l'elezione del nuovo Papa. Le opinioni loro circa il Conclave, e le qualità da desiderare nel futuro pontefice, furono con molta franchezza e lealtà espresse dal ministro degli esteri, signor Waddington, nei suoi colloquii con l'ambasciatore d'Italia generale Cialdini, e col signor Ressman.

La Repubblica francese, se in quel tempo aveva un presidente non repubblicano, aveva ministri liberali, non capaci di esercitare inframmettenze, non sospetti di clericalismo e assai guardinghi verso la Germania, cui il colpo di testa del Maresciallo, compiuto il 16 maggio, aveva destato non poche apprensioni, anche in vista di un prossimo Conclave. Nondimeno i nuovi ministri pur sentivano il bisogno " *a pacare gli scrupoli di coscienza del Maresciallo* „ secondo scriveva il generale Cialdini, di chiedere al Governo italiano delle assicurazioni circa

il suo proposito di tutelare la libertà e la sicurezza del Conclave, che si riteneva prossimo a causa della deperita salute di Pio IX.

Il giorno 16 dicembre 1877, vale a dire tre giorni dopo l'assunzione del nuovo Gabinetto, il signor Waddington, ministro degli esteri, aveva una conversazione col generale Cialdini, della quale conversazione l'ambasciatore informava il Governo, con nota confidenziale del 16 dicembre.[1] Alla qual nota il ministro degli affari esteri rispondeva prima con telegramma, e poi con lettera del 21 dicembre, ripetendo le assicurazioni già date al marchese De Noailles, ambasciatore di Francia a Roma, il quale, per incarico del marchese De Banneville, ministro degli esteri nel breve Gabinetto di affari il quale precedè il Gabinetto Dufaure, che cioè " *il Governo del Re sentivasi perfettamente padrone della situazione, e che non esisteva nelle previsioni generali indizio alcuno che lasciasse presagire un mutamento di tal natura, da poter creare un soggetto di legittima preoccupazione per i Governi, solleciti della piena libertà della Santa Sede* ".[2] Aggiungeva il ministro altre assicurazioni, dichiarando nel tempo stesso " *non essere a conoscenza del Governo italiano che si ordisse alcuna trama all'oggetto di portare il Conclave fuori d'Italia* ".[3]

[1] Documenti diplomatici: Il *r. Ambasciatore a Parigi al ministro degli affari esteri in Roma.* Parigi, 16 dicembre 1877.

[2] Documenti diplomatici: *Nota del ministro Melegari all'ambasciatore italiano a Parigi.* Roma 21 dicembre 1877.

[3] Id. id.

Il ministro degli esteri della Repubblica, cui il generale Cialdini riferiva le assicurazioni contenute prima nel dispaccio, e poi nella lettera del ministro Melegari, telegrafava che il signor Waddington aveva accolto con “*molta soddisfazione*„ le dichiarazioni del Governo italiano. In quei giorni il generale Cialdini andava in congedo per motivi di salute, e il signor Ressman, consigliere di legazione, lo sostituiva. In una conversazione, che il 24 dicembre questi ebbe col signor Waddington, il ministro francese fece delle dichiarazioni tanto esplicite circa i propositi del suo Governo rispetto al prossimo Conclave, e così piene di franchezza e senno politico, che il signor Ressman le riferì testualmente in un suo dispaccio. Queste dichiarazioni furono dal nostro Governo giudicate tanto importanti, che il ministro degli affari esteri le comunicò ai nostri agenti a Berlino, a Vienna, a Lisbona e a Madrid. “ *La Francia*, disse il signor Waddington al rappresentante italiano, *desidera che il Conclave si riunisca in Roma, e che l'elezione di un nuovo pontefice sia fatta nel modo più libero, più regolare e più conforme alle tradizioni, affinchè non possa, in nessuno evento, essere contestata la validità della nuova elezione. Il Governo francese desidera inoltre che il nuovo Papa sia un uomo di sentimenti moderati, il quale* RENDA POSSIBILE LA CONCILIAZIONE CON L'ITALIA, *e che sia italiano. La sua influenza, nella misura del possibile si eserciterà in questo senso* „. Ed aggiungeva: “ *non so ancora in quali limiti potrà pra-*

ticamente esercitarsi il nostro diritto di esclusione, e non mi dissimulo la difficoltà di mantenere un tale diritto; ma credo che in certi casi non esiteremmo a rivendicarlo, nel caso particolarmente in cui vi fosse pericolo di vedere eletto un Papa non italiano „.[1]

Questo era intervenuto fra il Governo italiano e il Governo francese poco tempo prima che Pio IX morisse. Seguitando le cordiali relazioni fra i due paesi, e il Governo della Repubblica volendo dare una nuova prova di amicizia all'Italia, mandò il maresciallo Canrobert ad assistere ai funerali di Vittorio Emanuele in Roma, ed a salutare il nuovo Re.

Tre settimane dopo morì Pio IX, e il Governo italiano si affrettò ad annunziare ai suoi rappresentanti all' estero siffatto avvenimento con due telegrammi del 7 febbraio, giorno in cui il Papa cessò di vivere. In essi il signor Depretis, ministro degli affari esteri, dopo aver annunziato laconicamente la morte del pontefice, faceva noto che tutte le disposizioni erano state prese per assicurare la libertà materiale e morale del governo provvisorio della Chiesa e del Conclave, e invitava gli ambasciatori e i ministri a fare una comunicazione in questo senso ai Governi, presso i quali erano accreditati.[2]

Nei documenti diplomatici sono riferite nel

[1] Documenti diplomatici: *Dispaccio del sig. Ressman al ministro degli affari esteri in Roma.* Parigi 25 dicembre 1877.

[2] Nel capitolo IV è riportato il testo dei telegrammi ai quali si accenna.

testo le risposte dei vari Gabinetti. Fra le più esplicite e schiette è quella, che dà il signor Waddington al signor Ressman.[1] Gli comunica le notizie ricevute il giorno stesso dall'ambasciatore di Francia presso il Vaticano, e gli dichiara di aver dato lettura al nunzio pontificio, monsignor Meglia, della comunicazione del rappresentante del Governo italiano, nonchè ad alcuni cardinali francesi. Le dichiarazioni del signor Waddington furono interamente conformi a quelle da lui fatte due mesi prima al generale Cialdini. I sentimenti di fiducia e di amicizia del Governo francese verso il Governo italiano non erano mutati, nè in alcun modo modificati.

Il Governo della Repubblica, d'altra parte, non poteva contare, dopo l'ultima crisi ministeriale, sulla fiducia dei cardinali francesi a suo riguardo. Se il Maresciallo non si fosse così poco dignitosamente sottomesso, o se almeno fosse rimasto al potere il ministero d'affari, caduto il 12 dicembre, i cardinali francesi avrebbero potuto prender consiglio da lui, o dai suoi ministri. Ma i cardinali avevano perduta la fiducia nel capo dello Stato, e non ne avevano punto nei nuovi ministri, i cui sentimenti non erano diversi da quelli degli uomini politici del ministero Simon, licenziato il 16 maggio dal Maresciallo, perchè il Simon aveva detto essere

[1] Documenti diplomatici: *Nota del signor Ressman al ministro degli Esteri a Roma.* Parigi, 8 febbraio 1878.

esagerazione e menzogna la prigionia del Papa in Vaticano, provocando così il voto del 4 maggio 1877, con cui la maggioranza della Camera invitava il Governo a garantirsi con energia dalle mene dei clericali, che cospiravano contro la Repubblica.

Il duca di Magenta, passato di umiliazione in umiliazione, avendo preferito il sottomettersi al dimettersi, aveva perso ogni credito innanzi ai cattolici, al clero e al partito legittimista. I cardinali francesi non potevano più nutrire fiducia in lui, e qualunque suo consiglio circa la scelta del nuovo Papa sarebbe parso sospetto, e sarebbe stato inefficace. La voce corsa a Roma che il Maresciallo intendesse investire del diritto di veto il cardinale De Bonnechose, non ebbe fondamento. Questo cardinale, creato per volontà di Napoleone III nel 1863, era uno dei tre cardinali di Corona, e per i suoi precedenti assolutamente bonapartisti non era atto a ispirare fiducia nei nuovi ministri; nè fiducia potevano ispirare gli altri cardinali. Questi dunque non portarono in Conclave l'esclusiva, diretta o indiretta, e neppur il desiderio del Governo circa la scelta del nuovo Papa. I cardinali francesi non avevano neppure, come gli spagnoli, un candidato comune. Solo l'arcivescovo di Parigi si rivelò favorevole al Bilio, ma senza calore; gli altri non espressero la loro opinione, e non è inverosimile che da principio abbiano distratto i loro voti, e poi nell'ultimo scrutinio li abbiano

raccolti sul Camerlengo. Nè i due francesi cardinali di Curia avevano autorità su loro; se il De Falloux era favorevole al Pecci, il Pitra rimase mutolo e nulla lasciò trapelare. Però fu assicurato che votasse per il Pecci.

I ministri francesi lasciarono che il presidente della Repubblica facesse celebrare un sontuoso funerale a Pio IX in Versailles; che esprimesse il suo rammarico per la morte del pontefice al Sacro Collegio; che la pia duchessa di Magenta si recasse personalmente ad esprimere le sue condoglianze al nunzio monsignor Meglia. Il ministero rimase quasi estraneo al Conclave, persuaso dalle assicurazioni avute che il Governo italiano ne avrebbe tutelata la libertà e la sicurezza, e fiducioso che il nuovo Papa sarebbe stato moderato e conciliante.

I cardinali austriaci erano cinque: solo il Franzelin di Curia. Di maggiore autorità fra loro l'arcivescovo di Praga, che contava 36 anni di porpora, ed era decano dell'ordine dei preti. Superstite cardinal di Gregorio, non poteva dirsi molto vecchio, non avendo raggiunto i 70 anni. Un gran nome, una grande fortuna e una grande bontà. Era l'unico fra i cardinali stranieri che avrebbe potuto aspirare al papato; ma egli non vi aspirava, nè l'interesse del suo Governo e del suo sovrano lo richiedeva. L'elezione di un Papa straniero si affacciava piena di pericoli e d'incertezze al Governo di qualunque na-

zione, cui l'eletto fosse appartenuto. Non gli si sarebbe potuto negare l'ospitalità se fosse uscito da Roma; nè abbandonarlo diplomaticamente se vi fosse rimasto. In un caso o nell'altro nessun vantaggio, e gravi imbarazzi.

Il cardinale Schwarzenberg era uomo da intendere come nè per sè, nè pel Governo dell'Imperatore, al quale era sinceramente affezionato, convenisse l'elezione sua a pontefice, o di altro cardinale austriaco. Già di far Papa uno straniero non si parlò mai di proposito nelle congregazioni; e quando i cardinali austriaci e ungheresi giunsero in Roma, trovarono ben determinata la corrente di far Papa un italiano. Lo Schwarzenberg fu pel Pecci, del quale era amico e aveva stima. Esercitando egli meritata influenza sui cardinali Simor, Mihalowitz, e Kutschker, non è improbabile che li consigliasse a votare per il Camerlengo, in quella guisa che non è punto da escludere che il Governo manifestasse ai suoi cardinali il desiderio di veder Papa il Pecci, di cui gli era nota la prudenza, o il De Luca, che era stato nunzio a Vienna, e vi aveva lasciato buon nome. Sul Franzelin, gesuita, lo Schwarzenberg non esercitava alcun potere. Questo cardinale partecipava, certo con maggior prudenza, alle avversioni del Randi, dell'Oreglia e del Monaco per il Pecci.

All'Austria non conveniva per le condizioni sue interne, e per le condizioni generali di Europa in quel tempo, di mescolarsi nell'elezione

pontificia. Sola Potenza vissuta in perseverante accordo con Pio IX, non aveva nulla a temere dal successore di lui, chiunque egli fosse stato; nè le condizioni della coscienza religiosa eran tali nelle provincie cattoliche dell'Impero, da consigliare o imporre al Governo una partecipazione diretta nel Conclave. Motivi d'ordine morale non ve n'erano, e assai meno politici. In condizioni affatto diverse si apriva questo Conclave per l'Austria, non più arbitra delle sorti d'Italia; non più Potenza italiana; non più il Papa principe temporale. Il nuovo eletto non poteva essere cagione per lei di timore o di speranza. Era a capo del Governo l'ungherese conte Andrassy, i cui precedenti giustificavano il contegno quasi indifferente del Gabinetto austro-ungarico, e rendevano tutti certi che anch'esso desiderava un Papa mite e conciliante. Nella seduta degli 11 dicembre 1877 del Sottocomitato della Delegazione Ungherese per gli affari esteri, il conte Andrassy, interpellato dal delegato conte Szecsen, quali accordi fossero stati presi dal Gabinetto di Vienna con altri Gabinetti intorno al diritto di veto da esercitarsi in caso di Conclave, rispose di non trovarsi in grado di rispondere in proposito, " *non essendosi al riguardo scambiate comunicazioni di sorta con alcun Governo* ". [1]

Alla comunicazione, che l'ambasciatore d'I-

[1] Documenti diplomatici: *Il r. ambasciatore di Vienna al ministro degli affari esteri in Roma.* Vienna, 15 dicembre 1877.

talia conte di Robilant fece al conte Andrassy della morte del Papa e dei provvedimenti presi dal Governo italiano, per garantire l'indipendenza del governo provvisorio della Chiesa e la libertà del Conclave, il primo ministro dell'Impero austro-ungarico rispose ringraziando il diplomatico italiano. E tre giorni dopo gli faceva tenere una breve nota, nella quale si legge: " *le Cabinet impérial et royal a pris connaissance avec la plus vive satisfaction de cette importante communication. Il n'a d'ailleurs jamais mis en doute ni la sincérité des assurances données itérativement, et spontanément à cet égard par le Cabinet du Quirinal, ni son pouvoir de les réaliser.* " [1]

Morto Vittorio Emanuele, l'imperatore Francesco Giuseppe e i suoi ministri mandarono l'arciduca Ranieri ad assistere ai funerali del Re d'Italia, ed a far omaggio al successore di lui, legato a Ranieri da stretti vincoli di sangue. Nei giorni, in cui l' arciduca stette in Roma, il Papa dava fuori, in data 17 gennaio, la protesta contro l'assunzione al trono di Umberto, quale Re d'Italia. Discorrendo di questa protesta in una sua nota del 26 gennaio, il conte di Robilant osservava argutamente che il Gabinetto di Vienna vi aveva risposto, mandando l'arciduca Ranieri ad assistere ai funerali di Vittorio Emanuele, ed a porgere le sue congratulazioni al nuovo sovrano d'Italia. Ri-

[1] Documenti diplomatici: *Il r. ambasciatore in Vienna al ministro degli affari esteri a Roma.* Vienna, 9 febbraio 1878.

velava inoltre che a Vienna erano rimasti male impressionati dal rifiuto opposto dal Papa di ricevere l'arciduca. Questi, che era stato fatto segno in Roma alle dimostrazioni più vive di rispetto e di simpatia da parte del Governo e della popolazione, assistè in forma officiale alla seduta reale, in cui Umberto prestò giuramento. Tornato a Vienna, non potè tenersi dall'esprimere con calde parole la eccellente impressione riportata dal suo viaggio in Italia. Il nostro ambasciatore ne informava il Governo, e il signor Depretis, ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio, rispondendo al conte di Robilant, manifestava " *il compiacimento del Governo nello scorgere come il viaggio di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri avesse avuto per le nostre relazioni col Gabinetto di Vienna quell'effetto, che noi ne attendevamo. Presente alle manifestazioni unanimi dello spirito pubblico in Italia, S. A. I. e R. avrà certo potuto dissipare molte prevenzioni, che costì nocevano a quella leale intimità di rapporti, che fu sempre nostro proposito di rassodare fra i due Stati.* "[1]

Le altre Corti cattoliche, non aventi diritto di veto, non mostrarono minor fiducia nelle assicurazioni del Governo italiano. La Baviera, per mezzo del ministro Lutz, e il Belgio, per mezzo del conte d'Asprèmont-Lynden, dichiaravano di aver piena confidenza nel Governo italiano; anzi

[1] *Libro verde*, documento CCCXVII, firmato Depretis, Roma 4 febbraio 1878.

il primo ministro belga, cattolico e capo di un ministero cattolico, ripetè più volte al ministro italiano De Barral "*qu'il était vivement à désirer que le successeur de Pie IX fût animé de sentiments conciliants.*" [1] Unico cardinale belga era il Dechamps, arcivescovo di Malines, il quale votò per il Camerlengo. Credo si fossero conosciuti sin da quando il Pecci era nunzio a Brusselle, conoscenza che fu poi rinfrescata in Italia, essendo il Pecci ospite del collegio belga quasi ogni volta che veniva in Roma, ed essendo stato il Dechamps ospite di lui a Perugia.

[1] V. Documenti diplomatici. *Note dei ministri di Monaco di Baviera e di Brusselles*, in data 8 e 12 febbraio 1878.

CAPITOLO III

Le Corti non cattoliche. — La Germania e i vecchi cattolici. — Opinione di Döllinger sul Conclave. — Una sua lettera e una lettera del conte Barbolani ministro d'Italia a Monaco. — Il cardinale Hohenlohe. — Prevenzioni e sospetti contro di lui. — La Russia e l'Inghilterra. — I cardinali Moraes Cardoso e Ledochowski. — I cardinali assenti.

Le Corti non cattoliche non mostrarono minor fiducia nelle assicurazioni del Governo italiano, e rivelarono ancora più chiaramente il loro desiderio, che, morto Pio IX, gli succedesse un Papa animato da sensi di moderazione e di conciliazione. Principalmente alla Germania ed alla Russia questo importava. Infieriva in Germania la guerra contro il clero cattolico per effetto delle leggi di Maggio, ma questa lotta cominciava a diventar pesante e certamente uggiosa al Cancelliere dell'Impero. La morte di Pio IX non fu appresa con dolore a Berlino. Nacque subito la speranza di un Papa, che portasse uno spirito di pace nei

suoi rapporti con le Potenze, e permettesse alla Germania una politica di aspettazione, e poi gradatamente un *modus vivendi*, per il quale avrebbero termine il malcontento delle popolazioni cattoliche, e le irose e sistematiche opposizioni del Centro nel Parlamento dell'Impero.

Eran queste le speranze del Governo di Berlino alla morte di Pio IX; maggiori eran quelle dei Vecchi Cattolici, sopratutto nella Baviera. Il celebre teologo Döllinger, in un colloquio con un uomo politico italiano intorno al Conclave, si espresse in questi termini: " se il Conclave ha luogo in Francia, come se ne sparge la voce, sarebbe grave errore della Curia, perchè coll'appoggio della Germania indignata, il Governo italiano avrebbe mano libera a modificare le leggi di guarentigia, nel senso di porre un freno alle licenze pontificie contro l' Italia. Se il Conclave ha luogo a Roma, sarà tanto breve, che nessuno Stato potrà aver tempo di prendere verso lo stesso Conclave l'attitudine richiesta dai propri interessi. „ E discorrendo del diritto di veto, il capo dei Vecchi Cattolici lo definiva cosa di nessuna importanza pratica. " Supposto, egli notava acutamente, che uno Stato inibisca un cardinale candidato, riuscirebbe facile al Conclave di eleggerne un altro del medesimo partito, e la situazione tornerebbe la stessa: il veto sarebbe utile solo nel caso, in cui, come avvenne per l'elezione di Clemente XIV, accordaronsi le Potenze fra loro, così da agire in-

sieme, per determinare la nomina di un dato cardinale da esse voluto. Ma ciò potè avvenire, perchè i Borboni, regnando allora su più troni, poterono mettersi d'accordo fra loro sulla scelta, il che oggi non sarebbe praticabile „. E soggiungeva: “ quando anche il Conclave eleggesse il cardinale a cui fu dato il veto, non è in potere di alcuno Stato non riconoscere il nuovo Papa, poichè tale diritto spetta al popolo e non ai Governi. Ed i cattolici non mancherebbero sempre di appoggiare il nuovo eletto. Se v'è uno Stato, che potrebbe effettivamente rendere nulla l' elezione del Papa, questo Stato è l'Italia, dipendendo dal suo riconoscimento manifesto o tacito che il nuovo eletto possa restare in Roma per assumere il reggimento della Chiesa. „ E concludeva così: “ finchè non si trovi un'altra città, dove si possa creare al papato una posizione stabile e sicura, gli sarà giuocoforza intendersi e convivere coll'amministrazione locale in Roma, mentre gli altri Governi, pure volendolo, non possono impedire al papato di esercitare la propria autorità. Dunque è facile il pensare che se si vorranno creare imbarazzi da qualche Stato al Conclave, il Sacro collegio potrebbe tagliarvi corto col dichiarare, come si fece da Pio IX nell'ultimo Concilio, che cioè non si ammette ingerenza di Stati e di ambasciatori esteri nelle cose ecclesiastiche, e così ogni questione eventuale di veto resterebbe pregiudicata „.

Col nuovo Papa i Vecchi Cattolici speravano maggior fortuna di quella avuta con Pio IX: certo non potevano mai supporre che Leone, conciliandosi con Berlino, avrebbe tolto ad essi il migliore degli appoggi, quello del Governo prussiano; nè che il nuovo Papa si sarebbe mostrato così rigido nella dottrina cattolica più ortodossa. Nel seno del " Vecchio Cattolicismo " sorse il primo e unico grido di protesta contro l'infallibilità papale, per cui il Mariano giustamente osserva che niun fatto potrebbe più di questo onorare la sana natura tedesca, che, al dire di Carlo V, tutto sopporta, meno ciò che le pesa sulla coscienza. " Certamente, scrive il chiarissimo scrittore, le basi dommatiche del Vecchio Cattolicismo sono piuttosto arbitrarie ed artificiali; nulla di meno l'ultima sua parola il Vecchio Cattolicismo non l' ha ancora pronunziata ".[1] E mi pare che questa parola non la pronunzierà più, o non la pronunzierà per ora. Oggi, dopo la pace fra il Governo prussiano e la Santa Sede, ai Vecchi Cattolici, stremati di numero e di vigore, non rimane, che o sottomettersi esplicitamente al Vaticano come già fecero il Gunther e l'Herman, o rassegnarsi a vivere fuori la comunione cattolica per non sottomettersi, come ha fatto il Döllinger, o mutar confessione addirittura. L'unica chiesa, che

[1] *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*, studii di Raffaele Mariano Bologna, Zanichelli 1879.

avevano a Monaco, fu loro tolta.[1] I Vecchi Cattolici, combattuti furiosamente dal clero cattolico e dai nunzii pontifici, se ne vanno in Germania , come se ne va in Italia il clero liberale; gli uni e gli altri non compresi abbastanza, ovvero osteggiati dai rispettivi Governi. Il Bismarck si sarebbe potuto servire dei Vecchi Cattolici, e forse con più durevole efficacia, per combattere il Vaticano politico , e altrettanto avrebbe potuto far l'Italia col suo basso clero, non ostile al nuovo ordine di cose, povero, certamente ignorante, ma buono.

In quanto al Governo prussiano esso non aveva nulla a temere dal nuovo Papa, perchè davvero un Papa più ostile di Pio IX non era possibile che fosse eletto. Il signor De Bulöw , Segretario di Stato, rispondendo alla comunicazione del rappresentante italiano a Berlino circa la morte di Pio IX, e alle assicurazioni del Gabinetto del Quirinale, esprimeva la speranza che il nuovo Pontefice, qualunque egli fosse, " *volesse rendersi conto che la Germania non era animata da sentimenti di ostilità contro la Chiesa cattolica,*

[1] Tolta loro dal Municipio l'unica chiesa, le Comunità si riuniscono in sale private, e cercano i fondi per costruire un tempio proprio. Il Döllinger, vecchio a 84 anni, per quanto vegeto e sano, si é ritirato dal movimento il quale è rappresentato oggi da alcuni ammiratori e discepoli di lui. Avendo il nostro egregio ministro a Monaco di Baviera, conte Barbolani di Cesapiana, inviato il " Conclave di Leone XIII „ all' illustre teologo, n'ebbe in risposta la seguente lettera, che pubblico non senza compiacimento:

Excellence!

" C'est avec un vif sentiment de reconnaissance, que je vous re-
" mets le livre de Mr De Cesare; l'auteur a prouvé, qu'un homme d'e-

ma solo voleva veder rispettati i diritti di sovranità dello Stato. „ [1]

" sprit peut faire un livre aussi intéressant qu' instructif sur un évé-
" nement, pour le quel il n'a fallu que quelques jours.
"Je ne puis qu' admirer son impartialité, sa parfaite " objectivité „
" comme nous disons en Allemagne. Il y a quelques inexactitudes dans
" ce qu' il dit sur mon compte, mais comme je suis un personnage ob-
" scur et peu intéressant pour l'Italie, il ne vaudrait pas la peine de
" le relever.
" Veuillez agréer, Mr. le comte, l'assurance de mes sentiments très
" distingués, et me croire le serviteur

Münich, 1 février 87

de votre Excellence
signé : Doellinger „

L' inesattezza, a cui l' insigne uomo accenna, è stata corretta. Egli non si è sottomesso al Vaticano, perchè non ha scritto alcuna ritrattazione.

Volendo essere rigorosamente esatto su questo punto, come in ogni particolare del presente volume, pregai lo stesso conte Barbolani, amico del Doellinger, di chiedere all' insigne teologo spiegazioni precise circa la sua posizione rispetto al Vaticano. Ne ebbi la seguente risposta, che dalla cortesia dell'ottimo diplomatico sono autorizzato a pubblicare, e che sarà letta con vivo interesse da quanti si occupano di questi studii:

" Monaco di Baviera „ 20 Novembre 1887

" Signor Comm.re pregiatissimo,

" Il professore Döllinger, con cui ho avuto questa mattina un lun-
" go abboccamento, mi ha detto che gradirebbe molto se, nella ristampa
" del suo interessantissimo libro sul Conclave, vorrà chiarir meglio la
" notizia che lo riguarda. Egli fu scomunicato dal passato arcive-
" scovo di Monaco, e scomunicato rimane fino ad ora. A tutte le pro-
" poste, a tutte le insistenze che gli sono state fatte, e ancor recente-
" mente rinnuovate per mezzo del nuovo nunzio monsignor Ruffo Scilla,
" egli ha opposto il più assoluto diniego, imperocchè ritiene che la
" scomunica fu pronunziata irregolarmente e in onta a tutte le leggi
" canoniche, le quali stabiliscono che ogni imputato ha diritto a di-
" fendersi, o almeno ad essere udito. Ora egli non essendo mai stato am-
" messo a dare spiegazioni sulla sua condotta, ha dovuto sempre rifiu-
" tarsi a fare una sottomissione come si vorrebbe, cioè pura e semplice.
" In quanto a ciò che ella desidererebbe conoscere sulle condizioni
" dei Vecchi Cattolici, il professore Döllinger mi ha detto che in Prus-
" sia il loro vescovo Reinkens ha diocesi e giurisdizione, mentre in Ba-
" viera gode soltanto dell'esercizio delle sue funzioni spirituali e sa-
" cramentali.
" Il Reinkens fu già discepolo del Döllinger, prima di essere profes-
" sore di teologia in Dresda, e da ultimo vescovo dei Vecchi Cattolici
" a Bonn.
" Mi creda con la massima osservanza,

Suo devotissimo
firmato: " Barbolani „

[1] Documenti diplomatici: *Il r. incaricato d'affari a Berlino al ministro degli affari esteri a Roma.* — Berlino, 11 Febbraio 1878.

Ma la Germania non aveva un suo rappresentante presso il Vaticano, nè un suo cardinale veramente autorevole nel Sacro Collegio. Ministro di Baviera era il conte Paumgarten, affatto incapace di iniziativa propria, e senza la facoltà di parlare a nome dell' Impero. Cardinale tedesco era un solo, l'Hohenlohe, il quale non aveva autorità nè seguito fra i padri, che anzi era oggetto di curiosità e di malignazioni fra cardinali e prelati. Si credeva e si temeva che egli riferisse a Bismarck tutto ciò che avveniva nelle congregazioni prima, e poi nel Conclave. I sospetti contro di lui erano particolarmente alimentati dal Ledochowsky, il quale ricordava che Pio IX non aveva voluto nel 1872 il cardinale Hohenlohe ministro di Prussia presso il Vaticano, preferendo rompere ogni rapporto con quella Potenza, e rendere più aspra la guerra.

Gli stessi sospetti erano in certo modo legittimati da lui medesimo: temperamento un po' a sbalzi, cui alletta una certa originalità mondana; natura buona, non altera e non guasta dall'educazione ecclesiastica; molto e poco talento, secondo il caso; coraggio cavalleresco delle proprie opinioni, ammirevole in un cardinale, ma alle volte inconsapevole; largo nello spendere, ma piuttosto per gli altri che per sè, e signore generoso, cui ripugna ogni volgare gretteria. Era per questo una specie di eccentrico, cui i pettegolezzi e i sospetti divertivano. Fu primo nella prima congregazione a opinare che dovesse

il Conclave tenersi a Roma, e il voto suo, che rivelò accorgimento politico, fu oggetto di vivaci mormorazioni e di sospetti. Più tardi in cappella Sistina egli disse al Pecci le ragioni per le quali lo reputava degno del papato, nè si può affermare che lo facesse per adulazione o per secondo fine, perchè al nuovo Papa nulla chiese, anzi non poche traversie ebbe a patire più tardi. Lo fece per sentimento di cavalleria, e per manifestare il suo spirito geniale.

Le parole, il voto e tutti gli atti del cardinale Hohenlohe furono oggetto di osservazione e di commento da parte degli Eminentissimi. Riferite le parole, che egli avrebbe pronunziato nell'atto che Pio IX spirava; malignata la scelta del suo conclavista ecclesiastico, che l'Oreglia voleva respinto; argomento di censure e di sospetti il suo voto per Roma; commentata la circostanza che, unico nel Conclave, ne rifiutasse il pranzo, e se lo lasciasse venire di fuori dal suo cuoco. Era egli il solo, che in un' assemblea, quasi unanimemente ostile alla Germania, rappresentasse un'eccezione sincera e coraggiosa.

Dirà la storia se prima del Conclave, e nei due giorni che questo durò, il cardinale Hohenlohe informasse il principe di Bismarck di ciò che avveniva a Roma e in Vaticano, e ne seguisse i consigli. Tutte le circostanze fanno credere il contrario. Il Gran Cancelliere, pur avendo la speranza di un Papa col quale gli fosse permesso mutar politica, sapeva che il cardinale Ho-

henlohe non era l'uomo da esercitare un'influenza determinante in quella occasione, e che anzi ogni suo passo, per la natura e i precedenti dell'uomo, avrebbe potuto condurre i padri in una sentenza opposta. Comprendeva del pari che qualunque azione del cardinale tedesco sarebbe stata paralizzata dall'esule cardinal polacco, maestro di raggiri. Se pure si voglia ammettere che il cardinal Hohenlohe scrivesse qualche lettera al Bismarck, in occasione del Conclave, i suoi rapporti non furono certo quelli che, nel Conclave di Clemente XIV, ebbero coi rispettivi Governi i cardinali De Bernis, Orsini e Della Cerda. Favorendo, senza far partito, l'elezione prima del Franchi e poi del Pecci, egli intendeva, come cardinale e come tedesco, la necessità di un Papa diverso da Pio IX, i cui eccessi avevano suscitato un'onda di ostilità in tutta Europa, e reso possibile in Germania gli estremi rigori, quasi incredibili, del *Kulturkampf*. Il cardinale Hohenlohe desiderava un Papa, il quale capisse essere suo primo dovere mutar condotta con la Germania. In ciò il desiderio era conforme a quello del Gran Cancelliere; ma affermare che egli operasse per consiglio diretto del Bismarck è affermar cosa che non si è in grado di dimostrare. Nè diplomaticamente, nè direttamente per mezzo dell'unico suo cardinale, la Germania esercitò alcun'azione nel Conclave di Leone XIII.

La Russia desiderava anche lei un Papa animato da sensi di conciliazione e di moderazione. Il mite imperatore Alessandro ne esprimeva il desiderio all'ambasciatore italiano Nigra, che gli annunziava la morte di Pio IX, e riferiva le assicurazioni del Governo.[1]

Era questo desiderio legittimo, quando si ricordi quali lotte violente e pertinaci aveva Pio IX sostenuto contro la Russia per difendere la Polonia e i diritti conculcati dei Polacchi. A nessun accordo, che avesse l'aria di compromesso politico, Pio IX si era voluto piegare; e le condizioni del culto cattolico nelle provincie polacche, soggette alla Russia, erano invero miserande. Chiuse tante chiese; imprigionati o deportati in Siberia vescovi e sacerdoti; diocesi senza pastori, e parrocchie senza curati. In quei giorni si era sentito a Pietroburgo il bisogno di riprendere i negoziati con la Curia, ed era stato mandato presso il Vaticano un agente diplomatico in missione straordinaria, il principe Ourousow; ma non pareva che si sarebbe venuto a qualche accomodamento.

Segretario per gli affari ecclesiastici era il polacco monsignor Czacki, il quale piuttosto inclinava, equivocamente, ad accordi con Pietroburgo; ma poichè godeva favore sull'animo del Papa, non voleva alienarselo, e però era sospetto agli uni e agli altri, e più sospetto ai

[1] Docum. dipl. *Il r. ambasciatore di Pietroburgo al ministro degli Esteri a Roma.* — Pietroburgo, 8 febbraio 1878 —

Polacchi, anzi inviso a costoro, e apertamente accusato di tendenze e amori russi. Ma Pio IX, cui piaceva resistere ai forti, non volle mai iniziare accordi con Pietroburgo (nonostante che l'Antonelli cercasse d'indurvelo), prima che la Russia avesse receduto dai suoi rigori nelle provincie polacche, richiamato i vescovi e riaperto le chiese. Egli, che aveva fatto manifesti voti di simpatia per la Polonia nell'insurrezione del 1863; che ne aveva accolto i preti fuggiaschi a Roma, e messo a loro disposizione la Trinità dei Pellegrini, nobilmente protestando contro le ferocie dei generali russi, non volle mai sentir consigli di pace con Pietroburgo, e preferì non abbandonare i suoi Polacchi, che inchinarsi al potente Imperatore. Di siffatta sua resistenza Pio IX pubblicamente si compiaceva, ed era questa la parte più simpatica e anche più nobile del suo carattere.

Era dunque naturale che, lui morto, a Pietroburgo si desiderasse un Papa conciliante e pieghevole.

L' Inghilterra non prese alcuna parte nel Conclave, essendo troppo impegnata nelle cose d'Oriente, come si vedrà. Desiderava anch'essa un Papa, col quale si potesse intendere per le cose d' Irlanda. Vero è che la parte più autorevole del giornalismo inglese fu la sola, che non si abbandonasse alle stesse illusioni, cui s'erano abbandonati il giornalismo tedesco, l'ita-

liano e il francese; che anzi notava come la moderazione di un nuovo Papa, chiunque egli fosse, non avrebbe potuto alterare il carattere essenziale del conflitto fra la potestà laica e l'ecclesiastica. Il ministero del signor Disraeli non partecipò in alcun modo al piccolo lavorio diplomatico, che ci fu in quei giorni. I due cardinali inglesi Manning e Howard non rappresentarono alcuna parte notevole, e l'arcivescovo di Dublino, il Cullen, che godeva reputazione nel Sacro Collegio per la dottrina e l'integrità, non potè recarsi a Roma, perchè vecchio e mortalmente infermo.[1] Il Cullen aveva fatto la sua educazione a Roma, vi aveva retto il collegio irlandese, e goduto l'amicizia e la familiarità di Gregorio XVI; ma pochi lo ricordavano. Ne mancava da circa trent'anni, e in questo tempo ben fugaci erano state le sue apparizioni.

Non è neppur certo a chi i due cardinali inglesi abbiano dato il loro voto; ma è molto verosimile che amendue l'abbiano dato al Pecci.[2] Altrettanto può dirsi del cardinale Moraes Cardoso, patriarca di Lisbona, giunto ultimo, ed entrato in Conclave la sera prececedente l'elezione, e le cui istruzioni, se pur ne ebbe, non dovettero essere diverse da quelle non date ufficial-

[1] Morì otto mesi dopo, nell'ottobre.

[2] In seguito a indagini da me fatte posteriormente, si può ritenere che i due cardinali inglesi dettero il loro voto al Camerlengo. Il cardinal Manning sarebbe stato persuaso a votare per il Pecci dal canonico De Angelis, suo amico.

GUSTAVO ADOLFO D'HOHENLOHE

nato a Rothemburg, diocesi di Fulda, il 26 Febbraio 1823, creato cardinale il 22 Giugno 1866

mente, ma lasciate intendere dai Governi di Spagna e di Austria ai rispettivi cardinali. Il cardinal Ledochowsky si unì probabilmente a qualcuno dei gruppi ostili al Pecci, ma non esercitò azione a viso aperto. Parlò poco, e si mosse con cautela, nè di lui si fa motto nelle memorie de' conclavisti. Opinò la prima e la seconda volta a favore del Conclave fuori d'Italia, a differenza degli altri cardinali stranieri, che nella seconda votazione opinarono tutti per Roma.

Nè alcuno di costoro, nè i tre cardinali assenti avrebbero potuto mutare il corso degli avvenimenti, se avessero partecipato al Conclave. L'arcivescovo di Rennes, Brossais de Saint Marc, non vi avrebbe avuto alcuna voce, e neppure l'arcivescovo di Nuova York, entrambi cardinali recenti, creati tre anni prima, il francese su proposta del maresciallo Mac-Mahon, presidente della Repubblica, e l'americano per bizzarria di Pio IX. Il primo morì sette giorni dopo l'elezione del nuovo Papa; il secondo giunse in Roma nella settimana stessa del Conclave, e vi trovò eletto il Pontefice, il quale nel suo primo concistoro, che ebbe luogo il 28 marzo, gl'impose il cappello cardinalizio, che non aveva ancor ricevuto.

Erano queste le condizioni dei principali Stati di Europa rispetto alla Santa Sede, e rispetto ai propri cardinali. Vediamo ora le condizioni generali della politica europea in quel mese.

CAPITOLO IV

L'Europa alla morte di Pio IX. — Minacce di guerra generale per gli affari d'Oriente. — Lavoro della diplomazia. — Politica moderatrice del Governo italiano. — Fiducia che questo ispira. — Il Governo italiano partecipa la morte del Papa ai suoi rappresentanti all'estero. — Testo dei telegrammi inviati. — Morte di Vittorio Emanuele. — Plebiscito di dolore. — Comuni aspettative.

L'Europa era distratta dagli affari d'Oriente, che minacciavano una guerra generale nell'anno che entrava, nè distratta soltanto, ma impensierita. La Russia e la Turchia in guerra, vincitrice la prima, e con gli occhi e le brame verso Costantinopoli. L'Inghilterra, la Germania e l'Austria-Ungheria erano Potenze neutrali come l'Italia e la Francia, ma più interessate di queste a veder cessata la guerra, temendone conseguenze gravi, nè tutte prevedibili. L'Inghilterra sul finire del 1877, avendo preso l'iniziativa della pace, interrogò il Governo italiano se potesse contare sul suo appoggio. “*Le Potenze neutrali*, diceva la comunicazione del signor Paget, *debbono essere egualmente desiderose di*

concorrere insieme col governo della Regina a condurre a termine la guerra „.[1] Basta consultare la lunga serie dei documenti diplomatici di quei giorni, per giudicare le gravi difficoltà, che bisognò superare per venir prima all'armistizio di Adrianopoli, sottoscritto il 31 Gennaio 1878, e poi al trattato di pace, detto di Santo Stefano, firmato il 3 marzo dello stesso anno.

Lunghe difficoltà rinascenti ad ogni passo e da ogni parte, e che fu insigne merito della diplomazia aver saputo vincere. Nè vi ebbe piccolo merito il Governo italiano, la cui condotta equanime ed avveduta ispirò fiducia non all'Inghilterra e alla Germania soltanto, ma alla Francia e all'Austria - Ungheria, che più volte dichiararono di voler procedere d'accordo con esso, scambiando le proprie idee sulle questioni più importanti. Il conte Andrassy esprimeva al conte di Robilant il desiderio di conoscere se il Governo italiano divideva il suo modo di vedere “ *intorno alla necessità di riservare alle Potenze espressamente il diritto di decidere su quelle quistioni d'interesse europeo, che stavano per emergere dalla guerra russo-turca, e che porterebbero alterazione ai trattati da esse firmati.*[2] „ E il signor Waddington pochi giorni dopo, chiedeva al nostro incaricato d'affari a Parigi, se il Governo italiano si fosse preoccupato dell'eventualità di un con-

[1] V. *Libro verde* - Documenti diplomatici concernenti gli affari d'Oriente 1878, pagina 252 — N.° CCLXXVII.
[2] V. *Libro Verde* pag. ' 39, num. CCCV, Vienna, 26 Gennaio 1878.

gresso o conferenza, destinata ad esaminare le quistioni d'interesse europeo in esito della guerra russo-turca, esprimendo il suo vivo desiderio che uno scambio d'idee potesse aver luogo fra i due Governi, e invitando il diplomatico italiano a provocarlo.[1] Le parole testuali del Waddington furono queste " *io bramerei che uno scambio d'idee potesse aver luogo fra i nostri due Governi e vi sarei grato di provocarlo.* "

Molta fiducia riponevano queste due Potenze nell'Italia, fiducia che si rivelò anche maggiore da parte del Gabinetto austriaco. Allorchè il 3 febbraio il barone Haymerle, ambasciatore d'Austria a Roma, ufficialmente invitava, a nome del suo Governo, l'Italia a prender parte ad una conferenza da tenersi a Vienna, per stabilire l'accordo dell'Europa sulle modificazioni, che sarebbe stato necessario di apportare ai trattati concernenti le cose d'Oriente, il nostro Governo sollecitamente vi aderiva. Erano significanti le seguenti parole della nota austriaca " *la nature particuliérement amicale des relations entre l'Autriche - Hongrie et l'Italie inspire à mon Gouvernement la confiance que le Gouvernement de S. M. le Roi n' aura pas d'objection à ce que cette conférence se réunisse à Vienne.*[2] E un mese dopo il conte Andrassy faceva chiedere al Gabinetto

[1] id. pag. 274, num. CCCXIII Parigi, 31 Gennaio 1878.

[2] V. *Libro Verde*, pagina 278. Numero CCCXVIII - L'ambasciatore d'Austria Ungheria al ministro degli affari esteri a Roma. 8 febbraio 1878.

del Quirinale se sarebbe stato disposto a scambiare col Gabinetto di Vienna le proprie idee sui punti più importanti, che sarebbero sottoposti al Congresso.[1]

L'Italia, a preferenza della Francia, fu in quel memorabile febbraio del 1878 elemento e guarantigia di pace per l'Europa, e molto si deve alla sua opera prudente e moderatrice se l'incendio non divampò. Nei primi giorni di Febbraio, mentre i plenipotenziari della Turchia e della Russia firmavano in Adrianopoli i preliminari di pace e la convenzione di armistizio, la Grecia faceva varcare inopinatamente il confine alle sue truppe, sotto il pretesto di ristabilire l'ordine in Tessaglia, che non era mai stato turbato altrimenti che da bande di volontari, mandate dal Governo stesso, a suscitarvi l'insurrezione. La Grecia non poteva avere in animo di muovere seriamente guerra alla Turchia nel momento in cui si ristabiliva la pace; ma si temeva che intendesse creare nuovi imbarazzi a tutti, e grandi pericoli a sè, mandando in fumo armistizio e pace. Con molta prontezza il Governo italiano fece gli uffici necessari presso il ministero ellenico, sconsigliando l'avventata risoluzione. Il nostro ministro in Atene, marchese Maffei, aveva la mattina del 4 febbraio una lunga conferenza col

[1] V. id. pagina 344-Num CDII: Il ministro degli affari esteri Andrassy al r. ambasciatore a Vienna. 7 marzo 1878.

signor Delyanni, capo del ministero greco, ed a lui esponeva la gravità delle conseguenze, che potevano derivare dal passaggio della frontiera e dal pericolo che sovrastava, essendo la flotta turca partita alla volta del Pireo. Nello stesso tempo, d'accordo con i rappresentanti della Russia e della Francia, l'accorto diplomatico prendeva l'iniziativa, alla quale si associarono più tardi i rappresentanti dell'Inghilterra, della Germania e dell'Austria-Ungheria, di dare, col concorso dei rispettivi Governi, benevola assicurazione alla Grecia circa la tutela degli interessi suoi, e d'invitarla quindi a richiamare le truppe. [1]

I rappresentanti delle sei Potenze, dopo aver diretto ai rispettivi Governi un telegramma collettivo, nel quale, esposto lo stato delle cose, e fatto intendere che la Grecia richiamerebbe le truppe dalla Tessaglia a condizione che la vita, l'onore e i beni delle popolazioni di quella provincia fossero salvaguardati, e i loro inteteressi divenissero oggetto delle deliberazioni del Congresso, chiedevano istruzioni eventuali. La mattina del 5 febbraio il signor Delyanni assicurava i rappresentanti delle Potenze, che era stato spedito l'ordine di arrestare la marcia delle truppe. E giunte le istruzioni dei Governi, quasi tutte benevole e rassicuranti per

[1] V. *Libro Verde*, pagina 313, numero CCCLXI: Il ministro del Re ad Atene al ministro degli affari esteri a Roma. — Atene 5 Febbraio 1878.

la Grecia, lo stesso ministro annunziò il giorno 7 ai sei diplomatici che il ritiro delle truppe entro i confini era un fatto compiuto.[1] Il Governo nostro con dispaccio del 19 febbraio, si congratulava col marchese Maffei perchè il contegno di lui era stato in quelle emergenze " *interamente conforme al pensiero del regio Governo.* "[2]

Superata felicemente questa prima difficoltà, ne rimanevano altre, forse meno pericolose, ma non meno gravi.

La Grecia insisteva per essere ammessa alla conferenza, a fine di patrocinarvi la causa delle popolazioni greche soggette alla Turchia, ed era favorita dall' Inghilterra; la Rumenia si sollevava legalmente contro la pretesa russa di riprendersi la Bessarabia; chiedeva compensi in conseguenza della guerra contro la Turchia; chiedeva inoltre che fosse riconosciuta la sua indipendenza, e che un rappresentante suo intervenisse alla conferenza, per esporvi i nuovi bisogni creati alla Rumenia dalla sua trasformazione politica. Gli eccessi, veramente inauditi, ai quali si erano abbandonati i Basci-bozouk, i Circassi, nonchè i soldati dell'esercito regolare ottomano contro le infelici popolazioni cristiane di Volo, di Vizè, di Midia, di San

[1] V. id. id. pagina 315, numero CCCLXII: Il ministro del Re ad Atene al ministro degli affari esteri a Roma — Atene 7 Febbraio 1878.

[2] V. id. id. pagina 317 numero CCCLXVII: Il ministro degli affari esteri al ministro del Re in Atene. — Roma 19 Febbraio 1878.

Giorgio e di tutta la Tessaglia, e contro i quali eccessi la Grecia fortemente protestava; la difficoltà da parte della Russia di accettar Vienna a sede della conferenza, per cui il conte Andrassy proponeva Berlino, non quale sede di conferenza, ma di Congresso delle grandi Potenze rappresentate dai loro ministri dirigenti (proposta che venne accettata); e infine il proposito della Russia di occupar Costantinopoli, per effetto della decisione del Governo inglese di profittare di un firmano precedentemente ottenuto, per dirigere una parte della sua flotta nel Bosforo: ecco i nuovi e non meno gravi pericoli per la pace. Veramente il più grave era l'ultimo.

L'Inghilterra dichiarava di non ammettere che " *l'occupazione di Costantinopoli da parte della Russia fosse un equivalente dell'invio della flotta* ". Dichiarava per bocca dei suoi rappresentanti all'estero, che la occupazione minacciata dei Dardanelli da parte della Russia, che concentrava le sue truppe a Kavack (là dove si stacca la stretta lingua di terra che conduce alla penisola di Gallipoli), mentre sarebbe in contraddizione coi capitoli dell'armistizio, era da considerarsi ancora più grave, in quanto che una parte della flotta inglese, essendo già nel mar di Marmara, il passaggio degli stretti doveva rimanere libero. " *Il Governo britannico*, diceva il dispaccio di lord Derby al Governo russo, *che non vedrebbe come questo fatto si potesse giustificare con necessità strategiche e militari, doveva scorgervi*

una violazione delle condizioni, subordinatamente alle quali aveva potuto mantenersi nel contegno fin allora osservato. „ [1] E rinascevano i timori di guerra generale

La Francia, l'Italia e l'Austria-Ungheria, le due prime interamente d'accordo, avevano autorizzato i propri rappresentanti a Costantinopoli a domandare alla Porta i firmani per l'ingresso di due legni della marina militare, che ciascuna di queste Potenze aveva risoluto d'inviare nelle acque del Bosforo per la tutela, dicevano, dei propri sudditi. La Germania pregava la Russia di prendere sotto la sua protezione i sudditi tedeschi, che erano a Costantinopoli, nel caso in cui le truppe russe vi entrassero. Nel tempo stesso che il signor De Bülow dichiarava all'ambasciatore di Francia, conte di Saint-Valier, essere anche intenzione della Germania inviare due navi da guerra nel Bosforo. La condotta ambigua della Germania equivaleva, se non ad autorizzare l'occupazione da parte delle truppe russe, certo non ad impedirla. Ma i pericoli di una guerra generale e disastrosa, la tranquillità perfetta di Costantinopoli, e i buoni uffici dell'Italia, dell'Austria-Ungheria e della Francia, persuasero la Russia e l'Inghilterra di non tradurre in atto i loro propositi, e le Potenze neutrali a sospendere la do-

[1] Questo dispaccio fu comunicato dai rappresentanti inglesi alle altre Potenze V. *Libro Verde,* pag. 311, documento CCCLIX.

manda dei firmani. Tuttociò avveniva nel breve periodo dal 10 al 18 febbraio del 1878.

Erano queste le condizioni politiche dell'Europa nel mese in cui morì Pio IX, e in cui fu fatta l'elezione del nuovo pontefice. Esse furono assai meno pericolose, ma non meno incerte, sino alla sottoscrizione del trattato di Santo Stefano, che ebbe luogo il 3 marzo (lo stesso giorno in cui il nuovo Papa s'incoronò nella cappella Sistina), e assicurò la pace, di cui per tante cagioni si aveva avuto serio motivo di temere. La preoccupazione dell'Europa era tanta, che la morte di Pio IX e il Conclave che ne seguì, non potevano avere e non ebbero che un'importanza secondaria per le due grandi Potenze cattoliche, Francia ed Austria-Ungheria. L'Inghilterra, la Russia e la Germania, pur desiderando un Papa, col quale trovarsi in migliori intelligenze, avevano per le mani difficoltà più gravi in quel momento, e la morte di Pio IX e l'elezione del successore assumevano importanza meno ancora che secondaria. La politica seguita dall'Italia in quel periodo, che va dal 31 gennaio in cui fu sottoscritto l'armistizio di Adrianopoli, fino al 3 marzo in cui si firmò la pace a Santo Stefano, parve così disinteressata e leale, e fu così utile al mantenimento della pace, da ispirare tutta la fiducia ed anche la simpatia delle maggiori Potenze; di guisa che, quando, avvenuta la morte del Papa, il Gabinetto del Quirinale assicurò i Governi

d'Europa che avrebbe tutelato la libertà e la sicurezza della Sede vacante, gli si prestò fede piena ed intera.

I documenti diplomatici, inediti finora, lo rivelano. Essi son pochi, ma sono i soli, che furono scambiati in quella occasione, e si pubblicano in questo volume per la prima volta. Il Conclave di Leone XIII fu quello, come può vedersi, che dette meno da fare alla diplomazia. Ne' libri di documenti diplomatici pubblicati in quell'anno dai Gabinetti di Vienna, di Parigi e di Londra non vi è nulla, che si riferisca alla morte del Papa ed alla elezione del successore.

Il Governo italiano mostrò la stessa illuminata energia, di cui aveva dato prova un mese prima in occasione della morte di Vittorio Emanuele, e dell'assunzione al trono di Umberto I. Nelle prime ore pomeridiane del 7 febbraio, qualche ora avanti che Pio IX morisse, il presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri indirizzava agli ambasciatori, e a quasi tutti i ministri d'Italia all'estero, il seguente telegramma:

" *Le Pape est au plus mal. On dit même qu' il est mort aujourd' hui, vers les deux heures; toutes les dispositiones sont prises pour assurer la liberté materielle et morale du gouvernement provisoire de l'Église et du Conclave.* "

" *Faites une communication immédiate dans ce sens au gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité.* "

signé — DEPRETIS

E più tardi, nella sera, avvenuta la morte del Pontefice, diresse quest' altro telegramma:

" *On confirme la nouvelle du décès du Saint Père; bien que depuis ce matin le bruit de la mort du Pape ait été connu en ville, le calme le plus complet n'a pas cessé de régner; toutes les dispositions sont prises pour que rien ne vienne troubler la tranquillité, la sécurité et la liberté la plus complète des délibérations du Sacré Collége* ".

signè: DEPRETIS

Le risposte dei nostri rappresentanti all'estero rivelano unanimemente quale accoglienza ebbero le assicurazioni semplici e tranquillanti del Governo italiano. Di certo le Potenze rappresentate presso il Vaticano dovettero mandare istruzioni ai propri rappresentanti, ma queste non devono avere avuto importanza speciale, dal momento che non furono stimate degne di pubblicità, nè possono essere state ispirate che allo stesso senso delle risposte date da quei Governi ai rappresentanti dell'Italia. Le istruzioni ebbero certamente per fine di assicurare il Sacro Collegio, che il Governo italiano avrebbe tutelato pienamente la sicurezza e la libertà della Sede vacante, e che perciò miglior consiglio era quello di far in Vaticano l'elezione del nuovo Papa, dissuadendo i cardinali di lasciar Roma, ciascun Governo non volendoli ospiti in casa propria, e nessuno desiderando vederli

in casa altrui. Nei libri diplomatici di Francia e di Austria non è pubblicata alcuna di quelle istruzioni o comunicazioni, tanto a quei Governi parve ciò inutile cosa. La Spagna e il Portogallo non hanno il costume di pubblicar libri di documenti diplomatici.

Giova infine ricordare la specialissima circostanza, di cui si è fatto cenno nel capitolo precedente. In occasione della morte di Vittorio Emanuele, le grandi Potenze mostrarono in quale buon conto avessero il giovane regno e il suo glorioso fondatore. Si fecero rappresentare da speciali ambasciate ai funerali di lui. La Germania inviò il principe ereditario, l' Austria-Ungheria l' arciduca Ranieri, fratello della defunta regina Maria Adelaide, e la Francia il maresciallo Canrobert. Dal Portogallo venne la Regina coi figli a dar l'ultimo saluto al morto genitore. Federico Guglielmo, l' arciduca Ranieri, il vecchio e valoroso maresciallo di Francia, e i due corpi diplomatici furono testimoni di quel che fu detto plebiscito di dolore. Videro tutto un popolo piangere la morte di colui, reputato da esso la sua maggior forza morale all' estero e all' interno; assistettero in forma ufficiale al giuramento dato dal nuovo Re innanzi alle Camere legislative; ne udirono il discorso, e confusero i loro applausi a quelli che, in mezzo ad alte grida di gioia e di commozione, accolsero le parole del giovine prin-

cipe. Riportarono l'intima convinzione che l'ordine politico, il quale da otto anni si era stabilito a Roma e da diciotto in Italia, era ben solido e poteva resistere a qualunque tempesta. In quei giorni il cardinal Giovanni Simeoni, Segretario di Stato, protestava, a nome del pontefice, contro il titolo di Re d' Italia assunto da Umberto , ma nessun Governo diè retta a quella protesta. L'imperatore Francesco Giuseppe e il suo primo ministro vi rispondevano, secondo scrisse il conte di Robilant, mandando l' arciduca Ranieri a Roma.

Erano queste le condizioni dell' Europa al principio del nuovo anno. Nessuna meraviglia se la morte di Pio IX e la elezione del successore ebbero un' importanzà piuttosto mediocre; se nessuna delle tre Potenze cattoliche esercitò il diritto di veto, o diè istruzioni speciali ai propri cardinali ; e se tutte, unanimemente, invocarono un Papa, il quale, secondo disse il signor Silvela al conte Greppi, il signor Waddington al signor Ressman, il conte Andrassy al conte Robilant, il conte d'Asprèmont-Lynden al conte De Barral, il signor De Bülow al signor Tosi, e infine l' imperatore Alessandro II al conte Nigra, fosse animato da sensi di conciliazione e di moderazione. Si vedrà più innanzi fino a qual punto il nuovo Papa rispondesse a tali voti e speranze.

CAPITOLO V

I diarii dei conclavisti. — Un importante documento storico. — I lavori dell'Hübner, del Duruy e del Theiner. — I Conclavi di Clemente XIV e di Pio IX. — Aneddoti di questi Conclavi. — Pressioni interne sul Papa e minacce esterne sul Principe. — La Sede vacante in altri tempi. — I diarii di Monsignor Dardano. — Nuovi tempi.

Le cronache e gli anonimi diarii dei conclavisti sono fonti ordinariamente impure per la storia. Il conclavista non è uno storico; è un curioso, ordinariamente pettegolo, il quale prende nota di quel che vede e ascolta; scrive senza lume di critica e con molta prosunzione di sè, sopratutto se appartiene a cardinale *papabile.* Non vi ha cosa più vana del giuramento di segretezza, che i conclavisti prestano. La qual segretezza non fu osservata mai, neppure quando romperla era pericolo non lieve. Immaginiamo ora, che, mutati i tempi, ai vecchi, lunghi e tumultuosi Conclavi, così pieni di formalismo, d'intrighi e di cautele esteriori, andranno succedendo Conclavi brevi e tranquilli, soltanto ispirati al bene della Chiesa.

Se dalle cronache dei conclavisti sono venuti fuori intrighi e raggiri, miserie morali e politiche, cose inverosimili e scandalose, particolari da donnicciuola e gelosie da convento, son venuti fuori, non di rado, documenti, che gettano viva luce su qualche periodo storico del Pontificato romano. Come storia nessuno prenderebbe sul serio la copiosa cronaca de' Conclavi, stampata a Colonia da Lorenzo Martini nel MDCXCI, la quale registra 36 Conclavi, da Clemente V ad Alessandro VIII. Chi potrebbe, dico, elevarla a dignità di storia? I conclavisti anonimi veramente non sembrano d'altro preoccupati che di mettere in mostra l'inesauribile vanità loro; tengon conto di circostanze insignificanti e vane, estrinseche tutte; trascurano, o non indagano le più importanti; prevale l'aneddoto volgare; nessuna critica e nessuna fede, per cui ogni elezione sembra, ad un tempo, effetto d'ispirazione divina e d'intrigo diabolico. Di siffatti intrighi ciascun cardinale appare strumento più o meno consapevole. Nessun'arte di scrivere rivelano i conclavisti, per cui le loro memorie non si leggono senza sbadiglio, e si va in fondo solo nella speranza di trovarvi qualche documento, o particolare d'importanza. Ecco che cosa sono quelle scritture, e su per giù tutte le altre dello stesso genere, quando non sono libelli e satire sconcie.[1] Alle cronache dei conclavisti fan se-

[1] Vedi nei documenti "Il *Conclave di Clemente XIV, accaduto nel mese di settembre dell' anno 1774*" dramma per musica da recitarsi nel carnevale dell'anno 1775.

guito gli annalisti così detti, e anche i notari, nè le loro scritture son diverse dalle prime. Il 500 e il 600 furono le epoche, nelle quali fiorì maggiormente questo genere di letteratura, assai ricercato in quei tempi, poichè di penetrare nei segreti dell'elezione pontificia, e di scuoprirvi le magagne e le ispirazioni umane più che le divine, si ebbe sempre vaghezza in Roma e altrove. Molti di questi diarii non son venuti ancora in luce.

A siffatte fonti largamente attinsero tutti coloro, che, con animo diverso, scrissero di Conclavi e di pontefici; ovvero, con animo benevolo od ostile alla Corte Romana, pubblicarono lavori speciali su qualche periodo storico, o singolarmente illustrarono qualche grande pontificato. E alla lor volta gli annalisti della Chiesa, come il Raynaldi e il Pagi, nonchè gli apologisti numerosi del Papato, hanno tenuto conto di quei diarii, che loro convenivano, riportandoli integralmente, come fece il Muratori nei " *rerum italicarum scriptores* " o largamente citandoli, come fecero altri annalisti di minor conto. Manca una seria e vera storia dei Conclavi, che solo uno scrittore inglese e un italiano hanno tentato, sebbene molto imperfettamente, il Cartwright in piccolo, ed il Petruccelli della Gattina in grande.[1]

[1] Il libro del Cartwright: *De la Constitution des Conclaves pontificaux*, tradotto dall'inglese (Parigi Fischbacher 1872) è un piccolo lavoro molto preciso, che potrebbe considerarsi un avviamento allo stu-

Eppure un documento della raccolta di Colonia è d' una importanza eccezionale. Esso comprende i " capitoli „ sottoscritti dai cardinali nel Conclave che seguì alla morte di Paolo IV, e che furono fatti giurare al nuovo eletto Pio IV, e ai suoi successori. Essi, mentre sono l'indiretta condanna di quel tumultuoso pontificato, condanna che pronunziarono i cardinali che di Paolo IV furono creature, e lo stesso nipote suo Carlo Carafa, strangolato più tardi in Castel sant'Angelo, rivelano, con inconfutabile evidenza, che il giuramento di non alienare città, terre, beni e ragioni della Chiesa Romana, senza il consenso di tutti i cardinali, fu imposto per difendere i possessi e i diritti della Chiesa dalle usurpazioni de' pontefici, e dei loro congiunti. Con l'osservanza di quei " capitoli „ il nepotismo mutò natura. Finì di essere politico, e cominciò con Ugo Boncompagni ad essere familiare, e però assai men sospettato in apparenza, ma più concludente nella sostanza. Si venne creando la nuova aristocrazia all'ombra delle somme chiavi, non per valore d'armi o d'ingegno. Non si usurpò, nè

dio di una storia dei Conclavi. L'opera del Petruccelli della Gattina: *Histoire diplomatique des Conclaves*, forma quattro grossi volumi (Parigi, Lacroix, 1865), e si legge col diletto di un romanzo. L' inglese è freddo ed equanime nei giudizii; l' italiano scrive una storia in odio al Papato, odio spesso puerile. Dei molti documenti consultati, principalmente le relazioni degli ambasciatori italiani, egli riporta quei brani che fanno al caso suo. I Conclavi, secondo il Petruccelli, non sono che covo di bassi e tristi intrighi. Non di meno le indagini di lui sono molte e spesso accurate.

si battagliò in grande, come avevano usurpato, battagliato in grande e sconvolto il mondo i Borgia, i Della Rovere, i Medici, i Farnese, i Carafa; ma si ottenne per causa molto umana, l'affetto ai propri congiunti, tanto più irresistibile, quanto costoro erano più avidi o più bisognosi. Quel giuramento si dà ancor oggi in omaggio alla tradizione, essendo stato confermato dalla Bolla di Pio V " *Admonet nos* ".[1]

[1] Ecco il testo di quei "Capitoli" sottoscritti dai cardinali nella Sede vacante di Papa Paolo IV per farli giurare ed osservare al Papa futuro:

I. Che non si faranno cardinali, che non siano d'età di suoi ordini, secondo la dispositione de' sacri Canoni, et che non sia di buona vita, conversione, e fama e perito di lettere, et ornato di buoni costumi, et osservato il decreto di Giulio Terzo, di non fare Cardinali due fratelli, talchè non possino in un medesimo tempo essere in Collegio, et avanti la promotione, lo notificherà otto giorni avanti à i Cardinali in pubblico Concistoro; che non si riservarà alcuno Cardinale in petto, nè terrà alcun tempo secreto, etiam per piccolo tempo.

II. Che le Città Terre, Beni, e ragioni della Chiesa Romana, ò per causa di permutatione, e con ricompensa per evidente utilità, e necessità, non alienarà, nè locarà à longo tempo, nè darà impegno, nè in governo, nè in altro titolo, oltre la vita di esso Pontefice, e senza il consenso di tutti i Cardinali, eccetto le pensioni, e feudi, che non hanno giurisdittione, (*sic*) i quali da 30, ò 40 anni à dietro siano soliti ad essere alienati, et infeudati, e quelli che per linea finita, ò altrimenti saranno devoluti, e ciò se altrimente fusse fatto sia nullo, e di niun momento, e si debba, e si possa ritrarre sempre; e se alcuno Cardinale vi consentisse, quello sia pergiuro, et infame d'infamia di ragione, e di fatto perpetuamente; et i Cardinali che si faranno, siano tenuti avanti, che ricevano il cappello, giurare di non consentire alle cose presenti; et il Papa, che si crearà, sia tenuto otto dì dopo la sua coronatione, fare pubblicare una Bolla, ò Costitutione confirmatoria di questi predetti Capitoli.

III. Che non si spedischi in modo alcuno l'ationi de' titoli de' suoi Vescovati spettanti à Cardinali, ma osservarà l'attioni secondo la priorità dei Cardinali, e non s'intrometterà nelle distributioni di quindenii, spettanti ad essi Cardinali; et i Condenni di Paolo III, ò per suoi ministri usurpati in qualsivoglia modo, farà restituire, non ostante constitutione, e decreti di esso Paolo III, in contrario.

IV. Che in niun modo farà guerra contro Prencipi Christiani, nè

Lavori speciali per importanza storica e valore critico non mancano da qualche tempo in qua. Assai notevoli per acume e indagini son quelli del barone De Hübner, di Giorgio Duruy e di Agostino Theiner: il primo scrittore della vita di Sisto V [1]; il secondo del pontificato di Paolo IV [2] e il terzo di quello di Clemente XIV,[3] tutti e tre lumeggiatori sagaci di quelle elezioni, sopratutto il Theiner, che avendo potuto scrivere la sua storia sopra documenti inediti degli archivi segreti vaticani, ha lasciato il migliore e più compiuto libro di tal genere. Ma il Conclave di Sisto non ebbe nulla di ve-

farà lega con uno di loro con l'altro, ma si mostrarà eguale Prencipe a tutti, servànda una Neutralità, eccetto che non sia per mera, et urgente causa, approvata per la maggior parte de' Cardinali in pieno Concistoro.

V. Che nelli Concistori si debbano proporre, et espedire le provisioni delle Chiese, e beneficii Concistoriali, e che le Bolle sopra ciò non si possino spedire per Segretarià, ò altrimente mà per via di Cancellaria ò di Camera Apostolica.„

Giuramento del Sommo Pontefice

“Ego N. electus in summum Pontificem praemissa omnia, et singula promitto, et juro observare, et adimplere, in omnibus, et per omnia pure et simpliciter, ac bona fide, et realiter, et cum effectu, ad litteram, sine aliqua excusatione verborum. Ita me Deus adjuvet, et haec Sacra Dei Evangelia.„

Il Duruy nel suo libro *Le cardinal Carlo Carafa* (Parigi, Hachette 1882), spende poche pagine sul Conclave di Paolo IV e su quello di Pio IV, servendosi principalmente delle notizie del Pallavicino (*Storia del Concilio di Trento*) e della storia del Caracciolo, manoscritto della Barberini. Egli ignora i Conclavi del Martini, perchè non fa nessun cenno dei “capitoli„ suddetti nè del giuramento.

[1] Sixte Quint *par m. le baron De Hübner, ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome*) Paris - A. Franck 1870

[2] Le cardinal Carlo Carafa, *étude sur le pontificat de Paul IV*, Paris, Hachette, 1882.

[3] *Storia del pontificato di Clemente XIV di Agostino Theiner*, prete dell'Oratorio, Firenze, Nicolai, 1854.

ramente notevole, perchè Felice Peretti fu acclamato Papa dai 42 cardinali presenti, e la sua elezione fu stimata opera dello Spirito Santo, perchè nessuno faceva conto di lui, frate schivo di onori, quasi selvatico, che viveva nella sua vigna a santa Maria Maggiore, e mostrava di non sapere che cosa fosse odio o rancore per alcuno, rivelando una mitezza e una modestia di carattere, che poi smentì interamente da Papa.

I due Conclavi, dei quali discorre il Duruy, quelli di Paolo IV e di Pio IV, non furono dei più contrastati; che anzi il primo durò otto giorni, e il secondo tre, e Pio IV fu eletto per adorazione, e dovè il papato all'audacia del cardinal Carafa, che molto sperava in lui, e n'ebbe invece condanna di morte.

Pieno di vicende, al contrario, di lotte, d'intrighi e d'insidie, argomento di accuse appassionate e di più appassionate difese, drammatico e teatrale in tanti suoi episodi, e lungo di 93 giorni, fu il Conclave di Lorenzo Ganganelli, onorato dalla visita dei figliuoli di Maria Teresa, Giuseppe, imperatore di Germania e Leopoldo, granduca di Toscana; Conclave che si compì coll'unanime elezione di colui, al quale da principio meno si pensava, e che anzi alcuni accanitamente combattevano: solitario e muto frate che, per il disinteresse e l'avversione ad ogni nepotismo, meritò da un biografo il titolo di “ Clemente il povero „ in quella guisa che

per la impenetrabilità sua aveva meritato dai contemporanei il nome di " Silenzio Primo ". La sua elezione, secondo il Theiner, fu l'opera di Dio solo, perchè " egli aveva nel Conclave nemici potenti, e i suoi amici più intimi non solamente non fecero alcuna cosa efficace a favor suo, ma eziandio lo temevano, e non se ne fidavano, sopratutto nel momento che essi si disponevano ad eleggerlo ". [1]

Indiscutibilmente il lavoro del Theiner è il migliore di quanti ne sono stati scritti finora, perchè ricco di documenti importanti; è storico e critico ad un tempo, e si legge con grande interesse, tanto n'è vivace e caldo lo stile. È una completa esposizione diplomatica di quanto avvenne in quella memorabile elezione, e dell'ingerenza diretta, manifesta e soverchia delle Potenze e dei loro intrighi, superati soltanto da quelli dei gesuiti e loro partigiani. Si combatteva dentro e fuori. Giuseppe II, invitato a entrare dentro il Conclave, ne visitò le celle e le cappelle, e pregato dai cardinali Albani e Bufalini, amendue zelanti e amici dei gesuiti, a proteggere il futuro Papa, rispose loro alteramente: " *voi potete far meglio ancora eleggendone uno che comprenda le parole " ne quid nimis " e che non porti le cose all'eccesso* ". Invitato dagli Albani e da altri cardinali adulatori a proteggere la Chiesa come Imperatore, rispose: " *conviene*

[1] *Theiner*, op, cit.

che il Papa, che in materia spirituale ha una autorità ed è infallibile, non cerchi punto di usare questa medesima autorità e pieno potere nelle cose temporali degli altri Stati; e specialmente quando trattasi di sovrani, fa mestieri usar con essi riguardi e modi convenevoli „. Risposte asciutte, non peccanti di cortesia, date da un giovane di 32 anni a un'assemblea di vecchi e di uomini maturi, che si erano affrettati, appena egli entrò in Conclave, a baciargli la mano. Una sola parola sdegnosa udì, e fu dalla bocca del Ganganelli, il quale all'Imperatore, che si era meravigliato di vederlo in abito francescano, rispose: “ *io sono figlio di san Francesco, e porto l'assisa della povertà* „. Parole magnifiche nella loro semplicità, e che ricordano quelle che più tardi, eletto Papa, egli rivolse agli ambasciatori delle corti Borboniche, quando ripetevano le istanze per la soppressione dei gesuiti: “ *non vi sfugga di mente che io ho rifiutato di accettare il Papato, in luogo di averlo giammai cercato: questo scrivete ai vostri sovrani* „. [1]

Di diarii più recenti vi son quelli, quasi interamente aneddotici, di monsignor Pietro Dardano, conclavista del cardinal Morozzo nei Conclavi di Pio VIII e di Gregorio XVI, pubblicati da David Silvagni nel 1879 a Firenze, e poi riprodotti nel suo interessante e noto libro: *La Corte e la Società romana.* Leggendoli non vi s'impara

[1] *Theiner* op. cit.

nulla, all'infuori dei soliti piccoli episodii di niuna importanza storica. Pure il Dardano non è privo di qualche acume, e le osservazioni sue, superficiali quasi sempre, come tutte quelle dei conclavisti, ordinariamente son sensate. L'elezione papale non lo riscalda, gli lascia anzi una certa indipendenza di spirito, per cui si sente disposto piuttosto a criticare che ad ammirare; nè di quella prigionia è tenero, nè alcun incidente di natura comica gli sfugge, anzi ne tien conto speciale. Il Conclave di Pio VIII durò 32 giorni e 50 quello di Gregorio, che forse sarebbe andato più in lungo, se non fosse avvenuto lo scoppio d'una bomba sotto le finestre del Quirinale, e non si fossero verificate le altre circostanze, che il Dardano registra, e le quali consigliarono i padri a concludere l'elezione. [1]

Mutati i tempi, aperti gli archivi pubblici e privati, dato agli studi storici avviamento più razionale e critico, i diarii dei conclavisti vanno perdendo quel resto di valore aneddotico, che

[1] "16 gennaio — Sulle ore quattro e mezzo di notte un grosso botto di polvere sul ventaglio del portone di Monte Cavallo fece uno scoppio tale, che si credette in Conclave dai più un colpo di cannone, e dagli altri una mina. L'apprensione fu quasi generale, e taluni pagarono un tributo alla paura collo stare alzati fino a tardi, come l'eminentissimo Dandini, o con un qualche accesso di febbre, come il duca di Rohan. Pochi giorni prima (la domenica antecedente), alle ore due e mezzo di notte, si era trovata sfasciata una ruota di quelle, che danno il passaggio ai pranzi, verso la Consulta. Si vide nella stessa sera nascondersi fra vecchi arazzi, che coprono i muri dei gabinetti interni, aderenti a questa ruota, un uomo in maniche di camicia. Si credette dapprima che un estraneo si fosse introdotto in Conclave, e certo costui non avrebbe potuto nutrire in seno buone intenzioni se avesse avuto animo di rubare; lo sbaglio suo era enorme, da che qui tutti

era ad essi rimasto. I diarii passano in seconda linea dopo le relazioni degli ambasciatori, sopratutto dei Veneti, più minuti, più acuti e men creduli degli altri. Il diario oggi non può essere che una cronaca fedele di quanto è occorso in Conclave, e può avere importanza fino a un certo punto, se regge alla critica, e utilmente illustra qualche particolare veramente notevole per la storia.

Oggi non sono più possibili le sorprese di una volta; e in quella guisa che il periodo delle inframmettenze degli Stati nei Conclavi è chiuso, è chiuso con esso il periodo dei grandi intrighi, delle morbose curiosità umane, e di tutto ciò che per secoli ha rappresentato la parte sostanziale dell'elezioni pontificie. Oggi si è in un ambiente di libertà; oggi i varii aspiranti al papato sono discussi in antecedenza, ed il giornalismo aiuta, che anzi questo è chiamato dalla natura sua ad esercitare veramente il diritto di veto. I candidati si determinano per così dire, alla luce del sole; si tien conto dei gruppi, delle tendenze e avversioni di ciascuno, nonchè

siamo cappuccini, e poi ogni porta di cella ha in difesa tre o quattro persone. Si opinava dunque che il progetto fosse di dar fuoco alla legnara, e spicciare così gli Eminentissimi tardivi, perchè intralciati nelle loro risoluzioni. Qualcuno meglio veggente ravvisò nella sfasciatura della ruota un intrigo donnesco, supponendo che si andasse in casa altrui ad innestare le corna contro la jettatura, o d'un qualche giovine marito, che non volesse in grazia della moglie acquistare la cittadinanza di Corneto, senza averne egli pria fatta formale domanda. Questa ultima supposizione si avvicinava al vero. „ *Diarii de' Conclavi di* MONSIGNOR PIETRO DARDANO, *commentati ed annotati da David Silvagni.* — Firenze 1879.

delle condizioni politiche, di queste principalmente; e quasi si traccia la via, che il nuovo eletto dovrà seguire. Oggi non son difficili le profezie, e l'elezione di Leone XIII n'è stata la prima prova.

Neppure del Conclave di Pio IX, breve quanto quello del successore, furono pubblicati diarii o cronache. I pochi particolari di quell'elezione son registrati nelle storie o nelle cronache del 1848, e con maggiore precisione nei lavori storici del Gualterio, del Farini, del Cantù, del Coppi fra i nostri, e fra gli stranieri del Cartwright. Non tengo conto delle cronache e pubblicazioni minori. Il giornale quotidiano e libero concorre oggi a togliere importanza al diario anonimo del conclavista.[1] Parecchie noti-

[1] Fra i diarii venuti recentemente in luce vi è quello anonimo del Conclave di Benedetto XIV, pubblicato per cura del dottor Kraus, professore di storia ecclesiastica nell'Università di Friburgo (*Briefe Benedicts XIV, nebst Benedicts Diarium des Conclaves, herausgegeben von franz Xaver Kraus.* — Freiburg, Mohr 1884). Il dotto professor Kraus tolse questo diario dalla biblioteca Malvezzi di Bologna. Non vi è forse biblioteca in Italia od archivio di grande famiglia dove non vi siano diarii ancora inediti di Conclavi, o di avvenimenti che vi si riferiscono.

Nell' archivio dell'antica famiglia Graziani di Città di Castello vi sono diarii e memorie di Conclavi tuttora inediti. Ve n' è uno, fra gli altri, di Calisto III, scritto da Enea Silvio Piccolomini, che gli successe nel papato col nome di Pio II. Vi sono notizie intime sulla vita di Roderigo e Cesare Borgia, sui casi del cardinal Carlo Carafa, e vi è infine una vita di Sisto V. Tutta questa roba è del tutto ignorata, e tanto il Duruy che l'Hübner non ne ebbero conoscenza. Ad aggiungere importanza a tante scritture, che illustrano la storia del papato per circa un secolo e mezzo, gioverà sapere che furono raccolte e trascritte da monsignor Anton Maria Graziani, che fu segretario delle lettere latine di Sisto V, vescovo di Amelia, nunzio a Venezia, in Germania e in Polonia, uomo di vasta cultura, e bibliofilo appassionato per i suoi tempi.

zie, concernenti il Conclave di Leone XIII, furono raccolte e registrate nei giornali del tempo, e in quelli detti clericali, meglio informati. I particolari, che rimangono ignoti, sono insignificanti.

Nuovi tempi e nuovi costumi. L' indipendenza del Sacro Collegio dalle inframmettenze straniere è oggi in gran parte conseguita. Nessun Conclave fu più libero e più sicuro dell'ultimo. Nessun ostacolo venne frapposto, nulla venne trascurato di quanto fosse apparso doveroso. Nella città di Roma l'ordine fu perfetto. Leggendo oggi le cronache dei diaristi e conclavisti, e i documenti di tempi non molto remoti dai nostri, comprese le relazioni degli ambasciatori; vedendo sulle stampe degli ultimi Conclavi in Vaticano in qual modo fosse barricato il ponte sant'Angelo, e fosse montato il cavalletto in piazza di san Pietro, c'è da rimanere stupiti e orgogliosi ad un tempo del progresso raggiunto, grazie alla civiltà dei tempi, e alle mutate condizioni della Sede Apostolica.

In tempo di Sede vacante la forza dell'autorità pareva che si arrestasse in Roma, e lo Stato minacciava di sciogliersi nelle provincie. Senza ricordare i saccheggi del Laterano, la scarcerazione dei prigionieri, le uccisioni, i furti, ed ogni sorta di ribalderie, per cui ogni cittadino, a qualunque ordine egli appartenesse, non esclusi gli ambasciatori, si armava a personale sicurezza e a difesa delle proprie case, il Con-

clave stesso era costretto a garantirsi dai tumulti e dalle minacce di fuori; a circondarsi, oltrechè dalle proprie guardie interne, dalla maggior parte di milizie, di cui lo Stato poteva disporre. La Sede vacante era detta il " carnevale della canaglia „ e, secondo il segretario di un cardinale, non mai a Roma si stava così bene come in quel tempo, di guisa che la Sede era " più bella vota che piena „ a dire di costui.[1] Pasquino scioglieva la favella, e in Banchi i sensali giuocavano e barattavano il nuovo Papa, non altrimenti di come si fa oggi sul campo delle corse dei cavalli. Il Vaticano era, come a dire bloccato, e il blocco cominciava da ponte sant'Angelo, difeso da doppia cancellata di legno, e custodito da birri e milizie, che ne vietavano il passo, nè era dato attraversarlo da chi non ne avesse particolare licenza. Quando, dalla morte di Pio VII, i Conclavi furono tenuti al Quirinale, scemarono le cautele, ma il palazzo apostolico continuò ad essere bloccato; parve meno agitata la città, ma il giorno 16 gennaio 1831 lo scoppio fragoroso di una bomba di carta sotto le finestre del Quirinale impaurì i padri, e li costrinse, come si è veduto, a sbrigarsi.

Il Conclave di Pio IX soggiacque a grandi

[1] V. lettera di messer Giulio Costantini, segretario del cardinal di Trani pubblicata da Dionigi Atanagi nella sua " raccolta di lettere facete e belle „ (Venezia 1601). È riferita dal Bonghi nel suo libro *Pio IX e il Papa futuro.*

pressioni e minacce di fuori. La Romagna, le Marche e la mite Umbria si apparecchiavano a insorgere; sulla piazza d'Ancona era pugnalato il colonnello Allegrini, odiato giudice di commissioni militari; l'Austria inviava navi da guerra in quel porto, raddoppiava la guarnigione di Ferrara, e nel tempo stesso investiva il cardinale Gaysruck, arcivescovo di Milano, della facoltà di pronunziare l'esclusiva per il cardinal Mastai Ferretti, vescovo d'Imola, reputato uomo conciliante, non senza velleità d'indipendenza, infiammato dalla lettura del *Primato* di Gioberti, e amico del conte Giuseppe Pasolini. [1] Da Bologna, da Forlì, da Ravenna e da Osimo erano spediti indirizzi al Conclave, domandando l'elezione di un Papa riformatore, il quale compisse l'opera di " diffondere la pace

[1] *Memorie di Giuseppe Pasolini* pubblicate dal suo figlio Pier Desiderio. — Roma, Bocca, 1887, 2ª edizione.

Il Pasolini narra così:

" Una sera, a Montericco, mia madre gli mostrò un libro allora nuovo e che " essa aveva già letto con sommo piacere. Erano le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo; essa diede poi il libro al Cardinale acciocchè le dicesse il suo " giudizio. E dopo quella lettura parve che egli incominciasse a persuadersi " per davvero quanto desiderabile sarebbe stato per l'Italia e per la Chiesa " il torsi dal collo il peso della dominazione straniera, e lo accomunare " ogni maniera di forze materiali e morali con una federazione degli Stati " d'Italia. E dalle mani di mia madre passarono in quelle del Mastai anche gli atti del Congresso degli Scienziati Italiani, tenutosi l'anno innanzi a Milano. Il Cardinale, veduti i volumi, volle averli a casa ed esaminarli tutti, compiacendosi poi ne' suoi discorsi dell'alto grado a cui era " pervenuta la scienza in Italia, in questa Italia la quale, essendo al pari " delle altre nazioni di Europa dotta e civile tanto gli doleva di vedere così " disordinata nel suo assetto politico, e così infelice pel conflitto dei governi " con le fazioni cittadine. . : . . . .

. . . .

" Ma la lettura, che maggiormente commosse il cuore del Cardinale, fu quella " del *Primato morale e civile degli Italiani*, nel quale l'eloquenza di Vincenzo " Gioberti additò tanto alta la maestà della religione di Cristo e i destini " della patria italiana. Il Mastai ricevette quel libro da mio padre e più " volte tornò e lungamente si trattenne a Montericco per poter ragionare con " lui delle ardite novità che vi si contenevano. „ (pag. 57-58, Cap. III.)

l'abbondanza e la virtù: dove sino ad ora non furono che tumulti, povertà e lacrime „ .[1]

Erano indirizzi sottoscritti da migliaia di cittadini di ogni ordine. Quello di Bologna portava circa due mila nomi, e fra i primi si leggevano quelli del Minghetti, del Tanari e del Pepoli, promotori. La forma degl'indirizzi n'era cortese, perentoria la sostanza. Il memoriale di Forlì, sottoscritto dal gonfaloniere e dal Magistrato, dai nobili e dai cittadini di ogni classe, fu il più ardito di tutti e si chiudeva con queste parole: “ che lo scisma tra governante e governati cessi una volta; che alle sofferenze di questi non sia negato un mezzo di legalmente manifestarsi; che i Consigli comunali e provinciali siano i veri rappresentanti degl'interessi della popolazione; che sia loro data facoltà di discutere e proporre i provvedimenti più adatti ai nostri bisogni; che sia aperta la strada agli utili e assennati progressi; che sia ridonata la pace a tante sventurate famiglie con un generoso oblio del passato, e così possa verificarsi la promessa speranza di un êra novella, apportatrice di prosperità e contentezza a quest'afflitta parte d'Italia. „

Ecco in quali condizioni “ d'indipendenza „ i padri erano chiamati ad eleggere il nuovo Papa,

[1] Fra gl'importanti documenti pubblicati dal compianto marchese Gualterio nel suo libro: *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, si legge il testo delle petizioni dirette al Sacro Collegio, nel Conclave di Pio IX, dalle città di Bologna, Forlì, Ferrara, Ravenna e Osimo.

e lo elessero in persona di Giovanni Mastai, dopo sole 36 ore di clausura. Il vecchio cardinale Gaysruck non giunse in tempo per impedirlo.

CAPITOLO VI

Il primo Conclave dei nuovi tempi. — Lealtà del Governo italiano. — Il ministro Crispi. — Necessità di narrare oggi il Conclave di Leone XIII. — Cardinali e prelati defunti. — Considerazioni sui futuri Conclavi. — Il diario di un conclavista spagnolo e il presente. — La protesta del Sacro Collegio.

L'ultima e maggior prova che l'indipendenza spirituale della Sede apostolica nella nuova Roma era tutelata dalle insidie esterne, e che la sicurezza materiale dell' elezione pontificia era piena ed intera, quale forse non fu mai, dovea esser offerta nel Conclave successivo alla morte di Pio IX. Il Governo italiano intese che era questa la maggiore testimonianza morale e politica, che la nuova Italia era in dovere di dare ai cattolici del mondo, tutelando l' indipendenza spirituale della Chiesa, e la libertà dell'elezione.

Fu invero fortuna del paese, che in quei giorni stesse al governo dello Stato un uomo di polso fermo, sul cui conto politico le opinioni possono essere diverse, ma che la storia giudi-

cherà con minore asprezza e maggiore giustizia che non abbiano fatto i contemporanei; un uomo, che par condannato a mostrare quasi una fatale contraddizione fra i suoi discorsi di deputato, e i suoi atti di ministro. Il Crispi, che era la maggior forza del secondo Gabinetto preseduto dal signor Depretis, ebbe piena coscienza della gran prova, che l'Italia era chiamata a dare in quella occasione. Da ministro dell'interno concentrò in sè quasi tutti i poteri, e rigorosamente osservò la legge delle guarentigie, per cui il Governo italiano è in obbligo, durante la Sede vacante " di non porre, per qualsiasi causa, impedimento o limitazione alla libertà personale dei cardinali, e di provvedere a che le adunanze del Conclave non siano turbate da alcuna esterna violenza. „. [1] Parve anzi che il Governo andasse più in là. Doveva in quei giorni riaprirsi il Parlamento, ed il ministero ne prorogò l'apertura, e fu atto sagace il suo, nonostante che ne avesse rimprovero dai suoi amici di scuola giacobina.

Il Conclave non fu distratto da alcun rumore esterno; persino i giornali, consapevoli della gravità della prova, gareggiarono in moderazione; tutto il paese salutò con sincera letizia il Conclave in Vaticano, che si apriva con le solennità necessarie, ma senza le superfluità teatrali d'una volta, in quella guisa che molto si rallegrò col Papa che ne uscì eletto, e che i più si ostina-

[1] *Legge su'le Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, 13 maggio 1871, art. 6.*

vano a credere diverso da Pio IX. La prova fu vinta; il senno politico degl'italiani trionfò ancora una volta, e Francesco Crispi si affermò uomo di Stato, cui, in gravi contingenze, il paese può affidarsi. Nel breve periodo, che egli fu al Governo, si compirono in modo perfetto i due maggiori fatti della storia d'Italia di questi ultimi anni: la successione di Vittorio Emanuele e l'elezione di Leone XIII. Rapida e fortunata storia in quarantaquattro giorni.

Narrare con fedeltà un così memorabile Conclave m'è parso opera utile e quasi doverosa; narrarlo sulla fede dei documenti e di coloro, che vi parteciparono, molti de' quali son vivi, ed è vivo il Pontefice che ne uscì eletto. In tal modo la storia è posta sotto il sindacato di non pochi testimoni, nè può temere accuse di parzialità o d'inesattezze sostanziali. Dei cardinali, che concorsero alla elezione di Gioacchino Pecci, ne son morti 39, più della metà, e alcuni dei più cospicui, quali il Franchi, il Di Pietro, il Bilio, il Nina e il De Luca fra gl'italiani; lo Schwarzenberg e il Guibert fra gli stranieri.[1] Con le ultime nomine i cardinali di Leone già soverchiano quelli di Pio IX, e gli stranieri pareggiano gl'italiani: circostanza, che non si era più verificata dal ri-

[1] Nell'anno testè decorso morirono i cardinali Innocenzo Ferrieri, Domenico Bartolini, Antonio Pellegrini e Lorenzo Ilarione Randi fra gli italiani, Lodovico Caverot, arcivescovo di Lione, e Giovanni Battista Franzelin fra gli stranieri. Il numero dei cardinali dell'ultimo Conclave, passati a miglior vita, sale a 45; è morto anche monsignor Cataldi, che fu uno dei cerimonieri, anzi il cerimoniere del cardinal Pecci, e durante il Conclave non se ne discostò quasi mai.

torno della Sede da Avignone.[1] Dei vecchi cardinali avanzano al Sacro Collegio soli 19, e dei superstiti di Gregorio non più nessuno. Son morti parecchi conclavisti egregi; morto il buon cardinal Lasagni, che fu segretario del Conclave, e prosegretario di Stato durante la Sede vacante; morto monsignor Martinucci, insigne prefetto delle cerimonie e lodato scrittore della più compiuta e lodata opera di liturgia,[2] e molti altri fra ecclesiastici e laici. Parecchi di costoro hanno lasciato appunti e note non prive d'interesse, e qualcuna anche preziosa; altre notizie furono da me raccolte a viva voce da cardinali e prelati, da ministri e diplomatici. Studiai la corrispondenza diplomatica negli archivi del ministero degli esteri, e nel Libro Verde. Il diario non è di *un* conclavista, ma è l'estratto di diarii, di appunti, di note e di discorsi; note e discorsi, che ho cercato di accertare nel miglior modo che per me si è potuto.

Pubblicare il diario del Conclave, nel quale fu eletto il pontefice regnante, può parere a qualcuno imprudente, ma è di certo più istruttivo e interessante che il pubblicarlo fra venti o trenta anni, quando, spariti dalla scena tutti coloro, che ad esso in varia guisa presero parte, avrebbe interesse retrospettivo esclusivamente. Oggi si fa tanta storia, e le incertezze del domani circa

[1] Con le ultime nomine è stato nuovamente assicurata la maggioranza degl'italiani.

[2] *Manuale Sacrarum Caeremoniarum, in libros octo digestum* — Roma. Cecchini, 1879 e 1880.

i futuri Conclavi son tante, che una pubblicazione come questa verrebbe in gran parte meno al suo scopo, se non fosse fatta oggi, e non avesse principalmente un' importanza di attualità politica; se non dovesse servire al fine, che io mi son proposto nel raccoglierla, e nel lavorarvi sopra alcuni anni. E il fine è di mostrare che il modo semplice e naturale, con cui fu tenuto il primo Conclave a Roma, capitale politica d'Italia e capitale religiosa del mondo cattolico, manifesta e ci convince che, succedendo, speriamo al più tardi, vacanza di Sede, non sarebbe neppur discussa dai cardinali la convenienza e la necessità di eleggere in Vaticano i futuri pontefici.

Potrebbe anche accadere che, per una di quelle tali correnti di follia, che alle volte si determinano, senza bastevoli cagioni, anche nelle assemblee più prudenti; ovvero per disposizione tassativa del Papa attuale (disposizione, che io credo inverosimile, nè tale da dover essere accettata a occhi chiusi dai padri), dovesse il Sacro Collegio, alla morte di Leone, andar via da Roma. Ma l'esempio del Conclave ultimo, il più libero che ricordi la Chiesa, servirebbe al Governo italiano per dire all'Europa, che, solo soggiacendo ad una di queste correnti, i cardinali sono andati a scegliere il Papa a Monaco od a Malta, ad Avignone od a Madrid; e servirebbe alle Potenze per consigliare i cardinali a rimanere in Roma. Il Conclave di Leone

XIII è oramai intimamente commisto alla storia politica del nostro tempo. Giova però confidare che il Governo italiano senta sempre quei doveri, ed abbia sempre quegli alti ideali di lealtà e di senno politico, che sentì ed ebbe alla morte di Pio IX. I cardinali non anderanno via da Roma, se la loro personale sicurezza vi sarà tutelata. Verosimilmente manderebbero alle Potenze un'altra nota o circolare, allo scopo di scemare l'importanza del fatto, che essi liberamente e per maggior vantaggio loro e della Chiesa, verrebbero a compiere: protesta o circolare piena di sottigliezze e di curiosi compromessi, come la prima.

Altra cagione per ritenere che i cardinali, quando fosse tutelata la loro personale sicurezza e la libertà dell'elezione pontificia, terrebbero in Roma i futuri Conclavi, sta nel fatto che, come avvenne nella elezione di Leone XIII, nessuna Potenza cattolica potrebbe sollecitare l'onore di ospitarli. La Spagna era, come si è veduto, la sola in grado di farlo, e ne ricusò cortesemente l'onore: circostanza, di cui si valse il compianto cardinal Di Pietro per persuadere i padri a restare in Roma. Nè le condizioni dell' Europa sono gran fatto mutate d'allora; e se son mutate, non è certo in senso favorevole al Vaticano politico. Il signor Sagasta, capo del governo in Ispagna, è più avanzato del signor Canovas del Castillo; il maresciallo Mac Mahon non è presi-

dente della Repubblica francese; Alfonso XII è morto, e la Monarchia in Spagna sembra più tollerata che consolidata; il principe di Bismarck non è amico sicuro; infida e insidiosa è la terra di Germania, e decrepito il glorioso Imperatore. Il Portogallo, il Belgio e Malta richiedono lungo viaggio, e gli elettori son vecchi in gran maggioranza, non pochi infermicci, e tutti soggetti alle proprie abitudini di comodo, e ciascuno singolarmente persuaso che se facile sarebbe la partenza, non sarebbe sicuro, nè facile il ritorno. L'Austria non si regolerebbe altrimenti di come si regolò la prima volta, e ogni altra previsione può farsi oggi, tranne quella che possa o voglia ospitare i padri.

Ogni Potenza grande o piccola, che conceda ospitalità al Sacro Collegio per l'elezione del Papa, assume implicitamente l'impegno di farlo tornare presto o tardi a Roma, nè da Papa soltanto, ma da principe temporale, fosse anche di piccolo territorio. La ipotesi che i futuri Conclavi abbiano luogo in Roma dipenderà meno dalla volontà dei cardinali, quanto dalle condizioni politiche di Europa, dalla lealtà del Governo italiano, e dal grado di fiducia che questo godrà nel mondo. I documenti diplomatici rivelano che, alla morte di Pio IX, l'Italia godeva questa fiducia.

Certo nuove simpatie ha acquistato Leone XIII a sè ed alla Sede Apostolica, ma non poche, nè domabili avversioni tra i fanatici di

tutta Europa, fra i Polacchi, gl'Irlandesi, i separatisti di Germania, i legittimisti bollenti di Francia e di Spagna, e fino a poco tempo fa, tra gli zelanti d'Italia. Per tutti costoro egli è stato ed è forse tuttavia, nonostante il Breve a favore dei gesuiti, e la lettera al Rampolla, un Papa pressochè giacobino, ed è fatto segno a sospetti, ad accuse e insidie. Sono calunniati e vituperati gli uomini, ai quali egli principalmente si affida; si accusa lui di vanità accademica, di nepotismo incurabile, di poco cuore coi deboli, di umiltà e quasi di servilità coi forti: Papa politico, non apostolico. Di Francia son venuti i peggiori libelli, e ai libellisti, s'è vero quanto si disse, fu dovuto chiudere la bocca con pecunia, nè è dimostrato che non la riapriranno più. Gli ultimi atti compiuti da Leone non bastano a rendergli sinceramente favorevoli coloro, che gli sono stati finora avversi. Adulazioni molte, come ad ogni Papa vivo, dal quale si speri; sincerità nessuna.

Del Conclave di Leone XIII pubblicò una breve cronaca nel 1878 l'abate Mullè de la Cerda, che fu conclavista del cardinale spagnolo Benavides. Veramente questa pubblicazione[1] non ha nulla d'importante, e registra poche notizie raccolte alla rinfusa. Dei cinque capitoli, che formano il libro, due sono dedicati al Conclave; gli altri contengono le biografie

[1] *Resena Històrica dell'ultimo cónclave y biografia de N. S. P. Leon* XIII *por don Gerardo Mullè De La Cerda.* — Madrid, Tello, 1878

di Pio IX e di Leone XIII, e uno studio molto superficiale circa lo stato della Chiesa e della società civile alla morte di Pio IX; vi si narra qualche aneddoto, e, come al solito, non vi è lume di critica e di ricerca. Questa cronaca del conclavista spagnolo non è diversa da quelle solite dei conclavisti, raccolte dal Martini nella sua collezione. Altro non fu stampato.

Le molte note e appunti, che io ho avuto per le mani, ho cercato di spogliare di tutta la parte superflua ovvero comune al cerimoniale di altri Conclavi; ho avuto cura di rifonderli, come ho detto, in un solo lavoro, non trascurando alcun incidente degno di nota, sebbene in apparenza non sembri tale, e lasciandovi le piccole malizie e le piccole vanità, ond'è piena la cronaca aneddotica dei Conclavi.

Sorprende invero la semplicità e la naturalezza dell'ultima elezione, tanto si discosta dalle altre. Chi sa che essa non sia destinata ad aprire la serie dei nuovi Conclavi, schietti e brevi, e a chiudere la vecchia serie durata sei secoli, dal 1276 al 1846, consigliata da san Bonaventura, e seguita in 72 Conclavi, da Innocenzo V a Pio IX, in Roma e in Avignone, a Perugia ed a Spoleto, a Viterbo ed a Venezia, al Vaticano e al Quirinale, con procedura pressochè immutata.

Fra i documenti del diario, importante è di certo la protesta[1] dei cardinali prima di entrare

[1] V. nel "Diario" la protesta o nota del Sacro Collegio.

in clausura, pubblicata pochi giorni dopo l'elezione, a scopo di polemica, quando eran vivi i timori in Vaticano, e le speranze nel campo liberale, circa gl' intendimenti del nuovo pontefice. Eppure, considerato bene quel documento, esso appare un atto piuttosto religioso che politico. La sollecitudine di dare subito un capo alla Chiesa s'impone ad ogni altra cura; è per essa che i cardinali dichiarano di non andar a " *cercare altrove un asilo sicuro e tranquillo* ". Documento importante, perchè, in circostanze simili, può essere invocato, sia a testimonianza della lealtà del Governo italiano, sia della prudenza politica e sollecitudine apostolica, onde dettero prova i padri in quella occasione. I dati giuramenti confermarono, ma da Roma non uscirono, persuasi che altrove non avrebbero trovato asilo più sicuro, nè più tranquillo, e persuasi inoltre che nessuna Potenza li avrebbe ospitati.

CAPITOLO VII

Gli speranzosi e i timorosi del nuovo Papa. — Suoi precedenti quale vescovo di Perugia. — Parte da lui presa negli avvenimenti politici di quella città. — Il 1859 e il 1860 — Documenti inediti — La fucilazione del prete Santi. — Il funerale di Cavour. — Una risposta del marchese Gualtiero a monsignor Laurenzi. — Altri aneddoti. — Il processo del Pecci. — La sua amicizia col generale Carini. — I suoi rapporti con le autorità italiane.

Nei primi giorni del pontificato di Leone si verificò un fenomeno curioso nella stampa politica di Europa, e segnatamente nella stampa italiana. Piaceva ad alcuni fogli liberali di rappresentare Leone XIII quale Papa di conciliazione, che si sarebbe sottomesso ai fatti compiuti, riconoscendovi la volontà di Dio, e rivolgendo tutte le sue cure agl'interessi della Chiesa e del clero. E raccontavano, fantasticando, i suoi cordiali rapporti con le autorità italiane a Perugia; l'intimità sua col generale Carini, comandante di quella divisione militare; la sua amicizia col marchese Gualterio, prima inten-

dente generale e poi prefetto dell'Umbria, e il permesso da lui dato che si celebrassero nel tempio di san Domenico in Perugia le esequie a Camillo di Cavour. E riandando il suo passato, naturalmente con poca precisione, ricordavano l'amicizia sua col Gioberti, l'ospitalità datagli a Perugia nel 1848 e i grandi onori, ai quali lo fece segno; ricordavano la benedizione delle bandiere dei volontari, che partivano per la guerra dell'Indipendenza, e il gran funerale per le vittime di Lombardia e di Sicilia.

Di rimando la stampa vaticana, devotissima a Pio IX, e per la quale Leone XIII non era da principio il Papa del suo cuore, tacendo affatto i suoi precedenti del 1848, ricordava con compiacenza quelli non remoti di lui; ricordava le lettere scritte a Vittorio Emanuele, nelle quali protestava contro il matrimonio civile decretato nell'Umbria dal Pepoli, e contro l'espulsione degli Eremiti camaldolesi di Montecorona, e di altri ordini religiosi. Ricordava che Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia, nel gennaio del 1860 aveva protestato, a nome suo e del suo clero, contro le usurpazioni degli Stati della Chiesa, e ne pubblicava l'enfatico indirizzo a Pio IX; e che nel 1862 gli era stato intentato un processo per eccitamento a disprezzo delle leggi italiane, avendo egli sospeso dai divini uffici alcuni preti, che avevano sottoscritto un indirizzo, in cui si domandava al Papa la rinunzia del potere temporale. Pubblicarono

inoltre la pastorale da lui indirizzata ai suoi diocesani in occasione della morte di Pio IX, pastorale fra le più calde e superlative in onore del morto pontefice, e pubblicarono del pari le pastorali da lui scritte in Roma per la quaresima del 1877 e del 1878 al popolo e al clero di Perugia.

Eccesso di speranze ed eccesso di timori. Pochi conoscevano veramente il nuovo Papa, anzi, tranne i Perugini, nessuno sapeva che egli a Perugia, nei 32 anni di governo episcopale, non aveva fatto politica in alcun senso, e che solo merito suo era stato il rimanere estraneo a tutto ciò, che non avesse avuto attinenza col suo ministero episcopale, piuttosto per indecisione d'animo e desiderio di non urtare, che per sua vera inclinazione, forse. Migliorare il clero, elevarne la cultura, fare del seminario perugino il migliore dell'Umbria e uno dei migliori d'Italia per copia e ordinamento di studi; raggiungere l'alto fine di un sacerdozio dotto e virtuoso: questo fu veramente l'ideale suo. Sapendosi non in grazia del Papa e del suo primo ministro, di cose politiche non s'ingerì, e fu creduto liberalismo la non ingerenza. Vivendo in un ambiente mite, conoscendo tutti, e tutti accogliendo con bontà e favore, egli visse coi suoi canonici e i suoi seminaristi, alle cui lezioni alcune volte prendeva diletto di assistere, interrogandoli nel latino. Dubbioso e cauto per indole, repugnante così dalle discussioni come dalle e-

spansioni, non ebbe mai iniziativa per alcuna opera d'importanza; suo solo pensiero, sua costante preoccupazione fu non urtare alcuno, e non muover passo senza esuberanti cautele. Egli non fu che vescovo.

Nella sua sollecitudine pel bene della diocesi, il Pecci si diè con ardore a provvedere alla retta amministrazione e al miglioramento delle numerose opere pie, che da lui dipendevano. E riconoscendo non poter bastare i provvedimenti, che egli prendeva nel breve periodo delle visite pastorali, volle associarsi alcuni cooperatori. Con editto del 5 maggio 1851 istituì una " congregazione tutrice de' luoghi pii " e chiamò a farne parte due canonici della cattedrale, due parroci, un abate cistercense ed un priore cassinese. A questa congregazione affidò l'incarico di aiutarlo e illuminarlo nel sindacato di tutti gli atti amministrativi delle opere pie, e nello studio dei provvedimenti più atti al miglioramento di esse.[1]

Insorgendo Perugia il 14 giugno 1859, e partito il delegato pontificio, che era monsignor Giordani, oggi arcivescovo di Ferrara e

[1] Questa congregazione fu composta dal vicario generale dei Cistercensi abate Marchini, che ne fu il presidente, dai canonici Rotelli e Orsini, dal padre Lisi, priore di san Pietro, e dai parroci Bertolini e Flamini.

V. *Editto sulla nuova congregazione tutrice dei luoghi pii.* Perugia, Tipografia Santucci, MDCCCLI.

L'editto è intestato così: " *Gioacchino Pecci, patrizio di Anagni, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Arcivescovo Vescovo di Perugia, prelato domestico di Sua Santità* ". Non era ancora cardinale.

cardinale, il Governo provvisorio, formato dai signori Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta, Zeffirino Faina e Tiberio Berardi, persone fra le più stimate e autorevoli della città, inviò il giorno appresso, 15 giugno, una lettera assai deferente al cardinal vescovo, in cui gli si dava contezza di quanto era avvenuto, e si faceva appello allo “ *spirito di caritatevole moderazione di lui* ” perchè da parte del clero “ *nessun impaccio fosse frapposto al regolare andamento della pubblica amministrazione* ”. Il vescovo non rispose, ma la sua condotta e quella del clero furono improntate alla più lodevole prudenza. Egli, che avrebbe potuto abbandonare Perugia, come avevano fatto la autorità pontificie quasi tutte, non si mosse, pur mostrandosi impensierito.

Il Governo provvisorio, saputo che due mila Svizzeri, comandati dal colonnello Schmidt, muovevano da Spoleto per rioccupare Perugia, ordinò il giorno 19 la difesa della città; ed occorrendogli occupare militarmente alcuni conventi, ne diè avviso al vescovo, perchè si compiacesse ordinare ai religiosi, che li occupavano, di non opporre resistenza. Fu in questa occasione che il Pecci rispose, il giorno stesso, una lettera prudente e studiata, in cui incitava il Governo provvisorio alla pace, implorando che fosse allontanato il pericolo di dare alla città “ *uno spettacolo di terrore e di sangue* ”. Vi aggiungeva che pregava Dio perchè ciò non avvenisse, e nel tempo stesso dichiarava che non poteva far par-

ti, che "*repugnavano alle sue convinzioni e doveri*". E alla lettera, che nello stesso giorno gli rispose il Governo provvisorio, patriottico documento, che assai onora quegli egregi cittadini, il cardinal vescovo non diè risposta. Il Governo s'illudeva, e i liberali con esso, che il cardinale sarebbe riuscito ad arrestare la marcia degli Svizzeri. Ciò non avvenne, e non poteva avvenire, non per malanimo, ma per l'indole incerta di lui, e perchè il Pecci sentiva, non avere la fiducia di Pio IX e del segretario di Stato, e non voleva assumere la responsabilità di creare inciampo agli ordini del pontefice.[1]

Il cardinal vescovo era assai triste e inquieto. Per un istante temè di esser preso come ostaggio dai liberali. Nè dissimulava il timore, cosa non naturale in lui, sempre composto a dignità e gravità. Mandò a chiamare don Adamo Rossi, prete liberale, creduto, nella occorrenza, intercessore adatto. Questi non esitò a dirgli che egli, il vescovo, poteva scongiurare ogni male, trattenendo la marcia degli Svizzeri, che muovevano da Foligno verso Perugia, ma il vescovo rispose: "*vuole lei che io sia di ostacolo, perchè il Santo Padre riacquisti la sua legittima signoria? Sono principe di Santa Romana Chiesa*".

[1] V. Documenti del Governo Provvisorio di Perugia del 1859, inediti finora. Sono le lettere del Governo Provvisorio e quella del cardinal vescovo Pecci, scritta tutta di suo pugno, e che ora è posseduta dal mio illustre amico il conte Zeffirino Faina, senatore del regno, che ebbe tanta parte nei moti di Perugia. Vi è anche il testo del telegramma del cardinal Antonelli al delegato monsignor Giordani. Devo alla cortesia del conte Faina la copia autentica di questi documenti importanti.

In quel triste giorno di eccidio, che fu il 20 giugno 1859, il cardinale restò chiuso nel suo palazzo, addolorato di certo, ma inoperoso: inoperosità, che parve indifferenza, e che altri giudicò con grande severità. Due giorni dopo, festa del *Corpus Domini*, che in quell'anno cadde ai 22 di giugno, essendo egli uscito in processione per le vie della città, ancora macchiate di sangue, si disse che lo facesse per ringraziare Dio della vittoria degli Svizzeri. I vecchi Perugini ricordarono in quella occasione il buon vescovo Odoardi, che nel 1799 andò al campo degli Aretini reazionari, i quali, al grido di *viva Maria*, volevano saccheggiare Perugia, e tanto cristianamente parlò, che potè risparmiare alla minacciata città gli orrori di una strage.

L'anno dopo, nel settembre, il generale De Sonnaz, comandante della prima divisione attiva del quinto corpo d'armata, sotto gli ordini del generale Della Rocca, e sotto il comando supremo di Manfredo Fanti, penetrava nell'Umbria, sconfinando il giorno 11 settembre presso San Giustino, e per l'alta valle del Tevere marciava su Perugia. La guarnigione pontificia, asserragliata nella fortezza, si preparava a valida difesa sotto gli ordini dello stesso Schmidt. Il mattino del 14, alla testa di una parte delle sue truppe, entrò il generale De Sonnaz in Perugia, dalla porta sant'Antonio, aperta e senza resistenza; attraversò la via Muzia, la piazza Grimana, la via Vecchia, la Maestà

delle Volte, e sbucò sulla piazza del municipio, fra il duomo, il seminario, la casa del vescovo e il palazzo del Comune. Fu tentato di collocare un pezzo a fianco della fontana, per battere in breccia la cittadella che era di rimpetto, dov'è oggi il magnifico palazzo provinciale, e da cui veniva un micidiale fuoco di mitraglia e fucileria, ma non si riuscì, perchè il pezzo fu smontato, e feriti gli artiglieri.

Cresceva il numero dei feriti, e si sentiva il bisogno di ricoverarli; le case private eran chiuse, e chiusi il palazzo del vescovo e il seminario. Si propose al De Sonnaz di far aprire questi. Fu bussato forte, e niuno rispose. Il generale ordinò che ne fossero abbattute le porte, ma ai primi colpi dei guastatori, fu veduto alzarsi lo sportellino d'una persiana del palazzo vescovile, e comparirvi il fratello del vescovo, don Giuseppe Pecci, oggi cardinale, e far segno di cessare, dicendo che si sarebbe aperto subito. E così avvenne. L'ingresso del seminario servì da ospedale provvisorio, in quella guisa che ne furono tolti i banchi e i pagliericci per le barricate. Il cardinale non acquistò che tardi la notizia esatta di ciò, che avveniva sotto i suoi occhi. Il giorno innanzi, a varii, che lo consultarono circa la notizia che le truppe italiane avevano sconfinato a San Giustino, assicurò non trattarsi di truppe regolari, ma di volontari, ai quali lo Schmidt, richiamato da Città della Pieve, avrebbe messo giudizio. Era questa

l'opinione di molti ecclesiastici, e di quel disgraziato prete don Baldassarre Santi, fra gli altri. Più tardi furono mandati esploratori, che non tornarono, e ciò forse persuase il cardinale e i preti che la minaccia non era seria. Il cardinale dormiva e fu svegliato dai colpi di fucile e di cannone.

Continuando vivo il fuoco da una parte e dall'altra, e riuscendo ai bersaglieri, comandati dall'intrepido maggiore Pallavicini, di avanzarsi con grande loro temerità lungo il Corso e la via Riaria fino alle ultime case, che dominavano la fortezza, e di là far fuoco contro le feritoie di questa, il generale De Sonnaz, cui era giunta notizia che il resto delle truppe aveva occupato le porte santa Margherita e san Pietro, e che perciò lo Schmidt era completamente circondato, fe' intimare la resa.[1] Nel tempo stesso andò dal cardinale per interessarlo ad interporre l'autorità sua, perchè, essendo oramai inutile ogni resistenza da parte dei pontifici, non si spargesse altro sangue. Il cardinale rispose che doleva molto anche a lui che si versasse sangue cristiano, ma egli non aveva alcun potere di far cessare il fuoco.

Nella vita del generale Manfredo Fanti, scritta dal Carandini, si narra che all'abboccamento, il quale ebbe luogo più tardi nel palazzo

[1] *V. Relazione Ufficiale sull'attacco di Perugia del generale De Sonnaz,* datata il 16 settembre 1860 da Foligno, a S. E. il comandante generale del V. Corpo d'armata.

del Comune, fra il Fanti e lo Schmidt per trattare la resa, intervenisse il " cardinal delegato di Perugia, esortando i due comandanti ad accordarsi per risparmiare alla città nuovi eccidii „.[1] È una circostanza non bene accertata finora. Nella prima edizione di questo libro io la dichiarai inesatta; però da migliori indagini compiute, risulta che il cardinale andò dal Fanti, accompagnato dal gonfaloniere Frigeri e da monsignor Laurenzi, vicario della diocesi, non al campo, come dissero l'anno scorso i giornali clericali, nè al palazzo del Comune, come afferma il Carandini, ma al palazzo Conestabile, dove il generale in capo aveva fissato il suo quartiere generale. Un foglio clericale mi accusò di parzialità, avendo io negata, diceva per proposito, la parte avuta dal Pecci in quell'occorrenza, e nel tempo stesso affermava essere stato il cardinale male accolto e quasi ingiuriato dal Fanti. Volli interrogare su questo punto un uomo, che ebbe parte notevole nei fatti di quei giorni, che fu all'immediazione del De Sonnaz, entrò con lui a Perugia, ebbe occasione di assistere ad una parte del suo colloquio col cardinale, e fu incaricato di commissioni importanti presso il generale in capo. Pubblico fra i documenti la lettera di Giuseppe Bertanzi.[2]

[1] *Manfredo Fanti, generale d'armata, sua vita scritta dal marchese Filippo Carandini, già ufficiale del corpo di Stato Maggiore. Verona, Civelli, 1872* — Il Bonazzi nella sua *Storia di Perugia* (Perugia, Boncompagni 1879) parla vagamente *d'insinuazione e mediazione del vescovo Pecci per la resa,* e non dice altro.

[2] Vedi questa importante lettera che chiarisce molti particolari dei fatti di quel tempo.

Il Carandini crede che il Pecci fosse delegato di Perugia, e capo del Governo. È un'inesattezza. Egli era vescovo e non delegato. Ultimo delegato di Perugia fu monsignor Gramicci, il quale, fiutando la tempesta, se n'era andato agli Angeli presso Assisi alcuni giorni prima, lasciando la cura della delegazione, *pro forma*, a un consigliere di governo, effettivamente al capo della polizia. Il convegno, che ebbe luogo alle due e mezzo, non approdò a nulla, perchè lo Schmidt voleva patti e onori militari, e il Fanti voleva resa a discrezione, trattandosi di truppe mercenarie, strano miscuglio di svizzeri, belgi e irlandesi. Ricominciarono le ostilità, e la cittadella, battuta dalle artiglierie italiane, piazzate sul Frontone, si arrese, come voleva il Fanti, verso le 6 di sera.[1]

Avvenne in quel giorno un episodio doloroso e luttuoso ad un tempo.

Circa le ore 11 della mattina del 14, mentre il tamburo maggiore del primo reggimento granatieri, impegnati nell'investimento della fortezza, passava per via Vecchia, giunto in prossimità della casa del prete don Baldassare Santi, casa sovrapposta alla chiesetta di san Donato, della quale il Santi era parroco, fu colpito da un colpo

[1] Corse voce a Perugia che in quella notte il vescovo non dormisse nel palazzo, ma invece in una casa religiosa posta sotto il protettorato di potenza straniera. Egli credeva forse in una resistenza più lunga da parte delle milizie pontificie. Arresa la fortezza, egli potè tornare forse la notte stessa al palazzo vescovile, dove lo trovò la mattina seguente di buon'ora, il Conte Reginaldo Ansidei.

di fucile, e ne morì. La casa del prete, da cui si disse partito il colpo, fu tosto invasa da una mano di soldati, i quali, per entrare, dovettero far violenza alla porta che era barricata. Entrando i soldati in casa del Santi, si presentò loro uno spettacolo strano. Il fratello del prete (tuttora vivo), reggendo un crocifisso, in mezzo a due donne, che portavano candelieri accesi, si fè incontro ai soldati recitando salmi. Le donne erano le sue sorelle. Altri soldati, discesi in chiesa, videro sull'altar maggiore sei candele sovrapposte ad altrettanti teschi umani, e le candele ardevano. Cercarono il prete, ma il prete, in mutande, era nascosto nell'ossario dietro l'altar maggiore. In altro punto della casa fu trovato, si disse, un fucile che pareva esploso di recente. Altri nega questa circostanza. Arrestato il Santi, fu fatto vestire e poi condotto in una sala terrena del palazzo Antinori, dove, poco tempo dopo, parecchi lo videro recitare l'uffizio con una calma così perfetta, da ingenerare il dubbio che egli fosse veramente, autore del misfatto. Si sapeva che le sue facoltà mentali e quelle dei suoi da un pezzo non erano a segno. [1]

[1] Il conte Ansidei, da me interrogato. mi dichiarò di aver veduto quella mattina stessa il Santi, che gli pareva esaltato e disordinato più del consueto. Gli chiese se era vero che sarebbero entrati fra poco i soldati della rivoluzione, i quali egli sapeva che erano " nemici di Dio e della Chiesa, gente perduta e da cui era d'aspettarsi ogni male ". L'Ansidei cercò di rassicurarlo; gli rispose che erano soldati regolari e d'un esercito civile e nazionale, e venivano per non far danno ad alcuno. Il Santi non ne fu persuaso. Nel colloquio con l'Ansidei espresse delle paure, ma nessuna minaccia o proposito di resistenza.

Il consiglio di guerra si radunò il giorno stesso. Le apparenze tutte erano a carico del Santi, il quale disse poche parole a sua difesa, e terminò così: *condannatemi come volete, ma risparmiatemi la vita* „. Alcuni testimoni deposero che il prete era esaltato papalino, e che il colpo non poteva essere partito che da lui; altri affermarono averlo veduto nell'atto che tirava. Condannato alla fucilazione, fu passato per le armi alle 8 antimeridiane del successivo 15 settembre. La sentenza venne eseguita presso il muro della fortezza, che guardava il Corso. Il Santi andò alla morte recitando preghiere, con aspetto anche più calmo del frate che lo confortava.

Il conte Reginaldo Ansidei, uno dei più colti, rispettabili e rispettati signori di Perugia, e anima schiettamente cristiana, conosceva da molto tempo il Santi, anche perchè la casa di lui e la chiesa di san Donato son prossime. Mosso a pietà del triste caso, e dubbioso della reità del Santi, si presentò al generale De Sonnaz per implorare la commutazione della pena; ma ebbe risposta contraria, giustificata dalla profonda indignazione, che il fatto aveva destato nel popolo e fra i soldati. La mattina del 15, di buon'ora, l'Ansidei si recò dal cardinale, suo vecchio amico, certo di trovare in lui chi molto si sarebbe adoperato per il Santi. Il Pecci gli rispose che aveva fatto quanto mai era possibile, e che non v'era più speranza di riuscire;

e soggiunse: "*il povero Santi sarà un martire di più in difesa della fede e della religione*". Il cardinale sforzavasi quella mattina di parer calmo, ma ebbe momenti d'irritazione e di angoscia.[1]

Un anno dopo morì il conte di Cavour, e nei Perugini nacque il desiderio di celebrare in suffragio del grande statista un solenne funerale. Venne designata perciò la chiesa di san Domenico, ch'è la più vasta di Perugia, e già ceduta al municipio con l'annesso convento, in virtù della legge di soppressione. Si seppe che l'autorità ecclesiastica, informata di quello che si pensava, aveva fatto chiudere la chiesa. Il conte Ansidei, rappresentante del municipio, non volle discutere i diritti del Comune, ma preferì trattare direttamente col cardinale, sicuro di ottenere il permesso, e persuaso che la manifestazione di Perugia sarebbe stata più solenne, compiendosi senza contrasto. Ma il Pecci oppose un energico rifiuto. Riferita la cosa al Gualterio, che da Commissario era diventato intendente generale dell'Umbria, questi avrebbe voluto pro-

[1] Nel settembre scorso ho visitato col mio amico Giuseppe Bertanzi il luogo dove avvenne l'uccisione del soldato. Non è punto escluso che il colpo, che l'ammazzò, fosse stato tirato da altri. Fra la chiesetta e la casa accanto vi è un vicolo, detto della *Nespola*. Vi si monta per parecchi scalini, e si giunge alla casa del curato. Vi è una piazzetta, e poi un fitto labirinto di vicoli a chiassuoli. Non sarebbe stato difficile a persona nascosta nel vicolo tirare il colpo e poi perdersi in quei chiassuoli. Ma la circostanza che il Santi fu trovato nascosto, secondo alcuni nell'ossario della chiesa, secondo altri nella legnaia della parrocchia, e la fama di esaltato, che egli aveva, lo perdettero. Dopo tanti anni un'opinione sicura sul vero autore di quel misfatto non v'è a Perugia. Chi ne accusa, e chi ne scusa il Santi. Dio solo lo sa.

cedere, malgrado il divieto. Nondimeno tentò anche egli un mezzo conciliativo, e mandò a chiamare il vicario monsignor Laurenzi. Ma avendo questi confermato il rifiuto del vescovo, il Gualterio si levò in piedi, e lo investì con queste parole: “ *voi preti, che avete cantato il Te Deum per la disfatta di Novara, negate i suffragi all'anima dell'uomo, che ha vendicato la patria in libertà. Ciò vi renderà più odiosi al popolo, al giudizio del quale io vi abbandono* „.

L'Ansidei ritornò dal vescovo e gli fè notare che non si potevan negare l'esequie a Cavour, morto in seno della Chiesa. Il cardinale pensò, e poi domandò qual prova egli avesse dell'asserto. L'Ansidei rispose che Cavour aveva ricevuto i sacramenti; e il vescovo: “ *però Cavour avrebbe dovuto fare solenne ritrattazione* „. E l'Ansidei: “ *il giudizio delle coscienze è serbato a Dio* „. Fu telegrafato a Torino, e venutane la risposta che Cavour era morto cristianamente, il vescovo tolse il veto e il funerale fu celebrato.

L'anno dopo avvenne un altro incidente. A David Silvagni, oggi prefetto del regno, e allora segretario del Gualterio, nacque un figliuolo cui volle dar nome Umberto, e desiderava battezzare in duomo, dov'è una cappella gentilizia di sua famiglia. L'Intendente Gualterio doveva essere padrino del neonato; ma il parroco, dopo aver preso gli ordini dalla Curia vescovile, fè sapere al Silvagni che ciò non poteva succedere.

Il Silvagni andò direttamente dal Pecci, che lo accolse con deferenza e cortesia. Dopo breve discorso, si venne a un compromesso. Il Gualterio, in quel momento assente, sarebbe stato padrino per procura, e il battesimo si sarebbe fatto nella chiesa di sant'Anna, non in duomo. Esaurito quest'argomento, il cardinale e il segretario dell'Intendente cominciarono a discorrere sulle cose del tempo. Il Pecci udì con attenzione tutti i fatti, alcuni dei quali a lui ignoti, che precedettero e accompagnarono la liberazione delle Marche e dell'Umbria; si deplorò la politica di Antonelli; si parlò delle pretese del Lamoricière, il quale si era vantato di esser venuto negli Stati della Chiesa a combattere Napoleone III. Il cardinale si dichiarò marcatamente irresponsabile di quanto era avvenuto, essendo sempre vissuto lontano dalla corte e da Roma; ma prima che il Silvagni andasse via, lo pregò vivamente di non far motto di quel discorso. [1]

Circa il processo, le cose andarono veramente così.

Il processo fu intentato al vescovo, per eccitamento al disprezzo e disobbedienza alle leggi dello Stato, nell'agosto del 1862. Aveva egli sospeso dai divini uffici i preti Adamo Rossi, Francesco Agostini e Gaetano Mignini, i quali, dopo aver sottoscritto un indirizzo, nel quale

[1] Il Silvagni non ha rivelato questo incidente che a me, e non prima dell'anno scorso.

si domandava al Papa la rinunzia del potere temporale, ne avevano menato vanto in una lettera alla “ Gazzetta dell'Umbria „ invitando il clero perugino ad associarsi a loro. Il vescovo inviò ai tre preti, in data 18 luglio, una lettera, nella quale, dopo averli ammoniti, li sospendeva *a divinis.*[1] La lettera del vescovo andò nelle mani del procuratore del Re che, per eccesso di zelo, iniziò processo contro il vescovo, col titolo, secondo io ho accertato, di “ abuso per scritto eccitante a disprezzo e disobbedienza alle leggi e istituzioni dello Stato „. L'istruttore dichiarò non farsi luogo a procedimento, ma il pubblico ministero ricorse in appello. Il vescovo si difese, e la memoria fu tracciata da monsignor Laurenzi, e io l'ho letta. Esaminata la questione legale circa la natura del preteso reato, i legali traggono gli argomenti, per dimostrare l' inesistenza del reato, dalle stesse leggi italiane; e con sottile argomentazione esortano i giudici a render piena ragione alla “ temperanza e rettitudine del vescovo „ e nello stesso tempo a considerare “ quanto sia stata grande la sorpresa prodottasi nel pubblico dal sentire messo sotto accusa il comune pastore per delazione ed opera di sudditi e di sacerdoti „.[2]

[1] Fu anche sospeso il prete Angelo Scaramucci per aver pubblicato alcuni squarci, con intendimenti liberali, di prediche fatte al Sacro Collegio da vari predicatori apostolici.

[2] La memoria porta le firme degli avvocati Micheletti e Laurenzi, fratello del vicario. Essa ha questo titolo: “ *Memoria, riflessi e sen-*

La Corte, esaminati fatti e documenti, respinse il discorso del fisco, e mandò assoluto, come doveva, l'imputato. Pubblico dibattimento non vi fu.

Si esagerò da parte della stampa liberale la sua amicizia, o pretesa intimità col generale Carini. Il Carini aveva comandato la divisione militare di Perugia dall'anno 1873 al 1878. In quel tempo venne a morire il padre Semeria, vecchio cappellano dell'ospedale militare. Questi chiese la benedizione del vescovo, il quale non osava recarsi all'ospedale, ignorando quale accoglienza vi avrebbe ricevuto. Ne fece interrogar il Carini per mezzo del Foschi, e il Carini rispose che, se vi andava, gli avrebbe fatto rendere gli onori militari come a principe della Chiesa. E così fu. Il cardinale ne ringraziò per lettera il generale. I loro rapporti non varcarono i limiti di una conoscenza, che non ebbe nulla d'intimo, e forse sarebbe rimasta ignota, se alcune volte non fossero stati veduti a passeggiare insieme per il viale, che va alla ferrovia, e ch'è il più frequentato della città di Perugia.

Nel cardinale e nel generale era schietto il desiderio di serbare buoni rapporti vicendevoli. Piaceva al Pecci che un generale dell'e-

tenza nella causa di preteso eccitamento a disprezzo e malcontento contro le leggi civili del regno, e di supposta provocazione alla disobbedienza verso le medesime, intrapresa presso la R. Corte d'appello di Perugia contro S. E. R. il cardinal Gioacchino Pecci, arcivescovo vescovo di detta città „. Perugia, Martini e Buoncompagni. — 1862.

sercito italiano e dei più valorosi, uno dei mille di Garibaldi, fosse con lui amabile e deferente, il che gli garantiva, a suo modo di vedere, di non averlo contrario, anzi possibilmente favorevole, nel caso che qualche convento di monache occorresse alle truppe, come era altre volte avvenuto, con grave corruccio del cardinale. Il Carini, dal suo canto, si compiaceva che a lui solo, fra tutti i generali che erano stati a Perugia, fosse riuscito di entrare in buoni rapporti col vescovo, reputato rigido e schivo. Si disse che il Carini gli augurasse un giorno la tiara, e che il Pecci gradisse l'augurio. I loro rapporti furono cordiali, non intimi: una certa intimità il Carini ebbe con l'abate Foschi, allora segretario del vescovo, ed oggi arcivescovo di Perugia. Quando il Pecci venne eletto Papa contribuirono, io credo, gli amici del Carini ad esagerare l'amicizia di lui col nuovo pontefice, che mandò a salutarlo per mezzo del Foschi, facendogli esprimere il rincrescimento di non poterlo più vedere, “ *perchè deputato* „. Nè più lo vide. Il giorno dopo l'elezione, il Carini, che era in Roma, si recò al Vaticano, forse per ossequiare il nuovo Papa, ma non vide che il Foschi. [1]

Tali fatti e particolari da me personalmente e diligentemente raccolti in vario tempo a Perugia stessa, e in Umbria, dalla bocca di persone

[1] V. Diario.

rispettabili, e da lettere numerose che conservo, e riferiti con fedeltà di storico, pur tacendone molti di minore importanza, erano ignoti, o imprecisamente noti quando Gioacchino Pecci divenne Leone XIII. E però speranze esagerate o assurde degli uni e paure vane degli altri; illusioni e sospetti; letizie e rodimenti tennero in quei giorni agitati i due campi, che potrei dire degli speranzosi e dei timorosi del nuovo pontefice, il quale veramente non era conosciuto nè dagli uni nè dagli altri. Neppure i Perugini, che lo conoscevano più di tutti, potevano immaginare che Leone sarebbe pervenuto dove pervenne il suo predecessore, che egli non amò, nè si propose d'imitare. Certo gli ultimi atti del pontefice, in così aperta contraddizione con tutto il suo prudentissimo episcopato, meravigliano i suoi vecchi filiani. Fra costoro, i più benevoli a lui attribuiscono il Breve del 13 luglio e la lettera al cardinal Rampolla, a un maggiore stato d'isolamento e di malessere del pontefice, all'assenza dei suoi fedeli e miti Perugini, da lui educati a quella stessa scuola di prudenza, onde egli diè molte prove nel suo lungo episcopato, ed a pressioni di Governi esteri e di zelanti italiani. E dicono pure che poteva fare molto, se avesse continuato come cominciò, e non si fosse scostato da quelle regole di vivere sociale, che così rigorosamente seguì da pastore della loro chiesa per 32 anni. Altri non si meraviglia. Il Pecci fu mite in ambiente mite, dove si è

ridicoli, volendo essere eccessivi, ma nella sostanza non derogò mai dalla sua linea di condotta.

Fu vescovo e cardinale ossequente a tutti i doveri della gerarchia. Le sue frequenti e accademiche proteste contro tutti gli atti compiuti a Perugia dal Governo italiano; la condotta incerta e quasi indifferente da lui tenuta nelle tristi emergenze del 1859, non per durezza di animo, ma per difetto di risoluzioni, e timore di non andare a genio del Papa e del cardinale Antonelli, persuasero i liberali, quando lo seppero Papa, che egli non sarebbe stato diverso da Pio IX nel pretendere il dominio temporale, e solo se ne sarebbe discostato nella forma, e nel modo di pretenderlo, dichiarando di volerlo per necessità della Chiesa e maggior bene della nuova Italia.[1]

[1] Quando alla fine del Giugno 1849, cadendo quasi in ogni parte della Penisola le speranze liberali, un corpo austriaco mosse verso Perugia sotto il comando del generale Baumgarten, questi, prima di entrare in città chiese al municipio che gli mandassero a convegno a Monteluce il colonnello della guardia nazionale, il vescovo e un deputato del comune. Vi andarono il Guardabassi, il vescovo Pecci, e l'inglese Evelino Waddington da lungo tempo domiciliato a Perugia. “Accolti da due ufficiali superiori, narra il Bonazzi nella sua storia di Perugia, si domandò loro se la città intendeva di resistere: a che il Guardabassi rispose che Perugia cedeva senza resistere, ma protestando ancora nell'arrendersi contro la dominazione clericale. Allora prese la parola il Pecci non senza il suo solito singulto, come per dare spiegazioni; ma il Waddington, che serviva da interprete, dopo averlo fatto parlare alquanto, per abbreviare il convegno, si volse agli ufficiali, dicendo che il vescovo approvava pienamente quanto aveva detto il Guardabassi, volgendosi poi, come in atto di essere ringraziato, dal vescovo „.

Il Bonazzi poi, scrittore acre e non sempre fedele, così parla del vescovo Pecci e del suo governo episcopale: “ Fra le sincere gioie de-

state dalla concessa amnistia, egli scrive, e dalle speranze di governo migliore, la nomina del nuovo vescovo Gioacchino Pecci, già da noi conosciuto, fu il quinto avvenimento, che fosse fonte per noi di gagliarda emozione. Amante dei riti e delle pompe ecclesiastiche, egli fece il suo solenne ingresso alle ore 4 p. del 28 luglio 1846, montando un cavallo bianco, con cerimonia non praticata dai suoi antecessori Campanelli e Cittadini; e splendidissime furono le feste, con cui venne accolto da ogni classe della popolazione. E poichè questo nostro vescovo acquista oggi maggiore importanza dal papato, che gli fu conferito, non lasceremo di notare come egli avrebbe avuta tutta la stoffa di un papa non re, se fosse vissuto in altri tempi. Dignitosamente eretto con l'adusta persona, senza nessuno di quei movimenti d'occhio, di labbra, da cui tralucano alla sfuggita velate passioni od obliqui intendimenti, ei parla rado con voce pacata, incominciando dal porgere con una specie di cantilena oratoria, che accennerebbe quasi ad una lunga tirata, se ad ogni poche parole non s'interrompesse per un lievissimo singhiozzo, che lo richiama alla compostezza diplomatica, col parlare a reticenze, poichè egli non si cura di terminare la frase o di sviluppare il concetto, quando capisce che il suo interlocutore ha capito.

„ Se un vescovo della tempra del Pecci attirasse fin d'allora l'attenzione dei neo-guelfisti, e nel suo palazzo fossero ospiti volenterosi l'arcivescovo di Malines e lo scrittore Gioberti, non ci fa meraviglia; ma non sappiamo per qual parola d'ordine certi uomini politici, fra cui anche il Rattazzi, si sbraccino oggi a dipingerlo come uomo energico fino alla ferocia, mentre, se ebbe mai un difetto, fu quello di troppa mitezza specialmente nel cuoprire con soverchia prudenza, per evitare lo scandalo, qualche debolezza dei suoi dipendenti ecclesiastici; e in trentadue anni di episcopato non ismentì giammai la sua indole mite e la evangelica mansuetudine. „ [1]

Questo ritratto, che fa il Bonazzi di Gioacchino Pecci, è vero nell'insieme, ma non è compiuto, e mancano le sfumature. Il Bonazzi scriveva nel 1878, pochi mesi dopo l'assunzione del cardinale Pecci al soglio pontificio. Il Bonazzi fu scrittore accurato ed arguto, ma non ebbe lo spirito calmo dello storico, nè l'accuratezza della indagine, nè la serenità del giudizio. La sua storia di Perugia è piuttosto un lavoro d'arte; in molti punti il giudizio degli uomini, che non gli sono andati a genio, confina con la maldicenza.

[1] *Storia di Perugia* per Luigi Bonazzi pag. 608, Perugia, Buoncompagni 1879.

CAPITOLO VIII

Leone XIII inizia la pace. — Primi negoziati con la Germania. — Lettere del Papa, dell'Imperatore e del Principe imperiale. — Due discorsi alla distanza di un anno. — La politica di Leone XIII con gli altri Stati. — Suo contegno con la Francia. — La questione del Temporale. — Leone XIII e l'Italia. — Il programma di un partito conservatore. — Il Papa e la Monarchia.

Dalla elezione di Leone XIII son passati nove anni, e in questo corso di tempo si è fatta molta storia. Leone ha risposto bene alle aspettative dei suoi elettori, e ai desideri delle Potenze, espressi, come si è veduto, in occasione del Conclave. Il proposito di conciliare la Santa Sede coi Governi costituiti, senza guardare alla origine di questi, egli cominciò ad attuare senza remora. La sera stessa del 20 febbraio, partecipando ai sovrani la sua esaltazione, esprimeva all'Imperatore di Germania il rammarico “ *di non trovare i buoni rapporti, che un giorno esistevano, tra la Prussia e la Santa Sede* „.

L'Imperatore rispondeva con sua lettera del 24 marzo, così:

Guillelmus Dei gratia Imperator et Rex, Leoni XIII Summo Ecclesiae Romanae catholicae pontifici, salutem.

" Ho ricevuto con riconoscenza, per mezzo del Governo confederato di S. M. il re di Baviera, la lettera del 20 febbraio, colla quale V. S. ha avuto la bontà d'informarmi della sua elevazione alla Sede papale.

"Mi congratulo sinceramente che i voti del Sacro Collegio si siano uniti sulla persona di lei e le auguro di tutto cuore un governo benedetto della chiesa affidata alla di lei custodia. Vostra Santità nota con ragione il fatto che i miei sudditi cattolici, al pari degli altri, prestano all'autorità ed alle leggi l'obbedienza, che corrisponde agli insegnamenti della comune fede cristiana.

"Riferendomi allo sguardo che V. S. ha gettato sul passato, posso aggiungere che, durante secoli, i sentimenti cristiani della nazione tedesca hanno conservato la pace e l'obbedienza verso le autorità di questo paese, e che essi garantiscono che questi beni preziosi saranno pure serbati intatti nell'avvenire.

"Apprendo volentieri dalle amichevoli parole di V. S. la speranza che Ella sia disposta ad adoperarsi, colla potente influenza che la costituzione della sua Chiesa accorda a V. S. su tutt'i vescovi della medesima, perchè anche coloro, tra questi ultimi, i quali sino adesso lo hanno trascurato, seguano d'ora innanzi l'esempio della popolazione affidata alla loro cura spirituale, ed obbediscano alle leggi del paese, in cui abitano.

"Prego V. S. di voler gradire l'assicurazione della mia più alta stima

firm. GUILLELMUS
Imperator et Rex

Firm. von BISMARCK. [1]

Questa, lettera come la prima, fu mandata per mezzo del ministro di Baviera accreditato presso il Vaticano.

[1] Dal *Reichsanzeiger* del 1 Luglio 1878.

Il Papa rispose il 17 Aprile, esprimendo la speranza di rinnovare il buon accordo; ma avendo, con poco tatto diplomatico, indicato quale mezzo per raggiungerlo la modificazione di talune disposizioni legislative e costituzionali, vigenti in Prussia; ed avendo più tardi espresso all'Imperatore il suo rammarico per l'attentato del 2 giugno, il Principe imperiale indirizzò al pontefice la seguente nobilissima lettera.

Berlino, 10 Giugno 1878.

“Pur troppo l'Imperatore, il mio signor padre, non è ancora in grado di ringraziare personalmente Vostra Santità dell'interesse dimostratogli in occasione dell'attentato del 2 corrente, perciò riguardo quale uno dei miei primi doveri ringraziarla sinceramente in sua vece, per l'espressione dei di lei amichevoli sentimenti. L'Imperatore aveva ritardato a rispondere alla lettera di V. Santità del 17 aprile, nella speranza che spiegazioni confidenziali avrebbero reso possibile di rinunciare ad esprimere in iscritto divergenze di principio: il che, continuando lo scambio di lettere nel senso di quella di V. Santità del 17 aprile, non si può evitare.

“Stando al tenore di quest'ultima, devo purtroppo supporre che Vostra Santità non crede di poter realizzare la speranza espressa nella lettera del mio signor padre del 27 Marzo, che cioè Vostra Santità avrebbe raccomandato ai vescovi della sua Chiesa l'obbedienza alle leggi e alle autorità del loro paese. Viceversa, nessun Monarca prussiano potrebbe soddisfare la domanda espressa nella di lei lettera del 17 aprile, di modificare, cioè, la costituzione e le leggi della Prussia, secondo i principii della chiesa cattolica romana, perchè l'indipendenza della Monarchia, la cui tutela mi spetta attualmente, quale erede dei miei padri, e come un dovere verso il mio paese, sarebbe diminuita, se il libero movimento della sua legislazione fosse subordinato ad una potenza estranea alla medesima.

" Se quindi non sta in mio potere, e fors'anche neppure in potere di Vostra Santità, di appianare ora un conflitto di principii, che da un millennio si è fatto sentire nella storia della Germania più che in quella degli altri paesi, sono tuttavia pronto a considerare le difficoltà, che ridondano alle due parti da quel conflitto, tramandatoci dagli antenati, con quello spirito amorevole di pace e di conciliazione, che è il risultato delle mie convinzioni cristiane. Nella fiducia di rincontrarmi con Vostra Santità in tale desiderio, non rinunzierò alla speranza che, se anche non si può raggiungere un accordo fondamentale, i sentimenti concilianti delle due parti schiuderanno anche per la Prussia la via alla pace, che non è stata mai chiusa agli altri Stati.

" Gradisca Vostra Santità l'espressione della devozione e rispetto personale ".

firm: FEDERICO GUGLIELMO
Principe Ereditario

f° *v*. BISMARCK.[1]

Il 23 maggio di quell'anno Leone, ricevendo alcuni pellegrini tedeschi condotti dal barone von Löe e dalla principessa Thurn e Taxis, sorella dell'imperatrice Elisabetta d'Austria e dell'ex regina di Napoli, pronunziò un breve discorso, nel quale non apparve ombra di protesta o d'incoraggiamento alla resistenza, e che anzi, con generale stupore dei pellegrini e dei loro duci, si chiuse con queste parole:

" Mosso dalla vostra costanza e dalle opere della fede, faccia Dio che tornino finalmente per la Chiesa tempi tranquilli; ed avvenga altresì, cosa desideratissima, *che coloro, i quali al presente*

[1] *Dalla biografia del principe ereditario di Germania: Friedhric Wilhelm Kronprinz des Deutschen Reiches und von Preussen* (Federico Guglielmo principe ereditario dell'impero tedesco e di Prussia), di Hermann Hengst; Berlino 1883, pag. 236 e seguenti.

son d'animo avverso alla Chiesa, o sentano la sua virtù, o loro malgrado, ne conoscano la divinità, e ne esperimentino i benefizii „.

L'anno innanzi, nello stesso mese di maggio, ricevendo Pio IX altri pellegrini di Germania, condotti dallo stesso barone von Löe, pronunziò un discorso, che superò tutti gli altri in veemenza, e fu diretto alla persona dell'Imperatore. Il Papa disse così:

“ Ai nostri giorni io ho sentito dire da onesti e buoni cattolici prussiani, esser di bisogno che qualcuno venisse a risvegliare i popoli troppo abbandonati all'inerzia. Iddio infatti si è levato e ha adoperato un flagello, come tanti secoli addietro adoperò. Adoperò allora un Attila per isvegliare i popoli. Ed oggi con un nuovo Attila ha risvegliato la generosa nazione Germanica.

“ Questo Attila nuovo, che credeva distruggere, invece ha edificato. Questo Attila nuovo, che voleva per ogni maniera veder scomparsa dalla superficie della terra la religione di Gesù Cristo, ne ha in voi rinvigorita la fede; e i vostri primi pastori han ripetuto impavidi ciò che san Bonifazio, tanti secoli or fa, protestò alla presenza di un congresso episcopale.

“ Non siamo cani muti, hanno detto con quel gran santo, combattiamo pel Signore; siamo in tempi molesti; si muoia, se fia d'uopo, per le sante leggi dei nostri padri. Noi vogliamo sostenere i diritti di Dio e della Santa Sede, ed eccoci pronti a qualunque condanna, a qualunque pena, ma fermi nell'osservanza de' nostri doveri. E di qua vescovi deposti, incarcerati, esiliati; laici similmente imprigionati, uomini devoti alla religione cattolica presi di mira, per ogni modo fatti segno all'odio e alla vergognosa rabbia di persone potenti.

“ Ma la Chiesa, come altra volta ho detto, è fondata sopra di uno scoglio che non teme ruina. Questo scoglio talvolta va soggetto a insozzarsi; ma il furore dei venti e l'impeto spaventoso delle onde, puliscono lo scoglio, da dove spariscono le macchie, ma fermo resta lo scoglio stesso, come ferma resta

la Chiesa, rendendosi così meritevole di nuove e feconde benedizioni del suo divin fondatore. Così, miei cari, è avvenuto tra voi a consolazione dell'anima mia e dei vostri pastori, e ad edificazione del mondo intero „.

Quale differenza di linguaggio e di politica!

Il giornale ufficiale dell'impero germanico (*Reichsanzeiger*) pubblicava il 1° Luglio del 1878 il testo delle risposte indirizzate a Sua Santità dall'Imperatore e dal Principe imperiale, e un sunto delle lettere del Papa; e il 29 di quel mese il nunzio pontificio di Baviera, monsignor Aloysi-Masella, aveva una prima conferenza a Kissingen col principe di Bismarck. La pubblicazione delle lettere fu fatta in vista dell'elezioni generali del Parlamento dell'Impero, le quali ebbero luogo nei giorni 30 e 31 di quel mese; ma la pubblicazione produsse in Germania un effetto contrario a quello, che il gran cancelliere se ne riprometteva; non sorprese alcuno, perchè già le prime notizie di accordi iniziati erano di ragion pubblica nelle sfere ufficiali, e il nostro rappresentante a Berlino ne informava il Governo.[1] In Vaticano la pubblicazione fu stimata un'imprudenza, e l'organo dei nazionali liberali la “ Nazional Zeitung „ osservava il giorno stesso che i documenti pubblicati avrebbero, se non altro il vantaggio di provare alla Germania e al mondo intero, da qual parte si voleva la pace, e da qual parte “ la guerra per

[1] V. documenti diplomatici: *il r. ambasciatore a Berlino al ministro degli affari esteri a Roma* = Berlino, 10 aprile 1878.

la guerra „. Esprimeva lo stesso giornale l'opinione, che il *modus vivendi*, che si sperava iniziare, non sarebbe stato duraturo.

Cominciò quel periodo di trattative lunghe e laboriose, le quali ebbero tante fasi, e si sono compiute quest'anno con una specie di pace, che molti non credevano possibile. Le più dure disposizioni delle leggi di Falk del 12 e 13 maggio 1873 vennero abrogate; furono provvedute di pastori le diocesi e di parroci le parrocchie; fu concessa agl'istituti ecclesiastici più larga libertà di educazione e istruzione; rinunziò lo Stato al diritto di protezione di quella parte del basso clero, a cui esso, trattandosi di proprii sudditi, non credeva di poter negare la sua difesa contro le possibili vessazioni dell'alto clero e del Vaticano; furono sostituiti nelle sedi episcopali di Colonia e di Posen gli arcivescovi Melchers e Ledochowsky con prelati di fiducia del Governo; fu riconosciuta con l' “ *Anzeigepflicht* „ l'autorità dello Stato nella collazione dei benefici ecclesiastici, e riconosciuto del pari il diritto di questo di opporsi alla nomina di quei parroci, che non gli fossero bene accetti (*Einspruchsrecht*). Concessione importante per le parrocchie polacche. E fu così raggiunta, con vicendevoli concessioni, quella pace religiosa, o *modus vivendi*, che il principe cancelliere, rispondendo il 3 novembre 1881 al Virchow nel parlamento dell'Impero, aveva chiamato quadra-

tura del cerchio (*Zirkelquadratur*). [1] Certo in quel giorno il potente ministro non sognava la mediazione papale per le Caroline, nè la croce ingemmata di cavaliere di Cristo!

Non è qui il luogo di esaminare quali elementi di durata abbia in sè la pace fra il Vaticano e la Germania, e se sia ancora possibile intendersi sopra gli altri tre punti sostanziali del " *Kulturkampf* „ rimasti in sospeso, cioè sorveglianza suprema dello Stato nelle scuole pubbliche e private, obbligatorietà del matrimonio civile, e divieto a tutti gli ordini religiosi di mettere stanza in Prussia, ed ai gesuiti ed ordini a loro affini di tornare in Germania.

Certo è che la pacificazione finora raggiunta segna il punto più culminante, e se vogliamo, più glorioso, del pontificato di Leone XIII, quello nel quale egli più nettamente si distacca dal suo predecessore. Leone è oggi per la Germania quel Papa augurato dal principe di Bismarck nella seduta del 16 marzo 1875 della dieta prussiana, quando disse: " ho la speranza che l'influenza papale sul Centro si mantenga, imperocchè come la storia ci dà papi guerrieri e pacifici, combattenti ed apostolici, così spero che

[1] Le parole di Bismarck furono queste: " *Ma di fronte agli stati protestanti la pace con la Chiesa Romana resta nel migliore dei casi una quadratura del cerchio, alla cui soluzione si può bensì avvicinarsi senza però raggiungerla. I due partiti non possono andare più oltre del modus vivendi.* —

Reden des Fuersten Bismarck Vierter Band Reden aus den Iahren 1881-1884 (*Berlin* Fr. Korkampf) e UNSER REICHSKANZLER *di Moriz Busch;* Leipzig 1884, pag 170 e 171.

verrà quanto prima il turno di un Papa pacifico (*friedliebenden Papst*), il quale sia propenso a lasciar vivere anche gli altri a modo loro, e col quale si possa stringere la pace. A ciò sono dirette le mie speranze „. Ma Pio IX non si commosse a queste parole.

Non mancò il nuovo Papa d'iniziare buoni rapporti con gli altri Governi. Le iniziative furono caute, ma persistenti. Aiutò indirettamente il Governo britannico, consigliando l'episcopato irlandese alla moderazione. Lo ammonì a predicare il rispetto e l'ubbidienza alle leggi dello Stato, nonchè la tutela dell'ordine e l'amore della pace; fè sconsigliare dal prefetto di Propaganda la colletta di Parnell, e cercò ogni modo di riprendere i rapporti diplomatici con l'Inghilterra, quasi come compenso dei servigi resi. Temperò l'ardore dei cattolici belgi; e non riuscendogli impedire la rottura delle relazioni diplomatiche col Belgio, gli riescì di ristabilirle, non appena i cattolici tornarono al Governo. Si riconciliò con la Svizzera e ristabilì la diocesi di Ginevra e il vicariato apostolico del Canton Ticino; condusse a buon porto le trattative di una pacificazione durevole con la Russia, che avrebbe raggiunto, se da parte dei Polacchi fossero state minori le grida e le pretese; aiutò l'Austria-Ungheria, istituendo la gerarchia cattolica nella Bosnia e nell'Erzegovina; e aiutò la Francia, rendendone più stabile la signoria a Tunisi, e in tutta la costa

dell'Africa settentrionale; proteggendone le missioni, e, forse senza volerlo, concorrendo a togliere prestigio e forza alle missioni italiane; e creando arbitro supremo delle une e delle altre il vescovo di Algeri, cui nominò, dopo l'occupazione di Tunisi, cardinale, arcivescovo di Cartagine e primate d'Africa.

Nelle relazioni con la Francia egli dà prova d'insuperabile longanimità, e riesce a questo, che il governo della Repubblica, incalzato dalla minacciosa onda radicale, non ancora si risolve a denunziare il Concordato. Leone concede forse più di quanto dovrebbe, e tace più che non convenga alla sua qualità di capo della Chiesa cattolica. La recente legge sull'insegnamento lo ha lasciato mutolo. Egli va innanzi con mezzi termini e compromessi; tollera anche la prepotenza, e non manda più il nunzio a Pekino. Leone non vuole a nessun patto rompere i rapporti diplomatici con la Francia. Certo con un Papa di testa men fredda ciò sarebbe avvenuto, e da qualche tempo.

Leone ha ristabilito il Concordato col Portogallo per regolare la giurisdizione religiosa nelle Indie; è in eccellenti rapporti col Sultano e con l'imperatore della China; apre trattative col re di Persia; fa concordati con le Repubbliche di America, dichiarando sempre che non vuole inframmettersi nelle legali competenze del potere civile; anzi distinguendo sempre i limiti delle due potestà, e cercando di bandire

le prevenzioni e guadagnare alla Sede apostolica la confidenza dei Governi.

Nelle sue encicliche mezzo politiche e mezzo religiose, dottrinali e polemiche sempre, egli, imitando Lambertini, si studia di far intendere a' principi e a' reggitori di popoli che la Chiesa è la maggior forza morale che sia oggi al mondo, e che il papato, il quale la rappresenta e dirige, può essere il grande ausilio loro nella lotta contro le forze dissolvitrici dell'ordine politico e sociale. Nella enciclica “ *Quod apostolici muneris* „ del 28 dicembre 1878 affronta il problema del socialismo, il cui rapido progresso egli fa soltanto risalire all'abbandono della dottrina cattolica, e però esorta principi e popoli a non dispregiare l'aiuto, che può dar loro la Chiesa. E in altre sue encicliche, in quella sopratutto del 29 giugno 1881, “ *Diuturnum illud* „ proclama che la guerra mossa alla Chiesa è sempre riuscita a pericolo della società umana e del principato civile. E torna ad ammonire principi e governanti a non respingere l'aiuto della Sede Apostolica; afferma non poter esistere vera quiete e vero bene, se le due podestà sono in conflitto o anche in disaccordo; ammette la legittimità dei Governi popolari, e tanto concede che potrebbe l'enciclica sembrare insidiosa; esorta i fedeli ad essere cittadini esemplari, osservando le leggi dello Stato, ed esorta infine i governanti ad essere giusti ed a governare nell'interesse della cosa pubblica.

L'avviamento da lui dato agli studi filosofici e storici con la pubblicazione delle opere di san Tommaso e dei regesti pontifici, e con l'apertura degli archivi vaticani, nonchè il proposito suo d'innalzare con gli studi il livello intellettuale del clero, sono ispirati al concetto stesso. Sotto questo rapporto, Leone XIII non solo ha risposto alle aspettative, che di sè aveva fatto concepire, ma le ha superate, nè senza inquietudine da parte di alcuni suoi elettori, nè senza odiosità e rodimenti da parte degli zelanti politici, che non gli hanno risparmiato profonde amarezze. Forse giammai la Curia romana ha mostrato tutta la sua maravigliosa flessibilità, come durante il papato di Leone XIII.

Si dice e si crede che Leone XIII tutto subordini allo scopo di riprendere il principato temporale, e che perciò egli si mostri arrendevole e servizievole con le Potenze, nella fiducia che queste lo aiuteranno un giorno a ricostituire quel principato. Vi è indubbiamente in tutto ciò una parte di esagerazione. Di certo anche il ripristino del dominio temporale entra nei calcoli del Papa; ma questo, quale era prima, non può non apparire assurdo anche a lui, e pieno di pericoli. E però egli ha più volte lasciato intendere, che gli basterebbe Roma, o anche un lembo della città eterna, in cui possa dirsi e sentirsi sovrano; e che se ciò avvenisse, egli sarebbe il migliore amico della nuova

Italia e la sua maggior forza. Ha detto pure, e ha fatto dire non desiderare la ricostituzione del principato da una catastrofe, nè da intervento straniero, nè dal ritorno delle vecchie signorie, ma sì invece da una mutazione graduale dell'opinione pubblica, da un più sereno esame delle difficoltà presenti, da un maggiore studio della storia del papato, sempre amico dell'Italia, secondo lui, e la sua maggior forza. Alle vecchie signorie era legato Pio IX da vincoli, che la comune sventura aveva reso sacri, ma Leone non ha con quelle alcun legame; Pio IX era principe spodestato e Leone non fu mai principe regnante; Pio IX reclamava per sè e Leone reclama in nome della Chiesa, perchè il dominio temporale, egli argomenta, appartiene a questa, ed è condizione imprescindibile della sua indipendenza spirituale. E perciò ei lo rivendica con argomentazioni erudite e polemiche; lo rivendica con le parole di Bossuet: " *Dio ha voluto che questa Chiesa, madre comune di tutti i regni, non fosse dipendente da nessun regno nelle cose temporali* „. E lascia intendere persino la possibilità di un potere temporale a base rappresentativa.

Leone XIII non sa capacitarsi perchè la sua dialettica non abbia virtù persuasiva, e che per così piccola cosa, quale sarebbe, secondo lui, un lembo di potere temporale, possa il nuovo regno disprezzare l'appoggio della Chiesa e del pontificato. E però egli attribuisce a ma-

lanimo, ad astio di setta, ad intrigo della massoneria l'opposizione che gli si fa, e se n'è venuto man mano crucciando e irritando; e i suoi discorsi e i suoi ultimi atti lo rivelano: atti e discorsi, che così vivamente contrastano coi primi del suo pontificato. L'attuale periodo di lotta per la lotta non è veramente che l'effetto di una irritazione o delusione, sfruttata dai partiti estremi, già fortemente sdegnati con lui, che contavano di avere, al pari di Pio IX, quale maggiore strumento di reazione legittimista contro i governi liberali di Europa. Occhio, che piange, non vede. Eppure Leone XIII segna, malgrado tutto, il termine della concessione a cui il pontificato romano può pervenire oggi rispetto al potere temporale. Chiunque verrà dopo lui si mostrerà non più di lui disposto ad accomodamenti, nè di lui più duttile nei suoi rapporti con i Governi costituiti.

Il fatto stesso della inanità dei suoi sforzi non persuade Leone che il ripristino del dominio temporale, sotto qualunque forma, è assurdo, e sarebbe l'estrema rovina della Chiesa; ma egli non è atto a intenderlo. L'Europa, così benevola e grata a lui, non si riscalda alle sue querimonie politiche. Queste si perdono nel vuoto; la libertà, che egli gode, e di cui tutto il mondo ha quotidiane e inconfutabili prove, persuade i Governi stranieri, che nei discorsi del Pontefice vi è un tema d'obbligo circa il ricupero del principato, e però non vi fanno più caso.

Rendere invece più tollerabile il suo stato; garantirlo forse con maggiore efficacia dai possibili eccessi d'un radicalismo minaccioso, ecco quanto potrebbe essere argomento di esame e di studio da parte di tutti. Ma finora, per fortuna, nulla è avvenuto che autorizzi questo studio, tranne il triste episodio del 13 Luglio 1881, dovuto piuttosto ad insipienza che a malanimo del Governo, e forse provocato dall'altra parte. L'Italia dovrebbe perdere la testa per far rimettere sul tappeto la questione del potere temporale, grande o piccolo che sia. E può anche avvenire che questo succeda, e il pericolo è tutto qui, ma non può essere che un pericolo transitorio.

Nessun'altra combinazione politica darà al Papa una condizione simile a questa, nella quale oggi si trova, e che par violenta a chi non la vede da vicino; ch'è certamente strana, rischiosa, senza alcun precedente storico, e quale nè il Cavour, nè altri aveva preveduto; ma che dura da sedici anni, con indiscutibile vantaggio della Sede Apostolica, che non si sentì mai così libera nei suoi atti di governo ecclesiastico universale, e nel suo movimento di espansione nel mondo, come si sente oggi. Intanto giova accertar bene il fatto, che se con l'opera persistente e illuminata di un Papa, come Leone XIII, la causa del Temporale non ha fatto un sol passo, bisogna concludere che, o questa causa non trova più proseliti disposti a scendere

in lizza, o che una maggiore indipendenza per la Sede Apostolica bisogna cercarla altrove: cercarla nella legislazione, nella educazione, e sopratutto nell'opera del tempo e nell'azione parlamentare di un partito conservatore, se i conservatori tutti si decideranno a formar partito e ad avere un loro programma ben definito, allo scopo di far argine alle invadenti idee e pregiudizii radicali.

Il programma d'un partito conservatore oggi non potrebbe essere che questo: inchinarsi ai fatti compiuti, riconoscendo necessarie, per le esigenze comuni e legittime delle società moderne, le libertà essenziali, principalmente quella di coscienza; curare gli interessi della Chiesa, ma cercando e studiandosi di accordarli con i principii e gl' interessi della società laica; volere uno Stato forte e un Governo vigoroso e giusto. Tal partito conservatore non dovrebbe rispettare già tutta l'affrettata legislazione italiana, ma sì invece proporsi di rivederla gradatamente, sapendo investigare fino a qual punto i pregiudizii della libertà, la fretta, le imitazioni meccaniche degli altri paesi, e l'amore del falso abbiano fatto perdere la conoscenza intima dei veri bisogni, e degl'interessi morali e materiali della patria. Accomodar la Chiesa, la cui flessibilità alle esigenze politiche e sociali è attestata dalla sua storia, e la cui indipendenza nel medioevo fu condizione assoluta della libertà dei popoli; accomodarla, dico, al mondo mo-

derno, spogliandola di quanto essa ha di più antiquato, di più formale e di più convenzionale; ravvivare il sentimento religioso così deperito oggi; innalzare gl'ideali della patria e della religione; fare di questa non una forza meccanica e tirannica, che non riconosce alcun diritto della coscienza, ma un sentimento schietto e operoso di bene: ecco quale potrebbe e dovrebbe essere il compito di un partito seriamente e vigorosamente conservatore in Italia.

E perchè esso non susciti sospetti, e non aizzi contro di sè le passioni degl'ignoranti, che sono le più sbrigliate, occorre che questo partito si assimili gli elementi conservatori, che sono malamente compresi e confusi in altri partiti, e si assimili i così detti astensionisti, e li obblighi a uscir dagli equivoci, ed a metter fine alla menzogna dell'astensione, che davvero non li onora, nè come cattolici, nè come cittadini; e renda così un incalcolabile servizio alla causa dell'ordine politico e sociale; alla causa della Chiesa purificata e della Monarchia rinvigorita, della libertà e della civiltà, minacciate da nuova barbarie.

Forse questo è un sogno oggi che gli animi sono eccitati, e si è sotto l'impressione degli ultimi atti compiuti dal pontefice: atti tanto men giustificabili, quanto men necessari, ed ai quali risponde una politica ecclesiastica, che non si può definire, e risponde il lamento delle coscienze religiose, che vedono farsi più incon-

ciliabile il dissidio. Ma se le leggi della storia non sono mutate; se non è sempre vero che tutto sembra possibile all'intelletto astratto; e se l'interesse supremo della comune conservazione consiglierà il Papato e la Monarchia, lo Stato e la Chiesa a considerare seriamente la rispettiva loro posizione nella società italiana, ed a riflettere bene circa le conseguenze del domani, e di un domani non molto remoto, il sogno di oggi è destinato a divenire realtà. O questa realtà, o l'ignoto!

CAPITOLO IX.

Rapporti fra il Governo italiano e la Curia durante la Sede vacante. — Il ministro Crispi, monsignor Di Marzo e il cardinal Di Pietro. — Felice condizione del Crispi. — Suo contegno. — Perchè il Papa non dette la benedizione dalla loggia esterna e perchè s'incoronò nella Sistina. — La verità ristabilita.

Un punto importante del Conclave di Leone XIII è quello, che mi son riserbato di trattare in ultimo, ed è certo il più delicato di sua natura. Esso si riferisce ai rapporti corsi fra il Governo italiano e l'autorità ecclesiastica, durante la Sede vacante. Precisare la natura e i limiti di quei rapporti nei tredici giorni, che passarono dal 7 al 20 febbraio, può essere utile nell'interesse della verità storica ed è necessario oggi, perchè molte dicerie e fantasie furono divulgate in quella occasione, e si ripetono tuttora.

Monsignor Nicola di Marzo, prelato siculo residente da più anni in Roma, fu il solo che avesse dal ministro dell'interno, Francesco Crispi,

l'incarico ufficioso d'indagare il pensiero e le tendenze de' cardinali di maggior seguito, che egli conosceva, esponendo loro gl'intendimenti del governo del Re, i quali erano di osservare con lealtà la legge delle prerogative pontificie, durante la Sede vacante, e di tutelare nel modo più assoluto la libertà e la sicurezza del Conclave.

Monsignor Di Marzo era l'uomo che occorreva a quel ministro. Di sottile intelletto e d'incomparabile prudenza, egli era prelato di Segnatura, consultore dei Vescovi e Regolari, e vicario del cardinal Bartolini nella chiesa diaconale di san Nicola in carcere, di cui il Bartolini portava allora il titolo; era intimo di questo cardinale; intimo del De Luca e del Panebianco, siculi entrambi, e del Monaco La Valletta, vicario di Sua Santità, ed era infine ben accetto al cardinal camerlengo. Godeva il Di Marzo autorità di canonista, e più volte i ministri dei culti erano ricorsi al suo consiglio in questioni difficili, sempre riportando eccellente impressione del suo tatto, della sua cultura canonica e della semplicità delle sue maniere.

Il Crispi lo conosceva da giovane, essendo stati seminaristi negli stessi anni, il Di Marzo nel diocesano di Palermo, e il Crispi nel seminario greco della stessa città. Si disse che fossero parenti, ma parentela non vi fu mai.

Ventotto giorni prima che Pio IX passasse di questa vita, era morto Vittorio Emanuele,

e le lunghe e scabrose trattative fra il Governo e la Curia, condotte con grande abilità da monsignor Di Marzo per incarico del ministro Crispi, e da monsignor Anzino per incarico della Corte, avevano avuto esito felice, nel senso che, da parte dell'autorità ecclesiastica, non vi fu protesta, nè opposizione palese ed astiosa. Vittorio Emanuele morì munito dei conforti della religione cattolica; ebbe funerali di sovrano cattolico, e fu sepolto in tempio cattolico. Si narra che Pio IX, richiesto di permettere i funerali, rispondesse che avrebbe dato una chiesa a tale scopo; e fu riferita una sua risposta a proposito delle iscrizioni e delle statue, che si sarebbero collocate dentro il tempio in tale occasione: risposta, che rivelerebbe come quel Papa, anche decrepito, conservasse il suo umore arguto e festoso. Si disse pure che egli desiderasse far celebrare per suo conto un gran funerale al Re in san Giovanni Laterano, e che ne fosse distolto dai suoi consiglieri, ai quali avrebbe risposto con vivacità: " *ma non sono ancora io il Papa?* " Si disse che in seguito a quei contrasti, si ammalasse dal dispetto, e in breve ne morisse.

In tali versioni vi è del fantastico. Pio IX aveva sofferto lunga malattia; era grandemente deperito, e lasciava assai temere dei suoi giorni. Nel dicembre corse la voce che fosse morto. Parecchi mesi prima il cardinal Simeoni, segretario di Stato, aveva commesso all'architetto Vincenzo Martinucci un disegno di Conclave in

Vaticano. Però da qualche tempo il Papa aveva ripreso un po' le forze e l'umore. La sua morte fu così rapida, che stupì tutti. Cinque giorni prima, festa della Purificazione, aveva dato udienza solenne ai rappresentanti de' capitoli ed ai parroci di Roma, nonchè ai capi degli ordini religiosi, accorsi in Vaticano per la consueta offerta dei cerei. Aveva discorso breve, ed erano state le sue parole vivaci come al solito, e commosse. [1]

La mattina del 5 Febbraio, 48 ore prima di morire, ricevè in udienza particolare il consiglio direttivo e alcuni soci della Società degl'interessi cattolici, andati a deporre ai suoi piedi cinque volumi, contenenti le firme di coloro, che avevano protestato contro il barocco progetto degli abusi del clero. Per la mattina del 7 era stata stabilita una congregazione cardinalizia *coram sanctissimo,* cioè preseduta dal Papa. I cardinali vi andarono, nulla supponendo. Giunti in Vaticano alle 8, seppero che il Papa si era aggravato e il suo stato destava inquietudine. I cardinali tornarono alle case loro, e più tardi mandarono i segretarii a chiedere notizie. Alcuni di costoro non furono lasciati passare. Altri pervennero nell'appartamento del Papa, dove seppero che il caso era disperato.

Raccoglierà forse la storia tutti gli episodii e gli aneddoti di quei giorni famosi, consacrati nei

[1] V. fra i documenti l'ultimo discorso pronunziato da Pio IX il giorno 2 Febbraio 1878, festa della Purificazione.

ricordi di uomini politici, e di cardinali ancora viventi. Negli archivii non vi sarà ombra di documenti di tal genere prima di mezzo secolo, se pure. Io ho avuto la fortuna di poter raccogliere dalla bocca di personaggi, che ebbero larga parte negli avvenimenti di quei giorni, notizie precise, che registro in questo volume.

Si verificò altra circostanza affatto occasionale, e non meno favorevole.

È notorio che il cardinale Camillo di Pietro era quegli, che da principio non aveva dimostrato avversioni nè prevenzioni contro il nuovo ordine di cose, stabilitosi in Roma dopo il 20 settembre 1870. Fu con lui che i ministri italiani ebbero i primi rapporti. Il Visconti-Venosta, ministro degli esteri, il De Falco e il Vigliani, ministri di giustizia e culti, il Castagnola, ministro del commercio, ebbero col cardinal Di Pietro relazioni dapprima ufficiose, poi amichevoli. Altri ministri e dignitari dello Stato ebbero rapporti epistolari con lui. I primi andarono varie volte dal cardinale nel suo palazzo a Panisperna, per consultarlo nella questione degli *exequatur*, e in altre. Uomini politici lo frequentavano, ed era intimo suo, quasi persona di famiglia, il direttore generale degli archivi del regno, Biagio Miraglia.

Camillo di Pietro aveva natura semplice, acuto intelletto e largo corredo di buon senso; possedeva il dono di piacere agli uomini d'ingegno, e la conoscenza sua del mondo e della

politica era piena, essendo stato nunzio per molti anni. Il cardinale era famoso per la sua prodigalità, per una certa originalità di abitudini aborrenti dal fasto, per le sue beneficenze, per la smania di posseder ville nelle città dove dimorava, smania di romano antico e di moderno inglese. Ne ebbe a Napoli ed a Lisbona, dove fu nunzio, e poi sul lago di Castello, ad Albano, a Frascati, e sulla spiaggia di Nettuno.[1]

Era Camillo di Pietro il solo cardinale veramente persuaso, che la fine del dominio temporale non era effetto di passeggera tempesta, ma di stabile e definitivo assetto della nuova Italia. Non si nascondeva le difficoltà grandi di una situazione senza precedenti, non preveduta e non prevedibile; ma le difficoltà non istimava insuperabili del tutto. Spirito spregiudicato, natura bonaria e flessibile, non nutriva rancori preconcetti come il Bartolini, nè aveva gli stessi violenti pregiudizii di lui, nè era, come lui, sprovvisto di cultura politica. Il Di Pietro non era personalmente ostile a Pio IX, pur biasimandone la violenza del linguaggio; stimava pericoloso l'obolo, perchè poteva creare imbarazzi non lievi alla Santa Sede, vincolarne la libertà, e dare il Papa in balìa de' maggiori offerenti. Era stato amico di Napoleone III, per il quale aveva sempre grande stima e affetto sincero. Credevasi più esperto dell'Antonelli in diplo-

[1] V. fra i documenti le notizie sulla vita e sulle abitudini del cardinale Di Pietro, riferite da un suo congiunto.

mazia; non era entusiasta del segretario di Stato; ma, equanime nei suoi giudizii, non attribuiva esclusivamente a lui la rovina del potere temporale, condannato, com'egli diceva, ad essere " *preso un po' alla volta* ". Visitava il segretario di Stato nei giorni onomastici e nelle festività, ma sull'imbrunire.

Il Di Pietro era persuaso che si fosse fatto un passo molto azzardato a venire a Roma tumultuariamente, e sopra tutto ignorando il paese. Egli opinava che il dissidio si sarebbe, dopo la venuta, più difficilmente composto; il qual dissidio egli ben deplorava, giudicandolo assai dannoso alla Chiesa e alla stabilità del nuovo Stato. Soleva ripetere: " *se si potesse venire ad un accordo!* " ma sui termini dell'accordo, e sui modi di stabilirlo, s'imbrogliava anche lui. Riconosceva che la legge delle guarentigie lealmente osservata da un Governo sempre forte e sempre consapevole dei suoi doveri, avrebbe garantita l'indipendenza spirituale della Sede Apostolica; ma osservava che, per molti anni ancora, nessun Papa vi si sarebbe accomodato, e tutti avrebbero richiesto il potere civile, per trovare in esso il vecchio letto in cui riadagiarsi, essendo incomodo il nuovo, e assai diverso dal primo. " *Effetto di abitudini*, egli diceva ridendo, *ma per noi ecclesiastici l'abitudine è tutto*, *e abbiamo anche quella di dormire soli nel nostro letto* ".

Il Crispi aveva conosciuto il Di Pietro nel 1858 a Lisbona, dove questi era nunzio: cono-

scenza forse intima, perchè, dopo molti anni, rivedutisi a Roma, in circostanze tanto diverse, ripresero i loro buoni rapporti. Dalla morte di Vittorio Emanuele a quella di Pio IX, e all'entrata in Conclave, il ministro vide il cardinale, e di certo i loro discorsi dovettero principalmente cadere sull'eventualità di un prossimo Conclave. Era informato il Crispi degli umori prevalenti fra i più giovani cardinali di lasciar Roma, cercando asilo in Ispagna o a Malta, in Baviera o in Austria. Egli aveva fatto sapere che ciò sarebbe stato un grave errore; Avignone non vi era più; il ritorno non era certo, e neppur probabile; il Governo italiano aveva forza da tutelare la libertà dell'elezione, come non era stata tutelata forse mai; che se i cardinali preferivano uscire d'Italia, il Governo avrebbe garantito la personale sicurezza di ciascuno sino alla frontiera, ma nel tempo stesso avrebbe preso possesso del Vaticano.

Il Di Pietro conosceva bene le intènzioni del ministro, e lo sapeva uomo risoluto a tradurle in atto, senza paura o mezzo termine. Il discorso tenuto da lui nella seconda congregazione, allorchè disse ai cardinali miglior consiglio esser quello di restare a Roma, e che ebbe il singolare effetto d'indurre la maggioranza a mutar avviso, quel discorso, dico, Camillo di Pietro pronunziò, perchè convinto di quanto diceva, e perchè informato delle intenzioni del Governo italiano.

Il ministero era stato informato che il nuovo Papa avrebbe probabilmente benedetto il popolo dalla loggia esterna di San Pietro. In un consiglio di ministri, tenuto il giorno 20 febbraio al Quirinale, sotto la presidenza del Re, fu discusso circa gli onori da rendere al nuovo Papa, se si fosse affacciato dalla storica loggia della Benedizione. Venne stabilito che le truppe in tale occasione avrebbero presentato le armi. Il generale Luigi Mezzacapo, ministro della guerra, d'accordo col ministro dell'interno, di cui fu sagace cooperatore in quella occasione, mandò gli ordini dal Quirinale stesso, per mezzo del suo aiutante di campo, al comandante della divisione militare. [1] Tutto ciò era in perfetta esecuzione della legge delle guarentigie. [2] Furono date categoriche istruzioni al comando dei carabinieri e alla questura: ordini e istruzioni che furono poi ripetute per il giorno dell'incoronazione.

È falso che alcuna richiesta diretta o indiretta, esplicita o generica, per mezzo di monsignor Di Marzo, o per mezzo d'altri, fosse stata fatta quel giorno al ministro dell'interno, se il Governo avrebbe garantito l'ordine all'uscire del

[1] V. fra i documenti la lettera del ministro della guerra a S. A. R. il duca d'Aosta, comandante il VII corpo d'esercito, e l'ordine del generale Bruzzo, comandante la divisione militare di Roma.

[2] " Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del regno, gli onori sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici ".

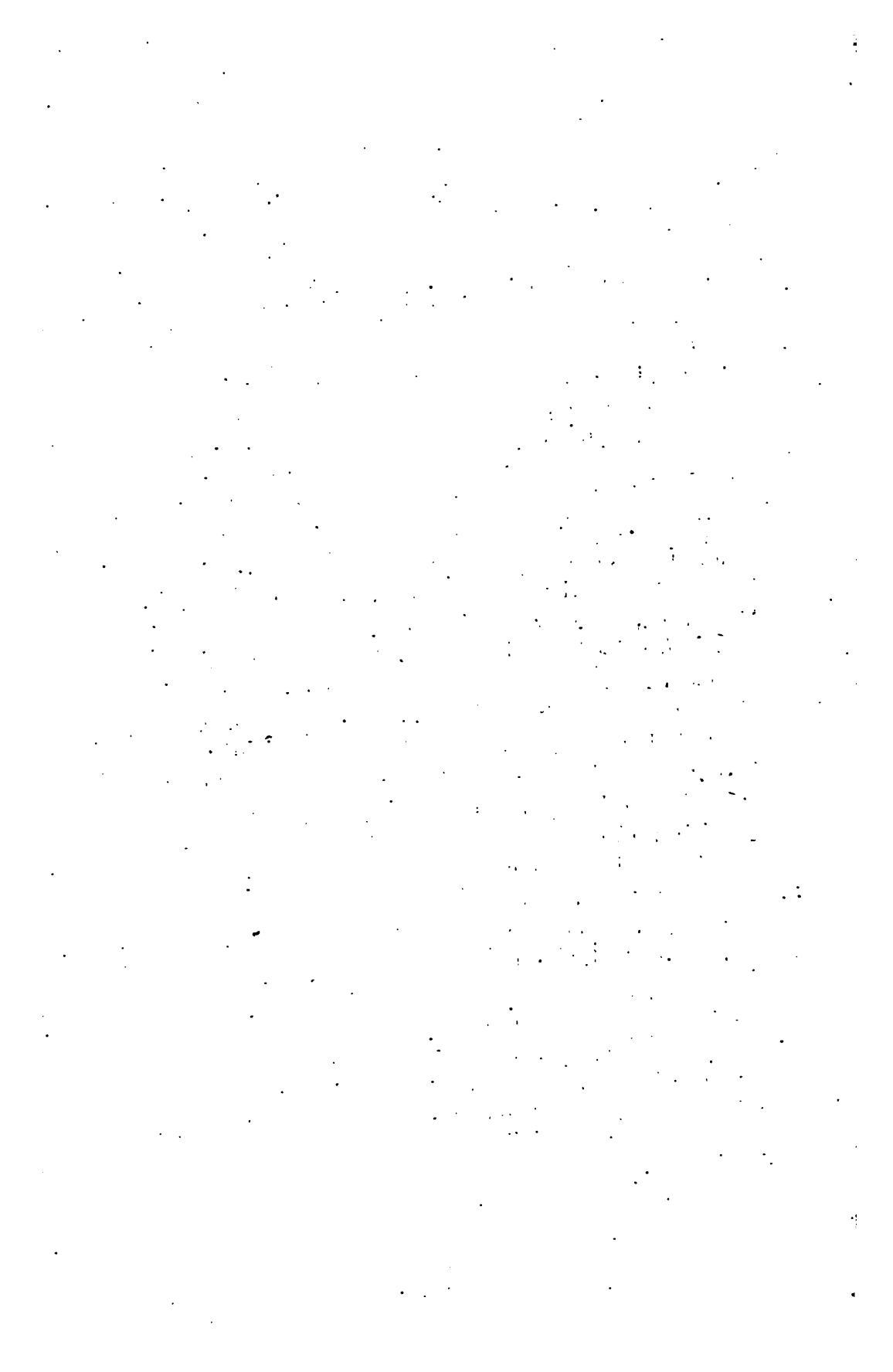
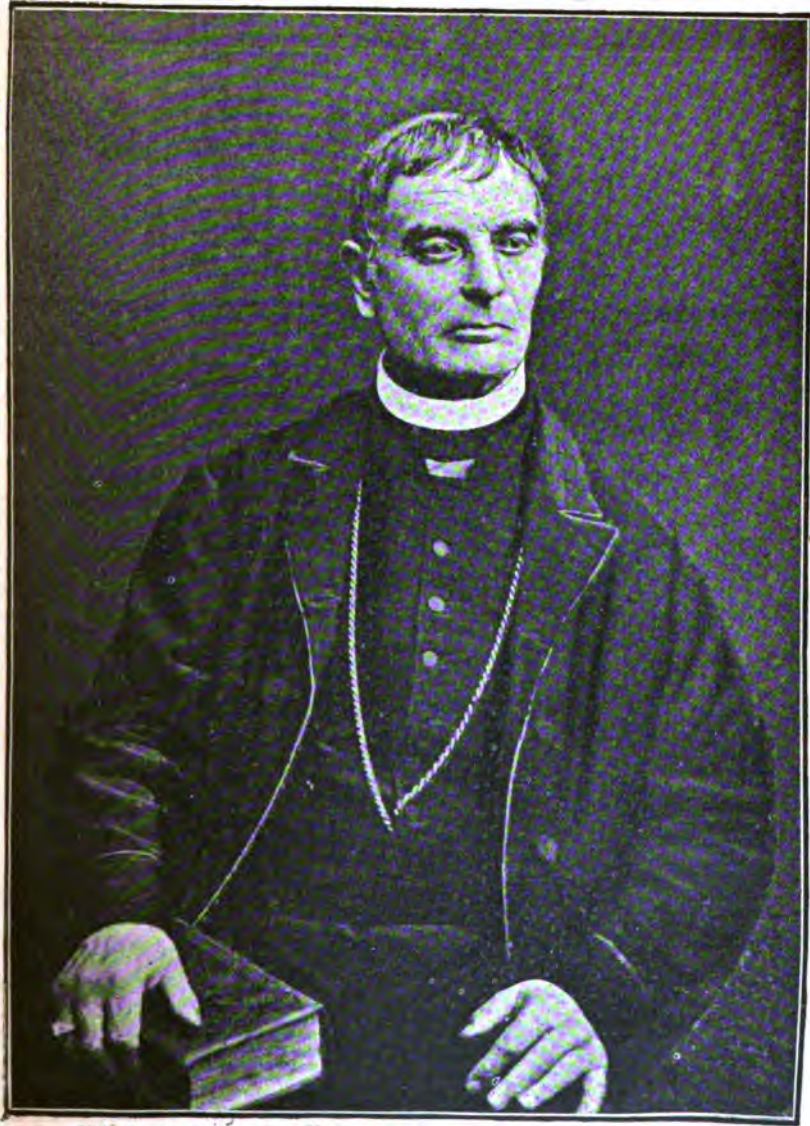
Art° 3° della legge 13 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice.

Papa. Simile richiesta non venne fatta nè al ministro, nè ad altra autorità, nè in quel giorno, nè poi. La benedizione non fu data dalla loggia esterna, perchè i cardinali intransigenti non vollero, e anche perchè il caso non volle, com'è riferito nel diario. La volontà del Papa, sia per effetto delle profonde emozioni, sia per l'indole sua incerta e riguardosa, e in quell'istante deferentissima al consiglio altrui, non si affermò, e neppure indirettamente si rivelò. Il Bartolini gli s'imponeva come grande elettore ed amico; gli s'imponeva per forza di voce e di pertinacia. I particolari riferiti nel diario su questo punto sono interessanti. I cardinali Bartolini e Oreglia non abbandonarono il Papa quella sera, che quando, compiuta la cerimonia, egli tornò al suo appartamento. Il Governo italiano fu informato che il Papa, cedendo al consiglio dei cardinali zelanti, non aveva dato la benedizione esterna al popolo, che l'aspettava, e non se ne meravigliò.

Non altrimenti avvenne per la incoronazione. Fu stabilita per il giorno 3 marzo, che cadeva di domenica. Il Papa desiderava da principio cha avesse luogo in San Pietro, secondo la tradizione. Anche in tale incertezza fu detto, e fu argomento di vivaci polemiche, che il ministro dell'interno, interpellato, avesse riposto di non poter tutelare l'ordine nella basilica. Qui la cosa è più inverosimile. La cerimonia si sarebbe dovuta compiere in San Pietro o a porte

chiuse, come si compì la tumulazione di Pio IX, o a porte aperte. Nel primo caso, non vi era bisogno di guardie o di truppa; nel secondo, sarebbe bastata una semplice richiesta, come quella che fece monsignor Theodoli, quando il cadàvere di Pio IX fu esposto in San Pietro.

Niuna richiesta venne fatta, nè da alcuno fu mosso dubbio al Governo se avrebbe tutelato l'ordine; richiesta e dubbio superflui, dopo quanto era avvenuto pochi giorni prima. Si seppe poi che, mutato avviso, il Papa intendesse compiere la cerimonia nella sala della Benedizione e che per cagioni, non bene accertate ancora, decidesse infine e coronarsi nella Sistina. Alcuni giornali vaticani e alcuni liberali attaccarono con violenza il ministro dell'interno; ma non potettero dare alcuna prova di quanto asserivano. Il ministro, dal canto suo, fece smentire dal questore di Roma e dal giornale suo ufficioso, che alcuna richiesta fosse stata mai fatta.[1] Altri giornali vaticani spiegarono e legittimarono la mutazione del Papa con il *meeting* tenuto la domenica, 24 febbraio, al teatro Corea, *meeting* di nessuna importanza, e nel quale fu proposto di porre il ministero in istato di accusa per aver prorogato la Camera a causa del Conclave. In una circolare telegrafica il ministro dell'interno avvertiva i prefetti che “ *non essendo stata comunicata ufficial-*

[1] V. fra i documenti la lettera del questore Bolis, e la dichiarazione del giornale la “Riforma „.

CAMILLO DI PIETRO

nato in Roma il 10 Gennaio 1806, creato cardinale il 16 Giugno 1853, morto in Roma il 6 Marzo 1884

Era tutta una congiura, o partito preso in questo senso. Il nuovo Papa, sotto l'impressione dell'altissima dignità conferitagli, per l'indole irresoluta e ombrosa, per la riconoscenza che sentiva pel Bartolini, il quale aveva subito cominciato a comandare in nome di lui, e senza l'aiuto e il conforto di amici fidi, che lo informassero di quel che avveniva di fuori, non potè sottrarsi a quell'ambiente di ire, di pregiudizii, di rancori rinascenti e di odii intensi contro il nuovo ordine di cose, e diè causa vinta agli zelanti. Si disse che l'ambasciatore di Francia, barone De Baude, consigliasse il pontefice a non incoronarsi nella basilica di San Pietro. È molto verosimile, perchè quel diplomatico era rimasto devoto agli uomini, che formavano il Gabinetto del 17 maggio. Il ministero Dufaure lo sostituì, non più tardi del 20 marzo di quell'anno, col marchese De Gabriac. La condotta equivoca di lui, durante il Conclave, non ebbe piccola parte nel consigliare il signor Waddington a richiamarlo da Roma. Egli è certo che la mattina del 28 marzo il De Baude fu ricevuto in udienza particolare dal Papa.

La voce che Leone non fosse neppur uscito a dar la benedizione, e si fosse coronato nella cappella Sistina, perchè il Governo italiano si era rifiutato di tutelare l'ordine, fu raccolta, diffusa e commentata. Tutte le anime timide e credule; tutti coloro, i quali confidavano che con Leone XIII dovesse finire il deplorato dissidio; tutti

gli avversari politici del ministero, e personali del ministro Crispi, dissero e giurarono, e molti in buona fede, che fu colpa del Governo se il nuovo Papa non fece l'una cosa, nè l'altra. Ad accreditare siffatte voci concorsero gli speranzosi e i timorosi del nuovo Papa, i primi perchè disillusi, i secondi per tattica di guerra, principalmente per metter male fra il nuovo Papa, suscettibile e altero, e il Governo italiano. Gli uni e gli altri mostrarono di credere al preteso rifiuto, ma nessuno potè addurre una prova di quel che affermavano. Nel diario son riferite con precisione tutte le voci corse in quell'occasione. Vi si vede anche quanta parte vi ebbe il caso, se Leone XIII non fu condotto, lui inconsapevole, a dar la benedizione dalla loggia esterna di San Pietro.

La mattina del 3 marzo la numerosa gente, accorsa nella grande basilica di buon'ora, trovò un battaglione di fanteria sulla piazza, e molti carabinieri nell'interno del tempio. Attese invano che il Papa si affacciasse a benedire, e andò via malinconicamente, persuasa che Leone XIII avrebbe continuato la volontaria prigionia del suo predecessore.

CONCLUSIONE

Ma il ricordo di siffatte miserie, delle quali la storia non terrà conto, e che i contemporanei hanno quasi dimenticato, non toglie o scema la importanza intrinseca del Conclave di Leone XIII. Per la lealtà di un Governo libero e nazionale, potè avvenire che si tenesse in Roma, non più soggetta alla potestà pontificia, ma metropoli d'Italia, un Conclave che il più indipendente, e forse il più virtuoso non ricorda la storia, nè solo nella opinione del mondo civile, ma dei cattolici d'Italia e di fuori. Nessuna elezione ebbe minor numero di elettori assenti, nessuna fu più spontanea e meglio ispirata al bene della Chiesa, e non al tornaconto di Governi, o all'esigenze del principato temporale. Nessuna dissipò così larga copia di paure e di pregiudizi; nessuna, fra tante preoccupazioni, dette in sole 36 ore, e con maggior accordo di volontà, il Papa che si aspettava, ed ai negoziati precedenti l'elezione, un così libero e dignitoso avviamento.

Avviamento libero, dovuto all'ambiente di vera libertà, che per la prima volta respiravano i padri, i quali non attesero l'ingresso in clausura per discutere circa la scelta del nuovo pontefice, ma questa discussero di fuori, e con così ampia libertà di giudizio, che se ci fu elezione

papale immune da qualunque sospetto di raggiro o di simonia, fu quella di Leone XIII. Non grandi preoccupazioni politiche; non indomabili rivalità; non calunnie di elettori contro elettori; non cardinali nepoti; non squadroni volanti; non cardinali di forti aderenze e di più forti ambizioni. Morto l'Antonelli, primo ministro, e l'uomo di maggiore autorità dell'ultimo pontificato, non vi era alcuno che ne rappresentasse la tradizione, o lo ricordasse con affetto, o accennasse a seguirne le tracce. Nessuno segna, come questo Conclave, un punto più marcato nella storia della Chiesa, e apre la serie delle elezioni moderne, senza sfoggio di pompe vane o di cautele, non più compatibili coi nuovi tempi e con le mutate condizioni del pontificato e dell'Italia. Il significato del simbolo non è più oggi quello che fu nei secoli scorsi; oggi entra un nuovo elemento nell'elezioni pontificie, ed è la libera discussione, che si fa nei libri e nella stampa periodica, prima ancora che l'elezione avvenga.

E così Dio aiuti i superstiti dell'ultimo Conclave, il Papa che ne uscì eletto, e me che l'ho raccolto.

IL DIARIO DEL CONCLAVE

PRIMO GIORNO — 7 FEBBRAIO.

Morte di Pio IX. — Un'espressione del cardinal Hohenlohe. — Come fu vestito il cadavere del Papa. — Folla in Vaticano. — Il Camerlengo cardinal Pecci assume il governo del palazzo apostolico. — Breve colloquio fra lui e il cardinal Consolini. — Eseguita la recognizione del cadavere, il Camerlengo partecipa la morte del Papa. — Il cardinal Simeoni cessa dall'ufficio di segretario di Stato. — Pretesa missione di Filippo Berardi. — Il cardinal vicario notifica la morte di Pio IX.

Pio IX morì il giorno 7 febbraio all'Avemaria. Era giovedì.

Ricevè il viatico alle 8 ½ della mattina da monsignor Marinelli, sagrista, e la estrema unzione alle 9. Gli raccomandò l'anima il cardinal Bilio, penitenziere maggiore, e il cardinale Martinelli gli suggeriva pii sentimenti. Quanto era abile Bilio, tanto appariva inabile Martinelli. Molti dei cardinali presenti in Curia erano intorno al letto del Papa, o nelle vicine stanze con la nobiltà romana e la diplomazia.

Prima di entrare in agonia, che durò dalle 3 alle 5, il cardinal Bilio lo pregò di benedire il Sacro Collegio, e lui, alzata appena la mano, fe' cenno di benedire tutti quelli che erano intorno al suo letto.

Rendendo Pio IX l'anima a Dio, fu veduto il cardi-

nal Hohenlohe andare innanzi e indietro. Era piuttosto inquieto. Il cardinal De Luca gli udì dire: "*scrivo a Bismarck che di Pio IX non c'è altro*".

I medici così attestarono l'avvenuta morte del Papa: "*Noi sottoscritti attestiamo che la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, già da lungo tempo affetto da lenta bronchite, ha cessato di vivere per paralisi polmonare quest'oggi, 7 Febbraio alle ore 5, 40, pom.*" sottoscritti: "dottor Antonini, medico — dottor Ceccarelli, chirurgo — dottor Petacci aspirante — dottor Topai, assistente".

I quattro dottori erano nella camera da letto del Papa, quando il Papa spirò; vi erano pure i cardinali Franchi, De Luca, De Falloux, Borromeo, Howard e Panebianco; i prelati Della Volpe, Di Bisogno, Casali, Negrotto e Vannutelli, il vecchio aiutante di camera Zangolini, e altre persone. Appena spirato il Papa, la maggior parte dei cardinali lasciò il Vaticano.

Il Papa fu posto più tardi sopra un letto coperto di seta rossa, e portato nell'anticamera segreta del suo appartamento a tramontana; due candelieri ardevano agli angoli. I penitenzieri di San Pietro recitavano le preci dei morti, e due guardie nobili, con spada rovesciata in segno di lutto, furono poste di piantone innanzi al letto.

La faccia del Papa era calma e quasi sorridente.

Grande folla di visitatori si recò al Vaticano in quel giorno, e nel successivo per baciare il piede al morto pontefice. Alcuni cardinali e dame ne uscivano piangendo. Dissero i vecchi, i quali ricordavano la morte di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio, che degli ultimi Papi Pio IX fu il più rimpianto.

In Vaticano non si videro mai tante persone, nè tante signore con lunghe code. Veramente prevaleva la curiosità. Si parlava a voce alta, e si faceva ressa per penetrare nella camera mortuaria. Le dame erano preferite ai vecchi sacerdoti. Ci fu un momento di confusione grande. Sopraggiunse il cardinal camerlengo, Gioacchino

Pecci, ed ordinò che non vi entrasse più alcuno e che la folla cominciasse a sgombrare il palazzo apostolico. Ordine, che fu lentamente eseguito, sotto la vigilanza personale del Camerlengo a capo degli Svizzeri.

Alle 8 di sera fu compiuta la cerimonia della recognizione del cadavere, e steso il rogito da monsignor Pericoli, protonotario apostolico. La recognizione fu fatta dal Camerlengo, circondato dai chierici di Camera e dai prelati di Corte. Il Camerlengo intuonò il *de profundis*, poi spruzzò con l'acqua santa il volto del defunto pontefice. Il rogito di morte fu consegnato a monsignor Macchi, maestro di Camera, il quale consegnò al cardinal camerlengo l'anello piscatorio.

Sottoscritto il rogito, il Camerlengo partecipò per telegrafo ai cardinali italiani assenti, ai nunzi apostolici, per darne avviso ai cardinali stranieri, e a tutti i rappresentanti della Santa Sede all'estero la morte del Papa, e per lettera al corpo diplomatico accreditato presso il Vaticano. Ai parenti del defunto pontefice, che erano a Senigallia, non fu mandato avviso telegrafico. Appresero la notizia dai giornali, e partirono per Roma la mattina seguente.

Primo dei cardinali a sapere la morte del Papa fu l'arcivescovo di Bologna. L'ebbe dal suo spedizioniere Colonna, e partì la notte stessa per Roma, ricevendo lungo il viaggio auguri del papato. Alla seconda congregazione, con meraviglia degli altri cardinali, fu veduto in Vaticano di buon'ora.

Il cardinal Pecci, informato che Pio IX era agli estremi, andò dal cardinal Bartolini, che abitava nel palazzo Falconieri di via Giulia, dove egli pure abitava. Il giorno avanti si recò a san Giovanni Laterano, dove si era confessato a padre Daniele, minore riformato, penitenziere della basilica e confessore di lui sin da Perugia.[1]

[1] Anche oggi il p. Daniele da Bassano in Teverina è confessore del Papa, il quale si confessa ogni settimana, la sera del Venerdì o la mat-

Il dopo pranzo si recò al Vaticano, portando seco tutte le carte relative al Conclave.

Arrivò qualche ora prima che Pio IX spirasse. Incontratosi nel cardinal Consolini, questi gli disse: "*il voto mio è per vostra Eminenza*". Pecci rispose: "*non pensi alla mia povera persona, il papato è peso troppo grave per me*". E l'altro: "*Eminenza, un Cireneo ci vuole*". Pecci non disse altro, ma si notò che era nervoso più del consueto.

Per obbligo inerente all'ufficio di Camerlengo, e per disposizione del Papa defunto, egli, da quel momento, prese stanza in Vaticano, in alcune camere del segretario di Stato, nell'appartamento stesso del cardinal Simeoni. Assunse il governo del palazzo apostolico, e ne usò con rigore. Ordinò che si chiudessero le bussole, e fossero portate le chiavi a lui. Sopraintendeva a tutto, portando fra le mani le chiavi del comando. Preceduto dagli Svizzeri, dava ordini imperiosi, rivelando un'energia, che meravigliò tutti, dispiacque a parecchi, che la giudicarono eccessiva, e rincrebbe principalmente alle dame, che accorse numerose in Vaticano, credevano rimanervi a lungo, per soddisfare la loro curiosità.

Il cardinal Simeoni, morto il Papa, cessò immediatamente dall'ufficio di segretario di Stato, rimanendo prefetto dei sacri palazzi. La trattazione degli affari fu affidata, come di diritto, a monsignor Lasagni, segretario del Sacro Collegio. Monsignor Vincenzo Vannutelli, sostituto alla segreteria di Stato, seguitò a disimpegnare lo stesso ufficio.

Il fratello del cardinal Berardi, chiamato Pippo, saputa la morte di Pio IX, si recò in Vaticano due volte

tina del sabato. Il p. Daniele va in Vaticano un giorno prima, e vi si ferma il giorno appresso e ordinariamente torna a san Giovanni la domenica in una carrozza dei sacri palazzi. Al Vaticano vi è un piccolo appartamento per lui.

in quel giorno e nel successivo, per vedere il Camerlengo, e fargli, secondo egli lasciò intendere, alcune commissioni da parte del Governo italiano. Il Camerlengo, forse informato che Berardi non aveva alcun incarico, e che sotto vi poteva essere qualche intrigo, rifiutò di riceverlo.

Il cardinal Berardi se ne lamentò con monsignor Lasagni, segretario del Sacro Collegio, e prosegretario di Stato durante la Sede vacante.

Più tardi si disse che Pippo non avesse altro fine che di recare imbarazzi, e si lodò la risoluzione del Camerlengo.

Nella notte fu affissa alle porte delle basiliche e chiese di Roma la seguente notificazione del cardinal Vicario:

Al Clero e Popolo di Roma

" La Maestà di Dio Onnipotente ha chiamato a sè il Sommo pontefice Pio IX di Santa Memoria, secondochè or ora ce ne ha dato il triste avviso l'Emo Cardinale Camerlengo della Santa Romana Chiesa, cui spetta dar pubblica fede della morte dei Romani pontefici.

" A sì infausto annunzio piangerà in ogni angolo dell'orbe il popolo cattolico devoto alle grandi ed Apostoliche virtù dell'immortale Pontefice ed alla Sovrana di Lui magnanimità. Ma sopra tutti siamo sommamente addolorati noi, o Romani! giacchè oggi ha disgraziatamente termine il più straordinariamente glorioso e lungo pontificato, che Dio ha mai concesso ai suoi Vicarii sulla terra.

" La sua vita di Pontefice e di Sovrano fu una serie di larghissimi benefici tanto nell'ordine spirituale quanto nel temporale, diffusi su tutte le Chiese e Nazioni ed in modo particolarissimo sulla Sua Roma, ove ad ogni passo s'incontrano monumenti della munificenza del compianto Pontefice e Padre.

" A forma dei SS. Canoni, in tutte le città e luoghi insigni debbono farsi solenni esequie e suffragi all'anima dell'estinto Sommo Gerarca; ed ogni giorno, fino a che la S. Sede Apostolica non sarà provveduta di un nuovo Capo, dovranno farsi preghiere per implorare la Divina Maestà per la più sollecita

elezione del Successore del non mai abbastanza compianto defunto.

"A tale effetto:

1.° — Si rende noto che i funerali pubblici e solenni saranno celebrati nella Patriarcale Basilica Vaticana da quel Capitolo, ove al più presto sarà trasportata la salma dell'immortale Pontefice, e verrà collocata, come già fu solito, nella Cappella del S. Sacramento.

2.° — Si ordina che in tutte le Chiese di quest'alma città, tanto del Clero secolare quanto de' Regolari, ed in qualsivoglia modo privilegiate, si suonino in modo funebre tutte le campane per lo spazio di un'ora, dalle tre alle quattro pomeridiane di domani.

3.° — Appena trasportati i preziosi resti mortali del Sommo Pontefice nella Basilica Vaticana, si celebreranno immediatamente solenni esequie in tutte le chiese sopraddette.

4.° — I reverendi Sacerdoti tanto secolari che regolari sono esortati di offrire l'incruento Sacrificio in suffragio dell'Anima dell'Augusto estinto come si è sempre praticato, e le Comunità dell'uno e dell'altro sesso, come pure i fedeli tutti sono invitati a raccomandare l'anima di Lui benedetta nelle loro orazioni.

5°. — Si prescrive in ultimo che in ciascuna delle menzionate chiese nella Messa ed altre funzioni si aggiunga la Colletta *Pro Pontifice eligendo* fin tanto che durerà la vacanza della Sede Apostolica.

"Dalla Nostra Residenza li 7 Febbraio 1878

R. CARD. MONACO, VICARIO
PLACIDO CAN. PETACCI, SEGRETARIO

Letta la mattina questa notificazione, si ritenne generalmente che il Conclave avrebbe avuto luogo in Roma.

SECONDO GIORNO — 8 FEBBRAIO

Prima Congregazione.

Vespignani in Vaticano. — Presede la congregazione il sottodecano cardinal Di Pietro. — Numero dei cardinali presenti e motto spiritoso del cardinal Ferrieri. — Votazione sul luogo dove tenere il Conclave. — Curiosi incidenti. — Si decide abbia luogo fuori d'Italia. — Imbalsamazione del cadavere del Papa. — I parenti di Pio IX in Vaticano.

I cardinali presenti in Curia erano 38. Il decano Amat, non potendo intervenire alle congregazioni, perchè infermo, il sottodecano cardinal Di Pietro ne faceva le veci. Si vedeva il vecchio conte Vespignani con suo figlio aggirarsi con alcuni segretari di cardinali, mostrando loro un piano di Conclave in Vaticano.

Dovendosi ancora decidere sul luogo dove tenere il Conclave, nessuno gli diè retta. Alcuni cardinali sapevano che esisteva un progetto di Conclave in Vaticano, redatto dall'architetto Vincenzo Martinucci, per incarico del cardinal Simeoni, segretario di Stato. Vespignani restò in Vaticano fino al mezzogiorno.

Alle ore 9 i cardinali si raccolsero nella sala del concistoro, dove ciascuno entrò dopo essere andato a vedere la salma di Pio IX. Quasi tutt'i cardinali s'inginocchiarono a pié del letto; Bilio e De Luca non potevano frenare le lacrime. Il cadavere del Papa era sempre affidato ai pe-

nitenzieri conventuali, e guardato da due camerieri segreti di spada e cappa. Il turno di guardia toccò quella mattina all'inglese De la Garde Grissell, e al napoletano De Mandato. I penitenzieri salmeggiavano a voce bassa.

Per l'assenza del cardinale Amat, i cardinali presenti nella sala del concistoro erano 38. Nata contestazione sul numero, si accertò che veramente eran tanti. Il cardinal Ferrieri, celiando sul numero, disse, rivolto al cardinal D'Avanzo, napoletano: " *sono contento che siamo 38 e non 39, perchè 39 nel libro del lotto vuol dire impiccato* ".

I cardinali s'imposero precetto con giuramento del più rigoroso segreto sulle cose da trattare. Ripeterono i giuramenti dati nell'investitura della dignità cardinalizia di difendere e tutelare i diritti, le prerogative e i beni temporali della Chiesa, *usque ad effusionem sanguinis.* Fecero adesione a tutte le riserve e proteste emesse dal defunto pontefice contro l'occupazione degli Stati della Chiesa, e contro le leggi e decreti sanciti a danno della stessa, e della Sede Apostolica.

Non trovandosi pronto un vangelo, e poichè si avea fretta, si giurò sopra un crocifisso, il quale, al giungere di ciascun cardinale, era preso da monsignor segretario del concistoro, e portato in mezzo ai padri. Non piacque vedere questo crocifisso andare innanzi e indietro, e udire il cardinal Bartolini dire con voce grossa a monsignor Lasagni: " *Eh! pigli er Cristone* ". Si ebbe alla fine un messale, e su questo proseguì il giuramento.

La prima congregazione durò dalle 9 alle 3. Il Camerlengo era sempre accompagnato dagli Svizzeri. Aveva concentrato in sè i poteri, e ne usava con severità. Crescevano i malumori contro di lui per aver frenato i primi abusi, e impedito la tradizionale baldoria.

In questa congregazione furono lette le costituzioni di Pio IX del 23 Agosto 1871, dell'8 Settembre 1874, del 10 Ottobre 1877, le quali tutte richiamavano la bolla di Pio VI: *attentis peculiaribus ac deplorabilibus circum-*

stantiis. Fu letto il regolamento 10 giugno 1877 sul luogo dove tenere il Conclave. Con esso si lasciava facoltà ai padri, date le attuali contingenze della Chiesa, di scegliere il luogo, a giudizio loro, più sicuro e tranquillo per la elezione del nuovo pontefice.

I cardinali Monaco, Bilio e Simeoni assicuravano avere lettere di Pio IX, con cui il Sacro Collegio era autorizzato a passar sopra a tutte le formalità, e, in caso di pericolo, ad eleggere il Papa, magari in qualunque sala del Vaticano, o sagrestia di chiesa in Roma, e fuori di Roma. Queste lettere non le mostrarono. Bisognò procedere innanzi tutto a fissare il luogo del Conclave.

Il cardinal Di Pietro, che, per l'infermità del decano Amat, dirigeva le discussioni, mise a partito la proposta: se il Conclave dovesse tenersi in Italia. I cardinali davano il loro opinamento a voce, secondo erano chiamati, per ordine di anzianità.

SACCONI — opina per fuori d'Italia.
GUIDI — si rimette alla maggioranza.
BILIO — fuori d'Italia.
MORICHINI — si rimette alla maggioranza.
ASQUINI — idem.
PECCI — legge un discorso a favore della partenza da Roma. Il discorso è piuttosto lungo. Ferrieri e Franchi interrompono; Bilio e Franzelin vogliono che sia ascoltato. Il Camerlengo non propone dove si debba andare.
PANEBIANCO — idem.
DE LUCA — idem.
DI PIETRO — si rimette alla maggioranza.
HOHENLOHE — opina per Roma.
BERARDI — idem.
MONACO LA VALLETTA — fuori d'Italia.
BONAPARTE — idem.
CHIGI — per Roma, temendo violenze contro il Sacro Collegio, se ne uscisse.

Franchi — fuori d'Italia, preferibilmente per la Spagna, prendendo impegno d'interrogarne la sera stessa l'ambasciatore.

Oreglia — idem.

Ferrieri — per Roma.

Martinelli — fuori d'Italia.

Antici-Mattei — idem.

Giannelli — si astiene.

Ledochowski — fuori d'Italia.

Manning — idem, ma non dando alcuna assicurazione per l'Inghilterra, anzi osservando che il governatore di Malta potrebbe respingere i cardinali.

Caterini — per Roma.

Simeoni — fuori d'Italia.

Bartolini — idem.

D'Avanzo — idem.

Franzelin — idem.

Howard — idem.

Mertel — per Roma

Borromeo — fuori d'Italia.

Randi — per Roma.

Pacca — fuori d'Italia.

Nina — idem.

Sbarretti — per Roma.

De Falloux — fuori d'Italia.

Pellegrini — idem.

Soli otto cardinali votarono per il Conclave in Roma. Si disse che Hohenlohe lo facesse per consiglio di Bismark; Ferrieri per spirito di contraddizione; Berardi per influenza del fratello Pippo e del Governo italiano; Caterini e Mertel perchè vecchi e sofferenti; Chigi perchè gli rincresceva abbandonare gli agi di Roma, e Randi per opposizione a Pecci ed a Bartolini. Il risultato della votazione sorprese tutti. Ferrieri disse: "*la decisione merita più serio consiglio; andiamo alle nostre case; la notte*

è buona consigliera". Terminata la congregazione, fra Bartolini e Randi obbe luogo un vivace colloquio.

Durante questa prima congregazione e nelle seguenti, i cardinali più vecchi furono costretti a uscire dalla sala: non votarono Pitra e Consolini.

I cardinali lasciarono il Vaticano impensieriti per la risoluzione presa, la quale appariva a ciascuno gravissima, e nessuno la credeva attuabile.

Il cardinal Nina passeggiò il dopo pranzo fuori porta Pia, e ad un prelato suo amico lasciò intendere il pericolo che si correva. Anch'egli aveva opinato che si tenesse il Conclave fuori d'Italia. Più tardi si scusò col dire, che essendo stato uno degli ultimi a votare, la maggioranza contraria al Conclave in Italia era già formata dai voti precedenti.

A mezzogiorno fu fatta la prima fotografia del Papa defunto, e fotografo fu il Rinaldini, fratello di monsignore. I due camerieri segreti di guardia, Grissell e De Mandato, portarono il cadavere di Pio IX presso la finestra. Il Papa fu fotografato nel suo letto di morte. Assisteva il dottor Ceccarelli. La fotografia riuscì discretamente.

La sera il dottor Ceccarelli procedè all'imbalsamazione del cadavere del Papa, col sistema misto. L'imbalsamazione, eseguita per la carotide, riuscì perfetta. Ceccarelli eseguì inoltre cinque incisioni, tre alla gamba destra e due alla sinistra del Papa. Egli fu assistito dai dottori Petacci e Topai. I medici Antonini, Battistini, Capparoni, Melata, Sciarra e Trima erano presenti. Ceccarelli estrasse anche i precordi del Papa, che, imbalsamati, furono chiusi in una vettina e poi depositati nei sotterranei della basilica vaticana.

Secondo la prammatica, si sarebbe dovuto portarli nella chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasia a Trevi, dove sono conservati i precordi degli altri Papi; ma, non volendosi eseguire il cerimoniale, quelli di Pio IX restarono in San

Pietro. Sulla vettina, alta circa un metro, fu posta questa iscrizione: *praecordia sanctae memoriae Pii Papae IX, obiit die septimo mensis Februarii, anni MDCCCLXXVIII, pontificatus anno XXXII.*

I parenti del Papa giunsero alle 8 di sera, e si recarono direttamente al Vaticano, ma non furono lasciati passare per ordine, si disse, del Camerlengo. Mandarono a dire al cardinale Simeoni che aspettavano di essere ricevuti da lui.

Attesero la risposta più di un' ora, sotto il porticato di San Pietro. Le signore subirono anch' esse il freddo della stagione. Col cardinal Simeoni vivamente si dolsero di non aver avuto alcun avviso della malattia, nè della morte del Papa, e di aver atteso lungo tempo prima di essere ricevuti. Simeoni affermò che una lettera era stata scritta da monsignor Cenni al conte Augusti a Senigallia, con la quale si partecipava la morte del Papa alla famiglia Mastai. Tali risposte non acchetarono i nipoti di Pio IX, che seguitarono a far le loro lagnanze al cardinale. Questi, alla fine, stringendosi nelle spalle, lasciò intendere che tutto dipendeva dal Camerlengo, e che egli, dalla morte del Papa, non aveva più alcun potere.

La contessa donna Teresa del Drago, vedova del conte Luigi Mastai, partita anche lei da Senigallia, non si recò in Vaticano con gli altri parenti, ma prese alloggio da sua zia la principessa Massimo. Alcuni giorni dopo, in seguito a prevenzione datane al cardinal Simeoni, fu ricevuta da lui e dal Camerlengo.

La sera di questo giorno il Camerlengo ricevè in lunga udienza il signor De Baude, ambasciatore di Francia, e altri diplomatici. Interrogato se il Conclave si sarebbe tenuto in Roma, rispose che per Roma vi erano delle difficoltà, ma che egli non le reputava insormontabili. Nessun diplomatico fece alcuna offerta, come si credeva.

TERZO GIORNO — 9 FEBBRAIO

Seconda Congregazione.

Opinamento del cardinal Di Pietro sul luogo dove tenere il Conclave. — Il Sacro Collegio con una seconda votazione decide di restare a Roma. — Letizia dei cardinali Di Pietro, Nina e Ferrieri, e vanto del cardinale Hohenlohe. — I parenti di Pio IX sono ammessi a visitarne il cadavere. — Vestito degli abiti pontificali, il Papa defunto è di nuovo fotografato, e poi portato processionalmente in San Pietro.

Fu aperta la seconda congregazione all'ora e nella sala stessa. Il sottodecano Di Pietro, seguitando a presedere, disse che, dopo il voto del giorno innanzi, il Sacro Collegio doveva stabilire il luogo del Conclave, fuori di Roma. Di Pietro espresse il suo opinamento che conveniva restare a Roma, perchè nessuna Potenza aveva formalmente offerto di ospitare il Sacro Collegio. Parlò dei pericoli d'un viaggio lungo, delle difficoltà del ritorno, ed altre cose disse, le quali incontrarono il gradimento de' più vecchi.

Le parole del sottodecano fecero impressione. I cardinali, a lui ostili, ricordavano che il giorno innanzi si era rimesso alla maggioranza. Alcuni attribuivano la mutazione ad influenza del Governo italiano, ricordando che Di Pietro era il solo de' cardinali, che non avesse sde-

gnato di entrare in rapporti personali con i ministri di Vittorio Emanuele.

Ha luogo l'opinamento dei cardinali:

SACCONI — opina per il principato di Monaco. Udendo questo voto di Sacconi, il cardinal Ferrieri mormora alcune parole all'orecchio del suo vicino Hohenlohe, il quale ride. Si seppe poi avergli detto che Sacconi voleva Monaco, perchè vi aveva alcune conoscenze nella società femminile.

GUIDI — opina per l'Inghilterra, preferibilmente Malta.

BILIO — per la Spagna.

MORICHINI — per Roma.

ASQUINI — si rimette alla maggioranza.

PECCI — opina per Malta e conclude per Roma.

PANEBIANCO — si rimette alla maggioranza.

DE LUCA, PITRA, HOHENLOHE e BONAPARTE — opinano uno dopo l'altro per Roma.

FERRIERI con molta vivacità sostiene di dover rimanere a Roma. Oppugna alcune delle ragioni esposte dal Camerlengo, con qualche acredine.

MONACO — osserva che sia più regolare proporre la quistione, se si debba venir subito all'elezione del Papa, *etiam praesente cadavere,* per evitare violenze da parte del Governo.

CHIGI — opina per Roma.

FRANCHI — per Roma, perchè avendo interpellato l'ambasciatore di Spagna, se il Governo di Madrid avrebbe ricevuto il Sacro Collegio, l'ambasciatore aveva risposto consigliando Roma.

OREGLIA — opina per fuori d'Italia, e chiede che si voti sul suo opinamento. Cerca di confutare le ragioni esposte da Ferrieri, ed è prolisso.

FERRIERI — impazientito, interrompe: “*andremo in pallone o in qualche macchia, Eminenza, a tener Conclave?*”. Tutti ridono.

MARTINELLI — opina per Roma.
ANTICI-MATTEI — idem.
GIANNELLI — idem.
LEDOCHOWSKI — per la Spagna, previa autorizzazione di quel Governo.
MANNING — per Roma.
SIMEONI — per Roma, purchè si formi una grossa maggioranza nel Sacro Collegio.
BARTOLINI — ritiene il suo opinamento di ieri, ma si rimette alla maggioranza, se questa sarà per Roma.
D'AVANZO, FRANZELIN e HOWARD — opinano successivamente per Roma.
PAROCCHI — si rimette alla maggioranza; però desidera che s'interpelli ufficialmente la Spagna, e se questa vi consentisse, opinerebbe per la Spagna. Franchi risponde che è inutile, dopo le dichiarazioni dell'ambasciatore.
MERTEL — opina per Roma.
CONSOLINI — è di parere che si voti se il Papa debba eleggersi subito.
BORROMEO — opina per la Spagna.
RANDI, PACCA, NINA, SBARRETTI, DE FALLOUX e PELLEGRINI — per Roma.

Questa mutazione da un giorno all'altro parve un avviso della Provvidenza. Nessun accordo preventivo era intervenuto, e il risultato della votazione soddisfece a tutti. Ma il voto era per *incidens,* ed occorreva che fosse diretto ed esplicito.

Il sottodecano invitò i cardinali a pronunziarsi a voti segreti, se il Conclave dovesse tenersi in Roma. Si votò con palline bianche e nere. Fatto lo spoglio, si trovarono 32 palline bianche e 5 nere, nel momento della votazione i cardinali essendo 37.

Il cardinal Di Pietro proclamò con compiacenza Roma sede del Conclave.

Poscia si discusse sul modo di osservare la clausura, se si dovesse osservarla strettamente, o in maniera più mite, servendosi delle facoltà concesse da Pio IX, il quale non aveva ingiunto alcuna norma speciale, ma lasciato delle norme generiche, di cui si poteva non tener conto *in ipso limine conclavis*. I cardinali decisero di osservare la clausura, modificando alcune prescrizioni non più compatibili coi tempi.

Questa congregazione fu meno lunga della precedente. Di cardinali non presenti in curia alla morte del Papa, intervenne il solo Parocchi, arcivescovo di Bologna, giunto la sera innanzi. Non vi fu alcun incidente. Ogni cardinale tornò a casa soddisfatto della risoluzione presa circa la sede del Conclave. Di Pietro, Nina e Ferrieri se ne mostravano particolarmente lieti, e ne menava vanto Hohenlohe. Dopo questa decisione del Sacro Collegio, molti cardinali si persuasero che il Conclave non sarebbe stato lungo.

Alle ore 9 di mattina il cadavere di Pio IX fu vestito con sottana bianca, fascia, rocchetto, mozzetta di raso rosso con ermellino. In testa gli fu messo il camàuro.

Alle ore 11 i membri della famiglia Mastai furono ammessi a visitare il cadavere del Papa, sul quale erano ancora visibili i segni dell'imbalsamazione. Il Papa aveva un fazzoletto intorno al collo per nascondere le ferite operate dai dottori.

Alle 3 pom. il Papa fu vestito con gli abiti pontificali: pianeta rossa, pallio e mitra di tela d'oro, piedi calzati di rosso, e guanti di seta alle mani. Erano presenti il Camerlengo, monsignor maggiordomo, monsignor sagrista, il sottosagrista, alcuni camerieri segreti, e pochi altri. I professori Ceccarelli e Topai vestirono il cadavere, che fu poi deposto sopra una barella con pagliericcio, coperto da coltre di lama d'oro rossa, e due cu-

scini simili. Il cadavere, stando in pendenza, fu assicurato con due cordoni. Dal letto alla barella venne portato dalle guardie nobili.

Ceccarelli, dopo aver accomodato il Papa nella bara, gli ravviò i capelli con un pettine datogli da persona, che amava riaverlo, per ricordo. Ceccarelli ebbe la coperta di seta rossa, che era sul letto del morto pontefice.

Il camàuro e la stola furono presi dal sagrista e le scarpe e le candele dal sottosagrista. Queste spoglie loro appartengono di diritto.

Vestito pontificalmente, Pio IX fu fotografato un' altra volta. Si voleva fare una terza fotografia, ma il Camerlengo non permise.

Alle sei e mezzo fu portata la salma del Papa in San Pietro, passando per la scala papale, prima loggia, sala ducale, scala regia e scala del Sagramento. Precedeva il cadavere tutta la prelatura, poi i vescovi e i cardinali con a fianco i rispettivi segretarii col cero. Seguivano immediatamente i principi Orsini, Chigi, Altieri, Ruspoli e Massimo, il marchese Cavalletti, senatore di Roma, e i marchesi Serlupi e Sacchetti. Seguivano il primo aiutante di camera Giuseppe Zangolini, il medico Antonini e il chirurgo Ceccarelli. Il principe Chigi non si trovava presente al momento della processione: chiamato, arrivò più tardi, ma di poco. La bara era portata a spalla dai sediari, ed intorno erano parafernieri con torce accese. Il corteo veniva chiuso da un distaccamento di guardie palatine. I cantori di San Pietro intuonarono il *libera me Domine.*

Giunta la processione in San Pietro, la bara fu deposta nella cappella del Sagramento, sopra un piccolo catafalco prossimo al cancello di ferro. Tra i ferri sporgevano infuori i piedi del Papa, per esser baciati dai fedeli. Ardevano intorno la bara dodici torce. Monsignor Folicaldi diè l'assoluzione.

Compiuta la cerimonia, si notò che il catafalco era troppo alto; fu mozzato con una sega.

Due guardie nobili furon poste a capo, e due svizzeri a piedi del catafalco. Vi stettero giorno e notte fino alla tumulazione.

Nella basilica i carabinieri reali, col capo scoperto, mantenevano l'ordine.

QUARTO GIORNO — 10 FEBBRAIO

Terza Congregazione.

Sono lette altre costituzioni. — L'anello piscatorio è spezzato. — Scelta dei prelati per le due orazioni di rito. — Telegrammi di condoglianza per la morte di Pio IX. — Si conviene di far Papa un italiano. — Sproposito del cardinal D'Avanzo. — Si decide di mandare una nota alle Potenze sulle condizioni del Conclave. — Se ne affida la redazione al cardinal Franchi. — Prime riunioni di cardinali per intendersi circa la scelta del nuovo Papa. — Scambio di motti fra i cardinali Oreglia e Bartolini. — È accettato il progetto Martinucci per il Conclave in Vaticano.

Lette altre costituzioni, il cardinal sottodecano presentò ai cardinali l'anello piscatorio, che venne spezzato alla loro presenza. Il cardinale De Falloux ne chiese un pezzo, ma non l'ebbe.

Furono proposti ed accettati i monsignori Carlo Nocella e Francesco Mercurelli per le orazioni *pro pontifice defuncto* e *pro pontifice eligendo.* Monsignor Nocella era segretario delle lettere latine, e monsignor Mercurelli dei Brevi ai principi.

Il cardinal sottodecano diè lettura de' varii telegrammi di condoglianza per la morte di Pio IX, pervenuti in Vaticano. Ve ne erano del re Alfonso di Spagna, di sua madre l'ex regina Isabella, del re Luigi di Portogallo, del re Luigi di Baviera, di suo zio Luitpoldo, del re e della regina del Belgio, del maresciallo Mac-Mahon e di alcuni

principi tedeschi ed arciduchi austriaci. Si decise di rispondere con telegrammi.

Il nunzio di Parigi monsignor Meglia telegrafò che la marescialla di Mac-Mahon e l'ex regina Isabella di Spagna erano andate personalmente alla nunziatura, ad esprimere le loro condoglianze per la morte del Papa.

Esaurite queste formalità ed altre minori, si cominciò a discutere intorno al Conclave. Il sottodecano dichiarò che nessuna Potenza cattolica si era offerta di accogliere il Sacro Collegio per l'elezione del Papa. Confermò queste dichiarazioni il Camerlengo.

Fu convenuto, senza discussione, di far Papa un italiano, ma non vi fu deliberazione formale. Di cardinali stranieri erano presenti Hohenlohe, Pitra, Ledochowski, Franzelin, De Falloux, Howard e Manning. Questi opinarono con gli altri che si dovesse eleggere un italiano.

Il cardinal D'Avanzo, a sollecitare l'ingresso in Conclave, ricorse all'autorità di san Girolamo, e per errore ne riferì un testo attribuendolo a san Cipriano: *ut capite constituto, schismatis tolleretur occasio.* Pronunziò un concitato sermone per dimostrare la necessità di far presto. “*Si faccia dunque presto il Papa,* egli concluse, *il quale poi, appena eletto, uscirà da Roma, se vorrà, seguìto dai cardinali*”. Nessuno gli badò; alcuni cardinali davano segno d'impazienza, e Hohenlohe ne contraffaceva il gesto grossolano.

Il Camerlengo riferì che vi erano due progetti di Conclave, uno in Vaticano e uno nella canonica di San Pietro, fatti dall'architetto Martinucci per incarico del cardinal Simeoni, già segretario di Stato. Volendo guadagnar tempo, egli disse, potrebbe il Sacro Collegio prender cognizione dei progetti, e decidere quale dei due adottare.

Si stabilì di escludere il progetto del Conclave nella canonica di San Pietro.

Furono incaricati i cardinali Di Pietro sottodecano, Sacconi prodatario, Simeoni prefetto dei sacri palazzi e Borromeo arciprete di San Pietro di assistere il Camerlengo per l'esame del progetto, per l'esecuzione dei lavori, e per quant'altro potesse occorrere. Fu data premura per i lavori. Il Camerlengo dichiarò che, potendosi, comincerebbero il giorno appresso.

Su proposta di Bartolini, si decise di mandare una nota o circolare al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, sulle condizioni anormali, in cui si apriva il Conclave. Disse Bartolini che la protesta dovesse rappresentare alle Potenze queste condizioni, e aggiungere che i cardinali avevano nella prima congregazione rinnovato il giuramento di difendere i diritti e i beni temporali della Chiesa, e rinnovato tutte le riserve e proteste del defunto pontefice contro l'occupazione violenta degli Stati della Chiesa, e contro le leggi fatte a danno di essa, e della Sede Apostolica.

Nessun cardinale si oppose.

Fu dato incarico di scrivere la protesta al cardinal Franchi, che l'anno prima aveva redatto la famosa enciclica di Pio IX, e nel 1864, non ancora cardinale, aveva collaborato con Bilio alla redazione del Sillabo. La protesta sarebbe firmata dai tre cardinali capi di ordine, rappresentanti supremi della Sede Apostolica e da monsignor segretario del Sacro Collegio. Furono incaricati Panebianco e Ferrieri di aiutare Franchi a redigere la protesta, da spedirsi in forma di nota al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Il capitolo di San Pietro celebrò il primo dei novendiali nella cappella del coro. Pontificò mons. Samminiatelli. Nel centro della cappella fu eretto un ricco tumulo.

Risoluto di tenere il Conclave a Roma, e di far Papa un cardinale italiano, cominciarono le prime riunioni

presso i cardinali più influenti. Si sapeva che Bartolini era per Pecci, e faceva partito. La sera di questo giorno vi fu riunione in casa di Bartolini. V'intervennero Bilio, Monaco, Panebianco, Manning e Nina. Si parlò sulle generali, e fu notata la riserva di Monaco, il quale dichiarò, più tardi, che egli si era recato in casa Bartolini non per aderire a Pecci, ma per scoprir paese. Egli era contrario a Pecci, e con Berardi e Oreglia lo derideva, imitandone la voce e il convulso muscolare.

Di questa riunione si esagerò l'importanza. La mattina seguente, incontratisi in congregazione Oreglia e Bartolini, il primo disse al secondo con ostentata ironia: " *Eminenza, avete fatto il Papa ier sera?* " E Bartolini: " *Che Papa, che Papa! Cosa dice mai, Eminenza?* " Non aggiunse altro, e confermò i sospetti.

Nina, fautore di Pecci, s'incaricò di esplorare gli animi de' cardinali diaconi, essendo del loro ordine. Non si dubitava di De Falloux, nè di Mertel, nè di Consolini; si dubitava molto di Randi, che si sapeva non favorevole a Pecci, perchè, nel tempo che stettero insieme a Perugia, non erano andati molto d'accordo. Nina confidava di farlo aderire a Pecci.

Il dottor Ceccarelli rilevò la maschera di Pio IX e l'impronta della mano destra.

La commissione dei cinque cardinali esaminò nelle ore pomeridiane il progetto dell'architetto Martinucci, e adottando quello del Conclave in Vaticano, ne affidò l'esecuzione allo stesso architetto, dandogli nove giorni di tempo.

Vespignani cercò di opporsi; disse che il tempo era breve, ma i cardinali non gli badarono. Essendo egli architetto del camerlengato, sarebbe toccato a lui far il progetto, ma ciò richiedeva maggior tempo. I cardinali decisero di affidargli l'incarico di addobbare la cappella

Sistina, che doveva servire per lo scrutinio, e di dirigere i lavori per la tumulazione di Pio IX in San Pietro. Di questa risoluzione molto si dolse Vespignani, ma fu rassicurato che avrebbe avuto un compenso maggiore.

QUINTO GIORNO — 11 FEBBRAIO

Quarta Congregazione.

Si lavora attivamente a preparare il Conclave — Un carro di masserizie, uscito dal Vaticano, è fatto retrocedere. — Si decide che la tumulazione di Pio IX si compia la sera di mercoledì, e che i cardinali entrino in Conclave il giorno di lunedì 18. — Esposizione del cadavere di Pio IX in San Pietro. — Monsignor Theodoli chiede l'intervento della forza per mantenere l'ordine nella basilica. — Il pittore Vannutelli dipinge la scena del Papa defunto, esposto nella cappella del Sagramento.

Circa 500 operai lavoravano in Vaticano a chiudere i passaggi, e preparare le celle de'cardinali. Si lavorava al pianterreno e nei tre piani delle logge. Nei cortili e su per le scale si vedevano falegnami, muratori e artisti. Famiglie intere sgombravano i quartieri occupati, e andavano ad abitare altri quartieri, non compresi nella pianta del Conclave. Nessuna famiglia fu messa fuori dal palazzo apostolico.

L'architetto Martinucci dirigeva i lavori, dando prova di singolare attività. Egli prese stanza in Vaticano, occupando le camere del suo ufficio al piano del cortile di San Damaso, e con lui erano i suoi giovani di studio. Vi rimase sino alla fine del Conclave. Si eseguivano le ordinazioni di notte, poichè di giorno non era possibile, a causa della molta gente che frequentava il palazzo apostolico.

I lavori cominciavano prima di giorno, e terminavano all'avemaria. I capi d'arte erano forniti ciascuno di un libro per scrivere e di una lanterna per farsi lume. Spettacolo nuovo in Vaticano vedere nel cuore della notte tanta gente con lanterne e libri.

Il cardinal Borromeo vi attendeva con solerzia, e per meglio attendervi, prese stanza in Vaticano, in un appartamento del Torrione, verso il Belvedere.

Dai palazzi apostolici, morto il Papa, non può uscire nessuno con involti voluminosi. Questa consegna era data, a tempo del Governo pontificio, al comando militare. Il Governo italiano aveva dato gli stessi ordini al corpo di guardia della piazza, dove fin dalla sera della morte del Papa, era stanziato un battaglione di truppa, molti carabinieri e guardie. Un carro di mobili, che usciva dal Vaticano, fu fatto retrocedere. Intervenuta persona del palazzo apostolico, l'ordine venne ritirato.

Nella congregazione si deliberò di prolungare fino alla sera di mercoledì la tumulazione di Pio IX; ne fu fissata l'ora alle sei e mezzo. Dopo la discussione intorno al cerimoniale, si decise che i cardinali si riunirebbero alle sei di quel giorno nella sala del concistoro, e di là scenderebbero in San Pietro processionalmente.

Fu stabilito che i prelati vestirebbero, in tale circostanza, la sottana nera senza coda, collare nero e mantelletta nera.

Il Camerlengo espose lo stato de' lavori, e concluse che nel tempo prefisso di nove giorni tutto sarebbe in ordine.

Udita questa relazione, si cominciò a discutere sul giorno di entrare in Conclave. I cardinali presenti erano 41, ma dalle notizie pervenute si sapeva che, fra qualche giorno, sarebbero più di 50. Alcuni erano in viaggio.

Si decise di entrare in Conclave la sera del 18, an-

ticipando il primo dei tre novendiali, venerdì 15, nella cappella Sistina.

Monsignor Gori sottodatario, e monsignor Jacobini segretario de' Brevi, consegnarono al Sacro Collegio le rispettive scritture chiuse in due cassette.

Il capitolo di San Pietro fè tirare indietro il catafalco del Papa, tanta era la folla, che ne voleva baciare i piedi. Temendosi qualche disordine, monsignor Theodoli, a nome del capitolo, chiese al Governo l'intervento della truppa nella basilica. Il Governo vi annuì con premura. Ondate di popolo entravano dalla porta a sinistra, e ne escivano da quella di destra, senza tener conto di coloro, che, muniti di permesso, entravano da Santa Marta, per la canonica e la sagrestia.

I soldati formavano doppio cordone, dalla porta alla cappella del Sagramento, per contenere la straordinaria folla di visitatori. Erano inoltre nella basilica carabinieri e guardie di questura.

Un battaglione di fanteria aveva formato i fasci d'armi sotto il portico del colonnato.

Non ombra di disordine.

Il pittore Scipione Vannutelli dipinse la scena del Papa defunto, esposto nella cappella del Sagramento alla vista de' fedeli. Egli aveva portato un piccolo cavalletto, del quale non potè servirsi per gli urti della folla. Il bozzetto fu poi acquistato dal signor Morgan, banchiere americano a Londra.

SESTO GIORNO — 12 FEBBRAIO
SETTIMO GIORNO — 13 FEBBRAIO

Quinta Congregazione.

Nomina dei medici, chirurgo, farmacista del Conclave. — I cardinali Randi e Nina sono incaricati di esaminare i conclavisti proposti da ciascun cardinale. — Incidente circa il conclavista del cardinal Hohenlohe. — Altre formalità. — Congresso in casa Bartolini, e assenza del cardinal Monaco. — Il cardinal Nina riferisce le parole del cardinal Randi alla proposta di far Papa il Camerlengo.

Nella congregazione di questo giorno furono eletti medici del Conclave il dottor Antonini con 39 voti bianchi e 4 neri, e il dottor Petacci con 32 voti bianchi e 11 neri. Il dottor Battistini raccolse 26 voti neri, e 16 bianchi, e il dottor Capparoni 30 neri e 11 bianchi. Si votò con palline bianche e nere.

Fu scelto il dottor Alessandro Ceccarelli quale chirurgo del Conclave. Egli ebbe tutt' i voti favorevoli, tranne tre.

Come farmacista venne scelto fra Ottomaro Mayr dei Fate-bene-fratelli, e a confessore monsignor sagrista Marinelli, il quale ebbe 7 voti contrari.

Si decise di porre la farmacia nell'interno della clausura. Furono scelti a scrutatori per esaminare i conclavisti i cardinali Randi e Nina.

Il cardinale Hohenlohe aveva proposto a suo conclavista il canonico Carlo Menghini, sommista ai Vescovi e Regolari. Questi aveva fatto, per incarico di Hohenlohe, alcuni studi sulle varie bolle de' Conclavi. Con poco riguardo il cardinal Oreglia osservò che, non essendo il Menghini familiare di Hohenlohe, si sarebbe potuto sospettare qualche intrigo da parte della Germania. Varii cardinali risero. Franchi, amico di Menghini, ne rilevò le eccellenti qualità, nonchè l'alta carica di sommista d'una primaria congregazione, ed osservò che Hohenlohe poteva considerarlo per suo uditore, dal momento che Menghini aveva lavorato per lui. Oreglia non aggiunse altro.

Il Camerlengo propose per suo conclavista il canonico don Federigo Foschi di Perugia, parroco di quella città e rettore di quel seminario. Foschi trovavasi a Perugia, e il Camerlengo gliene diè avviso per telegrafo, invitandolo a recarsi subito in Roma.

Furono stabiliti sei cerimonieri, secondo il consueto, e fu deciso che il Sacro Collegio farebbe la processione per entrare in Conclave alle ore quattro pomeridiane del giorno 18, andando dalla cappella Paolina alla Sistina.

La sera del 13 Febbraio ebbe luogo un congresso più numeroso in casa Bartolini. Monaco non intervenne, e la sua assenza fu notata. Intervenne anche Manning, che aderì a Pecci, dichiarando che non era il momento di far Papa uno straniero. Si disse che Manning fosse stato persuaso a votare per Pecci dal vecchio canonico De Angelis, professore all'Apollinare e suo amico di gioventù. Nina, che si era incaricato di esplorare gli animi de' cardinali diaconi, riferì la conversazione avuta con Randi. Randi andò sulle furie al nome di Pecci. Alla proposta di farlo Papa, interruppe con vivacità: " *Oibò! Eminenza, io non darò il mio voto che o ad un cardinale signore, Chigi; o ad un cardinale santo, Martinelli* ".

Nina disse che non disperava dei diaconi, perchè

Randi non vi aveva seguito, e perchè tutti sapevano che l'animosità sua verso Pecci era tutta personale, e aveva avuto origine dal fatto di essersi trovati insieme a Perugia, Pecci da vescovo e Randi da delegato. Nina disse pure che De Falloux era per Pecci, e non avrebbe mancato di tirare dalla sua parte qualche cardinale francese, nonostante che avesse la debolezza di dire, che volendolo, sarebbe lui il Papa. Si rise.

OTTAVO GIORNO — 14 FEBBRAIO

Settima Congregazione.

Il cardinale Franchi legge la circolare alle Potenze. — Osservazioni del cardinal Giannelli, che poi si astiene. — Il cardinale Schwarzenberg prende tempo per firmarla. — Continuano le riunioni per la scelta del nuovo Papa. — Colloquio del cardinal Bartolini col cardinal Guibert. — Visita di Bartolini al cardinal Moreno. — Preoccupazione del cardinal Franchi. — Monsignor Galimberti fa propaganda giornalistica per Pecci. — I cardinali spagnoli a Roma.

A questa congregazione furono presenti 47 cardinali.

Il cardinal Franchi fu invitato a dare lettura della nota alle Potenze, scritta da lui per incarico del Sacro Collegio e col concorso dei cardinali Panebianco e Ferrieri.

Il cardinal Franchi lesse:

"L'inopinato avvenimento della morte del Sommo Pontefice Pio IX, di gloriosa memoria, se ha contristato profondamente tutti i fedeli sparsi nell'orbe cattolico, ha gettato in modo speciale nella costernazione il Sacro Collegio, che, uso ad ammirarne più da vicino le virtù sublimi e le gesta gloriose, è in grado più che altri, di valutare la perdita irreparabile, fatta in questi giorni dalla cattolica Chiesa.

"E tanto più è per esso sensibile il peso di questa pubblica sciagura, inquantochè chiamato per disposizione dei sacri canoni e di pontificie costituzioni, a provvedere agli urgenti bisogni della Chiesa e della vacante Sede apostolica, trovasi

costretto a traversare, senza la guida del suo capo, momenti gravissimi, e difficoltà ancora più serie. Ma, fidato nelle parole di colui, che promise la sua divina assistenza alla Chiesa, il Sacro Collegio è fermamente deciso di compiere gli alti doveri che ad esso impongono la eminente dignità, di che fu rivestito, e la importante missione che gli veniva affidata.

" Ognuno conosce che i giuramenti fatti da tutti e singoli i componenti il Sacro Collegio, allorchè vennero assunti alla cardinalizia dignità, loro prescrivono il più stretto dovere di difendere e tutelare i diritti, le prerogative, i beni anche temporali della Chiesa, a costo di qualunque sacrifizio, fosse pur quello del proprio sangue. Ora questi giuramenti ebbero oggi solenne conferma; quando, cioè, riuniti i cardinali in una delle congregazioni generali dopo la morte del compianto Pontefice, ripeterono unanimemente innanzi a Dio i precedenti giuramenti, e vollero anche una volta fare atto di adesione, nonchè rinnovare tutte le riserve e proteste emesse dal defunto sovrano, sia contro l'occupazione degli stati della Chiesa, sia contro le leggi e decreti sanciti a danno della medesima e dell'Apostolica sede.

" Per incarico pertanto dei loro rispettabili colleghi, i sottoscritti cardinali capi d'ordine, si rivolgono all'Eccellenza Vostra per darle comunicazione di un atto così importante, pregandola di portarlo a notizia del suo Governo, nella sicurezza che vorrà scorgersi in esso, come una tutela degli accennati diritti, così una manifestazione dell'animo dei cardinali decisi a seguire la via tracciata dal defunto Pontefice, quali che siano le prove, che nel corso degli avvenimenti possono attenderli.

" E poichè l'esercizio del supremo ecclesiastico potere, ed in modo speciale l'importante atto di elezione del successore di S. Pietro conviene che posi sopra basi solide e tranquille, e non trovisi al contrario esposto alle politiche agitazioni, come ad altrui interesse ed arbitrio, il Sacro Collegio, mancato appena ai vivi il supremo Gerarca, fu costretto ad affrontare, non senza timori ed angustie, l'ardua e penosa quistione del luogo ove convenisse riunire il Conclave. Se da una parte la necessità di rispondere alle ansiose coscienze dei fedeli della piena ed assoluta libertà ed indipendenza del Sacro Collegio, in momento sì grave e sì decisivo per la Chiesa, suggeriva di cercare altrove un asilo

sicuro e tranquillo, dall'altra gl'indugi, cui necessariamente esponevasi l'elezione del Romano Pontefice, consigliarono altrimenti, primo dei doveri essendo oggi pel Sacro Collegio quello di procedere senza ritardi a provvedere di un capo la vedova Chiesa, e di novello Pastore la desolata greggia di Cristo.

" Questo pensiero ha prevalso sopra tutte le difficoltà ed ha fatto decidere il Sacro Collegio a porre mano in questa Città, fino a che la sua libertà non sia menomamente turbata, all' immediato atto di elezione del nuovo Sommo Pontefice.

" E tale risoluzione fu presa con tanta maggiore tranquillità, inquantochè, non impegnando essa in nulla l'avvenire, lascia pure libero il futuro Pontefice di avvisare a quei mezzi che il bene delle anime e l'interesse generale della Chiesa gli consiglieranno nella difficile e penosa condizione, in cui versa questa Sede Apostolica.

" I sottoscritti cardinali, capi di ordine, profittano di questo incontro, per confermare alle Eccellenze Vostre i sensi della loro più distinta considerazione „ —

Uditane con viva soddisfazione la lettura, la nota fu approvata. Solo Giannelli fece alcune osservazioni di forma, e poi dichiarò di astenersi dal voto. Il documento doveva essere sottoscritto dai tre cardinali, capi di ordine. Ma il cardinale Schwarzenberg, decano dell'ordine dei preti, osservò che, innanzi di firmarlo, desiderava leggerlo in tedesco ai cardinali austriaci, non ancora giunti. Questa dichiarazione fu da alcuni giudicata un pretesto. Ma non fu così, perchè l'arcivescovo di Praga lesse il giorno dopo la protesta in tedesco ai cardinali austriaci; questi vi aderirono, ed egli la sottoscrisse.

La protesta fu inviata ai membri del corpo diplomatico presso la Santa Sede, in data 17 febbraio, il giorno avanti dell'ingresso in Conclave. Le fu dato il nome di "circolare„ e portò queste firme:

" L. Card. *Amat.*
Decano.

" F. G. Card. *Schwarzenberg*
primo dell'ordine dei Preti.

" P. Card. *Caterini*
primo dell'ordine dei Diaconi.

" Pietro *Lasagni*
segretario del Sacro Collegio.

Si succedevano le conversazioni per la scelta del nuovo Papa.

Il giorno avanti era giunto a Roma il cardinale Guibert. Bartolini andò a vederlo al palazzo Borghese dove alloggiava. L'arcivescovo di Parigi gli domandò: " *Chi sarà il Papa?* " Bartolini rispose: " *Pecci* ". E lui con molta semplicità: " *A me non piace, io propendo per Bilio; poco conosco Pecci, quantunque ne senta parlar bene* ". Bartolini rispose: " *Eminenza, è stato vescovo per 30 anni ed ha governato bene* ". E Guibert: " *Ciò non basta, io stimo assai Bilio* ". E Bartolini: " *Ma Bilio non vuole accettare* ". E Guibert: " *Allora sarà un altro affare* ".

Bartolini non uscì confortato da questo colloquio. Guibert, nella sua grande semplicità, era uomo austero e poco pieghevole, e se non aveva seguito nel Sacro Collegio, ne aveva nei cardinali francesi.

Sperando di trovar miglior terreno negli spagnoli, Bartolini si recò dal cardinal Moreno, che, giunto il giorno stesso, aveva preso alloggio al palazzo dell'ambasciata di Spagna. L'arcivescovo di Toledo, primate di Spagna, confidò a Bartolini, che i cardinali spagnuoli avevano avuto consiglio dal loro Governo di votare per Franchi, stato nunzio alla corte d'Isabella, dove lasciò buon nome e molte simpatie; trattarsi di consiglio, e anche inutile, perchè i cardinali spagnoli volevano Franchi. Bartolini disse che si era pensato a Pecci, e che per Pecci era Franchi. Moreno non mostrò di credergli, ma Bartolini uscì da quel colloquio meno sconfortato, e persuaso che, per guadagnare gli spagnoli, occorreva l'opera diretta ed efficace di Franchi.

Questo cardinale aveva da qualche giorno perduto la consueta sua giovialità. Non sapendosene il perchè, si dubitava da alcuni che fosse pensieroso per il possibile papato. A chi gliene fece l'augurio, rispose che non gli sarebbe difficile ottenerlo, avendo per sè i cardinali spagnoli; ma che bisognava passare per Pecci, ripetendo così la frase di Bartolini. Gli era generalmente augurata la segreteria di Stato, e gradiva l'augurio.

Il suo intimo monsignor Galimberti faceva propaganda a favore di Pecci nella stampa italiana e straniera. Aveva fatto venire da Bologna il conte Giuseppe Grabinski, che scriveva nei giornali francesi. Aveva ottenuto l'appoggio del giornale inglese il *Times*, e del giornale italiano il *Fanfulla*.

I cardinali spagnoli facevano corte al Franchi, ed era voce comune che avrebbero votato per lui, per dargli una testimonianza di stima e di affetto. Il cardinale Payà-y-Rico alloggiava al Sant'Uffizio; Garcia-Gil alla Minerva presso i domenicani, essendo egli di quell'ordine; e Benavides-y-Navarrete al palazzo di Spagna con l'arcivescovo di Toledo.

NONO GIORNO — 15 FEBBRAIO

Ottava Congregazione.

Si celebra il primo dei tre grandi funerali nella Sistina. — Primo ricevimento degli ambasciatori e dei ministri. — Voci che corrono. — Colloquio fra i cardinali Bartolini e Guibert. — I cardinali francesi. — Lettura del testamento di Pio IX. — Disillusione degli eredi. — Una nota interessante sulla eredità lasciata dal Papa alla sua famiglia.

Alle nove di mattina i cardinali assistettero al primo dei tre funerali, che essi fecero celebrare al defunto pontefice nella cappella Sistina. Per il numero dei cardinali presenti furono prolungate le panche. Nel mezzo della cappella fu eretto un grandioso tumulo su disegno del Martinucci. Il tumulo aveva un basamento rettangolare: agli angoli vi era lo stemma del Papa defunto, e al centro quattro bassorilievi, uno rappresentante la definizione del domma dell'Immacolata, e concerneva il pontefice; l'altro il municipio romano, che umilia le chiavi della città di Roma, e si riferiva al principe; il terzo la carità e alludeva al padre, e il quarto la morte. Questo rappresentava il lutto del popolo intorno alla salma del pontefice, esposta in San Pietro.

Sul centro poggiava un secondo imbasamento, che sosteneva l'urna; sull'urna vi era un cuscino, e sul cuscino il triregno. Intorno candelabri e profusione di cera. L'altezza dalla base all'urna era di metri 5 e 30.

Sul secondo basamento si leggevano ai lati queste iscrizioni, lodate nella loro semplicità:

MARIAM D. N.
IMMACULATAM
ROM. PONT. MAGISTERIUM
INERRANS DECREVIT

OPTIMI PRINCIPIS
NOMEN ET FAMAM
EST MERITUS

BENEFICENTIA
INGENIO MODERATIONE
OMNIUM AD SUI
ADMIRATIONEM EREXIT

PETRI ANNOS
IN ROMANA SEDE
UNUS SUPERAVIT

Celebrò il cardinal Di Pietro, l'assoluzione fu data dai cardinali Sacconi, Guidi, Bilio e Schwarzenberg. Al funerale assistè il corpo diplomatico in grande uniforme, la prelatura, la nobiltà romana, i generali e procuratori degli ordini religiosi e il magistero dell'ordine di Malta. I cardinali indossavano cappa violacea con pelliccia d'ermellino; i prelati sottana nera e rocchetto semplice.

Si cantò la messa del Palestrina e il *dies irae* del Baini. Dirigeva Mustafà.

Terminato il funerale alle undici, i cardinali si recarono nella sala del concistoro, dove ricevettero ufficialmente e con pompa gli ambasciatori d'Austria e di Spagna, e i ministri del Brasile, di Baviera, del Belgio e di Bolivia, che espressero le condoglianze dei rispettivi sovrani e governi per la morte di Pio IX. Rispose ad essi

il sottodecano, col quale ciascun diplomatico si fermò a discorrere singolarmente, prima di andar via.

I diplomatici dichiararono al Sacro Collegio che il Governo italiano avrebbe pienamente tutelata la libertà e la sicurezza del Conclave.

Terminato il ricevimento, i cardinali, in numero di 48, ascoltarono alcune comunicazioni del sottodecano. Questi ripetè che nessuna Potenza si era offerta di dare ospitalità al Sacro Collegio, qualora si fosse deciso a tener Conclave fuori di Roma, neppure la Spagna, su cui più si contava: questa anzi aveva dichiarato al nunzio non credere opportuno che i cardinali lasciassero Roma per qualunque punto della penisola iberica.

Si diffuse la voce che il maresciallo Mac-Mahon, presidente della repubblica francese, avesse incaricato dell'esclusiva il cardinale De Bonnechose, e l'Austria il cardinale Simor. Ma venuti in Roma, questi cardinali dichiararono che non era vero.

Terminata la congregazione, Guibert si accostò a Bartolini e gli disse: “*Avete proprio preso partito, Eminenza?*” “*Sì,*” rispose Bartolini, “*sono per Pecci, egli ha ben governato Perugia, è il Camerlengo, dà prove ogni giorno di energia e di tatto: credete a me, Eminenza, si casca bene*”. Guibert rispose che avrebbe preferito Bilio, ricordando che Pio IX, l'anno prima di morire, indicandogli Bilio, aveva esclamato: “*Ecco il mio successore*”.

A Bartolini convenne non contraddire, e dalle intenzioni di Guibert trarre partito. I cardinali francesi erano sette, ma uno di loro non interveniva per grave infermità: l'arcivescovo di Rennes. Si sapeva inoltre che Pitra e De Falloux, cardinali di curia, non prendevano partito contrario a Pecci.

I cinque cardinali venuti di Francia non erano capaci di esercitare influenza, ma Bartolini temeva che tre di loro, Donnet, Règnier e Caverot potessero soggiacere al-

l'influenza di Guibert, sempre più ostinato a voler Papa il cardinal Bilio. Bartolini li visitò singolarmente, raccomandando a ciascuno di far Papa il Camerlengo.

Il cardinale Franzelin, gesuita, tentava far partito fra i cardinali austriaci per Monaco, ma non trovava seguito. Monaco, Randi e Oreglia tentavano far partito per Martinelli, ma erano discordi. La voce corsa che Bilio rifiutasse il papato toglieva loro la fiducia del successo.

A un'ora di notte, invitati dal cardinal camerlengo, convennero nella sala di ricevimento del segretario di Stato i parenti di Pio IX, per udire la lettura del testamento del defunto pontefice. Erano la principessa donna Teresa del Drago, vedova del conte Luigi Mastai Ferretti, primogenito del conte Gabriele, fratello del Papa; i giovani conti Girolamo e Antonio Mastai Ferretti, figliuoli del conte Ercole, secondogenito del conte Gabriele; il commendatore Marco Fabbri di Fano, loro cognato, e il conte Alessandro Augusti, marito della contessa Anna Mercuri Arsilli, figliuola di Virginia Mastai sorella dei conti Luigi ed Ercole. Monsignor Pericoli, protonotario apostolico, diè lettura del testamento, di cui il Camerlengo fece distribuire copia a ciascun erede. Il testamento si componeva di undici autografi, rinvenuti dopo la morte del Papa in uno dei cassettini della scrivania particolare di Sua Santità.

Il primo autografo era costituito da due fogli legati con fettuccia di seta bianca e gialla, fermata a piè dei fogli con suggello della stessa Santità Sua in ceralacca rossa, e scritto in sette pagine.

Monsignor Pericoli ne intraprese la lettura.

"DAL VATICANO 15 MARZO 1875"

Ultima Volontà

"IN NOME DELLA SSMA. TRINITÀ

"Raccomando l'anima mia alla SSma. Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo, tre Persone ed un solo Dio. Supplico Maria SSma. sempre immacolata, il suo sposo S. Giuseppe, i SS. Apostoli Pietro e Paolo, S. Michele Arcangelo, S. Luigi Gonzaga, i miei Santi Angeli Custodi, tutti i miei Santi Protettori ed Avvocati ad assistermi nel gran passaggio dal tempo all'eternità, come mi hanno assistito e protetto nel corso della vita. Il mio corpo divenuto cadavere sarà sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, e precisamente sotto il piccolo arco esistente contro la così detta graticola, ossia pietra nella quale si designano anche adesso le macchie prodotte dal martirio dell'illustre Levita. La spesa del monumento non deve eccedere quattrocento scudi.

"Fuori del modesto emolumento (sic) si vedrà scolpito un triregno con le chiavi, poi una epigrafe concepita nei termini seguenti: — *Ossa et cineres Pii P. IX Sum: Pont: vixit ann:.... in Pontificatu an:..... Orate pro eo.*

"Lo stemma gentilizio sarà un teschio di morto.

"Avendo provveduto e stabilito l'uso e l'applicazione da farsi dei beni, a mie proprie spese acquistati in Senigallia, anche con la Bolla del Giugno 1873, dispongo di quella proprietà che si troverà dopo la mia morte. Prego Dio che protegga e conservi quei beni che sono destinati ad usi pii. Per quanto da me dipende ripeto che i beni miei di Senigallia, dei quali ho disposto per la pia Casa di Ricovero, e per il Ginnasio di detta Città, mediante Bolla del 1° Settembre 1853 e 20 Aprile 1857, non che mediante Chirografo 24 Maggio detto, voglio e intendo che si osservi quanto ho dichiarato nell'altra Bolla del 1° Giugno 1873, in ordine alle condizioni resolutorie, caducità, e diritti di riversione per i casi in detta Bolla contem-

plati; la quale dichiarazione anche col presente nro. testamento confermo, come la espressione della nostra ultima volontà, ordinando ed ingiungendo al nro. erede, ed agli altri nominati in detta nra. bolla, anche pregando, in caso questi nol facessero, chiunque ne abbia l'uffizio e l'interesse di curarne la diligente e rigorosa osservanza.

" Lascio la mia libreria al Seminario Romano-Pio. La minor libreria, composta in gran parte di libri ascetici, al Convento dei Passionisti, da me fabbricato presso la Scala Santa.

" A tutti i notati qui appresso, qualora mi sopravvivano, lascio nelle seguenti proporzioni. A m^r^. Cenni Lire ottomila. Ai familiari lire quindicimila, da dividersi in proporzione del loro servizio. Francesco e Giuseppe Minoccari, Giuseppe Zangolini al quale si darà doppia porzione, Filippo Castellani, Federico Senepa, Ant° Farina, e Pietro Turgis. Qualche retribuzione al Cocchiere Gaetano, ed a Pietro.

" A M.^r^ Samminiatelli, Elemosiniere, un quadro rappresentante M.^a^ SSma col Bambino sulle ginocchia, e col cristallo; è appeso nella piccola Cappella superiore. A M^r^ Ricci M.° di Camera la Statua di S. Pietro sulla Colonna, che è il modello di quella che dovrebbe erigersi in S. Pietro Montorio. A M^r^ Pacca Mag° il modello della Colonna di Piazza di Spagna. Ai Mons.^ri^ Negrotto, Casali, Dibisogno, e Della Volpe una memoria ad arbitrio dell'Esecutore testamentario. Ai Commend.^ri^ Filippani e Spagna una memoria di qualche oggetto di valore, ad arbitrio come sopra. Le sacre Reliquie alle due Lipsanoteche del Vicariato, e di M^r^ Sagrista, salvo le seguenti modificazioni:

" Il Reliquario di argento che rappresenta un piccolo altare, e vi si venera il legno della S. Croce, con altre reliquie, destino alla Basilica Vaticana. Alla Lateranense un grande Reliquario proveniente dall'Ungheria, e che ha l'astuccio di pelle nera. Un Reliquario che rappresenta un tempietto sostenuto da tre putti che contiene la reliquia preziosa della S.^a^ Spina, è destinato alla Chiesa Collegiata di S.^a^ Maria in Via lata. Un tempietto con le piccole colonne di cristallo di rocca, che contiene la reliquia di S. Pietro e di S. Paolo, alla Cattedrale di Senigallia. Alle due Cattedrali di Spoleto ed Imola due reliquari, alla prima il legno della S. Croce, appoggiata sopra un tronco di argento con basamento di argento, ornato il tutto

con diamanti; alla seconda una piccola urna, entro la quale vi è la reliquia di S. Damaso. Alla Cattedrale di Gaeta un Crocifisso di avorio sopra croce e gran basamento nero; il tutto poggia sul pavimento della piccola Cappella superiore. Poggia sullo stesso pavimento un'altro crocefisso grande di metallo a basamento di marmo, che destino alla Cattedrale di s. Giacomo del Chilì.

" Dispongo di Lire Cinquemila per la fondazione di una Cappellania da erigersi nel Seminario Pio colla elemosina di una lira e mezza.

" I quadri di mia proprietà, esclusi quelli nelle piccole camere superiori, appesi in diverse pareti del Vaticano, restano al palazzo Apostolico.

" Le somme di qualche rilievo costituite dall'Obolo di S. Pietro siano tutte della S. Sede; e qualora il Governo o i Governanti che oggi seggono, e si dicono padroni e sovrani, volessero mescolarsi di questi interessi, e toglierli alla S. Sede, intendo di chiamare eredi i miei nepoti, lasciando bensì al mio esecutore testamentario infradicendo tutte le facoltà, e tutto l'arbitrio per tutelare, nel caso, i diritti della S. Sede. Di tutto il resto che si troverà dopo la mia morte, o in denaro, o in oggetti, o in fondi si facciano tre parti, una a favore di Luigi Mastai, l'altra a favore di Ercole e per esso ai figli, la terza a favore di Anna Arsilli figlia di Virginia Mastai.

" Prego il cardinale Antonelli, che tante prove mi ha dato di benevolenza, ad assumere l'impegno di esecutore testamentario, dandogli tutt le facoltà che sono necessarie per condurre ad effetto questa mia ultima volontà; e lo prego egualmente a volere accettare, come segno del mio affetto, e della mia gratitudine, una scatola con brillanti di forma ovale, ed ornata di smalti. Luo + go del Sigillo.

Pio PP. IX.

" Roma 10 Nov. 1876. Mancato ai vivi in questi ultimi giorni il Cardin. Antonelli sostituisco i Cardinali Simeoni e Mertel e Monaco = = = = =

= *Pio PP. IX.*

Il secondo foglio è costituito da un foglio di piccolo sesto, scritto nella prima pagina soltanto, ed è del tenore seguente:

" **Roma 22 Novembre 1876.**

" Ai due Cardinali, Surrogati al defunto Card. Antonelli, lascio una scatola con brillanti al Card. Mertel, e un Crocefisso al Card. Simeoni. Il Crocefisso è sopra croce di metallo. Il Crocefisso e le due statuette di M.ª SSma e S. Giovanni sono in avorio. È situato nel salone della libreria privata.

Pio PP. IX.

" Al Card. Monaco un quadro posto nelle piccole camere superiori: = La Madonna della Seggiola in smalto.

Il terzo foglio è costituito da un foglio di carta soltanto scritto in parte della prima pagina, e dice così:

Nel nome di Dio

" Dichiaro e dispongo che quando Iddio benedetto porrà termine alla mia vita mortale, le somme e valori, qualunque essi siano, che si troveranno esistenti, provenienti dall'Obolo di S. Pietro, amministrati dal Sig. Cardinale Antonelli, siano e vadano a vantaggio, ossia in proprietà della S. Sede.

Dal Vaticano 5 Novembre milleottocentosettantacinque

Pio PP. IX.

30 Xbre 1876

Riformato con atto del 26 Xbre 1886

Pio PP. IX.

Il quarto foglio è costituito da un foglio di carta scritto nella prima pagina soltanto; vi è detto:

" Dichiaro e dipongo che quando Iddio benedetto porrà termine alla mia vita mortale, le cospicue somme e valori, e crediti provenienti specialmente, e precisamente dall'obolo di S. Pietro, e dalle oblazioni dei Fedeli di ogni Nazione; somme, valori e crediti esistenti, tanto in Roma, quanto in qualsivoglia altra parte del Mondo, dei quali ha l'Amne: il Card. Prefetto

dei Sacri Palazzi, siano e vadano a vantaggio, ossia in piena proprietà della S. Sede ed a libera disposizione del S. Pontefice protempore.

"Dal Vaticano li 26 Decembre 1876

Luo + go del Sigillo

"*Pio PP. IX.*

Il quinto foglio è costituito da un foglio di carta scritto in una parte della prima pagina soltanto, ed è del tenore seguente:

"Nel nome di Dio

"Chiamo ed istituisco miei eredi universali i Cardinali R. Monaco, G. Simeoni, T. Mertel, ai quali lascio tutti i beni stabili e mobili, diritti ed azioni, salvo quanto avessi disposto, o fossi per disporre con altri atti a titolo particolare."

Dal Vaticano li 8 febbraio 1877.

"*Pio PP. IX.*

Il sesto foglio è costituito da un foglio di carta scritto nella prima pagina soltanto, e dice:

"Ho già dichiarato e disposto, come ora pure dispongo, che, quando Dio benedetto porrà termine alla mia carriera mortale, le cospicue somme o danaro, ed i valori ed i crediti etc. dei quali ha l'Amne. il Cardinale Prefetto dei Palazzi, siano e vadano in proprietà della S. Sede, ed a libera disposizione del S. Pontefice pro tempore.

"Aggiungo ora che la stessa dichiarazione e disposizione faccio quanto agli arredi sacri ed agli oggetti e cose preziose per arte, ovvero per materia, delle quali non avessi specialmente disposto".

Dal Vaticano 28 Agosto 1877.

"*Pio PP. IX.*

Il settimo foglio è costituito da un foglio di carta scritto nella prima pagina per intero, e nella seconda per una parte soltanto, ed è del tenore seguente:

" Se da chiunque, e per qualsivoglia titolo non si avessero per valide, ovvero che per questo o per altro motivo non avessero pieno effetto ed esecuzione le disposizioni da me fatte, che siano e rimangano in proprietà della S. Sede le somme o danaro, i valori, i crediti etc. amministrati dal Card. Prefetto dei Palazzi, come anche gli arredi sacri, li oggetti o cose preziose per arte o per materia delle quali non avessi specialmente disposto; in questo caso o casi lascio le suddette somme e tutt'altro sopra espresso ai Cardinali Raffaele Monaco Vicario, Giovanni Simeoni Segretario di Stato, e Teodolfo Mertel „ —

Luogo + del Sigillo " *Pio PP. IX.*

L'OTTAVO foglio di piccolo sesto, scritto in parte della prima pagina, dice:

" Dal Vat°. 4 Settembre 1877

" Nel patrimonio di famiglia, cioè di quel patrimonio che proviene dall'eredità di mio Padre, vi è una parte che mi appartiene; e intendo che questa parte sia divisa in tre: due parti cedano a favore di Girolamo Mastai, e l'altra a favore di Cristina Mastai.

" *Pio PP. IX.*

IL NONO foglio scritto anch'esso in parte nella prima pagina soltanto, è del tenore seguente:

" Dal Vat°. 2 Ottobre 1877

" A S. A. R. Il Conte di Chiambi (sic) la Madonna detta del destino (sic) — mosaico —.

" A S. A. la Duchessa Vedova di Modena " Madonna — Mosaico.

" A S. A. (sic.) " *Pius. PP. IX*

" Alla Regina Isabella di Spagna, Crocefisso di Lucca.

" *Pius.*

Il decimo foglio scritto nella prima pagina stabilisce:

" Dal Vaticano li 2 ottobre 1887

" In segno di paterna benevolenza, lascio a S. M. il Re di Napoli un gruppo di argento rappresentante la Sacra Famiglia.

A. S. A. I. e R. Al Gran Duca di Toscana una Madonna copia di Raffaello, con cornice di argento.

" A S. A. R. Il Duca di Parma una grande Miniatura — *Sinite parvulos* —

" A S. A. R. D. Alfonso di Borbone, già zuavo Pontificio — Madreperla — Risurrezione.

" *Pius. PP. IX.*

L'undecimo foglio è scritto pure nella prima pagina e dice:

" 13 Ottobre 1877

" A S. A. la Principessa di Thurn e Taxis il tronco di Croce in argento, ornato di diamanti, e con due piccoli angeli aventi in mano due simboli della Passione, e colle reliquie del S. Legno.

" *Pius. PP. IX.*

Alla fine di ogni autografo, monsignor Pericoli si riposava, e il cardinal camerlengo, dopo aver invitato gli eredi ad esaminare l'autografo letto, diceva: *c'è altro*, e il protonotario ripigliava la lettura.

Terminata questa, varie furono le impressioni degli eredi. Loro parve che dal complesso di tante disposizioni confuse e monche, e dalla condizione dell'extraterritorialità, fosse assai poco da sperare; nondimeno confidavano nell'equità dei cardinali eredi, e più nel futuro pontefice. I beni paterni di Pio IX non ascendevano a lire 50 000 [1] e questa poteva dirsi la parte solamente certa dell'eredità, toccata per due terzi a Girolamo, primogenito di Ercole, e per un terzo a Cristina, unica figliuola di Luigi Donna Teresa Mastai, dama di vivace spirito, terminata la lettura del testamento, chiese se altro vi fosse, e sa-

[1] Ascesero a 47000.

puto dal Camerlengo che altro non vi era, levandosi in piedi, disse ai parenti, in tuono ironico molto marcato: “*ed ora, o signori, possiamo andar via*”.

Discendendo le scale dal Vaticano, la stessa signora si voltò ai parenti e disse loro: “*signori miei sembra una bella corbellatura per tutti*” e il conte Augusti soggiunse: “*veramente non era necessario farci venire quassù ad ascoltare un simile testamento*”. Si sospettò che qualcuno degli autografi, concernente la famiglia, fosse stato perduto, o sottratto. [1]

[1] L'eredità disponibile di Pio IX fu denunziata più tardi agli eredi, in base della extraterritorialità, in L. 480000, e fu giudicata molto inferiore all'eredità effettiva. Vi furono proteste e contese giudiziarie. Ricorsero in tribunale, citando i cardinali eredi, donna Teresa Mastai, nell'interesse della sua figlia minorenne Cristina; il conte Antonio, secondogenito di Ercole, e sua sorella Giuseppina, autorizzata dal marito Marco Fabbri di Fano. Il tribunale di Roma decise che il testamento del 15 marzo 1875 era compatibile con quello dell'8 febbraio 1877; quindi *sei* gli eredi, cioè i tre rami di casa Mastai: Luigi, Ercole e Virginia rappresentati dai loro discendenti, e i tre cardinali Raffaele Monaco, Teodolfo Mertel e Giovanni Simeoni. L'eredità fu ripartita in transazione, dopo alcuni anni, così:

Ramo primogenito di Luigi.

A Cristina Mastai in Bellegarde, unica figliuola del conte Luigi e della principessa Teresa del Drago, furono date L. 250 000

Ramo secondogenito di Ercole.

Al conte Girolamo	„ 100 000
Al conte Antonio	„ 70 000
Alla contessa Giuseppina Mastai in Fabbri	„ 40 000
Alla contessa Luisa, nubile.	„ 35 000

Ramo femminile di Virginia.

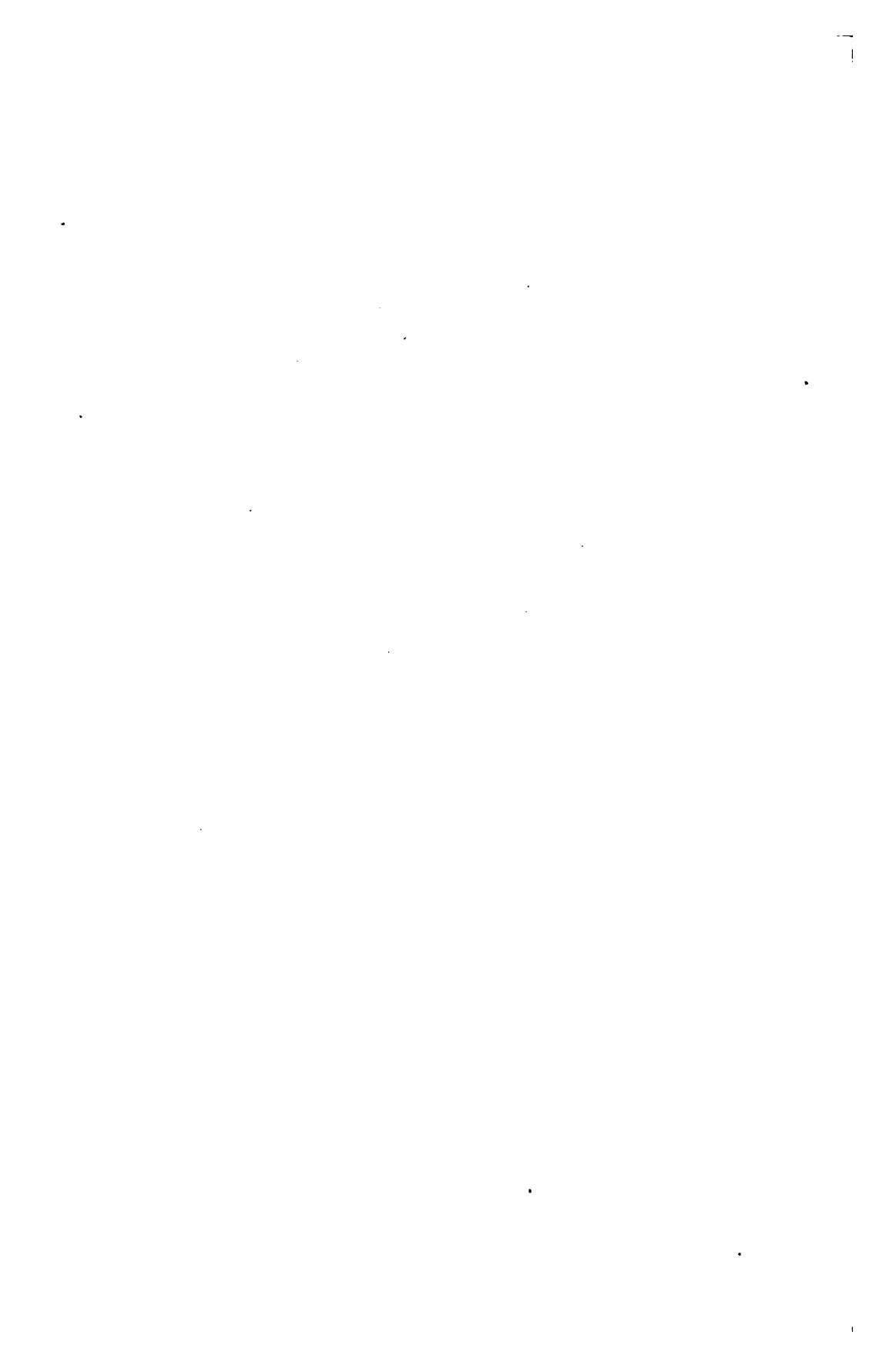
Alla contessa Anna Mercuri Arsilli in Augusti	„ 100 000

Della somma toccata a Cristina Mastai L. 50 000 furono date in oggetti. Le transazioni furono rogate dal notaio Ciccolini di Roma, quella dei figli maschi di Ercole con compromesso amichevole. I cardinali affermarono che tutta l'eredità di Pio IX ascendesse a L. 960 000; e che loro ne davano ai parenti del Papa più della metà. Ad impedire inventario, invocarono l'extraterritorialità, giovandosi della legge delle guarantigie.

Dello spoglio dei Sacri Palazzi, di cui, per vecchia consuetudine,

tocca una parte ai parenti del Papa defunto, ai parenti di Pio IX non fu dato nulla.

Della famiglia Mastai oggi vi è una signora del ramo primogenito, la contessa Cristina, maritata al conte Ruggero Bellegarde de Saint Lary. Abitano l'antico palazzo Mastai in Senigallia, dove nacque Pio IX e vivono modestamente. Vi sono tre maschi del ramo secondogenito: Girolamo ed Antonio, e un bambino, Pio, figliuolo del primo. Ai parenti di Pio IX non furono accordati i benefizi di un'antichissima costituzione apostolica, secondo la quale veniva stabilita la restituzione del cappello cardinalizio alla famiglia del predecessore. Non essendovi oggi ecclesiastico nella famiglia Mastai, si sarebbe potuto dar l'equivalente del piatto cardinalizio ai nipoti di Pio IX, i quali non ebbero fortuna, nè vivo lo zio, che rifuggì da ogni nepotismo, nè lui morto. Questi nipoti, che perpetuano il nome di chi governò la chiesa per 32 anni e fu principe regnante per 25, disponendo di miliardi, e creando più di centoventi cardinali, e fra essi l'attuale Papa, e arricchendo numerosa gente, hanno oggi appena tanto che loro permette una vita modesta in piccola città di provincia qual'è Senigallia, e devono, per le esigenze del cognome, durare una lotta sovente penosa con la loro posizione sociale.

Qual differenza fra Pio IX e altri Papi!

DECIMO GIORNO — 16 FEBBRAIO

Ultima Congregazione

Secondo funerale nella Sistina — Maldicenza del cardinale Oreglia — Ricevimento di altri diplomatici. — Comunicazioni del Camerlengo. — Estrazione delle celle. — Timori di Bartolini. — I conclavisti di Pecci e di Bartolini.

Alle 10 si celebrò nella cappella Sistina il secondo funerale a Pio IX, pontificando il cardinal Sacconi. Dettero l'assoluzione al tumulo i cardinali Donnet, Pecci, Panebianco e Hohenlohe. La stessa cerimonia, gli stessi invitati del giorno innanzi. Avvenne un incidente, che più tardi ebbe delle conseguenze. Mentre il cardinal Pecci aspergeva nell'assoluzione del tumulo, il cardinale Oreglia, volgendosi ai due cardinali che aveva ai lati, e che erano Franchi e Guibert, disse: "*questo batte la gran cassa*" motteggiando il moto convulso del futuro Papa. Franchi rise, ma Guibert parve turbato.

Terminata la cerimonia, i 54 cardinali presenti andarono nella sala del concistoro, per ricevere ufficialmente gli ambasciatori di Francia e di Portogallo, che espressero le loro condoglianze, il primo a nome del presidente della Repubblica, ed il secondo a nome del re Luigi. Rispose il cardinal sottodecano.

Partiti gli ambasciatori, si trattarono gli ultimi affari di congregazione, e furono accordate le solite retribuzioni

al parroco ed ai cappellani per la custodia del cadavere del Papa.

Il Camerlengo espose in qual modo aveva raccolto le carte concernenti le disposizioni testamentarie di Pio IX, e riferì che la sera innanzi ne aveva dato lettura alla famiglia Mastai.

Si procedè alla estrazione delle celle, secondo le schede distribuite.

Il sorteggio fu questo. Ogni cardinale occupò la cella a lui toccata in sorte.

Cardinali Vescovi

Amat — cella 47 (appart. moderno delle Guardie Nobili.)
Di Pietro — cella 103 (app. del card. Simeoni.)
Sacconi — cella 74 (app. di mons. Negrotto.)
Guidi — cella 49 (app. mod. delle G. N.)
Bilio — cella 91 (app. del card. Simeoni.)
Morichini — cella 57 (computisteria.)

Cardinali Preti

Schwarzenberg — cella 95 (app. del card. Simeoni.)
Asquini — cella 16 (camere della R. C.)
Carafa di Traetto — cella 38 (app. dei mons. Vannutelli e Cenni.)
Donnet — cella 34 (app. di Kanzler.)
Pecci — cella 92 (app. da lui abitato.)
Antonucci — cella 81 (app. di ms. Della Volpe.)
Panebianco — cella 51 (app. di Costantini figlio.)
De Luca — cella 55 (app. Castellani.)
Pitra — cella 40 (app. di mons. Cenni.)
De Bonnechose — cella 97 (app. Zangolini.)
Cullen — cella 101 (app. del card. Randi.)

Hohenlohe — cella 15 (uff. del comm. Spagna.)
Bonaparte — cella 71 (app. dell'elemosiniere.)
Ferrieri — cella 82 (app. di Zangolini.)
Berardi — cella 32 (app. del segretario di Stato.)
Moreno — cella 46 (spogliatoio.)
Monaco la Valletta — cella 48 (app. moderno delle G. N.)
Moraes Cardoso — cella 45 (app. ant. delle G. N.)
Règnier — cella 72 (app. dell'elemosiniere.)
Chigi — cella 31 (app. del segretario di Stato.)
Franchi — cella 76 (app. di mons. Negrotto.)
Guibert — cella 44 (spogliatoio.)
Oreglia — cella 41 (app. di mons. Cenni.)
Simor — cella 78 (app. di mons. Casali.)
Martinelli — cella 18 (app. Mascelli.)
Antici Mattei — cella 43 (app. Costantini figlio.)
Giannelli — cella 94 (app. del card. Simeoni.)
Ledochowsky — cella 33 (app. del segretario di Stato.)
Mac - Closkey — cella 20 (abitazione del cameriere di Vannutelli.)
Manning — cella 98 (app. di Zangolini.)
Dechamps — cella 39 (app. di mons. Cenni.)
Simeoni — cella 93 (app. da lui abitato.)
Bartolini — cella 56 (spogliatoio.)
D'Avanzo — cella 1 (app. di mons. Macchi)
Franzelin — cella 13 (app. Silli.)
Benavides - y - Navarrete — cella 73 (app. dell'elemosiniere.)
Apuzzo — cella 79 (app. di mons. Casali.)
Garcia-Gil — cella 37 (app. di ms. Vannutelli.)
Howard — cella 42 (app. Zecchini.)
Payà-y-Rico — cella 99 (app. del card. Simeoni.)
Caverot — cella 19 (officio Martinucci.)
Di Canossa — cella 12 (camere della Rota.)
Serafini — cella 96 (app. del card. Simeoni.)
Mihalowitz — cella 36 (app. di Vannutelli.)
Kutschker — cella 77 (app. di mons. Negrotto.)

Parocchi — cella 54 (app. Minoccheri.)
Moretti — cella 35 (app. Vannutelli.)

Cardinali Diaconi

Caterini — cella 50 (app. Costantini figlio,)
Mertel — cella 14 (app. Silli.)
Consolini — cella 11 (app. di mons. Ricci.)
Borromeo — cella 17 (app. Minoccheri e Mascelli.)
Randi — cella 102 (app. da lui abitato.)
Pacca — cella 52 (app. Turgis.)
Nina — cella 83 (app. Pezzola.)
Sbarretti — cella 80 (app. Della Volpe.)
De Falloux — cella 2. (app. Macchi.)
Pellegrini — cella 75 (app. Negrotto.)

Le celle sono settanta, quanto è il pieno del Sacro Collegio; ma i cardinali sono 64, essendovi sei cappelli vacanti.

La cella toccata da principio a Pecci non era nell'appartamento, che abitava dalla sera che morì Pio IX. Questo era toccato in sorte a Bilio. Pecci pregò Bilio di fare il cambio, e Bilio vi aderì volontieri. Furono fatti altri cambi di celle, e così avvenne che Randi, Simeoni e Ledochowsky restarono nei rispettivi appartamenti. Al cardinale Oreglia toccò la cella numero 17. Dopo averla visitata, trovò che era troppo umida, e gli fu data la cella numero 41, accanto a quella del cardinal Pitra. Circostanza notevole: erano accanto e dicevano messa nella stessa cappella i due più fieri intransigenti.

La cella numero 17 figurò come occupata dal cardinal Borromeo, che non si mosse dalle sue camere al Torrione. Restò vuota.

Ogni cella, diversamente dagli altri Conclavi tenuti in Vaticano, non era un bussolotto, ma comprendeva tre

o quattro camere, secondo lo spazio, di cui si era potuto disporre: una da letto per il cardinale, la seconda per il conclavista, la terza per il servo; la quarta da ricevere e da pranzare. Le camere o erano allo stesso piano, l'una dopo l'altra, ovvero in due piani distinti. Le camere alte erano state ammezzate. Sopra ogni cella fu messo lo stemma e il nome a grosse lettere del cardinale che l'abitava, e il numero d'ordine. A differenza degli altri Conclavi, alcune celle si chiudevano con bussola regolare, e non col sant'Andrea.[1] Le porte di altre non si chiudevano affatto. Cardinali e conclavisti potevano visitarsi a piacere.

A Bartolini era toccata la cella 56, nello spogliatoio, al primo piano delle logge. Espresse il timore che questa circostanza potesse nuocere alla elezione di Pecci. Non potendo per la pinguedine salire lunghe scale, si affidò al suo conclavista. Era questi il padre Generoso Calenzio, dell'Oratorio, napoletano di vivace ingegno, di copiosa favella, un po' esaltato, un po' vano, ma assai devoto al suo cardinale. Egli era partigiano caloroso di Pecci. Morto Pio IX, aveva cominciato a far partito per Pecci nelle sagrestie, nelle anticamere e persino negli ospedali, dove, per prescrizione di san Filippo, andava a radere la barba agli infermi. Agli amici diceva nell'orecchio che il nuovo Papa sarebbe stato Pecci, il quale si sarebbe chiamato Leone XIII.

Il cardinal Pecci aveva per suo conclavista l'abate Federico Foschi di Perugia. Era Foschi l'opposto di Calenzio: misurato nel discorrere e fin nel muoversi, avveduto e scaltro. Egli si era imposto uno straordinario riserbo, intendendo le difficoltà e i riguardi dovuti alla sua posizione di conclavista del Papa futuro.

[1] Era detto così il vecchio modo di chiudere le celle durante il Conclave, mettendo cioè due assi incrociati innanzi all'uscio di ciascuna.

UNDECIMO GIORNO — 17 FEBBRAIO

L'ultimo dei tre funerali. — L'orazione *pro pontifice defuncto.* — Colloquio fra i cardinali Bartolini e Bilio. — Tumulazione del cadavere di Pio IX. — Descrizione della cerimonia. — Una nipote del Papa si sviene. — Al generale Medici e alla marchesa di Montereno si vieta di entrare in San Pietro.

Alle 10 si celebra l'ultimo dei tre funerali nella cappella Sistina. Pontifica il cardinale Schwarzenberg. Monsignor Carlo Nocella, segretario delle lettere latine, legge la seguente orazione *pro Pontifice defuncto:*

Tristis sane, Emi. ac Rmi. Patres, tristis sane atque acerbus dolor Nobis contingit, ut nempe Pontificis eius funus videremus, quem in caligine huius saeculi velut insigne sidus lumenque respeximus, quem mirifice cum universo populo christiano dileximus, et de quo semper unanimis votis optavimus, ut post tanta discrimina et post tot procellas tandem tranquillo, pacato florentique Ecclesiae statu feliciter frueretur. At iudicia Dei hominum noxas ulciscentis votis nostris non annuerunt; atque hodierna die augustae Pii Noni memoriae, cui putabamus gratulationem pro felici rerum conversione nos oblaturos, funebrem laudationem et lacrimas cogimur, in supremum amoris et pietatis officium exsolvere. Sed facilius est ingentem tanti Pontificis imaginem posse Nobis animo effingere, quam oratio-

nis ope, suis lineamentis expressam, ut decet, exhibere. Agimus enim de eo Pontifice, qui eo carior Ecclesiae fuit, quanto diuturnius mortalis peregrinationis spatium implevit, de eo Pontifice qui universos Pastores et Fideles suarum virtutum praecones habet, de eo qui vivens uti amplitudine meritorum, sic historiae praeconiis iam posteritati commendabatur. Quamnam igitur orationem eius dignitati parem me afferre posse confidam? Nitar tamen, Emi. Patres, Deo iuvante, ac benignitate vestra favente memoriae Eius debitum venerationis pignus offerre, in ipso spectans Pontificem parem certamini quod contra Ecclesiam excitatum fuit, Pontificem nempe qui supremi Pastoris et Principis dignitatem ac munera admirabiliter sustinuit, qui magnarum virtutum exempla Catholicis populis praebuit, qui magnis gloriae insignibus in suis tribulationibus effulsit, ita ut revera de eo dici possit, splendidum hoc saeculo spectaculum extitisse mundo et angelis et hominibus. Ex hoc spectaculo illud. accidit, ut humana nequitia confusa fuerit, divinae potentiae gloria amplificata, ac Ecclesiae divinum opus et divina vis novum splendorem acceperit. Habetis quid susceperim, praestare ut possim quaeso et obsecro, vestro me studio et benevolentia sustentate.

Ea est tempestas, ut nostis, quae contra Ecclesiam nostro aevo erupit, ut in ipsam omni in terris defensore nudatam, dirae coniurationis acerbitas, omnes iniquitatis et calliditatis artes, potentium opes, violentiae arma, conversa fuerint, adeo ut ea ubique paene in servitutem redacta, ipsa eius vita in extremum fuerit coniecta discrimen.

Oppressa hoc modo Ecclesia, altera ex parte errorum lues, depravatio morum, omni ope ad corruptelam mentium animorumque provecta est, eo conatu et exitu, ut huiusmodi pestis non modo extremos societatis ordines, sed primores etiam funeste pervaserit. Non fidei solum, sed ipsius societatis civilis fundamenta convulsa fuere, et salutiferae revelationis divino munere reiecto, eo etiam perventum, ut humanae rationis ac naturae vis et auctoritas, tamquam supremum numen consecraretur. In tanta perturbatione rerum, in ea tirannide quae libertatis nomen obtinuit, defuerunt in magnis rerum humanarum fastigiis fortes animi, quorum vires pares certamini, pares causae ostenderentur. At non talis fuit tuus animus, tua virtus, augu-

stae memoriae Pie, ut magnitudine dimicationis et infidis animis terreri posses; Tu Dei potentia subnixus certamen strenue suscepisti, et in pontificia statione ac vigilia collocatus ostendisti te esse constitutum ut aedificares, plantares, evelleres, destrueres, confirmares infirma, depravata converteres, et verbum vitae in aeternitatis cibum effunderes; ostendisti Te esse dignum ea causa quam propugnabas, dignum Apostolico munere quo fungebaris. Vos enim scitis, Emi. Patres, nihil Illi tota vita antiquius fuisse, quam ut errores qui insidiose serpebant Apostolica damnatione ac censura confoderet, disciplinam morum defenderet, quarum rerum causa errorum huius aevi syllabum edendum, et Oecumenicum concilium indicendum putavit, intelligens quam magni momenti ea opera essent, ut Catholica fides et doctrina incolumis maneret, ac novo lumine illustraretur. Episcopale autem ministerium respiciens divina ordinatione constitutum, ad regendos in omni orbis regione fideles, in illud tamquam in arcem et propugnaculum Ecclesiae suas curas perpetuo convertit, operam navans in strenuis viris dignisque eligendis, in iis omni praesidio confirmandis, in viduis Ecclesiis suo rectore muniendis, in hierarchia per plures provincias constituenda, quo divina religio tutelam haberet, incrementa susciperet. Eius Apostolicum zelum sensit sacerdotalis ordo cui voce et exemplo maxima semper ad virtutem incitamenta dedit, sensere sacri ordinis alumni, quibus vel seminaria condidit, vel conditis subsidia impertivit, sensere religiosae familiae quarum temporibus et spirituali bono studiose consuluit, sensit omnis Christianus populus quem iubilaeis indictis ad emendationem morum et sanctitatem excitavit, et suis privatis concionibus quae deinde vulgabantur, ad precum officia ad iustitiae et salutis opera cohortari non destitit, sensere gentes ab omni civili humanitate remotae, quae evangelicae veritatis praecones acceperunt, sensere demum omnes terrae Reges et populi, quorum alios prout adiuncta poscebant, divina qua praecellebat auctoritate monuit, ut Dei causam susciperent, aut ut se Patres et Pastores, non graves dominos populorum esse meminissent, alteros hortabatur, ut debitum obsequium supremae auctoritati praestarent. Conventiones porro ab Eo initae cum civilibus potestatibus, Pontificiae litterae quas dedit innumerabiles, tot illustria monumenta sunt Apostolici ardoris, quo ad suum ministerium implendum, ad Ecclesiae rationes curandas, ad roborandos in

praeliis Domini animos, flagrabat. Ex his autem omnibus curis pulcherrimum eum fructum percepit, ut nempe videret firmam ac stabilem Episcoporum et fidelium cum Apostolica Sede coniunctionem, quae admirabile spectaculum vel ipsis hostibus hoc aevo constituit.

At ardenti Eius in religionem studio ille quoque ardor coniunctus fuit, quo decorem domus Dei, et pietatis incrementa in dies magis promovenda censuit. Hic ardor enituit in instauratione Templorum, in pretiosis donariis quae sacrorum splendori dicavit, in largitione sacrae supellectilis qua tot Ecclesias instruxit, in augendis sanctorum caelitum honoribus, in saecularibus aliisque solemnibus quae ad demerendam caelestium opem peregit, ac praesertim in eo supremi Magisterii oraculo, et augusta illa religionis celebritate, qua antiquam et unanimem fidelium venerationem erga Deiparam ab origine Immaculatam, in magna orbis Catholici gratulatione obsignabit.

Vestri quoque ordinis dignitas, Emi. Patres, ei carissima fuit; nunquam enim vacuas vestri ordinis sedes implere destitit, ac dignitatis vestrae insignia, ad Graecos Ruthenos, ad extremas Americae terras extendens, effecit ut obsequium et honor erga vestrum amplissimum ordinem latius propagaretur.

Cum autem tot nefariis ausibus Ecclesiae et Apostolicae Sedis iura violata et conculcata fuere, frontem impavidam praeferens Apostolicam vocem extulit, hostibus sacerdotalis animi robore obstitit, vexatis quod potuit praesidium attulit, pro Christi hereditate tuenda sanguinem etiam profundere paratus fuit. Hoc tempore quanta Illi perpetienda aspera rerum et acerba fuere! Necesse ei fuit ad Romani Pontificatus dignitatem tuendam octo fere annos se domi perpetuo continere, opus fuit petulantiam procacium scriptorum ac turpium imaginum ludibria subire, opus fuit iniqua eorum vota saepe perferre, qui mortem senis expectare longum censebant. Sed Christi et iustitiae causa omnia haec aequo animo pertulit et constantissimo, ac perferendo viam magnam ex parte munivit, ut aliquando devia humana societas ad cor revertens, vocem supremi Pastoris audiat et veneretur.

Quod si in eo imaginem Principis et Reipublicae rectoris contemplemur, videbimus eius erga civilem societatem merita talia fuisse, ut nihil optimo Principi defuerit, nisi ut melioribus temporibus uteretur. Num enim non optimus is esse po-

terat, qui ea fundamenta in quibus ordo civilis nititur, tamquam gubernacula habebat quibus Reipublicae procurationem moderaretur? Regnum ab insigni clementiae opere exorsus, cuius ut nostis amarissimos fructus tulit, nihil potius habuit ab inito principatu nisi ut curas et contentiones omnes ad utilitatem et prosperitatem civium intenderet. De animorum et mentium cultu imprimis sollicitus, scientias artesque protexit, magisteria instituit, magnis sumptibus adiumenta quae scientiarum cultoribus usui essent, comparavit, iuvenilem praesertim institutionem tam in populo quam in maioribus societatis gradibus omni liberalitatis genere promovit, quam deinde institutionem sub nova dominatione in disciplinam nequitiae immutatam videns, magno dolore ingemuit, ac effusis impensis contendit, ut aliquod remedium gravissimo huic malo pararetur. Nec praeterea animum non adiecit ad rempublicam opportunis institutis et legibus iuvandam, ac optans ut praemia et incitamenta civibus praesto essent, nova honorum ornamenta remunerandis optime meritis constituit.

Quod autem fuerit eius studium in iis quae ad externum urbis decus, et ad vitae civilis utilitatem pertinent, ostendunt publica opera Eius auspiciis et munificentia perfecta, ostendunt viae militares restitutae, aquae deductae, clivi Aricini opus ausus romanorum temporum repraesentans, maxima aedificia in usum pauperum excitata. Docent etiam instituta, quibus rei agrariae prospexit, monumenta vetera alia a squalore eruta, alia in apricum prolata, docent effossa ex colonia Ostiensi marmora ac signa, qua in re effecit, ne haec urbs Pompeianarum antiquitatum opes, Campaniae oris invideret. Neque in tantis his molitionibus quibus lucri opportunitatem operariorum classibus sapienter aperiebat, unquam passus est vel in magnis publici aerarii angustiis, ut sui cives novis vectigalibus gravarentur.

Mirabitur sane posteritas P. E. quod tantus hic Princeps potuerit regno et libertate spoliari; at hoc iniquitate hominum et temporum bonis omnibus intimo dolore affectis per summam iniuriam passus est, sed ita passus, ut dignitatem et principalia S. Sedis iura impavide sustineret, ita passus ut omnia quae poterat praesidia ad impedienda vel minuenda publica civium mala tum animorum tum praesentis vitae adhiberet, ita passus ut civibus suis qui publica munera gesserant sua stipendia servaret, effecitque charitate sua ut ii, qui paternum

Eius imperium non amplius sentiebant, patris tamen animum et opem experirentur. O Pie, nostrae lacrimae fortasse consumentur, sed de Te cogitare nunquam poterimus, quin semper infixus in animo haereat dolor.

At aliud etiam fuit illustre spectaculum ac decus quod Princeps Optimus populo Christiano praebuit, ac contulit, magnarum scilicet exempla virtutum, quae in eo ita singulae nitebant, ut in una aliqua seorsim excolenda Ipsum se exercuisse putares, sic iunctae lucebant universae, ut ultra alteri praestaret non facile iudicasses. Aliis quidem aetatibus Deus inter Ecclesiae membra extulit viros, quorum praecipuus sanctimoniae splendor oculos omnium ad se potenter raperet, hoc autem aevo magnarum virtutum lumen in ipso visibili Ecclesiae capite ostendere voluit, ac in eo tamquam splendidam facem edito e loco exhibuit, quam omnes gentes aspicerent, ac ducem lubrico in tramite sequerentur. At quaenam fuit huius lucis vis magnitudo? Ut taceam de iis virtutibus quae in sanctuario pectoris abditae testem habuere Deum, et eos qui consuetudine optimi Pontificis fruebantur, nemo non admirabatur in Ipso praeclaram vitae innocentiam, humilitatem in imperio, indefessam in rebus Ecclesiae curandis contentionem, humanitatis gratiam, quam totius oris dignitas, et suavis ille oculorum coniectus augebat, ac praesertim vim illam qua erat potens et dominator sui, ac rex eius regni, quod iniquitas hominum ei eripere non poterat. Nemo non suspexit firmam illam fiduciam qua nitebatur in Deo, ex qua ea constantia et fortitudo invicta manabat, qua frangi flectique nescius restitit semper Ecclesiae oppugnatoribus, ac iniquas eorum spes labefactivit.

Insidet autem animis vestris, Emi Patres, luctuosa recordatio malorum publicorum quae saepe Ille in amplissimo coetu vestro cum magno dolore recensebat, nostis etiam acerbissimos dolores quibus ipse diu cruciatus fuit, at pariter in his omnibus nostis, qua aequitate animi divinae voluntati subiecti, qua patientia et oris serenitate, tot mala perferebat.

Eius autem charitatis in Deum praeclara argumenta sunt fervidae preces quas diu producebat, animi fervor cum rei divinae operaretur, ac questus et lacrimae quas nullas privatus dolor, sed iniuriae divino numini illatae ex ore et oculis eius saepissime expresserunt.

Voluit Deus ut Sancta haec Sedes bonis suis inique erep-

tis, admirando pietatis exemplo omnium orbis fidelium amplis muneribus et largitionibus iuvaretur, at Optimus Pontifex charitate erga dominicum gregem incensus non ea ad augendum dignitatis suae splendorem, non ad opes suorum amplificandas, sed ad Religionis praesidium, ad sublevandam familiam Christi perpetuo contulit, quae in hac urbe et ubique locorum tum in privatis tum in publicis calamitatibus Eum semper solatorem ac patrem invenit. Qua in re certare quodammodo visae sunt divini largitoris benignitas et inexhausta Pontificis beneficentia, ut quo magis istae quae praesto erant, in egentium subsidium erogaret, eo maiori liberalitate opes ex toto orbe in unius gremium affluerent.

Ex hoc virtutum splendore qui omnium oculis emicabat factum est, ut fidelis populus Pastorem suum non modo dum viveret quasi caelitem degentem in terris venerabundus suspiceret, sed etiam in obitu virtuti Eius testimonia luculenta praeberet, quod nos in hac urbe commotis animis conspeximus, concurrentibus ingenti agmine civibus et advenis ad exuvias Eius, ut extremo officio novisque cum lacrimis, filialem venerationem et pietatem patri merentissimo testarentur. Merito utique, vos Populi fideles, merito etiam tu urbs nostra carissima tanti Pontificis desiderio commoti estis: intellexistis enim quantam bonorum iacturam in funere Eius fecistis, qui erat clypeus ac solamen Ecclesiae, exemplum sanctimoniae, magister et adsertor iustitiae ac veritatis.

At quae unquam gloria cum ea comparari queat quam Ipse dum iniquitates hostium perferret, a Deo et ab hominibus assequebatur? Totum enim tribulationum eius tempus quasi cursus quidam gloriae, et continens triumphus fuit. Primum quidem talis erat eius senectus in tot acerbitatibus, ut quod Hieronymus de Paulo Concordiensi ait, non memoriae tenacitatem antiquior aetas dissolveret, non calidi acumen ingenii frigidus sanguis obtunderet, non contractam rugis faciem arata frons exasperaret. Futurae resurrectionis virorem in eo Dominus ostendebat, ut peccati sciremus esse quod caeteri adhuc viventes praemoriunt in carne, iustitiae, quod ipse adolescentiam in aliena aetate mentiretur.

Pastores autem et Fideles Ecclesiae ingentem Pontificiae virtutis speciem in illo intuentes, eius laudes, ut nostis, publicis celebrabant litteris, laboranti fidem et amorem suum profite-

bantur, nullum largitionibus modum inaudito exemplo statuebant, ex dissitis regionibus confluebant ad Patrem, ac memorias Eius summo studio quaerebant, quas veluti sacra pignora religiose servarent. Sed inter has glorias eae praecipua quadam luce nituerunt, quas ipse obtinuit cum Deo largiente Sacerdotalem Jubilaeum attigit, et cum Romani Pontificatus spatium ultra B. Petri annos, et ultra quinquagesimum annum ab Episcopali dignitate accepta propagavit. Plurimi ex Vobis, P. Emi, qui dierum illorum gratulationem et laetitiam viderunt, sciunt optime quam illustria, quam augusta ea spectacula fuerint, quos intimos sensus excitarint, ut eorum recordatio nulla diuturnitate temporis possit extingui. Hostes enim Eius ante annos e vivis evanescebant. At Ipse retributionem peccatorum videns dierum longitudine repletus vitali vita et gloriae amplitudine fruebatur. Putabant impii tantum Pontificem se vicisse, et oppressa potestate Eius, Pontificatus vim simul obruisse, at orbis interea universus Eum venerabatur, et sentiebat ac praedicabat Eum esse hostibus suis, eorum invidia et vexatione maiorem.

Unum visum est defuisse ad cumulum gloriae desideratissimi Patris, ut nempe diem illum videret quo sua Ecclesiae iura, sua libertas restituta esset. Sed summus Deus Illi melius consultum fore putavit, si eripiens animam eius a saeculi fluctibus, oculos eius a lacrimis Ei tribueret eam gloriam et gaudium, quod nullis temporum limitibus, nullis felicitatis finibus continetur. Abiit enim Princeps sanctissimus, accipere sibi regnum quod non deposuit sed mutavit in tabernacula Christi iure pietatis adscitus, in illam Hierusalem supernam ubi nunc positus dicit, sicut audivimus ita et vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri, quam Deus fundavit in aeternum. [1] Cum autem ea dies terris advenerit, qua pax optata refulgeat, non poterit magnus Pontifex ea gloria carere, ut nempe omnes, qui pace illa fruentur, Eius constantiae, laboribus, precibus eam magna ex parte deberi fateantur.

At Tu interea, Anima beatissima, Supremi Pontificatus insigne ornamentum et decus, tuorum meritorum immortali corona perfruere. Tibi dedit Deus ut nobilis victrix iniquorum temporum e terra disccederes, dedit virtuti tuae commune orbis studium

[1] S. Ambrosius in obitu Theodosii.

desiderium et praeconium, daturus fortasse etiam olim, ut tua memoria caelitum honoribus consecretur. Nobis quidem ingens superest dolor, quod tuo aspectu, tua voce, tuo solatio destituti sumus, at tuo nomini ea fortuna superest, ut triumphalibus Ecclesiae fastis inscriptum, in honore et praedicatione versetur, donec iustitia veritas ac recte facta in terris commendabuntur. Virtutis autem tuae exempla vigebunt semper in animis nostris; et quoties iniquitas temporum nos in discrimen adducet, toties ex iis stimulos capiemus, ut ad firmitatem et constantiam erigamur. Dum vero piaculares ritus hic Tibi instauramus, nos vicissim e tua sede respice, a Deo posce, ut iustitiae consilia mitescant, ut quae a Te sunt gesta pro sua gloria, fortunet, ut quas benedictiones tanto cum animi affectu Nobis impertire consueveras, confirmet, earumque fructum copiose largiatur.

L'assoluzione al tumulo fu data dai cardinali De Bonnechose, Bonaparte, Ferrieri e Canossa. Gl'invitati e la musica come ieri. I cardinali, compiuta la cerimonia, salirono nella sala del concistoro, e vi ricevettero i rappresentanti di Costaricca, di Monaco, di Nicaragua, del Perù e del Chilì. Nella cappella Sistina cominciarono i lavori di addobbo per lo scrutinio. Disfatto il tumulo, la cera che avanzò, fu data al sagrista.

Nel dopo pranzo il cardinal Bilio andò dal cardinale Bartolini, e così gli parlò: “ *Eminenza, io non posso accettare il papato; io son debole; ella si adoperi che sulle mie spalle non venga a cadere tal peso* „.

Bartolini promise di compiacerlo, e Bilio seguitò: “ *I tempi che corrono sono presso a poco quelli di Pio VI: alla costui morte i cardinali, adunati a Venezia, mentre l'attenzione di tutti era rivolta ai grandi personaggi del Sacro Collegio, come Bellisoni, Spina e Mattei, e niuno pensava a Chiaramonti, questi riuscì Papa. Era un uomo di Dio Chiaramonti, e non ostante che fosse poco conosciuto, anzi conosciuto di poca o niuna levatura d'ingegno, e nel governo della diocesi d'Imola piuttosto debole, fu eletto*

lui. Dio volle un uomo santo, e fu scelto Chiaramonti „.

Lo udiva Bartolini, ma non intendendo dove andasse a concludere, si limitò a dire: “ *Ebbene, Eminenza, che cosa si deve fare?* „ Bilio rispose: “ *Bisogna far papa Martinelli, uomo di Dio e buon frate; il Signore ci benedirà di questa scelta. Martinelli, come Pio VII, è di poca levatura, ma è mansueto e uomo di Dio* „ assai marcando queste parole.

A tal proposta inattesa, Bartolini s'alzò su con impeto, e disse: “ *E che vogliamo fare, Eminenza, la seconda scelta di un san Celestino V? Se Dio allora volle far vedere questa cosa al mondo, la si deve ripetere oggi sopra uno, che, se fosse eletto, non imiterebbe neppure san Celestino? Se Martinelli è un santo, preghi per noi, ma al governo della Chiesa si richiede oggi un uomo forte ed energico. E poi, Eminenza, ella paragona Chiaramonti a Martinelli? L'ingegno di quello non fu di tanto poca levatura, e nei momenti difficili delle sue diocesi, Tivoli ed Imola, fu un san Carlo Borromeo, un sant'Ambrogio; ma paragonarlo ad un uomo debole e dappoco come Martinelli, no, no mai; non parli Eminenza di simile proposta, che si farebbe deridere da tutto il mondo* „. — “ *Ebbene* „, rispose Bilio mortificato, “ *non ne parlerò* „. E Bartolini: “ *E io non penserò di far Papa vostra Eminenza, anzi prometto di distoglierne chi vi pensasse; ma ella, Eminenza, deve promettermi che a Martinelli non penserà più, e si adoprerà che altri non vi pensi* „.

Bilio promise, e si accommiatarono.

Bartolini fu assai contento di quel colloquio, perchè Bilio era, fra i papabili, il solo che potesse contrastare a Pecci il pontificato.

Bartolini non era persuaso, prima di quel colloquio, che il rifiuto di Bilio fosse sincero. Sapendo Bilio uomo di scrupoli, si persuase che non avrebbe pensato più a Martinelli, nè fatto partito con coloro, che aderivano al cardinal di Lucca, ritenendolo un santo.

Fra Bartolini e Bilio non si parlò di Pecci. A Bartolini bastò distrarre Bilio da Martinelli, e avere da lui la dichiarazione che rifiutava il papato. Questo importava veramente a Bartolini. Si affrettò a render pubblico il rifiuto.

La sera, alle ore 6 $^3/_4$, fu fatta in San Pietro la tumulazione di Pio IX. Sebbene la cerimonia fosse privata, vi assistè molta gente con biglietti. V'intervennero il corpo diplomatico e parecchi personaggi esteri, che si trovavano di passaggio a Roma. Per il corpo diplomatico e per i principi romani fu eretta una speciale e comoda tribuna. L'ingresso era da Santa Marta, essendo chiuse le porte maggiori della basilica.

I cardinali si riunirono alle 6 nella sala del concistoro, e di là scesero in San Pietro. Il camerlengo Pecci aveva con sè le chiavi del comando. Monsignor Folicaldi, decano del capitolo, asperse di acqua benedetta il cadavere del Papa; poi i cardinali, i prelati, e tutti i presenti ne baciarono il piede. I cappellani comuni tolsero la bara dalla cappella del Sagramento, e processionalmente, con la testa del Papa in avanti, dopo un giro nella basilica, la bara fu portata nella cappella del coro. I cantori eseguivano l'antifona *in Paradisum*, e il salmo *sicut cervus ad fontes aquarum.*

Deposta in terra la bara, ne fu tolto il cadavere, che, vestito com'era, fu chiuso dentro una cassa di pino, foderata di raso cremisi. Con un lenzuolo di seta rossa monsignor Martinucci avvolse il corpo del Papa, e con un velo di seta bianca monsignor Ricci ne coperse il volto. Questi piangeva e Martinucci tremava dalla commozione. Il cadavere aveva mitra e pianeta ricchissima. Si era prima discusso se convenisse tumularlo con paramenti inferiori. Prevalse il partito di vestirlo con paramenti ricchi. Questo partito, sostenuto da alcuni canonici romani, fu pure appoggiato dal cardinal Borromeo,

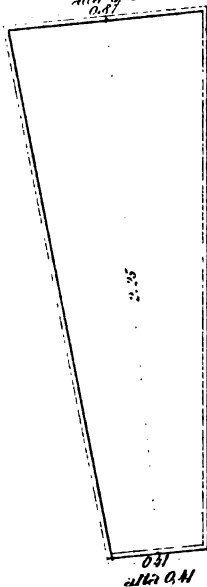
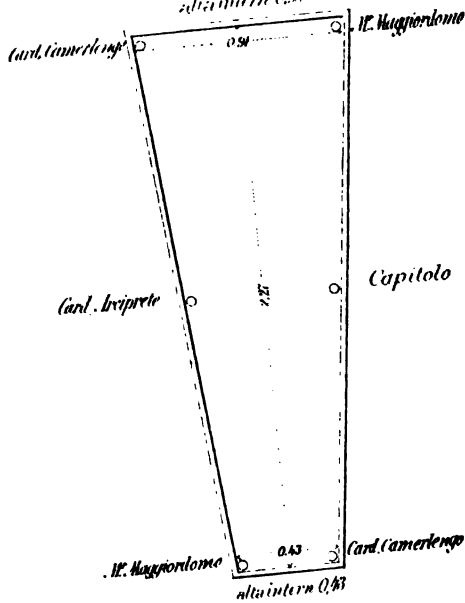
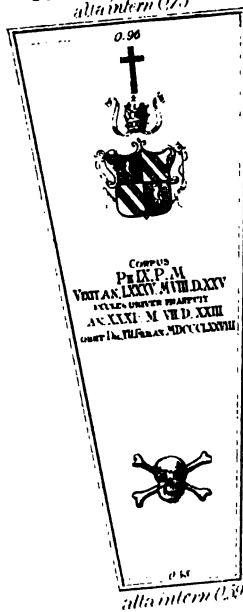
arciprete di san Pietro. Il partito di vestire il Papa con paramenti inferiori, fu messo innanzi da alcuni cardinali e canonici nati in provincia.

Nella cassa venne posta una pergamena chiusa in un tubo di latta, col nome, l'età e biografia del defunto pontefice, scritta da monsignor Mercurelli; più tre borse di seta rossa con 96 fra medaglie e monete, battute dal Papa defunto, cioè 32 per ogni borsa, quanti furono gli anni del suo pontificato. Una borsa conteneva le monete e medaglie d'oro, una quelle di argento, e l'altra quelle di rame.

Il cancelliere e notaio del capitolo di San Pietro, Filiberto Pomponi, diè lettura a voce bassa del rogito di sepoltura, lungo, perchè vi si tien conto di tutte le circostanze, che accompagnarono la morte, il trasporto del cadavere in San Pietro, l'esposizione al pubblico e la sepoltura.[1] Il rogito è in lingua latina. Il cancelliere Pomponi indossava sottana paonazza.

Terminata la lettura del rogito, la cassa di pino fu chiusa in altre due casse, una di piombo e l'altra di olmo. Su quella di piombo furono apposti i sei suggelli di prammatica con gli stemmi del Camerlengo, del maggiordomo e del capitolo vaticano: tre suggelli a destra e tre a sinistra. Sulla terza cassa era, nella parte superiore, una croce col triregno senza chiavi, e lo stemma del Papa defunto: nel centro una targa con questa iscrizione in lettere di metallo:

CORPUS
PII IX. P. M.
QUI VIXIT. AN LXXXV. M. VIII. D. XXV.
ECCLES. UNIVER. PRAEFUIT.
AN. XXXI. M. VII. D. XXII.
OBIIT. DIE. VII. FEB. AN. MDCCCLXXVIII.

[1] V. fra i documenti ecclesiastici il testo del rogito.

Ai piedi un teschio e due ossa di morto incrociate.

Eccone il disegno:

L'assoluzione fu data da monsignor Folicaldi.

La cassa fu portata a spalla presso al deposito, innanzi al quale era stato eretto un castello. Legata ad una fune, la cassa fu sollevata in alto per mezzo di un argano. Mentre si compiva questa operazione, diretta da Vespignani, i cantori eseguivano il cantico *Benedictus Dominus Deus Israel.* Profonda e generale era la commozione. Ci vollero quaranta minuti prima che entrasse la cassa nel sepolcro, essendo questo piuttosto piccolo.

I parenti di Pio IX si trovavano presenti, ma confusi nella folla e senza alcuna distinzione. Nella tribuna riservata non furono ammessi. La contessa Giuseppina Mastai in Fabbri, mentre si murava la lastra di marmo, che chiudeva per sempre la salma del Papa, gridò con voce soffocata dal pianto: "*zio mio! zio mio!*" e si svenne. Tranne il marito e i fratelli, nessuno si diè pensiero di lei.

La cerimonia assai mesta lasciò in tutti una impressione profonda. Si chiuse col canto del versetto *Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.*

Alle otto e un quarto tutto era compiuto. Alcuni cardinali e diplomatici restarono presenti fino a che l'urna fu murata.

Il generale Medici, aiutante di campo del Re, e la marchesa di Montereno, dama d'onore della Regina, fecero chiedere, per mezzo del capitano dei carabinieri, di guardia fuori la basilica, se potevano assistere alla tumulazione, ma fu loro risposto di no. L'atto scortese venne generalmente biasimato: se ne dette la colpa a Monsignor Theodoli, economo del capitolo vaticano. Peró alla cerimonia vi assistettero alcune famiglie di liberali.

DODICESIMO GIORNO — 18 FEBBRAIO

L'orazione *pro pontifice eligendo* precede l'entrata in Conclave. — Il cardinale De Luca é commensale del Camerlengo. — Augurii di monsignor Pappalettere, e profezia di un avvocato napoletano.

Il cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, celebrò la messa dello Spirito Santo nella cappella Paolina. Vi assistettero il Sacro Collegio, il corpo diplomatico, la nobiltà romana, la prelatura e molti invitati. I cantori pontifici eseguirono la messa del Palestrina senz'accompagnamento. Finita la messa, i cardinali andarono nella Sistina, dove monsignor Mercurelli, segretario dei Brevi, lesse l'orazione *pro pontifice maximo eligendo:*

Dicturus, Eminentissimi Patres, ad hunc Sacrum Senatum de Summo Pontifice eligendo, non minus ab augusta Coetus maiestate commoveor, quam ab amplitudine materiae et gravitate. Verum, cum gratissimo perpendam animo, me, nulla licet laude perspicuum et fere delitescentem fuisse a Vobis ad hunc honorem vocatum, simulque nihil a me proferri posse, quod sapientiae, experientiae religionique vestrae non sit perspectissimum; recreor et confirmor, ac benignitati vestrae plane confisus, quae, non aliena a proposito themate, menti suggesserunt praesentia temporum et rerum adiuncta ingenue efferam et paucis.

Si unquam oportuit, ut qui praeficiendus erat universae Eccle-

siae vocaretur a Deo tamquam Aaron, nunc certe necessarium est in primis, cum in adiunctis prorsus insuetis ipsa versetur, sive ex hominum, sive ex divinae providentiae factis. Semper equidem Ecclesia in militante sua vita vel cum potentium ambitu, vel cum morum licentia, vel cum errore, schismate, haeresi colluctari debuit. Sed haec ab isto aut illo procedebant principe, istud aut illud impetebant ius eius aut dogma, istam aut illam nationem commovebant; dum in praesentiarum in orbe universo populi meditati sunt inania, et principes, quâ torpendo, quâ insectando convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius. Ipsa rebellionis indoles est plane diversa. Dum enim Sancta Sedes sua civili ditione privatur, et cum illa destituitur propria temporali autonomia, spectatur praecipue spiritualis eius auctoritatis depressio et deletio. In ordine vero fidei, non hoc aut illud peculiare ius aut dogma oppugnatur, sed quotquot unquam fuerunt errores una congeruntur, et ad ipsum efferuntur atheismum; per quem securis admovetur totius veri et iusti radici et fundamento: ita ut videre debuerimus primum, post novemdecim generalia concilia, Vaticanum ad asserendam Dei existentiam coactum. Hanc a corrupta plebe passim contemni audimus et irrideri, hanc impugnari conspicimus a pseudophilosophis sive per pantheismi et materialismi doctrinas, sive directe per sophismata, non minus in cathedris, quam in editis operibus et ad eam deventum est impudentiam, ut in hac ipsa Italia circumferatur ephemeris, cui titulus *l'Ateo.* Novo prorsus exemplo, cum non solum inter christianos, sed nec inter ipsas gentes tanta impietas unquam tolerata fuerit; et Protagoras ab Atheniensibus impietatis damnatus, eiusque volumina publico decreto combusta id aperte testentur.

Nec mirum, ille, qui dixerat olim in caelo, *non serviam*, quique fuit eritque semper auctoris sui eiusque operum osor infensissimus, asseclas se dignos sibi quaesivit inter homines, eosque sibi per concupiscentiae superbiaeque nexus obstrictos, in nefarias turbulentasque coegit consociationes, quae, frustra confixae pluries ab Ecclesia, negligentibus et haud raro faventibus populorum rectoribus, ita creverunt, tantamque sibi compararunt potentiam et gratiam, ut aulas omnes principum invaserint, rerumque demum summa potitae fuerint. Istae spiritu ducis informatae et desideria patris sui volentes perficere, bellum divinae humanaeque indixerunt auctoritati; ea tamen arte, ut humanam

cum sacra committentes ad hanc delendam illa uterentur; quae solido sic fundamento destituta, facile deinde subrui valeret. Cum itaque ab una mente tota rebellio, qua patet orbis, eadem plane methodo eademque ratione ubique gliscere, procedere, invalescere, conspicitur; discrimine tantum servato indolis morumque nationum, scilicet, ut cautius liberiusve procedat, violentius vel remissius, prout suadeat publicae indignationis et commotionis vitandae necessitas. Ceterum ubique spoliatur Ecclesia, ne ministros alere possit sacrumque cultum sustentare; beneficia supprimuntur; legibus, calumniis, cachinnis sacra deprimitur auctoritas; disiiciuntur religiosae familiae; seminaria abolentur clericique vocantur ad arma; spirituale Sanctae Sedis commercium cum Episcopis et populis intercipitur; mulctis, exilio, carcere praesulibus et sacerdotibus os obstruitur, ne scelestas moderatorum machinationes aperiant populis, eosque in avita fide et pietate confirment; execratur matrimonium; institutio iuventutis, adolescientiae ipsiusque infantiae subducitur ab Ecclesia, ne prima aetas sanis imbuta doctrinis cavere valeat a fraudibus, aut, iis decepta, seriu resipiscere. Laica vero potestas, usurpatis Ecclesiae iuribus, iudicio suo subiicit literas Apostolicas, mandata, rescripta; Praesules e sua sede depellit, inquirit non solum in sacras conciones ut in verbo captet oratores, sed in ipsam sacramentorum administrationem; procurationem et dispensationem Ecclesiasticorum bonorum laicis committit; praeceptores, utplurimum perversos, ad docendum vocat, ut totam plane vitiet succrescentem sobolem, cui etiam crebriora obtrudit licentiae lenocinia; et, ad consummandum schisma, populo facultatem asserit eligendi Episcopos et parochos. Quae omnia sicuti indole sua, ad Jesu Christi regnum subvertendum excogitata conspiciuntur; sic ab impietatis coryphaeis accepta referri Satanae liquet, tum e laudibus, quibus ipsum praedicant auctorem et promotorem veri progressus, tum ex ominosa illa et nefaria inferorum salutatione, qua praesentium commotionum eruptio celebrari consuevit.

Luctuosissima haec ab inferis et humana malitia. Quod si ad divinae providentiae ordinem convertamus oculos, perspiceri videmur, eam, isolita ratione, per mirorum potius factorum evidentiam, quam per humanum ministerium obterere decrevisse superbiam et insipientiam impiorum, qui divinitatem institutionis Ecclesiae irridentes, eamque tribuentes humanae versutiae

et figmentis, se ipsam deleturos iactarunt. Et sane, si alias ab alicuius ambitu civilis sanctae sedis ditio impetita fuit aut etiam occupata; potentior illi obiectus est, qui patrimonium Ecclesiae Pontifici redderet. Quoties haeresis et schisma mysticam Christi vestem consciderunt; toties excitati sunt viri clarissimi sanctitate, scientia, fortitudine, qui, fiducialibus veluti litteris muniti miraculorum, prophetiae, caelestium charismatum, sisterent errorum irruptionem, offusas populis tenebras discuterent, confirmataque fide, vires eorum converterent tutelam veritatis.

At in praesentiarum, ubi agitur de insectatione, non ab aliqua natione, sed a toto orbe commota in Ecclesiam, non de peculiari errore, sed de omnium errorum congerie ad atheismum usque provecta; non modo sivit Dominus sponsam suam frustra circumspicere, cum non sit inter potentes qui eam adiuvet, non modo nullum ei dedit e colosseis illis viris, quos alias in minori periculo adhibuerat, sed fortiores ei milites praeripi sivit, vel a communi naturae lege, vel a ferro aut veneno, vel ab exilio et carcere; et alios ad cessandum cogi a prudenti metu gravioris discriminis Ecclesiae inferendi. Summus, quem lugemus superaret Pontifex, validissimum Ecclesiae columen, insigni, tum in adversis perferendis, tum in propugnandis sacris iuribus, constantia commendatus ab ipsis eius hostibus, quem omnes veluti pharum salutis suspiciebant, et qui virtutum omnium laude, ac potissimum caritate, liberalitate, benignitate, omnes ita sibi devinxerat, ut verba eius, quantunvis captivi, trepidationem ingererent osoribus Ecclesiae, etiam potentibus, ac afflictam catholicam familiam mirifice recrearent, et ad spirituale certamen alacrius urgendum incenderent. Et hunc quoque patrem amantissimum et praestantissimum praesidium a nobis amovit Deus, ne scilicet confideremus in homine.

Verum dum humanis quibusque subsidiis Ecclesiam suam Ipse privari sinebat, Episcopatum universum arctiore, quam antea, vinculo obsequii et amoris obstringebat Capiti suo; per miras Deiparae apparitiones et innumera miracula nutantem ac paene extinctam in plurimis fidem suscitabat et confirmabat in ceteris; fidelium animos religionis proculcatione et discrimine fractos ad communem parentem, unitatis catholicae centrum, convertebat, et ab eo recreatos in auxilium adhibebat oppressi Cleri et Episcopatus; ad extremas terrae regiones, et ad regna catholicae religioni impervia evangelii lumen proferebat; resti-

tuebat in Anglia et Hollandia ecclesiasticam hierarchiam iamdiu deletam, idem beneficium Scotiae mox collaturus, plurimas excitabat pias consociationes et religiosas familias, quae diversis fidelium necessitatibus curandis addictae, integritati et propagationi fidei prospicerent, credentium numerum sic augebat, ut per centenas novarum Episcopalium Sedium erectiones iis consulere oportuerit; Summo autem Pontifici ad inopiam redacto adeo largiter subveniabat per miram, inter publicas privatasque rerum angustias, fidelium omnium liberalitatem, ut ei liceret solitis munerare stipendiis quotquot militaribus aut civilibus muneribus functi fuerant, erigere scholas, collegia, seminaria; episcopos per Italiam omni reditu atque ipsa domo destitutos sustentare; templorum instaurationi incrementoque divini cultus ingentes impendere sumptus; magna opera moliri; iuges profusasque largiri elemosynas egestati; et haud raro urbibus et oppidis, in exteris quoque regionibus, incendio, terrae motu, inundatione vastatis auxiliari. Quibus evidentissimis factis, ac plane miris, dum Deus luculenter ostendebat, Ecclesiam reapse opus esse suum, et incassum idcirco humana ei subduci praesidia et exitia moliri; subsanabat simul inimicos suos, ac indubiam fidelibus spem ingerebat victoriae, eo nobilioris et amplioris, quo clarius sibi soli sucessum servasse demonstrabat.

At quidquid Ipse facere constituit in sui nominis gloriam et humanae familiae beneficium, id non solum enixe peti, sed et, collata honimum opera, conciliari voluit. Vos itaque, Eminentissimi Patres, congregavit, ut paretis ei viam et rectas faciatis semitas eius per electionem Sacerdotis iuxta cor suum, qui consiliis suis sit plane responsurus. Meum certe non est eius designare notas, quas gentium Apostolus perspicue descripsit, et post eum enucleate fuseque recensuerent Ecclesiae Patres; vos ipsi vero facile dispicietis in tanta Ecclesiae vexatione, in tanto animarum discrimine, in tanta rerum trepidatione et difficultate quanto studio res maturanda sit, et quo zelo, qua caritate, qua prudentia, qua firmitate ornatum esse oporteat illum, cui naviculae Petri undique iactatae clavus sit committendus.

Huiusmodi certe laudes non desiderantur in amplissimo Senatu vestro; exploratissima vero vestra religio et impensum illud studium, quo flagratis, unius divinae gloriae et utilitatis Ecclesiae, vos veluti sponte ad eius electionem adducent,

qui cumulate iis dotibus instructus, idoneum se praebere valeat adiutorem Dei, et ab ipso propterea se vocatum exhibeat tamquam Aaron. Hunc a Deo iugi prece poscit catholicus orbis universus, hunc anxius inter pericula quotidie maiora a vestro in Ecclesiam amore et a vestri maturitate iudicii ipse citius expectat; certus, spem suam minime fore decipiendam.

La cerimonia terminò prima di mezzogiorno, e i cardinali partirono in fretta dal Vaticano, e tornarono alle loro case, per attendere agli ultimi preparativi dell'entrata in Conclave. Restarono in Vaticano il Camerlengo, il cardinal De Luca, suo commensale; il prefetto dei sacri palazzi Simeoni; il cardinal Borromeo, incaricato specialmente di provvedere alle cucine, e i cardinali Randi e Ledochowski, che vi abitavano. Dal cardinal Borromeo dipendeva il numeroso personale delle cucine e credenze.

Il Camerlengo era sempre in faccende. Ricevè molti augurii del pontificato, e una lettera di monsignor Pappalettere, gran priore di san Nicola di Bari, che lo salutava Papa. Gli fu consegnata dallo spedizioniere Tommaso Segarini, un'ora dopo il mezzogiorno, nel suo appartamento, quando il cardinale vi tornava per il pranzo. Letto il foglio, il Camerlengo incaricò Segarini di ringraziare monsignore. Il cardinal De Luca, terminato il pranzo, ritornò in sua casa, dopo aver abbracciato il Camerlengo, che per un'ora si riposò.

Oltre a questa lettera, il Camerlengo ne ricevè altra, molto curiosa, di un avvocato napoletano, che gli riferiva un suo sogno. Questo signore aveva nome Pecoraro, e non era punto conosciuto dal Pecci. Il testo della lettera diceva così:

Eminenza

Napoli, 16 febbraio 1878.

Mia moglie, morta qualche anno fa, mi è apparsa in sogno questa notte, e mi ha annunziato che V. E. sarà eletto Papa quasi per acclamazione. Sebbene io non abbia l'onore d'esser conosciuto da Vostra Eminenza, pure mi permetto di darvi que-

st'annunzio, persuaso che ciò vi farà piacere. Di rado ho sognato mia moglie, ma si è sempre verificato quello che lei mi ha detto in sogno.

Io vi domando una grazia, Eminenza, ed è questa, che eletto Papa, desidero essere tra i primi a ricevere da V. E. la benedizione apostolica.[1]

[1] Questa lettera fu pubblicata da alcuni giornali francesi in occasione dell'ultimo giubileo di S. S. ma, col nome sbagliato (era detto Porcari), e alcune circostanze inesatte. A me è riuscito averne il testo quasi preciso, essendomi diretto a Napoli a persone che ricordano questo curioso aneddoto. Il Pecoraro abitava nel 1878 in via Atri a Napoli; era vecchio e vedovo da alcuni anni. Aveva conservato un culto speciale per la moglie. In gioventù fece l'avvocato, ma da un pezzo si era ritirato dal fòro. Era uomo pio e rispettato. Morì quattro anni or sono.

IL DOPO PRANZO DEL 18 FEBBRAIO

L'entrata in Conclave. — Confusione inevitabile. — Lamenti per la distribuzione delle celle. — Piano del Conclave. — Giuramento dei cardinali, del maresciallo e dei conclavisti. — Extra omnes e chiusura del Conclave. — Le ruote. — Le parole di un giornale non sospetto. — Notificazione del cardinal vicario. — La cena e il pranzo del Conclave. — I primi episodi.

I cardinali ritornarono in Vaticano alle ore quattro del dopo pranzo. Le loro carrozze attraversarono la piazza, dov'era raccolta molta gente fin dalla mattina. Le carrozze erano piene di piccole masserizie, perchè gli oggetti di maggiore necessità i cardinali amavano portarli con sè.

I cardinali romani erano accompagnati dai parenti, che loro auguravano il papato; i non romani dal proprio conclavista e dal servo.

Il cardinal Panebianco, scendendo le scale della sua casa al palazzo Valdambrini a Ripetta, s'incontrò nel senatore Pantaleoni che vi saliva. Si conoscevano, abitando da più tempo nello stesso palazzo. Il senatore Pantaleoni gli augurò per cortesia il papato. Panebianco rispose che non ne era degno. Si salutarono affettuosamente.

In Vaticano v'era molta confusione. Parenti e amici di cardinali, conclavisti ecclesiastici e laici, servi ed artisti ingombravano le sale, i corridoi e i passaggi. I cardinali stranieri erano molto confusi; monsignor Martinucci

e gli altri cerimonieri non ne potevano più dal lavoro. Di Conclavi erano tutti nuovi, ad eccezione dei quattro cardinali di Gregorio.

Dopo il Conclave di Pio VII, che ebbe luogo a Venezia, gli altri, da Della Genga a Mastai, furono tenuti al Quirinale, stimato più salubre e adatto, e dove tutto era ordinato a tale scopo. La nessuna soggezione di abitazioni e di passaggi per il pubblico rendeva assai facile sistemare al Quirinale tutti gli ambienti necessarii. Le celle dei cardinali erano distribuite in due piani soli; e al Vaticano, invece, furono poste in ogni piano per guadagnare spazio, e conciliare le esigenze di un Conclave moderno con la necessità di non metter fuori dal palazzo apostolico nessuna delle famiglie, che vi abitavano. Bisognava inoltre lasciar libero il passaggio ai musei, nonchè un comodo adito agli ambasciatori, che si sarebbero recati in Vaticano, durante il Conclave, in carrozza naturalmente.

Si era occupato tutto il fabbricato compreso nei cortili di san Damaso e di Sisto V. Gli appartamenti del maggiordomo e del maestro di camera in parte, del generale Kanzler, dei monsignori Vannutelli, Casali, Della Volpe, Negrotto, Samminiatelli, Di Bisogno, del cardinal Randi, dell'aiutante di camera Zangolini, nonchè altre abitazioni minori; i quartieri altresì della guardia nobile e palatina, delle guardie del fuoco, della computisteria, della floreria, del camerlengato e del vicariato erano compresi nel Conclave. Su, al terzo piano, nell'appartamento del segretario di Stato, furono messe otto celle, alcune di quattro, e altre di tre stanze.

L' architetto non adoperò la sala della Benedizione sul peristilio di San Pietro, per rendere liberi i varii accessi al Palazzo. In tutt'i Conclavi tenuti in Vaticano, quella sala fu adoperata per allogarvi quattordici o dodici celle, in forma di bussolotti. [1]

[1] V. fra i documenti le quattro piante del Conclave, secondo il disegno fatto ed eseguito dall'architetto Vincenzo Martinucci.

Era un po' difficile la comunicazione fra le celle, per la distanza, per la difficoltà delle scale, penose ai vecchi, e per il numero dei passaggi. Fu biasimata la costruzione di alcune celle perchè anguste; altre vennero lodate perchè ampie e ben distribuite. Certo gli Eminentissimi non potevano trovare nelle celle le raffinatezze e i conforti dei proprii appartamenti. De' vecchi bussolotti non vi era ombra.

La cella toccata al cardinale De Falloux, segnata col numero 2, si trovava dalla parte del cortile della Rota, e in una camera c'era cattivo odore. De Falloux, malgrado i profumi di cui era provvisto, diceva di non potervi resistere, e si mostrava impaziente. Egli portava sul petto un grosso pataccone dorato, che sormontava una croce episcopale in mosaico. Il pataccone raffigurava lo Spirito Santo. In tempo di Conclave tutti i cardinali portano la croce sul petto; ma nessuno ne aveva messa una così grande. Si rideva.

Alle 4 ½ i cardinali in abito violaceo si riunirono nella cappella Paolina. I cantori pontifici intuonarono il *Veni Creator Spiritus,* e gli Eminentissimi processionalmente, a due a due, preceduti dalla croce, si avviarono alla Sistina. Qui, dopo la lettura di alcune costituzioni, i cardinali dettero il giuramento di rito. Alle 5 fu chiamato il principe Mario Chigi, che giurò così:

" *Ego Marius princeps Chisius Mareschallus perpetuus Conclavis, Capitaneus ad custodiam Palatii Apostolici deputatus, promitto et juro, quod fidelis ero Sacro Collegio Eminentissimorum et Reverendissimorum D.D. Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium et diligenter ac fideliter custodiam dictum Palatium et Conclave pro electione futuri Pontificis ordinatum, neque permittam vel consentiam Eminentissimos et Reverendissimos DD. Cardinales, aut aliquem eorum, vel cum eis existentes ullo modo gravari ul-*

tra tenorem Constitutionum Sanctorum Patrum de electione Romanorum Pontificum editarum.

“ *Sic me Deus adjuvet et haec Sancta Dei Evangelia* „.

Giurarono dopo lui i suoi quattro aiutanti Giuseppe Alessandri, Tommaso Tosi, Enrico Manni e Giovanni Leonardi. Il principe era in grande uniforme di signore romano. Oltre agli aiutanti, aveva seco il suo gentiluomo, Carlo Fea, il suo maestro di camera Salvatore Angelini, il suo segretario Chiesa e il cappellano Tempesta. Giurarono poi gli ufficiali della guardia svizzera e palatina.

Essendo infermo il maggiordomo Ricci Paracciani, governatore di diritto del Conclave, il Camerlengo andò da lui a prendere il giuramento. Ma, seguitando l'infermità, Ricci non potè esercitare l'ufficio, e fu sostituito da monsignor Macchi.

Alle 5,35 ogni cardinale, uscendo dalla Sistina, fu accompagnato da una guardia nobile alla propria cella, dove ricevè gli ultimi saluti ed auguri dai parenti, dagli amici e dai prelati speranzosi. La guardia nobile, destinata al cardinal Pecci, fu il conte Giuseppe Serafini.

Monsignor Galimberti, prendendo commiato dal cardinal Franchi, suo patrono ed amico, gli disse: “ *il papato a Pecci, la segreteria di Stato a vostra Eminenza* „. Franchi accettò l'augurio e abbracciò con effusione il prelato.

I conclavisti prestarono giuramento nella cappella Sistina alle ore 7, stando in ginocchio. Ricevè il giuramento il Camerlengo, che aveva alla sua destra il cardinal Di Pietro. Amendue erano seduti con le spalle rivolte all'altare. La formola del giuramento fu letta da monsignor Cataldi, cerimoniere. I conclavisti ecclesiastici portavano il ferraiolo; essi giurarono sul Vangelo di non rivelare nulla di quanto loro occorresse di vedere e sapere in Conclave, e di non porre ostacolo all'elezione del pontefice.

I dottori Ceccarelli, Antonini e Petacci, il farmacista, il dispensiere Saraceni e il figlio Mariano, i famigli, gli artisti, i cuochi, e tutti gli altri, che dovevano entrare in Conclave, avevano avuto un biglietto stampato, nel quale era loro ingiunto di trovarsi alle 5 nella seconda loggia, dove, alla presenza del camerlengo e del sotto-decano, dovevano prestare il giuramento. Per equivoco il prefetto delle cerimonie aveva ordinato ad alcuni famigli di trovarsi in cappella Sistina, e perciò cinque non risposero all'appello sulla loggia. Il cardinal Pecci biasimò gli assenti, e disse che tornerebbe fra mezz'ora e non ammetterebbe più i non presenti.

Si trovarono tutti all'ora indicata, tranne un guattero, di cui s'era sbagliato il nome. Per quanto egli più tardi ne scongiurasse il Camerlengo, non entrò in Conclave. Il giuramento fu prestato in ginocchio. Ciascuno giurò sul vangelo e sul crocifisso di non rivelare mai nulla di ciò che vedrebbe e udrebbe. La formola del giuramento de' conclavisti laici fu letta da un cerimoniere in italiano.

L'architetto Martinucci consegnò le chiavi del Conclave, deposte in un bacile, al Camerlengo.

Le chiavi erano quattro: due le prese il principe Chigi, e due il Camerlengo.

Coloro, che non facevano parte del Conclave, furono invitati a uscire dalla porta del maresciallo, la sola aperta, tutte le altre essendo murate. L'ordine di sgomberare il Vaticano fu dato dal Camerlengo alle 5,35. Le guardie svizzere lasciavano escire, ma non entrare più alcuno. Accadde che un conclavista, dovuto uscire per eseguire alcuni ordini del suo cardinale, non fu fatto rientrare. A nulla gli valse la tessera. Gli Svizzeri erano duri. Dovè andare alla caserma, parlare al comandante e farsi da lui accompagnare.

Si udiva il grido rituale dei cerimonieri: *extra omnes*. Usciti tutti, il maresciallo chiuse la porta a chiave dalla parte di fuori, e altrettanto fece il Camerlengo di dentro.

Le quattro ruote erano situate una a capo della scala nuova presso l'appartamento del governatore del Conclave ed era custodita dai chierici di Camera; la seconda lì presso, ed era custodita dai protonotari apostolici; la terza a capo del primo piano della scala della Floreria, ed era data in custodia ai vescovi assistenti al soglio, e la quarta all'ingresso del cortile delle logge ai votanti di Segnatura.

Nella, porta a capo della scala del maresciallo, era praticato un finestrino, per il quale dovevano comunicare gli ambasciatori. Le guardie svizzere e palatine custodivano le porte esterne, non permettendo a veruno di accostarvisi. Il portone di bronzo, guardato dagli Svizzeri, serviva per le persone dirette a monsignor maggiordomo, governatore del Conclave ed al maresciallo; queste persone andavano su per la scala, che dà nel cortile di san Damaso.

Gli abitanti del Vaticano, i visitatori dei musei, e il corpo diplomatico avevano l'accesso da via dei Fondamenti. La cappella Sistina serviva per lo scrutinio, la Paolina per l'esposizione del Sagramento e la messa conventuale. Parve meraviglioso che tanto lavoro si fosse potuto compiere in nove giorni.

Della chiusura delle porte fu redatto rogito da monsignor Pericoli. Furono testimoni e lo firmarono i marchesi Giulio Vitelleschi e Urbano Sacchetti. Alle $7^1/_2$ di sera, fatte le ultime verifiche al chiarore delle torce dal Camerlengo, il Conclave fu definitivamente chiuso.

I Cardinali erano 60; assenti 4: Cullen, arcivescovo di Dublino e Brossais de Saint Marc, arcivescovo di Rennes, gravemente infermi. Moraes Cardoso, patriarca di Lisbona e Mac-Closkey, arcivescovo di Nuova York, non ancora erano giunti. Il Portoghese entrò in Conclave la sera seguente, e il numero dei cardinali salì a 61, ma l'Americano non fece in tempo.

Questo Conclave fu il più numeroso che ricordi la storia. Nessuno raccolse in minor tempo maggior numero di cardinali presenti. La *Voce della Verità* scrisse la sera stessa queste parole: „mai forse nella storia della Chiesa si sarà notato un Conclave più numeroso e pressochè completo „.

Alle porte delle basiliche e di quasi tutte le chiese di Roma fu affissa l'ordinanza di rito del cardinal Vicario.

„Inerendo noi alle disposizioni della citata Costituzione, ordiniamo che, incominciando dal giorno 18 del corrente febbraio, in cui gli Eminentissimi signori Cardinali entreranno in Conclave e nella durata di esso, in tutte le Patriarcali Basiliche, Collegiate ed altre chiese dei Secolari e Regolari, nelle quali si celebra la messa conventuale, dopo della medesima si recitino dal celebrante le preci prescritte, che a tale effetto si trasmettono.

„Ordiniamo inoltre che nelle infrascritte chiese, nei giorni ad esse assegnati, si esponga il Santissimo Sagramento dalle ore otto della mattina fino a circa l'Ave-Maria della sera, nel modo e forma che si pratica nell'orazione delle quarant'ore, ma senza processione, e che nel deporlo si cantino le litanie dei Santi colle preci relative per la Sede Vacante, ed in fine si comparta al popolo la Benedizione.

„Non potendo aver luogo per le circostanze dei tempi le quotidiane processioni del Clero e delle Confraternite di quest'alma Città, esortiamo invece i singoli fedeli di visitare Gesù in Sagramento nelle indicate chiese,[1] dove sarà esposto allo scopo d'impetrare colle preghiere la grazia della sollecita elezione di un Sommo Pontefice secondo il cuore di Dio.

Roma, li 14 febbraro 1878.

R. CARD. VICARIO
PLACIDO CAN. PETACCI, *segretario*

[1] Le chiese indicate per la visita del Sagramento erano 28, compreso le tre basiliche patriarcali.

Preparati gli altari, fu servita la cena. Dieci altari erano montati nella cappella Paolina; cinque nella sala ducale. I candelieri mancavano, ma si ebbero da diverse chiese. Quelli, che servivano ai Conclavi, restarono, dopo il 1870, nella sagrestia della cappella Paolina al Quirinale. La cera degli altari, finito il Conclave, l'ebbe monsignor sagrista.

Ogni cardinale cenò e mangiò col proprio conclavista. Il cibo veniva preso dalla cucina comune. Il pranzo consisteva in una zuppa, lesso, due piatti e abbondante *dessert*, e vino bianco e rosso eccellente. Era fissato a un'ora, ma realmente nei due giorni ebbe luogo più tardi. La cena era servita alle 8 di sera, e consisteva in zuppa e due piatti, *dessert* e vino. I servi prendevano dalla cucina comune il pranzo e la cena per i rispettivi cardinali, servendosi di grandi cesti per il trasporto. Non vi fu il vecchio spettacolo dei dapiferi, preceduti dai servi dei cardinali. Il pranzo, non venendo di fuori, non era visitato alle ruote. Solo il cardinale Hohenlohe riceveva il pranzo e la cena dal suo cuoco. Si disse che lo facesse per paura di avvelenamento, ma nessuno vi credè. Altri osservava, che egli non si sarebbe potuto rassegnare al pranzo, piuttosto ordinario, del Conclave; ma si rassegna Howard, osservavano, non senza malizia.

Il mattino era servito a tutti, dopo la messa, cioccolatte, o caffè e latte.

Le sale da mangiare dei conclavisti e dei laici erano apparecchiate nella caserma delle guardie palatine, dov'era pure la dispensa con vino, formaggi, salati e frutta in gran copia. Vigilavano i due Saraceni.

In questa prima sera i laici del sagrista e del sottosagrista furono ammessi alla tavola dei conclavisti ecclesiastici. Questi fecero rimostranza, e Saraceni promise d'imbandire il giorno dopo ai laici una tavola a parte. I barbieri, ammessi alla tavola comune dei famigli e de-

gli artisti, si mostravano indiscreti, dolendosi a voce alta che le vivande erano scarse, e scarso il vino. Il giorno dopo fu imbandita anche ai barbieri una tavola a parte, ma il pranzo non fu aumentato, dissero.

TREDICESIMO GIORNO — 19 FEBBRAIO

Primo giorno in Conclave

Addobbo della cappella Sistina. — Discorso del cardinal sottodecano. — Prima votazione annullata. — Riunione di conclavisti. — Seconda votazione del dopo pranzo — Pecci raccoglie 34 voti e si ritiene che il Papa sarà lui. — Alcuni incidenti dello scrutinio — Ingresso in Conclave del cardinal Moraes Cardoso, patriarca di Lisbona. — Osservazioni del Camerlengo al maresciallo del Conclave. — Colloquii d'un conclavista con Ferrieri e col Camerlengo. — Conversazioni nella cella di Bartolini. — Fra due conclavisti. — Rumori nell'appartamento del defunto pontefice. — Pecci non può dormire. — Incidente col conclavista del cardinal Payà. — Il Camerlengo accetta l'offerta di costui, poi torna alla sua cella. — Visite di cardinali e prognostici.

La cappella Sistina fu ridotta da Vespignani a sala di scrutinio. Sbarazzata dalle panche de' cardinali, venne posto dalla cancellata fino all'altare un pavimento in legno. Per ottenere il piano, bisognò togliere due gradini di marmo del trono. Togliendo questi, fu trovato il piano del trono antico con mosaico. Vespignani disse che avrebbe fatto rimettere quei gradini, terminato il Conclave.

Il pavimento fu coperto di panno verde. Intorno erano stati innalzati 60 dosselli coperti di panno paonazzo, e 4 in panno verde per i cardinali di Gregorio: gli eminentissimi Amat, Asquini, Carafa e Schwarzenberg.

Ciascun cardinale aveva innanzi un tavolino coperto

come il dossello, con carta, calamaio, penne, lapis e la lista dei cardinali stampata a grosse lettere. La carta è in folio, di buona qualità ed ha in mezzo lo stemma filogranato pontificio (chiavi e triregno), e sotto le tre lettere S. P. A. (Sacri Palazzi Apostolici). Nel mezzo della sala era una grande tavola con tappeto, e sopra due vasi di metallo dorato, uno a forma di calice coperto da un tondino, da servire alla votazione, l'altro, a forma di pisside, per la numerazione dei voti. Vi era inoltre una cassettina in legno nero con chiave, che si adoperava per andar a prendere il voto di Amat, che, affetto da paralisi, non poteva recarsi in cappella.

Erano pure sulla tavola di mezzo un cartellone in legno con incavi, che serviva per porvi le palline coi nomi incisi de' cardinali presenti per i varii sorteggi; tre liste di cardinali per segnarvi i voti del primo scrutinio e dell'*accessit;* più tre tondi di metallo dorato, le schede *eligo* ed *accedo*, tre calamai con penne, e intorno tre sgabelli a spalliera per gli scrutatori. Otto tavolini erano collocati a poca distanza dalla tavola di mezzo, e sui tavolini 4 candelieri di metallo inargentato con cera e fiammiferi.

Il panno della grande tavola fu preso, terminato il Conclave, dal prefetto delle cerimonie, e anche la cera arsa. Di questa monsignor Martinucci fece parte al sagrista.

Il quadro in arazzo dell'altare rappresentava la discesa dello Spirito Santo. Ai fianchi dell'altare quattro sgabelli di noce lustra. La sedia gestatoria era coperta con tela rossa.

A sinistra dell'ingresso della cappella, innanzi alla porta detta dei Sovrani, si vedeva un camino di ferro con conduttura portata sino al finestrone, da cui usciva fuori. Il tubo s'innalzava di più metri, allo scopo di rendere visibile la sfumata.

A dritta dell'ingresso era stata costruita una capannola

per i cessi, e più innanzi, a sinistra, altra capannola per il *buffet*. Vi erano vini e biscotti. Presso il *buffet* due casse contenenti gli abiti del futuro pontefice: tre sottane bianche e tre mozzette da servire per un Papa alto, per un Papa di statura media, e per un papa di statura bassa. I zucchetti erano più di tre, essendo più difficile determinare la misura delle teste.

Alle sette e mezzo della mattina i cardinali andarono nella cappella Paolina, e per le mani del sottodecano si comunicarono tutti. Terminata la messa, tornarono alle celle per la colezione. I conclavisti ecclesiastici, che non avevano giurato la sera innanzi, giurarono alla presenza dei cardinali Pecci e Di Pietro. Alle 9 e mezzo i cardinali si recarono confabulando fra loro, nella cappella Sistina per la prima votazione.

Il cardinal sottodecano lesse un breve discorso, giudicato sibillino e insidioso.

Una certa preoccupazione aveva invaso i partigiani di Pecci, per la voce corsa e accreditata che fossero cresciuti di numero gli aderenti a Martinelli. Pochi sapevano il colloquio passato fra Bartolini e Bilio, e l'accordo stabilito fra loro. I contrari a Martinelli ripetevano: “*sarà un santo, ma è uomo dappoco*; *e farlo Papa in questo momento sarebbe una stoltezza* „.

Secondo la bolla di Gregorio XV si dovrebbero fare due votazioni al giorno, a schede segrete; estraendo ogni giorno sei cardinali, tre per raccogliere i voti degl'infermi, e perciò detti infermieri; e tre per numerare e leggere le schede, detti scrutatori. Gl'infermieri danno il voto dopo il cardinal decano, e poi escono dalla cappella accompagnati da un cerimoniere, il quale porta una cassetta, che si esamina prima. Infermi erano in quel giorno Amat e Giannelli. Questi soffriva un forte reuma, che gli produceva affanno.

Furono estratti quali infermieri Canossa, Pecci e Oreglia, e quali scrutatori Antonucci, Serafini e Borromeo.

Ogni cardinale, deponendo la propria scheda nel calice pronunziava la formula: *testor Christum dominum qui me judicaturus est, me eligere quem secundum Deum judico elegi debere et quod idem in accessu praestabo.* Il primo scrutatore apriva la scheda e la passava al secondo, che segnava il voto accanto al nome del cardinale che l'aveva riportato, e poi la passava al terzo, che a voce alta vi leggeva il nome contenuto.

Lo scrutinio cominciò dopo le 11, e terminò a mezzogiorno. In seguito a lunga contestazione, il risultato fu dichiarato nullo, perchè, essendo quasi tutti cardinali nuovi di Conclave i cerimonieri non li avevano ammaestrati abbastanza nell'apposizione dei sigilli alle schede. Durante la votazione i cardinali parlavano a bassa voce coi loro vicini. Spiccava fra tutti l'aristocratica figura del cardinale Howard in mezzo a due cardinali spagnoli, tozzi di figura e neri in volto, Payà-y-Rico e Garcia-Gil, quest'ultimo domenicano. Un cardinale diè la scheda aperta; un altro la suggellò col suggello cardinalizio, che porta le armi del cardinale. Questi fu l'eminentissimo Donnet. I cerimonieri riavvisarono che le schede dovevano chiudersi con i suggelli particolari, che non hanno impronta speciale ma generica, come a dire un'ancora, una croce, un'omega.

Il risultato della prima votazione, dichiarata nulla, fu il seguente:

Guidi	voti	1
Bilio	„	7
Pecci	„	19
Panebianco	„	4
De Luca	„	5
Ferrieri.	„	3
Monaco.	„	4
Franchi	„	5
Martinelli	„	1

Ledochowsky	„	1
Simeoni	„	4
Canossa	„	1
Moretti	„	2
Caterini	„	1
Nina	„	1
Mertel	„	1

Appena si vide che Pecci raccoglieva 19 voti, si pronosticò bene per lui, ma Bartolini non sapeva darsi pace, parendogli pochi i voti, e chiaro il pericolo che si correva. Se i suffragi dispersi fra Bilio, Panebianco, De Luca, Ferrieri, Monaco, Franchi, Martinelli e Simeoni si fossero concentrati nelle votazioni successive sopra uno di loro, Pecci andava in fumo. Si confortò che il meno probabile era Martinelli, e che Bilio manteneva la promessa.

Si volevano tenere nel dopo pranzo due votazioni, ma vi fu chi consigliò di non aver fretta, essendo di martedì, giorno nefasto. Si decise di farne una.

Mentre i cardinali erano nella Sistina, si riunirono i conclavisti nella sala ducale per concertarsi circa i privilegi da chiedere, come di rito, al nuovo Papa. Don Ercole Mancini, conclavista del cardinal Panebianco, propose che si chiedessero i consueti privilegi, non per bisogno, ma per non derogare alla consuetudine, e che sopratutto si tenesse fermo alla pensione. Si discusse e poi si convenne di ritrovarsi il giorno alle 3, per prendere una risoluzione.

A un'ora e 43 i cardinali uscirono dalla Sistina per andare a pranzo. Dal sottile camino della cappella si vide la solita sfumata; il cardinal Borromeo bruciò le schede con solennità. Egli si dava molto tono; pareva che, dopo il Camerlengo, comandasse lui.

I cardinali tornarono nella Sistina alle ore tre. Presenti 59; Amat, infermo in cella, 60.

Furono estratti quali infermieri Sacconi, Mihalowitz e Serafini, e quali scrutatori Berardi, Simeoni e Consolini.

I conclavisti tornarono a riunirsi nella sala ducale, come avevano stabilito. Decisero di redigere un'istanza al nuovo Papa e d'insistere sul diritto alla pensione. Fu dato incarico di scrivere l'istanza al conclavista del cardinal Parocchi. Mentre tranquillamente discutevano, entrò Cataldi nella sala e loro disse: " *Cosa fate qui in conciliabolo? Andate ai vostri posti* ". La riunione immediatamente si sciolse.

Il risultato del secondo scrutinio fu il seguente:

Guidi	voti	1
Bilio	"	7
Pecci	"	26
Panebianco	"	4
Ferrieri	"	1
Monaco	"	4
Franchi	"	3
De Luca	"	3
Martinelli	"	2
Ledochowsky	"	1
Simeoni	"	2
Canossa	"	1
Parocchi	"	1
Moretti	"	1
Caterini	"	1
Mertel	"	1

In questa votazione un voto fu annullato. Invece di scrivere Pecci, un cardinale aveva scritto *Picchino*. Chi disse che fosse un tedesco, e chi uno spagnolo. Nella votazione di *accessit* Pecci ebbe 8 voti, Simeoni, 3, Bilio, Monaco, Franchi, Caterini 2, Mertel 1. Si fece notte;

e i cardinali uscirono dalla Sistina, alcuni allegri e rumorosi come Bartolini, Nina, Franchi, Hohenlohe e De Falloux; altri pensosi come Sacconi, Monaco, Randi, Oreglia e Franzelin. I conclavisti, saputo il risultato dello scrutinio, ritennero che l'indomani si sarebbe avuto il Papa.

Nelle due votazioni avvenute il cardinal Sbarretti diè il suo voto a Caterini perchè questo cardinale, reggendosi appena in piedi, se fosse stato eletto, non sarebbe partito da Roma. Così disse Sbarretti, che il giorno seguente votò per Pecci. Hohenlohe votò questa volta per Pecci. Pecci gli disse: " *Non mi dia il voto Eminenza* " e lui rispose: " *Vostra Eminenza fu delegato e conosce il governo temporale*; *fu nunzio e conosce la diplomazia*; *è stato vescovo e conosce il governo della chiesa* ". Pecci parlò, durante lo scrutinio, col cardinal Donnet, suo vicino, e con molta animazione. Era agitatissimo.[1]

I cardinali uscirono dalla Cappella Sistina alle 6, 55.

Il cardinal Pecci, accompagnato dal sottodecano e dal prefetto delle cerimonie, andò alla porta di uscita, detta del maresciallo, innanzi alla quale era costruita una cancellata di legno. Il prefetto delle cerimonie aprì questa, e il Camerlengo intimò al maresciallo di aprire la porta di fuori. Altrettanto fece lui di dentro. Aperta la porta, entrò il cardinal Moraes Cardoso, patriarca di

[1] Il Cardinale Donnet, arcivescovo di Bordeaux, aveva il suo dorsello accanto al Camerlengo, a destra dell'altare, e segnava il numero 10. Pecci aveva il numero 11, e Antonucci il numero 12. Tornato in diocesi, il Donnet rese conto in una predica dello stato d'animo del futuro Papa durante lo scrutinio, con queste parole un po' romantiche: " Osservai che il cardinal Pecci sentendo ripetere il proprio nome così di frequente, si turbava per modo che gli cadde la penna di mano. La raccolsi, e gliela porsi, dicendogli: " *Coraggio! qui non si tratta di voi, ma della chiesa e dell'avvenire del mondo.* " Non mi rispose, ma levò gli occhi al cielo, come per invocare l'aiuto divino" .*

* Questo particolare è riferito dall'O'Reilly nella sua *Vita di Leone XIII.*

Lisbona col suo conclavista e il domestico. Il Camerlengo e il sottodecano lo abbracciarono, dandogli il ben venuto; un cerimoniere lo accompagnò nella cella a lui destinata. Più tardi il cardinale e i suoi conclavisti prestarono giuramento nella Paolina, alla presenza del sottodecano e del Camerlengo.

Nell'aprire la porta il cardinal Pecci tremava. Non gli riesciva di mettere la chiave nella serratura. Diè la chiave a un inserviente, ch'era vicino a lui con una torcia accesa. L'inserviente aprì e poi richiuse.

Prima di andar via, il cardinale raccomandò al maresciallo ed ai suoi aiutanti di essere più solleciti nell'aprire le ruote, perchè la mattina erano mancate cose di prima necessità, pane e latte. Il maresciallo rispose che non era dipeso da lui. Monaco, Bilio, Ferrieri, Franchi e Hohenlohe andarono a far visita al cardinal Amat, infermo. Bilio si doleva del peso che avrebbe dovuto sopportare; Amat rispose ironicamente: " *Non abbia paura, Eminenza* ".

(LA SERA DEL 19 E LA NOTTE DAL 19 AL 20)

Dopo l'avemaria il conclavista di un cardinale influente andò dal cardinal Ferrieri nella cella numero 82. Ferrieri era a letto. Ricevè il conclavista con queste parole: " *Vogliono Papa Pecci* ". " *Lo vuole Dio,* " quello rispose, " *Eminenza se non si fa Pecci, chi sarà?* " " *Io deploro assai* riprese Ferrieri, " *la mancanza di soggetti nel Sacro Collegio; non vi è stata mai tanta penuria* ". E intanto scorreva la nota dei cardinali. " *Ma Eminenza* " disse il conclavista *non stiamo qui a fare de' cardinali papabili; ma per creare il Papa; se non vi si è pensato nel lungo pontificato di Pio IX, vi si penserà nell'avvenire* ". E Ferrieri: " *Beatus monoculus in regno cæcorum* ". E il conclavista: *Pecci è buon amministratore, diplomatico non gran cosa, ma tornò gradita la sua nunziatura, e dopo Riario è stato il*

più gran vescovo d'Italia„. E Ferrieri: “*Lo conosco da cinquant'anni, da quando si disputava insieme nell'accademia teologica; l'ebbi a compagno in un'argomentazione e lo feci sudare per l'orgoglio; è oggi quello che era allora*„. E il conclavista: “*Ma ha un fare nobile, e Vostra Eminenza ha potuto notare in qual modo egli governa il Conclave. Non ambisce il papato, anzi, dopo lo scrutinio d'oggi, non vuol vedere alcuno, ed è molto pensoso. Pare a Vostra Eminenza che sia cosa umana raccogliere nella prima votazione valida 34 voti? I tedeschi sono per lui e lo saranno domani gli spagnuoli, perchè Franchi aderisce a Pecci; Howard, ch'è stato per Simeoni, voterà domani per Pecci; Bilio dichiarò a Bartolini, come Vostra Eminenza non ignora, che lui non accetta il papato, trovandolo peso assai grave per le sue spalle; Monaco e Randi seguiteranno a dar il voto a Martinelli; Franzelin si sbraccia per Monaco, ma perdono il tempo: Eminenza, bisogna risolversi, Dio vuole Pecci*„. Ferrieri rispose: “*Io pure convengo che Dio elegge il Papa, e non gli uomini. Io, che non gli ho dato oggi il mio voto, glielo darò domani. Alla volontà di Dio non si resiste*„.

Nella cella di Bartolini era affluenza di conclavisti e di cerimonieri. Vi andarono Lasagni, Marini, Cataldi, Cretoni. Si parlò del buon andamento del Conclave, e del Papa dell'indomani, che sarebbe stato Pecci. Si discuteva sul nome che avrebbe preso. Conoscendosi l'affetto di lui per Leone XII, si riteneva che si sarebbe chiamato Leone XIII.

Intanto di lui non si aveva notizia. Tutti erano ansiosi di conoscere in quale condizione d'animo egli fosse, dopo i voti raccolti, e la certezza che il Papa sarebbe stato lui.

Giunse il conclavista del cardinal.... e narrò ai presenti che tornava in quel momento dal Camerlengo. Narrò che vi aveva trovato l'abate Foschi assai mesto, e gli aveva detto: “*Devi stare allegro, domani avrai a Papa*

il tuo cardinale „. Aveva risposto Foschi: “ *Cosí sento* „. E il conclavista: “ *Ma il cardinale che fa?* „ E Foschi: “ *È tutto agitato, non vuol vedere alcuno, è cogitabondo, pare un naviglio in burrasca* „. E il Conclavista: “ *Amico non ti turbare, digli che devo vederlo da parte del cardinale....* „.

Il conclavista trovò il Pecci seduto presso lo scrittoio. Gli parve triste e agitato.

Gli disse: “ *Eminenza, e perchè in questo stato?* „ E Pecci: “ *Non sapete che vogliono da me?* „ E quello: “ *So tutto, e di turbarsi ha ragioni troppo gravi, ma che giova tremare? La nave di Pietro ha bisogno d'un pilota esperto, e niuno meglio di vostra Eminenza può esserlo* „. E il Camerlengo: “ *ma io sono in età provetta, ho poche forze, io non posso accettare tanto peso; vi soccomberei in pochi giorni; non il papato ma la morte mi si vuol dare* „. E il conclavista, il quale aveva avuto l'incarico di vincere a qualunque costo le perplessità di Pecci, replicò: “ *Eminenza, l'attuale posizione della Chiesa non fu colpa sua. Iddio e non gli uomini vuole Vostra Eminenza Papa: si guardi dal rinunziare* „. Ed egli: “ *Ma il peso è enorme e le condizioni della Chiesa tristissime; il calice è amaro e non ho la forza di beverlo: sono deciso a rinunziare* „.

Il conclavista per un momento disperò, poi prese animo, e disse: “ *Si guardi Vostra Eminenza di dar questo scandalo, perchè il rinunziare ai sommi onori non è sempre indizio di umiltà, ma talora anche di superbia. Il Conclave potrebbe andar in lungo; dunque bisogna ubbidire senz'altro* „. Ed egli: “ *Ma poco tempo avrò di vita* „. “ *Sia pure* „ rispose il conclavista, *ma Dio rende forti anche i deboli* „. E Pecci: “ *Ma sono debole troppo, il mio pontificato sarebbe assai breve e un nuovo Conclave si terrebbe ben presto* „. Disse il conclavista: “ *Ciò dipende da Dio, Eminenza, e quando anche lo fosse per pochi giorni, che per ciò?* „

Parve per un momento rasserenarsi. “ *Ripeterò,* „ disse

sospirando, “*le parole di Alessandro VII nelle stesse mie angustie*„. Incaricò il conclavista di salutare affettuosamente ii cardinale....

Il conclavista riferì minutamente questo discorso ai presenti, e poi a quasi tutt'i cardinali notoriamente favorevoli a Pecci. Non mancò qualche motto di meraviglia; ma infine Pecci avrebbe accettato, e ciò rendeva tranquilli i suoi fautori. Cataldi, Marini, Lasagni e Calenzio ne erano singolarmente lieti. Lasagni aspettava di essere fatto cardinale l'indomani, deponendo il nuovo Papa lo zucchetto rosso di cardinale sulla testa del segretario del Conclave, secondo la tradizione.

Nella cella del cardinal Bilio regnò una calma perfetta, e così quasi in tutte le altre. Il cardinal barnabita, sicuro che non sarebbe riuscito Papa, godette durante le 36 ore del Conclave, una tranquillità assoluta. Il tempo, che non passò in cappella, spese in esercizi religiosi; disse l'ufficio e il rosario col suo conclavista don Antonio Vitali, che era anche suo confessore. Eguale calma regnò nella cella del cardinal Panebianco, che non ebbe e non fece alcuna visita. Spese il suo tempo a dire l'uffizio. Col proprio conclavista, che aveva curiosità di sapere qualche cosa, fu impenetrabile. Diceva la messa molto per tempo.

Nelle ore pomeridiane l'avvocato Menghini, conclavista di Hohenlohe, incontrò per le scale il conclavista di Pecci, e gli diè un biglietto di visita, sul quale scrisse: “*il cardinal Pecci avrà domani il nome di* TU ES PETRUS „. Foschi parve incredulo. Menghini aggiunse vivamente che le sue non erano parole di avvocato, ma convinzione di giudice. Menghini era sicuro della elezione di Pecci fin dal primo giorno, e ne parlò al suo cardinale, approvandone la risoluzione di schierarsi a favore del Camerlengo.

Don Adriano Zecchini, conclavista del cardinal Simeoni, aveva dato ordine, dopo la seconda votazione, che si annullassero gli stemmi del defunto pontefice dalle bussole e dagli sgabelli. La cella del Camerlengo era nell'appartamento del segretario di Stato, e i rumori, che venivano dall'appartamento di sotto, erano incessanti.

Il Camerlengo rientrò nella sua cella alle 9, non essendo finita prima di quell'ora la ispezione rigorosa, che egli fece in tutto il Conclave.

Cenò poco e di mala voglia; disse a Foschi che con quei rumori sarebbe stato difficile dormire. Sperò che cessassero, ma continuarono senza tregua. Incaricò Foschi di andare alle ruote e ordinare che smettessero; ma Foschi, poco esperto del palazzo apostolico, non trovò la via.

Continuando i rumori, il Camerlengo, che era agitato, ordinò ai suoi conclavisti che gli trasportassero il letto nel corridoio accanto. Erano le 11. Allo strepito insolito accorse il conclavista del cardinale Payà-y-Rico, per indagare qual fosse la causa di quei rumori.

Era questo conclavista un giovane prete spagnolo, che aveva fatto i suoi studii nel seminario romano, ed era vissuto qualche tempo a dozzina presso il curato di san Quirico ai monti. Aveva nome Emanuele Gomez Adanza. Saputa la cagione per cui si trasportava il letto nel corridoio, pregò e scongiurò il Camerlengo di accettare la camera di lui. Furono così vivaci e insistenti le sue suppliche, che il Camerlengo accettò e il letto fu trasportato nella camera del Gomez.

Non era passata un'ora, e il Camerlengo fu costretto a levarsi di nuovo, ed a cercare rifugio nella sua cella. Non aveva potuto chiudere gli occhi a causa del rumoroso russare del cardinale spagnolo, del suo conclavista e del servo. Svegliò Foschi e gli narrò l'accaduto. Essendo notte avanzata, non fu possibile trasportare di nuovo il letto; furono portati i soli materassi, e su

questi il Camerlengo dormì. I rumori di giù erano cessati. La cella del cardinale Payà era a poca distanza da quella del Camerlengo. La prima portava il numero 99, la seconda il 92, tutt' e due nell'appartamento del segretario di Stato.

La mattina seguente quasi tutti seppero della cosa. Alcuni dissero che il cardinale Payà offrisse la sua cella al Camerlengo, ed altri, che, non potendo il Camerlengo dormire, andasse vigilando per l'ordine interno del Conclave, e che pervenuto innanzi alla cella del cardinale spagnolo, fosse pregato dal conclavista di questi a riposare nella sua camera.

Il nuovo Papa, grato più tardi al giovane Gomez, lo nominò prima cappellano segreto *extra urbem*, poi cameriere segreto di onore, e infine, servendosi del suo diritto di nominare un canonico in ciascuna delle cattedrali di Spagna, lo nominò canonico della cattedrale di Seo Urgel.[1]

Quella notte pochi dormirono. Si presentiva che il dì seguente si sarebbe avuto il Papa in persona del Pecci. Si facevano prognostici. Tutti opinavano che Franchi sarebbe segretario di Stato. Uno disse che Pecci avrebbe confermato Simeoni; ma i più sostenevano che sarebbe stato grave errore iniziare il pontificato con simile atto:

[1] *La noche anterior à su eleccion la pasò malisima el Cardenal Pecci, pues ademas de lo impresionado que debia estar naturalmente por el giro que esta iba tomando, hallàndose sus habitaciones muy próximas à las que habian pertenecido à Pio IX, en las que trabajaban los operarios sin descanso, àun de noche, eran tales los golpes que daban, que à las once el Cardenal se viò precisado à mandar le sacasen à un corredor su cama. Al saberlo el Conclavista del Cardenal de Santiago, presbitero D. Manuel Adanza, que tambien habia salido para saber lo que ocurria, le instó à que aceptase la suya, por hallarse algo màs alejada de aquel estruendo, lo que consiguiò, no sin suplicàrselo repetidas veces, durmiendo él en un sofà cubierto con la capa del que al dia siguiente debia ser aclamado Leone XIII.* „ Don Gerardo Mullè de la Cerda. — *Resena Històrica del ultimo Conclave.* Madrid, M. Tello. 1878. — Il Mullè de la Cerda fu conclavista del cardinal Benavides; la sua narrazione non è compiuta.

la scelta di Simeoni avrebbe prodotto cattivo senso all'estero e nella maggioranza del Sacro Collegio. Calenzio dichiarò, che dopo l'elezione, avrebbe scritto una lettera al nuovo Papa, supplicandolo a non scegliere Simeoni.

Alcuni conclavisti dissero messa alle quattro del mattino.

Poche visite si scambiarono i cardinali fra loro. De Falloux, forse per fuggire il fetore che emanava dalla sua cella, andò a visitare Nina, che era del suo ordine, e poi Guibert, Bonnechose e Hohenlohe, al quale ripetè che se egli avesse voluto, avrebbe potuto riuscir Papa, ma non lo desiderava. Hohenlohe si divertiva. De Falloux non si mostrava molto caldo per Pecci, ma disse a Nina che l'indomani tutti i cardinali francesi, compreso Guibert, avrebbero votato per lui. [1]

I più vecchi cardinali andarono a letto di buon'ora, i più giovani si fermarono, dopo cena, a discorrere col proprio conclavista, o lessero i giornali, o scrissero lettere e appunti. Tutti erano convinti che l'indomani si sarebbe avuto il Papa.

[1] De Falloux era il 1849 un giovane abate, elegante e grazioso. Vestito in borghese, raggiunse Pio IX a Gaeta, e fu adoperato a portar qualche lettera, nascosta sotto la camicia, secondo l'espressione di un cardinale. Di ciò si dava molta importanza, e tutti ridevano della sua ingenuità. Il conte di Montalembert, suo amico, soleva dire a Gaeta ai prelati della corte di Pio IX: "*De Falloux m'a raconté comm' il avait donné et gagné la bataille de Velletri contre Garibaldi*, accentuando olto l'ultima sillaba. Tornato a Roma, fu nominato segretario della Visita Apostolica, e dovè penare molti anni prima di entrare nel Sacro Collegio. Fu assai osteggiato dal De Merode. Pio IX lo creò cardinale nel Concistoro del marzo 1877, undici mesi prima di morire. Era un bravo uomo, di un'ingenuità infantile, e pieno di *blague* amabile e divertente. Morì nel 1884 a Tivoli, lasciando i suoi quadri e le sue collezioni a Leone XIII.

ULTIMO GIORNO DEL CONCLAVE
20 FEBBRAIO.

La esaltazione.

Messa conventuale. — I cardinali Franchi, Ferrieri e D'Avanzo. — Colloquio fra Pecci e Bartolini. — Indiscrezione del cardinal Franzelin. — Altri incidenti. — Colloquio fra Bartolini e Randi. — Votazione e scrutinio. — Pecci è eletto e si chiama Leone XIII. — Formalità nella cappella Sistina e dimostrazione dei conclavisti. — Prima adorazione — Cardinali contrari a Pecci. — Parole del cardinale Di Pietro. — Voto del Camerlengo.

Alle 10, i padri, ascoltata la messa conventuale nella Paolina, celebrata da monsignor Marinelli, si avviano a gruppi verso la cappella Sistina. Franchi ostensibilmente raccomanda ai cardinali spagnoli di votare per Pecci. Egli sembra impaziente di affrettare l'elezione, e uscir dal Conclave.

Il cardinal Ferrieri, incontrando il conclavista, che era andato da lui la sera antecedente, gli dice: “*oramai la scelta di Pecci* NON EST ELECTIO, SED DIVINA INSPIRATIO, *ed io son fermo a votare per lui*„.

Anche D'Avanzo, che il giorno prima non aveva dato il suo voto a Pecci, dichiara ad alcuni conclavisti di darglielo.

Il Camerlengo è l'ultimo ad entrare nella cappella. Tutti gli occhi si volgono a lui. Vuol parere indifferente, ma è assai pallido ed agitato. È tormentato da un raffred-

dore preso la notte precedente, andando e tornando dalle sue stanze. Senza scambiar parola con alcuno, e prima di recarsi al suo posto, si accosta a Bartolini e gli dice: “ *Giacchè voi, Eminenza, e molti altri volete che io sia il Papa, ditemi; vi piace il nome di LeoneXIII, in memoria di Leone XII, cui devo tutto?* „ E Bartolini: “ *Si chiami pure Leone XIII, Eminenza, a me piace* „.

Alcuni cardinali curiosi, allontanatosi il Camerlengo, si avvicinano a Bartolini e lo interrogano circa il colloquio avuto con Pecci. Bartolini risponde: “ *Non posso dir nulla* „. Allora il cardinal Franzelin gli domanda come il nuovo Papa si sarebbe chiamato; ma Bartolini non risponde. “ *Lo dirò io,* soggiunse Franzelin, *si chiamerà Pio X* „. Il cardinal Simor è preso anch'egli da curiosità, e domanda se si sarebbe chiamato Pio X, o Benedetto XV, o Clemente XV. Allora Franzelin interrompe in tuono di celia: “ *Giovànni XXV* „. “ *Forsitan* „ risponde Bartolini deridendòlo. Più tardi Bartolini confidò il segreto a Simor.

Prima di cominciare la votazione, si discute sul modo da tenersi per la proclamazione del nuovo Papa. La maggioranza inclina che non si faccia al popolo, ma nel cortile di san Damaso. Altri osservano che i diritti e le usanze antiche non si devono mutare. Sorge una terza sentenza: se nella piazza non vi sarà molta gente, la proclamazione si farà dalla loggia esterna. Questa sentenza prevale.

Gli eminentissimi sono 61, uno di più per l'ingresso del patriarca di Lisbona. Presenti 60, e con Amat in cella, 61.

Sono estratti infermieri i cardinali Garcia Gil, Mertel e Oreglia;

Scrutatori i cardinali Règnier, Mihalowitz e Moraes Cardoso. Prevedendosi l'elezione, sono sorteggiati anche i tre cardinali verificatori (*recognitores*). Escono dal-

l'urna i nomi dei cardinali Franzelin, Dechamps e Borromeo.

Alle 11 comincia la votazione.

Mentre il cardinal Bartolini se ne sta tranquillo al suo posto, il cardinal Randi gli si accosta, e gli dice in tuono concitato: "*Voi siete partigiano di Pecci e pretendete andar di fretta in quest'affare, ma invece si deve andare con ponderazione; voi fate partito, e io lo so* ". E Bartolini, "*Io sto al mio posto, e mi regolo secondo coscienza* ". "*No* " replica Randi, *voi trascinate gli altri,* " "*No,* risponde Bartolini, "*io sto al mio posto.* " "*Voi.... voi....* " dice Randi. E Bartolini, perdendo la calma: "*Eminenza, ognuno si regoli come vuole....* "

Allo scrutinio tengono dietro tutti i cardinali, segnando i voti accanto al nome che li riporta, sulla tabella del Sacro collegio, che ogni eminentissimo ha innanzi. Si succedono le schede col nome di Pecci. Questi è inquieto e pensoso. Tutti lo guardano. La lettura di una scheda interrompe per un momento la solennità dello scrutinio. La scheda dice: *eligo in summum pontificem eminentissimum ac reverendissimum cardinalem neminem.* Tutti ridono. [1] L'ultima scheda dello scrutinio

[1] L'abate O. Reilly, che in un volume di oltre 500 pagine, consacra al Conclave una parte assai meschina, riferisce un secondo incidente della cui esattezza storica si può dubitare, e che sarebbe stato narrato da un altro cardinale francese, il de Bonnechose. "Il cardinal Pecci il quale aveva conseguito una certa maggioranza di voti nel pomeriggio del primo giorno, apparve la mattina del dì seguente (mercoledì) pallido e sgomentato. Pochi istanti prima che principiasse la votazione, egli si accostò ad uno dei più venerandi membri del Sacro Collegio e gli disse: "*Non posso più frenarmi; bisogna che io parli al Sacro Collegio. Temo si stia per commettere uno sbaglio. Mi credono dotto, credono che io possieda la sapienza, ma io non sono nè dotto nè sapiente. Suppongono che io abbia le qualità necessarie al Papa, io non ne possiedo alcuna. Ecco ciò che vorrei dire ai cardinali* ". L'altro fortunatamente gli rispose: "*in quanto alla sua dottrina, tocca a noi, non a lei, il giudicarla. In quanto alle sue attitudini all'uffizio di Pontefice, Dio solo può conoscere quali esse sieno; lasci adunque ogni cosa nelle mani di lui!* Il cardinal Pecci gli ubbidì. "

In questa narrazione v'è del romanzo. Il cardinal Pecci, entrando

è letta a mezzogiorno. Pecci raccoglie 44 voti. *Electus*! Tutti i cardinali abbassano i loro troni in segno che la loro sovranità è cessata. Franchi batte le mani, volendo far intendere una scelta per acclamazione. I cardinali circondano il nuovo Papa, gridando: *Evviva, Evviva.*

Il sottodecano gli domanda se accetta il papato: “*Acceptasne electionem de te canonice factam in summum pontificem?*” Pecci risponde: “*Giacchè Dio vuole che io assuma il pontificato, io non contraddico.*” E Di Pietro: “*Qual nome vuol prendere?*” “*Quello di Leone XIII, per la deferenza e la gratitudine che ebbi sempre per Leone XII e la venerazione a san Leone sin dalla mia gioventù*” risponde Pecci con voce tremante, rotta dal singhiozzo. È commosso, ma cela la commozione quanto può. Il cardinale De Falloux mormora: “*il est trè scontent de la papauté; il ne pleure pas; il n'a pas d'émotion*”. Franchi si scosta dal gruppo, va verso i cardinali, che non si son mossi dal loro posto, e, sorridendo, dice loro a mezza voce: “*Leone, Leone*”.

I conclavisti intanto si erano riuniti per la terza volta nella sala ducale per udire la lettura dell'istanza. Fu approvata dopo qualche modifica di forma suggerita

nella cappella la mattina del 20 (mercoledì), parlò solo al cardinal Bartolini, e il colloquio è esattamente riferito nel diario. Durante il tempo dello scrutinio non conversò con alcuno, nè si mosse dal suo seggio. Il cardinale de Bonnechose occupava il seggio numero 16, a una certa distanza dal Camerlengo, che occupava il numero 11, e non il numero 9, come afferma lo scrittore americano. Il seggio numero 1, immediatamente a destra dell'altare, era destinato al cardinal Amat, decano, che non l'occupò, perchè infermo in cella; i cinque successivi ai cardinali dell'ordine dei vescovi; il settimo, l'ottavo e il nono ai cardinali Schwarzenberg, Asquini e Carafa, anziani dell'ordine dei preti; il decimo a Donnet, e l'undecimo a Pecci. Ho veduto la pianta della cappella Sistina ridotta dal Vespignani in sala di scrutinio. Vi sono segnati tutti i seggi, e quelli dei quattro cardinali superstiti di Gregorio, gli eminentissimi Amat, Schwarzenberg, Asquini e Carafa, indicati con altro colore. I banchi dei cardinali formavano una specie di quadrato, di cui l'altare era uno dei lati, e occupavano la metà della cappella. L'altra metà serviva agli usi riferiti nel diario.

da Calenzio. Mancini raccomandò a Foschi di appoggiarla presso il suo cardinale, che sarebbe stato Papa. Foschi, sempre circospetto, rispose qualche parola. Seguitarono a ciarlare e a discutere fra loro sul nome, che prenderebbe il nuovo Papa. Alcuni dicevano si sarebbe chiamato Clemente XV, altri Alessandro IX, altri Sisto. Calenzio, interruppe dommaticamente: " *Vicit Leo de tribu judae* " e ricordò che quel giorno, 20 febbraio, era la festa di san Leone Papa.

Calenzio era andato il giorno avanti nella cappella Paolina, dov'era esposto il Sagramento, a recitare una litania perchè il nuovo Papa fosse Pecci, e aveva invocato specialmente san Leone Magno e gli altri Leoni Papi, perchè il nuovo eletto prendesse il nome loro. Anche quella mattina orò *ad hoc.*

A un'ora si sentì il campanello e monsignor Lasagni chiamò il prefetto delle cerimonie, monsignor Martinucci, per rogare l' atto di elezione e d' accettazione, nella sua qualità di protonotario e notaro della Sede vacante. I conclavisti si affollarono tutti alla porta; un facchino pose la mano sulla serratura, perchè niuno vedesse nell' interno. Entrò Martinucci per rogare l'atto. Furono poi chiamati i conclavisti di Pecci. A queste chiamate i conclavisti, raccolti nella sala regia, indovinarono che il nuovo Papa era il Camerlengo e batterono le mani. Poco dopo uscì Lasagni e disse: "*Dunque abbiamo Pecci, che si è chiamato Leone XIII* ". Altri evviva dei conclavisti.

Nella cappella era tutto in disordine. Rogato l'atto e sottoscritto, il nuovo Papa fu invitato dai cardinali diaconi Mertel e Consolini ad andare nella vicina capannola, per vestire gli abiti pontificali, e ve l'accompagnarono. Vi trovò i suoi conclavisti e i cerimonieri, che gli si buttarono in ginocchio. Era pallido come cera. Lo vestirono con sottana bianca, stretta ai fianchi da una

ciarpa bianca con due fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta guarnita di ermellino, zucchetto bianco e stola. Lo zucchetto era un po' grande, ma non guastava; nella mozzetta entrava due volte, ma non ve n'era una più piccola. Gli furono calzate le pantofole scarlatte con la croce d'oro, ma non mutate le calze rosse di cardinale in quelle bianche di Papa. Le calze rosse spiccavano sul bianco della sottana, piuttosto corta. Lo zucchetto da cardinale Leone non pose sulla testa di monsignor Lasagni. Monsignor Cataldi, che desiderava averlo per ricordo, lo chiese, e Leone glielo diè, dicendogli: *Prendete.*[1]

Il cardinal Borromeo, incaricato di bruciare le schede, le bruciò senza paglia, e la sfumata fu appena visibile.

Tornato il Papa nella Sistina, fra i due cardinali diaconi, siedè sull'altare, ricevendo la prima adorazione dai cardinali. Egli li abbracciò ad uno ad uno. Asquini prese la mano del Papa, e la baciò reiteratamente, strofinandola sotto il naso; Guibert gli chiese una benedizione speciale per Parigi e la sua cara Francia. Leone scambiò alcune parole con Pitra, e disse a Nina: “*Nos laborabimus insimul*„. Gli amplessi più affettuosi furono dati a Bartolini, a Franchi e a De Luca. Bartolini non ne poteva dalla gioia, e guardava sott'occhio Randi, Monaco, Sacconi e Oreglia, che simulavano letizia. Si cantò il *Tedeum*, e poi il Papa diè la benedizione al Sacro Collegio. Leone nominò Camerlengo il cardinale Schwarzenberg, che gli pose al dito l'anello piscatorio.

Il risultato del terzo e ultimo scrutinio fu questo:[2]

Cardinali presenti n. 60.

Amat, infermo in cella, 61.

[1] Qualche giorno dopo glielo richiese, essendosi ricordato di averlo promesso a una signora francese. Così raccontava monsignor Cataldi.

[2] Queste cifre sono ufficiali. Per esssere più scrupoloso pregai, l'egregio signor Hartwell de la Garde Grissell, cameriere d'onore di spada e cappa, di riscontrarle con tre tabelle autentiche degli scrutinii, che egli ha la fortuna di possedere, e che appartennero ad un cardinale ora defunto.

Bilio	voti	4	
Schwarzenberg	"	1	
Pecci	"	44,	*Electus*
Panebianco	"	2	
Ferrieri	"	1	
Monaco	"	2	
Martinelli	"	1	
Simeoni	"	2	
Canossa	"	1	
Moretti	"	1	
Caterini	"	1	
Nemini	"	1	

Per un cardinale non vi era nel Sacro Collegio chi potesse degnamente esser Papa!

Cardinali notoriamente contrarii al nuovo Papa furono Oreglia, Giannelli, Chigi, Randi, Sacconi, Monaco, Amat e Franzelin. Oreglia, Randi e Sacconi si adoperarono più attivamente per non farlo riuscire, e avrebbero forse raggiunto il loro scopo, senza Bartolini e Franchi, perchè, secondo disse Hohenlohe, si èra ordito contro Pecci un'opposizione maligna, e si mormorava che la sua condotta a Perugia non era stata inattaccabile per rigidità di costumi; essere avaro ed altero; dir messa senza ringraziamento; dirne poche, ed essere liberale. Queste accuse erano esagerate o destituite di fondamento: del tutto calunniosa quella concernente i costumi, che furono in ogni tempo esemplari. Vero che dicesse la messa senza ascoltar quella di ringraziamento, e ne dicesse poche, ma l'ascoltava ogni giorno. Questi particolari erano venuti da Perugia.

Oreglia, che aveva fatto partito per Martinelli, volendo un Papa di chiesa, che si occupasse solo di funzioni, appena eletto Pecci, disse che la elezione di lui era la più opportuna. Hohenlohe votò prima per Franchi, poi per Pecci.

Amat votò per Canossa, voto biasimato perchè il vescovo di Verona era tenuto in conto di liberale. Bilio e Monaco votarono per Martinelli; Martinelli votò per Monaco, e D'Avanzo per Panebianco.

Di Pietro non dette il voto a Pecci. La sera del primo scrutinio, quando l' elezione di Pecci era ritenuta certa, don Carlo Menghini, conclavista di Hohenlohe, andò a salutare Di Pietro nella sua cella. Era intimo del cardinale, essendo stato per oltre 24 anni suo uditore. Menghini disse a Di Pietro che l' indomani sarebbe stato eletto Pecci con una maggioranza di due terzi, e Di Pietro interruppe: "*Questo è impossibile, il cardinal Pecci non sarà mai Papa*". Ma Di Pietro non fece partito per alcuno; chi disse che avesse dato il voto a Franchi, chi a De Luca, e chi a Schwarzenberg nell'ultimo scrutinio. De Falloux fu incerto sino all' ultimo. Disse ad Hohenlohe che voleva dare il suo voto a Canossa, perchè signore; Hohenlohe lo consigliò a votare per Pecci, e De Falloux seguì il consiglio.

Pecci votò costantemente per Bilio.

SEGUE IL GIORNO 20 FEBBRAIO

Proclamazione e Benedizione.

Proclamazione del nuovo Papa. — Leone torna alla sua cella e benedice ai conclavisti. — Il dopo pranzo. — Folla straordinaria sulla piazza di San Pietro. — Opinamento del Franchi e del Di Pietro e parole del Papa. — Apertura del Conclave. — Incertezze circa la benedizione al popolo. — Non può aprirsi la loggia esterna. — Prevale la volontà di Bartolini. — La benedizione si dà nella basilica — Il Papa partecipa alle Potenze l' avvenuta sua elezione. — Altri incidenti. — Notificazione del cardinal Vicario.

A un'ora andarono alla porta del Conclave monsignor Lasagni e i cerimonieri e ordinarono che si aprisse la loggia esterna della Benedizione. Poichè le chiavi non si avevano, convenne atterrare l'assito della porta, che dava in quella sala. Fu un affaccendarsi comune: preti e secolari aiutavano il fabbro. La loggia esterna era stata barricata da un tramezzo di legno: convenne schiodare le tavole da un fianco, per aprire un passaggio molto incomodo.

Poco dopo, era l'una e un quarto, uscì dalla Sistina il cardinal Caterini, decano dell'ordine de' diaconi preceduto dalla croce astata ed accompagnato dai cerimonieri Cataldi, Tortori e Accoramboni, dal suo conclavista Don Peppone Marcelli, dal conclavista di Oreglia,

Grassi Landi, e da alcuni inservienti. Si avviarono alla loggia di mezzo per farvi la proclamazione del nuovo Papa.

Sulla piazza vi erano poche persone. La scalinata esterna di San Pietro fu piena di curiosi fino al mezzogiorno, ma, dopo la sfumata, lentamente si vuotò. Nessuno suppose che il Papa fosse stato eletto. Fra i pochi rimasti era il marchese Emilio Visconti-Venosta, già ministro degli affari esteri, con la moglie sua, e la famiglia Alfieri-Cavour.

Ad un tratto (era l'una e 20 minuti) si vide gente dietro i vetri della loggia di mezzo, si aprì lentamente il finestrone e vi comparvero con la croce astata, il cardinal primo diacono, e gli altri. Tutto tremolante, il decrepito Caterini, fattosi innanzi, balbettò: “*annuntio vobis*” e non riusciva a pronunciare le altre parole. Cataldi gli diceva ripetutamente: “*coraggio, Eminenza*” e il vecchio cardinale balbettava: “*annuntio, annuntio*” ma non aveva forza di proseguire. Dal pubblico impaziente si udì una voce domandare chi fosse il nuovo Papa. Il conclavista di Oreglia, don Bartolomeo Grassi Landi, rispose a voce alta: “*il cardinal Pecci col nome di Leone XIII*”.

Quel mercoledì 20 febbraio fu una bella giornata. Coloro, che assistettero alla proclamazione, si sparpagliarono in un attimo per la città, portando la lieta novella. Si chiamò un sampietrino, che passeggiava solo nella basilica, e gli si ordinò che facesse suonare le campane di San Pietro per un'ora. Ma i campanari erano andati a pranzo dopo la sfumata. Furono chiamati in fretta, ma il suono delle campane di San Pietro non cominciò che dopo le due. Ad esse risposero le campane di tutte le chiese di Roma.

Onde di popolo, diffusa la notizia dell'elezione, invasero la piazza e l'interno della basilica. Non fu mai veduta tanta folla, pur essendo giorno feriale. Corse

voce che il nuovo Papa avrebbe data la benedizione dalla loggia esterna. Si diceva che il patriziato romano avesse fatto una petizione perchè ciò avvenisse; più tardi si seppe che questo era stato un artifizio di Lasagni, il quale voleva la benedizione esterna, e ne parlò con calore a Di Pietro ed a Franchi, i quali si strinsero nelle spalle, non contraddicendo.

Tornato il cardinal Caterini nella Sistina, il Papa fu preso quasi in braccio, e accompagnato al suo appartamento. Precedeva Attilio Senepa, primo scopatore, con la croce. Passando per la sala ducale, tutti i conclavisti si affollarono intorno al nuovo pontefice, baciandogli l'anello e invocandone la benedizione. Egli sorrideva dolcemente. Fra le acclamazioni dei conclavisti, Leone XIII salì sui gradini della sala, e con voce rotta dal singulto intuonò il *Sit nomen Domini benedictum.*

Fatto il Papa, si doveva immediatamente aprire il Conclave, ma per l'ora inopportuna, Leone, che sentiva gran bisogno di riposo, ordinò che si aprisse alle quattro. Monsignor Lasagni, dalla ruota della Floreria, mandò, per mezzo del capitano Tosi al maresciallo Chigi la notizia ufficiale della elezione, facendo sapere che alle quattro si sarebbe aperto il Conclave. Eguale ordine dette monsignor Martinucci al comandante della guardia svizzera, ordine che egli stesso non osservò, perchè un momento dopo uscì dal Conclave, attraversando un piccolo passaggio, aperto da suo nipote, architetto dei Sacri Palazzi.

Accompagnarono il Papa fino alla sua cella i cardinali Hohenlohe e Randi, e monsignor Cataldi. Gli fu servito il pranzo dal credenziere Saraceni, con servizio da tavola di argento dorato. Fu lo stesso pranzo dei cardinali. Volle che Foschi pranzasse con lui, passando sopra l' etichetta, la quale esige che il Papa non mangi in compagnia di alcuno. Mangiò poco e poco parlò. Era molto commosso, e volle riposare per un'ora.

Cardinali e conclavisti andarono a pranzo. Terminato questo, i cardinali, le cui finestre guardavano la piazza, si posero dietro le gelosie a guardare l' enorme movimento di vetture e di pedoni. Di Pietro e Franchi dicevano a voce alta: “ *Qui bisogna dare la benedizione esterna* „. Disse Di Pietro a Franchi: “ *Andiamo dal Papa* „ e andarono dal Papa.

Altri cardinali erano saliti nella cella del Papa. Questa aveva una finestra che guardava la piazza. Dalla gelosia Leone XIII vedeva la folla del popolo diventare sempre più fitta. Esclamò con enfasi: “ *Vedete come questo buon popolo è affezionato ai Papi* „. I cardinali presenti discutevano se dovesse darsi la benedizione nell' interno della basilica, o dalla loggia esterna. Era stato stabilito fin dalle prime sedute preparatorie, che non si dovesse fare alcuna funzione esterna. Oreglia e Bartolini parlavano di probabili dimostrazioni ostili all' affacciarsi del Papa; affermavano che il Governo italiano non assumeva impegno per il mantenimento dell'ordine, e ricordavano la deliberazione presa. La maggior parte dei cardinali aderiva alle loro parole.

Alle quattro Leone ordinò che si aprisse il Conclave, e mosse dalla sua cella. Indossava una mozzetta più stretta, e gli avevano messo le calze bianche. Camminava alla sua destra il cardinale Oreglia, e Bartolini a sinistra. Il Papa si fermò nella sala regia tra la folla dei conclavisti, ecclesiastici e laici, che in ginocchio chiedevano la benedizione. Non essendovi cantori, Cataldi, Marinelli e Balestra intuonarono: *Ecce sacerdos magnus.*

Il popolo intanto entrava in San Pietro e ne usciva. Correvano fuori voci contraddittorie. Chi diceva che il Papa avrebbe dato la benedizione dalla loggia esterna, e chi dalla interna. Alcuni affermavano che il ministro della guerra aveva ordinato alla truppa, accampata sulla piazza, di presentare le armi all'affacciarsi del Papa, e al coman-

dante di Castel sant'Angelo di far tirare ventun colpo di cannone. Si vede gente dietro i vetri di un finestrone laterale, a destra della grande loggia: ciò accresce le speranze che il Papa darebbe la benedizione esterna. Sono nella folla diplomatici, uomini politici e alti dignitari dello Stato, tutta l'aristocrazia romana, tutt'i forestieri di distinzione presenti in Roma. L'aspettativa ansiosa dura un'ora. Quale immensa ovazione avrebbe accolto Leone, se si fosse affacciato in quel momento!

Ad un tratto si diffonde la voce che il Papa dà la benedizione nell'interno della basilica. Quelli, che sono nel tempio, vedono spalancarsi il gran finestrone della loggia papale, e distendersi un drappo rosso. Corre un grido, e in un attimo San Pietro e invaso da più di 30,000 persone.

Alle 4$^1/_2$ muove il Papa processionalmente dalla sala ducale per andar a dare la benedizione al popolo. Camminano sempre ai suoi fianchi i cardinali Oreglia e Bartolini. Segue, piuttosto confuso, il cardinal Di Pietro; seguono quasi tutt' i cardinali, cerimonieri e conclavisti. Il Papa aveva ordinato di aprire il finestrone, senza precisare se quello di dentro o di fuori. È un grande affaccendarsi per aprire l'esterno; ma non vi si riesce, a causa della ruggine prodotta dalla lunga chiusura. Lo stretto passaggio, servito poche ore prima per la proclamazione, non poteva bastare al Papa e alla sua corte, ed era stato richiuso. Gli altri finestroni, che guardano la piazza, sono inchiodati e ingombri da banchi e altri imbarazzi, che qualcuno dice messi a posta. Bartolini ordina che si apra il finestrone interno, e il suo grido è creduto ordine del Papa, il quale veramente mostra di non avere in quel momento volontà sua propria. Se lo conducevano alla loggia esterna, avrebbe benedetto il popolo da questa.

Durante il cammino dalla sala ducale alla loggia accade un piccolo incidente. A poca distanza dal Papa, anzi fra il Papa e Di Pietro, cammina il conclavista di Hohenlohe, canonico Menghini. Il cardinale Oreglia vedendolo, bruscamente gli dice: " *Vada indietro lei* ". Menghini risponde con vivacità che accompagna il cardinal Di Pietro, e che perciò non può allontanarsi. Non si comprende perchè Oreglia si dia tanto da fare intorno al nuovo Papa, essendo stato a lui contrario. Si mormora che lo faccia per renderselo propizio, e renderlo propizio alla Compagnia di Gesù, alla quale egli aveva appartenuto.

Accostandosi il Papa alla sala della benedizione, si ode una voce: " *il popolo è nella basilica* ". Bartolini risponde imperativamente: " *nella basilica* " e accenna con la mano al finestrone interno. Non avendo la Floreria alcun avviso, manca il drappo rosso da distendere. Se ne trova uno vecchio e questo è disteso sul parapetto della loggia. Sul drappo è collocato un cuscino.[1]

La luce nell'interno della basilica è divenuta scarsa. Alla 4½ dopo alcuni minuti di aspettativa, che sembrano eterni, si vede una croce astata, e poi una gran folla e in mezzo il Papa. Pare una visione. Si agitano fazzoletti e cappelli, e si alzano grida di letizia. Il Papa si arresta; è commosso; aspetta che quel lungo grido cessi. *Adiutorium nostrum in nomine Domini,* dice a voce alta ma velata dalla commozione. Risponde il popolo: *qui fecit coelum et terram.* E lui riprende: *sit nomen Domini benedictum;* e poi, facendosi innanzi, e sporgendo la persona il più che può, alza la mano, ed esclamando con

[1] Qui le versioni son due. Chi sostiene che fosse partito preso non fare uscire il Papa a dare la benedizione esterna, e che perciò fosse già aperto il finestrone e disteso il drappo, e chi crede che fosse un puro caso se il Papa non si affacciò dalla loggia esterna. Cardinali e conclavisti non hanno su questo punto un ricordo molto chiaro. I più ritengono che si trattasse di partito preso, e che l'equivoco nascesse dal desiderio di coloro, i quali volevano che il Papa si affacciasse dalla loggia esterna.

enfa i: *benedicat vos Omnipotens Deus, Pater, Filius et Spiritus Sanctus in saecula saeculorum,* dà la benedizione al popolo, che l'accoglie con un sol grido altissimo di *amen.* È generale la commozione.

Si nota che i movimenti del Papa non sono di rubrica.

Il Papa, acclamato, torna alla sala ducale, seguito da cardinali, cerimonieri e conclavisti.

Dell'apertura del Conclave fu rogato atto da monsignor Pericoli, essendo testimoni il marchese Patrizi, vessillifero della Chiesa, il principe Lancellotti, e i signori Servanzi, Angelini e Chiesa. Il maresciallo e la sua corte penetrarono nel Conclave, e il Papa li ammise al bacio del piede. Chigi s'inginocchiò, esprimendo fedeltà e sudditanza. Il Papa lo ringraziò della premura e intelligenza, con cui aveva disimpegnato l'ufficio. Il ricevimento del maresciallo ebbe luogo nella sala ducale, dove il Papa ricevè il corpo diplomatico e molti personaggi ecclesiastici e laici.

Aperto il Conclave, penetrarono dentro gli amici intimi dei cardinali. Franchi chiese di Galimberti, e vedutolo, l'abbracciò con effusione. Monsignor Baccelli andò a trovarlo in cella e gli disse: "*Mi rallegro con vostra Eminenza*". Franchi rispose bruscamente: "*E di che ti rallegri? che non sono riuscito Papa?*" Il prelato riprese: "*Dopo il Papa c'è il segretario di Stato: vostra Eminenza sarà il segretario di Stato di Leone*". Franchi si rabbonì e lo ringraziò.

Alle 7 il Papa fu condotto nella Sistina. Passando dalla sala dei paramenti, fu vestito con gli abiti pontificali. In mezzo ai cardinali diaconi Mertel e Consolini entrò nella cappella. Stando seduto sull'altare, ricevé la seconda adorazione del Sacro Collegio. Di Pietro recitò l'orazione *super pontificem electum*, e terminata questa, il Papa diè la benedizione a tutti.

Uscendo il Papa dalla Sistina, la principessa Chigi, moglie del maresciallo, gli si prostrò innanzi chiedendo la benedizione per sè e per il figlio presente. Leone li benedisse.

Tornando il Papa nella sala dei paramenti, lasciò gli abiti pontificali, e ammise al bacio del piede altri personaggi.

Alle 6 tornò alla sua cella. Il cardinale Amat, sorretto dai conclavisti, l'attese al passaggio. Si abbracciarono e il vecchio cardinale piangeva. Quest'incontro commosse i presenti, ma vi fu chi osservò non essere sincere le lagrime di Amat, che aveva dato il voto a Canossa.

Rientrando il Papa nelle sue camere, fè chiamare il prodatario cardinal Sacconi. Qualcuno mormorò: " *ecco il Papa e l'Antipapa* ". Si rise.

La sera ai famigli del Conclave furono passati i maccheroni, ma i più tornarono alle proprie case, malcontenti del trattamento avuto, e affermando con esagerazione che avevano sofferto quasi la fame nei due giorni di clausura.

I cardinali andarono via quasi tutti dopo la prestazione della seconda ubbidienza. Restarono in Vaticano i cardinali stranieri, e degl'italiani il solo cardinal Pacca, perchè non gli avevano mandato il legno.

Il Papa la sera stessa partecipò l'avvenuta sua elezione ai sovrani per lettera. La partecipazione al corpo diplomatico ed ai rappresentanti della Santa Sede all'estero fu fatta da monsignor Lasagni. Nella lettera all'imperatore di Germania il Papa espresse il suo rammarico di trovar interrotte le buone relazioni, che prima esistevano fra la Santa Sede e la Prussia.

Un numero straordinario di telegrammi giungeva al nuovo Papa da ogni parte di Europa. A quelli ufficiali rispondeva la segreteria di Stato, ai privati l'abate Foschi,

che si recava personalmente all'ufficio telegrafico di Borgo. Il telegramma di annunzio a Perugia fu scritto e sottoscritto dal nuovo Papa. Venne diretto a monsignor Laurenzi, vicario della diocesi; ed era pieno di affetto. Il nuovo Papa mandava la benedizione a lui, al clero e al popolo perugino. Altro telegramma a Laurenzi fu mandato da Cataldi con queste parole: *Pecci Papa Leone XIII.*

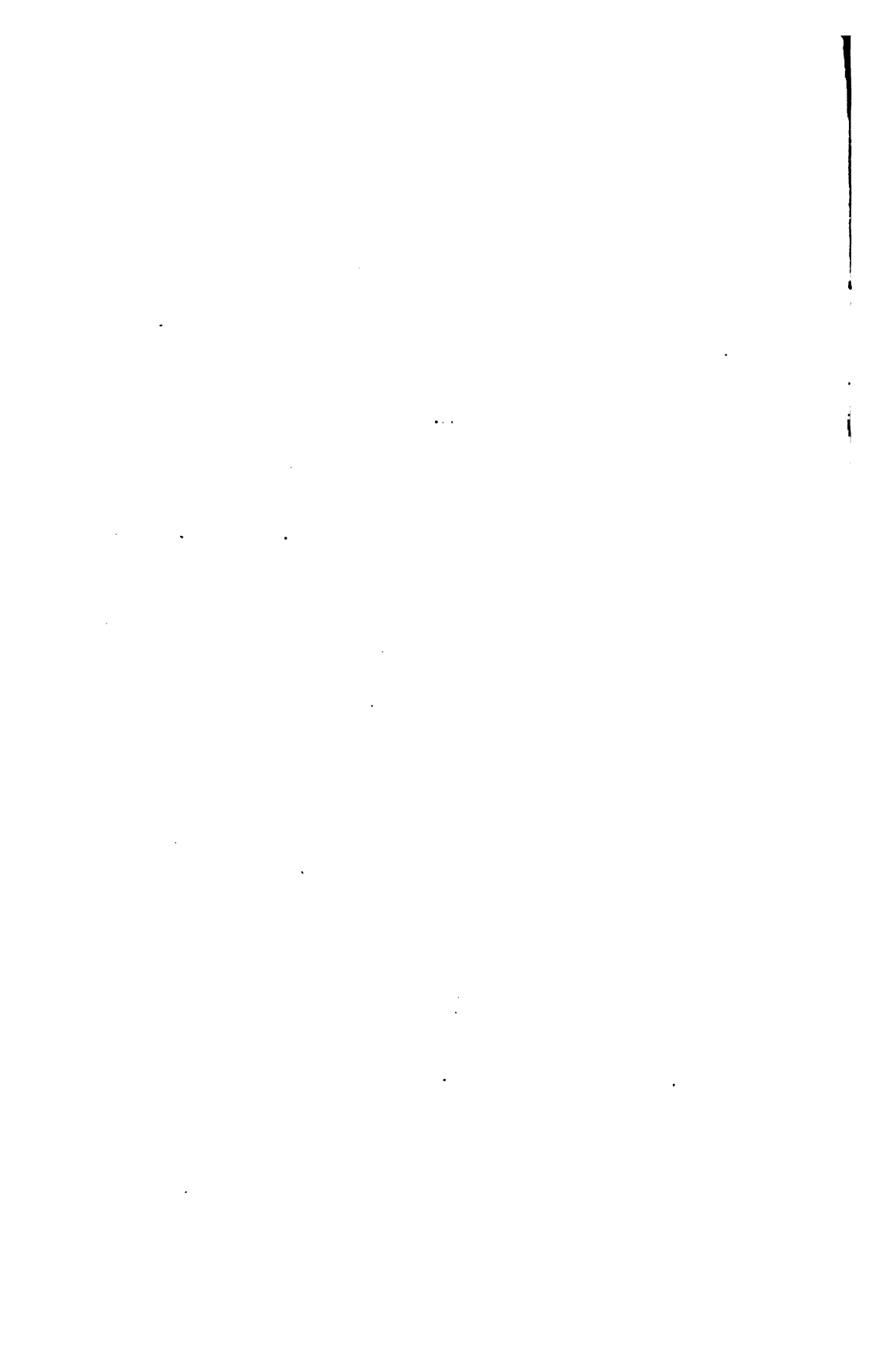
Fu inviata anche una benedizione per telegrafo all'avvocáto Pecoraro a Napoli, secondo ne aveva manifestato il desiderio nella sua profetica lettera.

Il Cardinal Monaco La Valletta, vicario di S. S. annunziò l'avvenuta elezione ai romani; ma gli avvisi non furono affissi alle porte delle chiese che l'indomani, giovedì. Ecco la notificazione del cardinal vicario:

Raffaele del Titolo di S. Croce in Gerusalemme, della S. R. C. Prete Cardinale Monaco La Valletta, della Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII Vicario Generale, della Romana Curia e suo Distretto Giudice Ordinario ed Abate Commendatario di Subiaco.

Essendosi degnato sua Divina Maestà d'innalzare al Pontificato la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, si ordina che nel giorno 22 del corrente mese, alle ore 10 antimeridiane, in tutte le Chiese di quest'alma città, sebbene in qualsivoglia modo privilegiate, si canti l'Inno *Te Deum laudamus*, ed in fine si recitino le preci, ed orazioni poste nel Rituale Romano Tit. *Preces dicendae in Processione pro gratiarum actione*, con il suono delle campane da durare per lo spazio di un'ora continua. Inoltre per tre giorni continui si dica la colletta *pro gratiarum actione*, cioè venerdì 22, sabato 23, e domenica 24 dello stesso mese in ringraziamento al Signore Iddio per una sì gloriosa esaltazione.

Dato in Roma dalla Nostra Residenza questo dì 20 Febbraio 1878.

R. CARD. VICARIO
PLACIDO CANONICO PETACCI, SEGRETARIO.

LA SERA DEL 20 IN VATICANO E FUORI E LA MATTINA DEL 21.

SOMMARIO. — Visite, discorsi e aneddoti. — I cardinali decidono di chiedere al Papa il cappello cardinalizio per il fratello. — Una risposta di Franchi. — Calcoli di Cataldi. — Malcontento degl'inservienti e dei conclavisti. — Le medaglie commemorative del Conclave. — Assegni ai conclavisti.

Quella notte si dormì poco in Vaticano. Si lavorò a riaprire i passaggi, ed a rimettere ogni cosa nel pristino stato. I cardinali, tornati alle case loro, si scambiarono visite la mattina seguente e ne ricevettero. Bartolini, Franchi e Di Pietro n'ebbero più degli altri: parecchie Bilio, Ferrieri e De Luca. Dei cardinali stranieri furono più visitati gli eminentissimi Schwarzenberg, Moreno e Guibert. Si narravano le varie vicende del Conclave, molti ripetendo le parole di Ferrieri: *non fuit electio, sed divina inspiratio.*

Si diceva che, a differenza di quanto accadde alla elezione di Pio IX, la corte sarebbe mutata tutta, e vi avrebbero parte alcuni ecclesiastici di Perugia. Si citavano particolarmente il Laurenzi, vicario generale della diocesi perugina, Foschi conclavista del nuovo Papa e il giovane abate Boccali, che Leone aveva chiamato telegraficamente da Perugia la sera stessa dell'elezione.

Il cardinale Di Pietro ricordò a parecchi che avendo il nuovo Papa un fratello ecclesiastico, occorreva doman-

dargli, come primo atto del Sacro Collegio, che lo creasse cardinale. Si sarebbe avuto così, dopo tanti anni, un cardinal nipote con i diritti e privilegi inerenti. Bartolini aderì con premura alla proposta, e fu stabilito che uno dei primi atti del Sacro Collegio dovesse esser quello di chiedere al Papa la porpora per il fratello don Giuseppe, che pochi conoscevano.

Qualcuno affermava sottovoce essere don Giuseppe uomo da nulla, infarinato di dottrina tomistica, un po' strano, che vestiva assai dimesso, e aveva appartenuto alla compagnia di Gesù. Insegnava filosofia al seminario romano; diceva l'ultima messa a Sant'Ignazio la domenica, e viveva da cenobita. [1]

La mattina seguente molti cardinali mandarono i loro uditori e conclavisti a rallegrarsi col fratello del Papa. Bartolini e Franchi ebbero più visite la sera del 20 e la giornata del 21. Si facevano prognostici, calcoli e congetture.

Franchi era impensierito per la voce corsa che il nuovo Papa intendesse confermar Simeoni segretario di Stato. Vi fu chi affermò che glielo avesse promesso. Galimberti, Cataldi, Cretoni e gli altri amici di Franchi si confortavano in questo, che Bartolini, contrario a Simeoni, avrebbe indotto il Papa a scegliere Franchi. Può farsi un cambio, si diceva: Franchi alla segreteria di Stato e Simeoni a Propaganda. Le avversioni contro Simeoni erano accresciute dalle avversioni contro Vannutelli, inviso a Franchi ed ai suoi amici.

Cataldi, oltremodo lieto dell'elezione di Pecci, agognava il posto di Martinucci. A lui, penultimo dei cerimonieri partecipanti, quel posto non toccava; ma egli era amico della famiglia Pecci; faceva gli affari del vescovo di Perugia, lo aveva ospitato qualche volta; e sempre che veniva a Roma, lo invitava a pranzo, studiandosi di fargli trovare per compagni di tavola ecclesiastici di-

[1] Fu creato cardinale due mesi dopo, su richiesta del Sacro Collegio.

stinti, e non benevisi all'Antonelli. Commensale di Pecci in casa Cataldi era stato, fra gli altri, monsignor Pappalettere. Il cardinal Pecci, non fu mai ospite in Roma del suo maggior fratello, che abitava la sua modesta casa a Santa Chiara, ma invece egli prendeva alloggio al collegio belga nelle dimore lunghe, e nelle brevi dal suo amico Sterbini.

Cataldi incominciò subito la guerra contro Martinucci. Era Martinucci una vera illustrazione della liturgia romana, di cui aveva scritto un trattato in otto volumi, ed aveva esercitato molta influenza a tempo di Pio IX. Sebbene non fosse molto innanzi negli anni, non godeva florida salute, ed era sofferentissimo per gotta. Riuscì più tardi a Cataldi di surrogarlo, e di surrogarsi ai cerimonieri Romagnoli e Balestra, più anziani di lui.

Quasi tutti speravano nel nuovo Papa e contavano le ingiustizie patite sotto Pio IX, dicendosi vittime di Antonelli, di Simeoni e di Vannutelli. Franchi non aveva dimenticato che Vannutelli non volle aiutarlo con Pio IX, quando, morto Antonelli, egli aspirava a succedergli. Vannutelli non volle dirgli che il successore di Antonelli sarebbe stato Simeoni, e Franchi lo minacciò di vendetta, dicendogli: " *Me la pagherete* ".

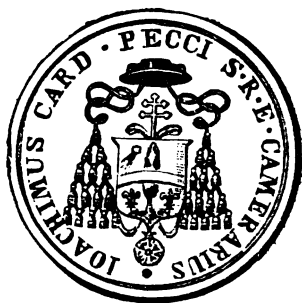
Si commentava dai secolari addetti al Conclave l'assegno di lire 30, giudicato meschino. V'era chi metteva in dubbio la cifra, e chi l'attribuiva all'avarizia di Sacconi. Si ricordava che il Papa aveva chiamato Sacconi, e si era intrattenuto con lui. Si sapeva che il prodatario e gl'impiegati tutti di Dateria avevano già preso l'annata di stipendio che, a titolo d'indennità, si paga per il tempo della Sede vacante.

La notizia delle 30 lire era vera. Molti protestarono, ma non ebbero di più: due appartenenti alla Floreria ricusarono l'assegno. Fu questa la prima nube del pontificato di Leone XIII, affacciatasi sull'orizzonte della bassa corte pontificia.

Il principe Chigi, maresciallo perpetuo del Conclave, fece coniare la medaglia commemorativa in oro, argento e rame, che distribuì ai cardinali, ai prelati, al corpo diplomatico ed ai parenti. Fu incisa dal Pasinati, ed eccone il fac-simile:

Più grande nel disco e più artistica nel disegno, fu la medaglia per la Sede vacante, fatta coniare, com'è costume, dal cardinal Camerlengo. Incisa dal Bianchi, ne furono estratti non più di sei esemplari, distribuiti personalmente dal Papa. Fatto il conio alla Zecca, il Papa volle che ne fosse portato a lui il punzone. Si disse che l'avesse fatto spezzare.

La medaglia ha speciale importanza, come quella, che porta il nome del cardinal Camerlengo, eletto Papa.

Eccone il fac-simile:

Furono queste le sole medaglie coniate nel Conclave di Leone XIII. Secondo la tradizione, coniavano medaglia, durante la Sede vacante, monsignor maggiordomo, come governatore del Conclave: i Conservatori di Roma; monsignor governatore di Roma; monsignor uditore generale della Camera apostolica, e monsignor tesoriere. Queste medaglie servivano anche per accostarsi alle ruote, e andare nella città Leonina, durante il Conclave. Tutte avevano sulla faccia opposta le parole: *Sede vacante.*

Nella Sede vacante, succeduta a Clemente XIII, coniò medaglia il cardinale duca di York, vice-cancelliere, che non ne aveva il diritto. Dice il Moroni che egli la coniasse allo scopo di far passare i ponti alle persone a lui addette.

I conclavisti ecclesiastici ebbero da Leone una pensione vitalizia, di cui possono disporre per la metà, *post mortem,* in favore di un sacerdote e anche di un chierico. Questa pensione, di scudi 30 all'anno, fu più tardi ridotta a lire 115,96, pagabili per ciascun semestre posticipato. I privilegi non furono gran cosa: la facoltà di potersi ogni conclavista ascrivere al patriziato delle città principali degli antichi Stati della Chiesa, allo scopo di conseguire l'uditorato rotale, era illusoria. Niuno vi si ascrisse. Degli uditori nominati da Leone, nessuno appartenne al suo Conclave. Cotesti privilegi in sostanza valgono nulla, perchè il Papa nomina chi gli pare, e la grazia sfuma.

Le grazie e i privilegi non soddisfecero punto i conclavisti, e molte ne furono le mormorazioni. Se ne attribuiva la meschinità alla nota avarizia del cardinal Sacconi.

Pochi giorni dopo, a cura dello stesso Sacconi, fu stampato dalla tipografia poliglotta di Propaganda un

opuscolo in foglio, di 15 pagine, contenente le grazie e i privilegi concessi da Leone XIII ai conclavisti, più l'elenco officiale di tutte le persone, che si chiusero in Conclave.[1]

[1] Vedi fra i documenti l'opuscolo: *Sanctissimi domini Nostri domini* Leonis, *divina Providentia* Papae xiii, *Gratiae et privilegia conclavistis postremi Conclavis concessa* — Romae Tipographia Polyglotta. S. C. de Propaganda Fide. MDCCCLXXVIII.

GIOVEDI 21 FEBBRAIO

Il “ Tedeum „ e la terza adorazione nella Sistina. — Schiarimenti circa la sfumata. — I due Principi assistenti al Soglio. — Prime impressioni e giudizii circa il nuovo Papa. — Udienze da lui date fino al giorno dell'incoronazione.

Alle ore 10, in seguito ad avviso ricevuto la sera precedente, ebbe luogo nella cappella Sistina, sbarazzata dai troni e tavole servite per il Conclave, la terza adorazione del Sacro Collegio. Entrando il Papa, i cantori intonarono: *ecce Sacerdos magnus*. Di Pietro intuonò il *Te Deum*, e l'ubbidienza si compì durante l'inno ambrosiano. Il Papa benediva ciascun cardinale singolarmente. La cerimonia durò un'ora. Terminata questa, il Papa salì nella sala della contessa Matilde; dove ricevè singolarmente gli ambasciatori di Francia, d'Austria, di Spagna e di Portogallo, il principe Orsini, ed altri dignitarii della corte.

I cardinali, compiuta la cerimonia nella Sistina, tornarono prima di mezzo giorno alle case loro, e vi ricevettero visite in gran numero. Narravano agl'intimi le vicende e i particolari poco significanti dell' elezione.

In quel giorno non vi fu nulla di straordinario, tranne un numero veramente eccezionale di telegrammi di con-

gratulazione al nuovo Papa da ogni parte del mondo, e principalmente dal Belgio, dalla Spagna, dal Portagallo e dalle provincie di Perugia e di Benevento. Il nunzio di Vienna telegrafò che S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe avrebbe fatto cantare nella cappella di corte un *Te Deum* di ringraziamento per l'avvenuta elezione, e il nunzio di Parigi telegrafò che si sarebbe cantato eguale *Te Deum* in Nôtre Dame. Mandarono felicitazioni al nuovo Papa il re Alfonso di Spagna, il maresciallo Mac-Mahon, e il conte di Chambord.

È un errore credere che, fatto il Papa, non si fa la sfumata; errore nel quale sono caduti parecchi scrittori. Si fa la sfumata anche quando il Papa è fatto, per serbare possibilmente il segreto sui voti, ed evitare ogni motivo di rancore fra il Papa e i cardinali, che non votarono per lui. Si bruciano le schede, ma lo scopo del segreto non si raggiunge. Il Papa eletto conosce sempre i cardinali, che gli furono favorevoli, e i contrarii. Delle tre sfumate del Conclave di Leone XIII fu veduta distintamente la prima, e appena la terza. La seconda no, perchè ebbe luogo a mezz'ora di notte. Il poco fumo, che uscì alla terza sfumata, persuase erroneamente il popolo che il Papa non era fatto, ma i più pratici non caddero nell'inganno, e attesero qualche altro tempo.

I conclavisti e i cerimonieri hanno un indizio più sicuro dell'avvenuta elezione. Se, successa la sfumata, i cardinali escono subito dalla cappella, il Papa è veramente andato in fumo; se rimangono, il Papa è fatto. Quelli, che son fuori e non hanno tale indizio, devono aspettare un po' di tempo dopo la sfumata, altrimenti non si troveranno presenti alla proclamazione. Così avvenne in questo Conclave.

Seguì un incidente rimarchevole. Per tre secoli era stata viva contesa fra le case Orsini, Colonna, Caetani,

Conti e Savelli sul diritto di assistenza al Soglio pontificio. Fu riconosciuto il diritto nelle prime due, come le più antiche case romane, ma non si riuscì che a limitare la contesa, non ad eliminarla. Benedetto XIII, ultimo Papa Orsini, cercò di conciliar tutto, e dispose che si alternassero i rappresentanti delle due case. Si andò innanzi così fino a Pio IX. Dopo il 1870, stante la prigionia del Papa, i due principi romani non ebbero occasione di contendere. Don Giovanni Colonna viveva a Napoli, e i suoi figli erano fra i liberali. Nel 1873 morì don Domenico Orsini, e succedutogli nel principato e nei privilegi il figliuolo Filippo, questi rare volte si era veduto in Vaticano, a differenza del padre, la cui devozione alla Sede Apostolica non si smentì mai, e fu uomo religioso e di rigidi costumi.

Ma per il giorno della incoronazione il principe Orsini pretendeva essere lui l'assistente al Soglio, e come tale collocarsi alla sinistra del Papa, portargli la coda, e dargli il lavabo. Era un atto di devozione, non di competenza. Questo ufficio toccava al principe Colonna, perchè era il suo turno, ma il principe si trovava a Napoli, e non era presente in Vaticano il giorno che Leone XIII fu eletto. Gli amici di Orsini ne sostenevano la causa con un certo calore, e con molte insinuazioni contro Colonna.

La contesa fu riferita al maggiordomo monsignor Ricci e poi rimessa a monsignor segretario del Conclave. Questi chiamò a consiglio l'abate Presutti, erudito archivista di casa Colonna. Presutti dimostrò, con l'appoggio della bolla di Benedetto XIII, che malamente Orsini pretendeva esser lui in quella occasione il principe assistente: toccava tal onore al principe Colonna, perchè nell'ultima cappella papale era toccato ad Orsini. Questi si persuase che non gli competeva.

Il principe Colonna si affrettò a tornare da Napoli, smentendo così le voci riferite sul conto suo. Il 24 fu

ricevuto dal Papa, e il giorno 3 marzo assistette al Soglio in grande uniforme, portò la coda, e dette il lavabo al pontefice.

Della guelfa nobiltà romana non mancò alcuno in Vaticano il giorno della esaltazione, e nei successivi. Però le dame non erano soddisfatte del nuovo Papa, che si era mostrato poco cortese, quando morì Pio IX. Non andava loro a genio la estrema magrezza e il discorrere enfatico di Leone; rammentavano i bei lineamenti, la voce sonora e l'arguzia disinvolta di Pio IX.

Il non esser Pecci nobile come Pio IX gli alienava qualche fanatico di nobiltà; ma i più erano concordi nel dirne bene, anche perchè non era prudenza dirne male tanto presto.

La bassa corte non ne sperava vantaggio, sapendo avere il nuovo Papa abitudini di parsimonia. Già si diceva che avrebbe fatto uscire dal Vaticano molte famiglie, le quali vi stavano abusivamente, e che i primi ad uscirne, sarebbero stati il cardinal Randi e il generale Kanzler.

Molto invece sperava la prelatura più capace trascurata da Pio IX. Si auguravano bene tutti quelli, che volevano posto un freno agli abusi, onde si era reso famoso l'ultimo pontificato, e dovuti in molta parte ad Antonelli. I migliori speravano in Pecci un Papa riformatore della Chiesa e diplomatico sagace. Ricordavano l'ottimo governo da lui fatto a Perugia, l'ordine nelle spese, l'amore per gli studii umanistici, il culto per la poesia e la filosofia, e il desiderio di vivere in pace con i Governi, mostrando loro qual complesso d'influenze moderatrici e conservatrici potrebbe la Chiesa mettere a disposizione degli Stati.

Con queste impressioni, timori e aspettative era salutata, nelle prime 24 ore, l'elezione di Leone XIII.

Il giorno 22 il Papa ricevè i ministri di Baviera, del Belgio, di Bolivia, di Costaricca, del Brasile e del Princi-

pato di Monaco, più tardi il cardinale Guibert, che ripartì la sera stessa per Parigi. Congedandosi dal nuovo Pontefice, gli disse queste parole: " *Solo m'è dispiaciuto che in mezzo al Sacro Collegio ci sieno di quelli che in circostanze così solenni facciano da buffoni* ". E narrò l'incidente del cardinale Oreglia, avvenuto il 16 febbraio nella cappella Sistina. Più tardi il Papa ne fece parola al Franchi. Questi ne informò Oreglia, che assai si dolse della leggerezza di Gùibert.

Il 23 Leone XIII ricevette alcuni vescovi e pellegrini francesi condotti dal visconte di Damas e dal padre Picard. Il 24 diè udienza al principe don Giovanni Colonna assistente al Soglio, ad alcune deputazioni italiane e straniere, nonchè al balì e cavalieri di Malta. Il 25 ricevè il duca Roberto di Parma, il principe Massimo, recatosi al Vaticano in carrozza di gran gala, e il cardinale Mac-Closkey, arcivescovo di Nuova York, arrivato il giorno innanzi. Il 26 ricevè il marchese Cavalletti senatore di Roma, e il 27 alcuni pellegrini spagnoli; il 28 il conte di Bardi e don Miguel di Braganza, e nelle ore pomeridiane alcuni principi romani, e una deputazione del giornale francese " *La Défense* " composta dal barone D'Ivoir, dal conte Carlo Conestabile di Perugia e dal conte Giuseppe Grabinsky di Bologna. Questi avevano sostenuto con monsignor Galimberti la " papabilità " di Pecci e scritto assai bene sul conto suo nei giornali francesi. Sua Santità li accolse con grande espansione.

L'INCORONAZIONE

3 MARZO 1878.

Il luogo per l'incoronazione. — Speranze e timori in Vaticano. — L'opera degli zelanti. — Polemiche vivaci e proteste. — L'incoronazione ha luogo nella Sistina. — Discorso del cardinal Di Pietro e risposta del Papa. — Leone non dà la benedizione in San Pietro. — Vivo malcontento. — Speranze deluse della popolazione.

Da principio si disse che il Papa avrebbe compiuta la cerimonia nel cortile di San Damaso; ma l'ampiezza del luogo, l'entità della spesa e il lungo tempo, che occorreva per i lavori, fecero abbandonare questo progetto. Il Papa aveva ordinato di fare la cerimonia in San Pietro, ma ne fu poi sconsigliato dai cardinali Bartolini e Franchi, che gli parlarono degl' inconvenienti possibili di una simile cerimonia, se fatta nella basilica. Fu suggerita come mezzo termine la grande loggia del portico interno. Compiuta la cerimonia, il Papa avrebbe benedetto il popolo dallo stesso finestrone, da cui lo benedisse il primo giorno.

Cominciarono i lavori in San Pietro, costruendosi uno steccato innanzi alla Confessione, perchè si prevedeva gran concorso. La Floreria ebbe ordine di tener pronta la coltre rossa, da doversi distendere al finestrone. Cominciarono anche i lavori nella sala della Benedizione, dove fu co-

struito un trono in damasco rosso sormontato dallo stemma del nuovo Papa.

Varie voci correvano in Vaticano e fuori a proposito di questa cerimonia, stabilita per il giorno 3 marzo, che cadeva di domenica. Veduto i lavori in San Pietro, fu noto che la cerimonia avrebbe avuto luogo nella basilica, e molta fu la gioia che accolse questa notizia. I lavori vennero ordinati il mercoledì, e cominciarono il giovedì 28 febbraio con la costruzione dello steccato. Il capitolo vaticano avrebbe preferito un cordone di truppa, e non capiva lo steccato.[1]

Dentro il Vaticano erano vive le incertezze, e molti i sospetti circa gl'intendimenti del nuovo Papa. Si diceva che egli fosse malcontento di non aver dato la benedizione esterna il giorno 20; che voleva compiere la cerimonia della coronazione in San Pietro, e che questa era una grande imprudenza.

Il contegno generalmente benevolo della stampa liberale verso Leone XIII allarmava fanatici e intransigenti. Smentivano con vivacità i giornali vaticani che Leone XIII sarebbe stato diverso dal predecessore. Riportavano lunghi passi delle sue pastorali, lo dipingevano nemico inconciliabile della rivoluzione e del nuovo ordine di cose, e ricordavano le proteste da lui fatte quando era vescovo di Perugia, nonchè la circostanza del processo subito per oltraggio alle istituzioni del nuovo regno.

Un giornale retrivo di Napoli pubblicò in quei giorni la protesta, che il Sacro Collegio aveva mandato alle Potenze prima di entrare in Conclave. La protesta fu subito riprodotta dai giornali vaticani di Roma il 1° marzo, allo scopo, come dissero, di dimostrare che il Sacro Col-

[1] Monsignor Audisio, canonico vaticano, scriveva il mercoledì 27 a un amico " la coronazione si farà domenica sulla loggia interna di San Pietro; si farà uno steccato alla Confessione prevedendosi gran concorso. Non si capisce perchè lo steccato e non un cordone di soldati, forse per non chiedere questi ...„

legio, tenendo in Roma il Conclave, non aveva inteso d'inchinarsi ai fatti compiuti. Si affermò, nè senza verosimiglianza, che la protesta fu data da Bartolini al suo conclavista, e da costui mandata al giornale.

Erano gli animi in questo stato di perplessità, quando si sparse la voce in Vaticano che il Governo, interpellato se avrebbe garantito l'ordine in San Pietro, avesse risposto di non poterlo fare. Questa voce fu rapidamente diffusa, e si aggiunse che la risposta era stata data dal capo della questura di Borgo. Si ripeteva, a giustificarla ed a renderla verosimile, che il Governo italiano era indispettito, perchè non gli si era notificata l'elezione del pontefice, e non si era permesso che, alla sepoltura di Pio IX, assistessero il generale Medici e la marchesa di Montereno, che ne avevano fatto richiesta.

La mattina del venerdì, 1° marzo, i cardinali tornarono a dissuadere il Papa di compiere la cerimonia in San Pietro, o nella loggia del portico, dando a lui, come autentico, il rifiuto del Governo. Si disse che fossero ricorsi all'intervento dell'ambasciatore di Francia. Egli è certo che in quella mattina il barone de Baude andò in Vaticano ed ebbe udienza dal Papa.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno fu ordinato di smettere i lavori in San Pietro, e fu notificato ai cardinali per iscritto che il Papa si sarebbe incoronato non più nel podio della basilica vaticana, o nella sala della Benedizione, ma nella cappella Sistina.

Vivaci polemiche furono agitate in quei giorni nella stampa circa il preteso rifiuto del Governo, che si affermava e si smentiva con vivacità. I giornali vaticani erano violenti, ma soddisfatti. Una parte della stampa liberale le teneva bordone, mentre la officiosa smentiva recisamente che ci fosse stata richiesta da parte della Curia, e rifiuto da parte del Governo di garantir l'ordine

nella basilica. Una lettera del questore di Roma negò recisamente che richiesta vi fosse stata da parte del Vaticano, e così pure il giornale, ch'era organo del ministro dell'interno.[1]

A queste smentite non fu potuto replicare. Nessuno indicò la persona che richiese, nè l'autorità che rifiutò. Dopo l'elezione del nuovo pontefice, monsignor Di Marzo non ebbe altro incarico.

Nelle prime ore della domenica 3 marzo, un battaglione di fanteria torna a stanziare in piazza di San Pietro. Un altro stette consegnato in Castel Sant'Angelo, e il terzo a Santa Marta.

In quella mattina stessa cento carabinieri ebbero ordine di entrare nella basilica, poichè era voce comune, che Leone, compiuta la cerimonia nella Sistina, sarebbe andato a benedire il popolo dalla loggia del portico esterno. La truppa aveva avuto l'ordine di rendere gli onori reali.

Alle nove antimeridiane il Papa indossò le vesti pontificali nella sala dei paramenti.

Nella sala ducale era stato innalzato un altare con il tronetto di terza: più vi era la bancata dei cardinali e quella dei vescovi.

Nella cappella Paolina era esposto il Sagramento. Il Papa vi andò in sedia gestatoria con flabelli e lusso di apparati. Di là passò, sempre processionalmente, nella cappella Sistina, dove era il corpo diplomatico in grande uniforme, e gli alti dignitarii della Chiesa. Sebbene si fosse detto che non si rilasciavano biglietti di ammissione, la nobiltà romana vi era quasi tutta. Vi assistettero anche il duca e la duchessa di Parma.

Durante la messa, il cardinal Mertel, secondo diacono, pose sulla testa del Papa il triregno, rivolgendogli le sacramentali parole: *accipe tiaram tribus coronis ornatam, et scias te esse patrem principum ac regum, rectorem orbis;*

[1] V. fra i documenti politici la lettera del questore Bolis e la smentita del giornale la *Riforma*.

in terra vicarium Salvatoris nostri Iesu Christi, cui est honor et gloria in saecula saeculorum, amen. I cantori pontifici intuonarono il mottetto: *corona aurea super caput eius.*

Lo stesso cardinal Mertel impose il pallio, pronunciando le parole: *accipe pallium scilicet plenitudinem pontificalis offici ad honorem omnipotentis Dei et gloriosissimae virginis Mariae matris ejus et BB. Apostolorum Petri et Pauli et sanctae romanae Ecclesiae.*

Terminò il pontificale, che fu solenne, con la litania di rito [1], che era stata antecedentemente distribuita ai cardinali. Il Papa si ritirò poi nella sagrestia, dove fece colazione.

Mandò a chiamare il conte Mangelli, capitano della gendarmeria, ma, essendo questi in abito borghese, incaricò il comandante della guardia svizzera di assicurare Sua Santità che in San Pietro tutto era tranquillo, e molta gente vi attendeva la benedizione.

Il Papa, dopo essersi riposato alquanto, fè sapere ai cardinali che non dava la benedizione in san Pietro, perchè si sentiva stanco. Rientrato in cappella Sistina, rimontò sulla sedia gestatoria, e tornò alla sala dei paramenti. Quivi, deposte le vesti pontificali, circondato dal Sacro Collegio, ricevè dal cardinale primo prete, Schwarzenberg, il tradizionale augurio *ad multos annos.*

Poi il cardinal Di Pietro, sotto-decano, lesse a nome del Sacro Collegio il seguente indirizzo.

“Beatissimo Padre

“Dopo che i nostri voti, ispirati da Dio, fecero ricadere sulla Persona di Vostra Santità la scelta per la dignità altissima di Sommo Pontefice della Cattolica Chiesa, noi siamo passati dalla profonda afflizione a viva speranza. Alle lacrime che spargemmo sulla tomba di Pio IX, Papa sì venerato nel mondo intero, e da noi così amato, subentrò il consolante pensiero, che corse sollecita alba novella a ben fondate speranze per la chiesa di Gesù Cristo.

[1] V. fra i documenti il testo della litania.

" Si, Padre Beatissimo, Voi ci deste bastanti prove allorchè, o reggevate Diocesi a voi affidate dalla Divina provvidenza, o prendevate parte ai grandi affari della Santa Sede, della vostra pietà, del Vostro Apostolico zelo, delle Vostre molte virtù, della Vostra alta intelligenza, della prudenza Vostra e del vivo interesse che anche prendevate per la gloria e decoro del Collegio nostro Cardinalizio; sicchè potemmo persuaderci facilmente che eletto Pastore Sommo, lo fareste, come scriveva l'Apostolo di sè stesso a quei di Tessalonica: *Non in sermone tantum, sed et in virtute et in Spiritu Sancto, et in plenitudine multa.*

" Nè tardò a manifestarsi, difatti, la divina volontà, che col mezzo nostro vi ripeteva quelle parole già dette a Davidde quando lo designò Re in Israello: *Tu pasces populum meum, et tu eris dux super Israel.*

" Alla quale divina disposizione ci è grato vedere come corrispose subito il generale sentimento, e come accorrono tutti a venerare la Sacra persona vostra nel modo stesso che tutte le virtù d' Israello si prostrarono sollecite in Hebron innanzi al novello pastore loro accordato da Dio; sicchè anche noi ci affrettiamo, in questo giorno solenne della vostra coronazione, come i Signori del popolo eletto a ripetervi in pegno di affetto e di obbedienza le parole ricordate dalle Sacre pagine: *ecce nos, os tuum et caro tua erimus.*

" Voglia poi il cielo che, come il libro Santo dei re aggiunge che Davidde *quadraginta annis regnavit*, racconti così l'ecclesiastica storia ai posteri la longevità del pontificato di Leone XIII.

" Sono questi i sentimenti e i voti sinceri, che in nome del Sacro Collegio depongo ai Sacri Vostri piedi. Degnatevi di benignamente accettarli, impartendoci la Sacra Vostra benedizione „.

A questo indirizzo del Sacro Collegio, Sua Santità rispondeva:

" Le nobili ed affettuose parole che Ella, Signor Cardinale, in nome di tutto il Sacro Collegio, ci ha in questo momento rivolte, toccano vivamente il Nostro cuore, già immensamente commosso per l'inopinato avvenimento della esaltazione Nostra al Supremo Pontificato, avvenuta contro ogni Nostro merito.

“ Il peso delle Somme Chiavi, già per sè stesso formidabile, che ci viene imposto sugli omeri, si rende anche più difficile riguardando la Nostra pochezza, la quale ne resta sopraffatta.

“ Lo stesso rito, presentemente compiuto con tanta solennità, ci ha fatto maggiormente comprendere la maestà e l'altezza della Sede a cui siamo innalzati ed ha fatto crescere nell'animo Nostro l'idea della grandezza di questo subblime Trono della terra.

“ E giacchè Ella, Signor Cardinale, ci ha voluto nominare Davidde, ci corrono spontanee alla mente le parole dello stesso Santo Re, il quale diceva: *Quis ego sum, Domine Deus, quia adduxisti me hucusque?*

“ Pur tuttavia in mezzo a tante giuste ragioni di sgomento e di sconforto, ci consola il vedere i cattolici tutti unanimi e concordi stringersi a questa Sede Apostolica, e dare ad essa pubblica testimonianza di obbedienza e di amore.

“ Ci consola la concordia e l'affetto di tutti i membri, a Noi carissimi, del Sacro Collegio, e la certezza della lor valida cooperazione nell'adempimento del difficile ministero, al quale coi loro voti, ci hanno chiamato.

“ Ci conforta sopratutto la fiducia nel pietosissimo Iddio, il quale volle inalzarci fino a tanta altezza; la cui assistenza non cesseremo mai d'implorare con tutto il fervore del Nostro cuore, e desiderando che da tutti venga implorata, memori di ciò che dice l'Apostolo: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est.*

“ Persuasi che Egli è Colui che: *Infirma mundi eligit ut confundat fortia,* viviamo sicuri che Egli sosterrà la Nostra debolezza e solleverà la Nostra umiltà per far mostra della sua potenza e per far risplendere la sua fortezza.

“ Ringraziamo di tutto cuore Lei, Signor Cardinale, pei sentimenti devoti e per gli augurii sinceri che Ella, a nome del Sacro Collegio, ci ha testè indirizzato, e che accettiamo con tutto l'animo.

“ Terminiamo impartendo con tutta l'effusione del cuore l'Apostolica Benedizione.

“ *Benedictio* etc. „

Sua Santità ammise ogni cardinale al bacio della mano. Ricevendo nuovi augurii, ritornò nel suo appartamento.

Molti commenti si fecero a quel discorso, che fu il primo pronunziato da Leone XIII. Non vi fu frase o allusione politica, nè allusione a quanto si diceva che fosse avvenuto per impedire al pontefice di compiere la cerimonia in San Pietro, e di benedire il popolo. Questo silenzio fu variamente interpretato, ed accrebbe le speranze e i timori.

Le molte migliaia di persone accorse in San Pietro tornarono malinconicamente alle case loro, dopo essersi fermate nella basilica fino al tocco. I commenti, ai quali il pubblico si abbandonò, furono diversi. Prevaleva fra tutti la persuasione che, se il Papa fosse stato libero di sè, avrebbe compiuto la cerimonia dell'incoronazione in San Pietro, o nella loggia interna del portico, dando al popolo, che l'aspettava, la benedizione di rito, alla quale è annessa l'indulgenza plenaria.

I PRIMI ATTI DEL NUOVO PONTEFICE

Franchi segretario di Stato e Simeoni prefetto di Propaganda. — La nuova Corte. — Boccali, Ciccolini e Anivitti. — Prime delusioni. — La rivolta degli Svizzeri. — Fine del diario

Il lunedì 4 marzo il cardinal Franchi fu nominato segretario di Stato, e il giorno 5 prese possesso della sua carica, con notificazione ai nunzi ed al corpo diplomatico. Egli restò ad abitare nel suo appartamento di Propaganda, volendo far rimettere a nuovo quello abitato da Antonelli.

Si seppe subito che il successore di monsignor Vannutelli sarebbe stato monsignor Serafino Cretoni già, conclavista del nuovo segretario di Stato, e archivista a Propaganda. Quelli, che conoscevano Cretoni, se ne maravigliavano, stimandolo di mediocre capacità, per quanto buono d'indole e di portamento serio e manieroso. Si disse che Franchi scegliesse Cretoni per meglio comandare in segreteria di Stato e per lavorar meno. Cretoni difatti era entrato nelle grazie di Franchi, perchè da un pezzo lavorava per lui, senza esserne retribuito.

Il giorno 5 il cardinal Simeoni fu nominato prefetto di Propaganda, e venne nello stesso giorno costituita la nuova corte.

Furono confermati Ricci e Macchi nelle cariche rispettive di maggiordomo e di maestro di camera. La conferma di Macchi parve inesplicabile. Si disse che egli non sarebbe durato in quel posto. Fu confermato monsignor Latoni uditore santissimo, ma poco tempo dopo fu rimosso, e mandato contro sua voglia vescovo a Senigallia, dove morì a capo di 11 mesi.[1]

Uditore santissimo fu nominato monsignor Laurenzi di Perugia.

Fu confermato elemosiniere monsignor Samminiatelli, e confermati camerieri segreti partecipanti i prelati Negrotto, Casali, Di Bisogno e Nocella. Rimasero esclusi i prelati Vannutelli, Della Volpe e Merosi Gori.

Entrarono quattro camerieri segreti nuovi. Questi furono: don Gabriele Boccali di Perugia, giovane riguardoso e chiuso, di poca salute e di gentile aspetto, che aveva fatto i suoi studii nel seminario Pio, e vi aveva lasciato buon nome; don Stefano Ciccolini e don Vincenzo Anivitti romani, e don Vittore van den Branden de Reeth, rettore del collegio belga, dove il cardinal Pecci, venendo da Perugia, era solito prendere alloggio. Ciccolini e Anivitti erano deputati di Santa Maria della Pace, chiesa del clero romano, e furono conosciuti da Leone fin da Perugia. Questa scelta venne molto lodata, perchè i due ecclesiastici avevano fama di buoni, colti e virtuosi sacerdoti. Ciccolini, letterato, era presidente dell'Arcadia, e compilatore fin dal 1861 dalla Gerarchia cattolica. Anivitti era professore di belle lettere al seminario romano.

Fu confermato medico il dottor Ruggero Valentini,

[1] Si disse di crepacuore, certo in seguito a iniziata alterazione mentale. Non era punto adatto a fare il vescovo: la vita di provincia gli riusciva intollerabile, e la disgrazia, in cui era caduto, lo tormentava in guisa che ne morì improvvisamente.

e chirurgo il dottor Alessandro Ceccarelli, e fu nominato scalco segreto Stanislao Sterbini. Era costui vecchio e intimo amico del nuovo Papa; fu direttore delle dogane pontificie, e di quella di Benèvento, quando Pecci vi era delegato. Più tardi, morto il vecchio Sterbini, il Papa chiamò il figlio a succedergli. Costante fu l'affetto di Giovacchino Pecci per questa famiglia e grandissima la fiducia da lui riposta prima nel padre e poi nel figliuolo.

La nuova corte doveva subire dopo poco tempo le prime modifiche. Anivitti e Van den Branden furono preconizzati vescovi titolari, il primo di Caristo e il secondo ausiliare dell'arcivescovo di Malines. Anivitti fu fatto anche suffraganeo di Sabina e canonico lateranense. Ciccolini ebbe più tardi la nomina di beneficiato di San Pietro. Oggi è primo custode della biblioteca Vaticana, nonchè cameriere segreto emerito. Anivitti morì il 29 maggio 1881, e la sua morte fu per quanti lo conoscevano un sincero cordoglio.

In surrogazione dei vecchi e dei nuovi, la corte fu gradatamente rinnovata tutta, tranne Macchi e Samminiatelli. [1]

Il giorno 5 Sua Santità ricevè i parroci e i predicatori quaresimalisti di Roma, a lui presentati dal cardinal vicario. Pronunziò un discorso, che fu raccolto stenograficamente dal padre de Franciscis. In esso, come in quello del giorno 3, non fece alcuna allusione politica.

Pur dimostrando molta stanchezza, Sua Santità si trattenne lungamente con i predicatori e i parroci, desiderando di conoscer questi personalmente. La presentazione di ciascuno gli veniva fatta dal cardinal vicario.

[1] Samminiatelli fu dispensato nell'ultima està dall'ufficio di elemosiniere, e Macchi fu promosso maggiordomo. Dei camerieri segreti partecipanti di Pio IX, è tornato in corte monsignor Della Volpe in qualità di maestro di Camera, in surrogazione di mons. Macchi.

Il giorno 6 ci fu la sommossa di circa trenta Svizzeri, provocata dal fatto di non aver ancora ottenuto la solita mancia di scudi cento per uno, alla quale dicevano di aver diritto, durante la Sede vacante. Questa mancia era stata ritardata di qualche giorno, per negligenza della segreteria di Stato. Essendo corsa voce che il nuovo Papa intendesse abolirla, gli Svizzeri più caldi e più avidi, in numero di trenta, si armarono di fucile e insorsero. Come primo atto scarcerarono tre loro compagni, buttando giù a colpi di baionetta la porta della prigione. Ad impedire che fra Svizzeri e gendarmi avvenisse conflitto, questi furono consegnati in caserma. Il signor Andrea Boldrini, coadiutore del maestro di casa dei palazzi apostolici, Gioacchino Spagna, si adoperò a calmare gli Svizzeri, portando loro un boccione di vino generoso, ma quelli lo respinsero dicendo che volevano il danaro.

Il cardinal Franchi, che il giorno avanti aveva preso possesso della carica di segretario di Stato, andò con molto coraggio sul campo della sommossa. Questa durò tre giorni. Dichiarò il cardinale che gli Svizzeri sarebbero stati pagati, appena deposte le armi. Questi da principio non gli credettero, e non vollero deporle. Un ufficiale ed un sergente maggiore fuggirono, temendo gravi conseguenze. Poi tornarono. Ci fu un momento, in cui, non volendo gl'insorti cedere e minacciando nuove violenze, si discusse circa la possibilità di un intervento della truppa italiana.

La paura fu grande. Il terzo giorno, ottenuta la mancia, i sediziosi deposero le armi. Dieci o dodici furono licenziati dal corpo, e surrogati da altri più giovani, fatti venire espressamente.

Il giorno 7 compì il primo mese dalla morte di Pio IX. E qui ha termine il diario del Conclave di Leone XIII: il resto alla storia.

DOCUMENTI DIPLOMATICI

EDITI ED INEDITI

Questi primi documenti diplomatici, riguardanti più direttamente l'elezione pontificia, si trovano negli archivi diplomatici del ministero degli affari esteri a Roma, dove l'autore ebbe agio di consultarli l'anno scorso, e riassunse nella prima parte del CONCLAVE DI LEONE XIII. Ora sono pubblicati testualmente per la prima volta. La loro importanza non può sfuggire ad alcuno. Gli altri documenti, dal XIII in poi, son tolti dal libro Verde del 1878.

I.

Il ministro del Re a Madrid al Ministro degli Esteri a Roma.

Madrid, 8 dicembre 77.

Signor Ministro. Nel mio ultimo colloquio col sig. Silvela, dopo essersi parlato dello stato di salute di Pio IX, venne naturalmente il discorso sul prossimo Conclave, e sull'atteggiamento che avrebbero serbato le principali Potenze in quel frangente. Su questo proposito il ministro di Stato così si espresse: " La Spagna desidera, e non ne ha dubbio, che il Conclave abbia a tenersi in Roma con la massima sicurezza e libertà, e fa voti perchè la scelta del successore a Pio IX possa cadere sopra un soggetto inclinato alla conciliazione, e di temperati sentimenti. Istruzioni in questo senso furono impartite ai due rappresentanti di Spagna in Roma. „

In quanto all'esclusiva il signor Silvela non formulò un concetto preciso; disse soltanto che dell'esclusiva (veto) si farebbe uso in ogni caso, solo per facilitare l'elezione di un pontefice conciliante.

Gradisca ecc.

firm. Greppi.

II.

Il ministro degli affari esteri a Roma al ministro del Re a Madrid.

Roma, 18 Dicembre 77.

Signor Ministro. La S. V. mi ha riferito, con rapporto dell' 8 corrente, una conversazione avuta col ministro di Stato circa la eventualità del Conclave; e per verità dobbiamo essere grati assai al signor Silvela della franchezza delle sue dichiarazioni.

Forse non le mancherà la opportunità di tornare ancora una volta sopra questo argomento. In tal caso, senza dare alle sue parole la forma d'una comunicazione autorizzata, la S. V. potrebbe far sentire al signor Silvela che il Governo italiano si sente perfettamente in grado di assicurare la piena libertà del Conclave in Roma, non solo contro qualunque di quelle manifestazioni o di quei disordini, che in simili occasioni si produssero più volte, ma anche contro qualunque influenza o pressione esteriore. Che ciò veramente sia, se ne ha una prova nello stato di perfetta tranquillità, di cui si è goduto in tutti questi giorni in Roma, non ostante che più d'una volta sia corsa in città la voce che Sua Santità aveva cessato di vivere. Il Governo conosce perfettamente l'obbligo suo di assicurare alla sacra Assemblea ogni libertà di riunione e di deliberazione, ma è conscio altresì della facilità grandissima, che lo stato dello spirito pubblico in Italia, ed in particolare a Roma, gli offre per l'adempimento del compito suo.

Gradisca ecc.

firm. MELEGARI

III.

Il r. ambasciatore a Parigi al ministro degli affari esteri a Roma.

Parigi, 18 Dicembre 77.

Signor Ministro. Nella conversazione, che ebbi ieri col signor ministro degli affari esteri, signor Waddington, con cui io era rimasto nei migliori termini dopo la caduta del gabinetto Simon, egli mi parlò con molta franchezza e con intenzione apertamente amichevole. Mi disse senza ritegno, che ciò che maggiormente aveva reso al Maresciallo amaro ed increscioso il ritorno a un Gabinetto di sinistra, si era la presunta imminenza della morte del Papa. Il signor Waddington mi dichiarò quindi che egli e i suoi colleghi bramerebbero vivamente di poter pacare gli scrupoli di coscienza del Maresciallo, dandogli l'assicurazione che il Governo del Re rispetterà e saprà far rispettare la libertà del futuro Conclave, e che esso veglierà gelosamente alla piena sua sicurezza. Il signor ministro mi disse con insistenza che egli mi sarebbe molto riconoscente di provocare dal r. governo una nuova ed esplicita dichiarazione in tale senso. Egli espresse eziandio il desiderio di sapere se il Governo di S. M. abbia alcuno indizio, il quale possa fargli presumere che influenze gesuitiche od ultramontane tentino di condurre le cose per modo, che il Conclave abbia a tenersi fuori di Roma, e se, in tal caso, si conosce il luogo, dove tali influenze spingerebbero a riunirlo.

Il ministero, che ora venne al potere, essendoci specialmente favorevole, e parendomi quindi savio consiglio secondarlo nel suo proposito, io non esitai a pregare l'E. V. col mio telegramma di ieri, di mettermi in grado di fare al sig. Waddington le ampie e precise dichiarazioni nel senso sopraccennato.

Gradisca ecc.

firm. CIALDINI

IV

L'incaricato di affari a Parigi al ministro degli affari esteri a Roma.

Parigi, 25 Dicembre 77.

Signor Ministro. Nell'udienza, che ebbi ieri dal signor ministro degli affari esteri di Francia, egli mi disse d'aver comunicato al Presidente della Repubblica ed al consiglio dei ministri le assicurazioni concernenti la libertà del Conclave, che l'E. V. col telegramma del 17 corrente autorizzava il regio ambasciatore a dargli. Egli prese da ciò argomento per farmi spontaneamente le più precise ed esplicite dichiarazioni circa i voti e le intenzioni del Governo francese rispetto al prossimo Conclave. " La Francia, egli disse, desidera che il Conclave si riunisca in Roma, e che l'elezione di un nuovo pontefice sia fatta nel modo più libero, più regolare e più conforme alle tradizioni, affinchè non possa in nessun evento essere contestata la validità della nuova elezione. Il Governo francese desidera, inoltre, che il nuovo Papa sia un uomo di sentimenti moderati, il quale renda possibile la conciliazione con l'Italia, e che sia italiano; la sua influenza, nella misura del possibile, si eserciterà in questo senso. Non potrei pronunciare nessun nome; ma mi pare, che, dopo un regno lungo, quale fu il regno di Pio IX, il Conclave avrà una naturale tendenza ad elevare al pontificato un cardinale d'età avanzata. Non so ancora in quali limiti potrà praticamente esercitarsi il nostro diritto di esclusione, e non mi dissimulo la difficoltà di mantenere un tale diritto; ma credo che, in certi casi, non esiteremmo a rivendicarlo, nel caso, cioè, in cui vi fosse pericolo di vedere eletto un Papa non italiano. Ebbi già occasione di parlare del futuro Conclave coi rappresentanti delle altre Potenze cattoliche, in ispecie con gli ambasciatori di Austria e di Spagna, e mi accertai con soddisfazione, che essi dividono

i nostri desideri sulla sede del Conclave, non meno che sulla nazionalità del futuro Papa.

Ringraziai il signor Waddington di tali dichiarazioni, e gli promisi di tosto riferirle all'E. V.

Gradisca ecc.

firm. Ressman

V.

Il r. ambasciatore a Vienna al Ministro degli affari esteri a Roma.

Roma, 15 Dicembre 1877.

Signor Ministro. Nella seduta dell' 11 corrente del sotto-comitato della Delegazione Ungherese per gli affari esteri, il conte Andrassy fu interpellato dal delegato conte Szecsen (non dall'arcivescovo Haynald come i giornali ebbero a riferire) quali accordi fossero stati presi dal Gabinetto di Vienna con altri Gabinetti intorno al diritto di veto da esercitarsi nella circostanza dell'elezione di un nuovo Papa. S. E. rispose non trovarsi in grado di rispondere in proposito, non essendosi al riguardo scambiate comunicazioni di sorta con alcun Governo. Il barone Orczy, che già incidentalmente mi aveva tenuto di ciò parola l'indomani, ripetevami la cosa ieri ancora, senza che, come di ragione, io gli facessi interrogazione qualsiasi al riguardo, nè promovessi da lui maggiori spiegazioni.

Gradisca ecc.

firm: C. Robilant

VI.

L'incaricato di affari a Parigi al ministro degli affari esteri a Roma.

Parigi, 8 febbraio 78.

Signor Ministro. Appena ricevuti i telegrammi che l'E. V. mi fece l'onore d'indirizzarmi la sera di ieri, e che confermavano la notizia della morte del Papa, qui diffusa ieri nel pomeriggio, indirizzai, giusta le sue istruzioni, una lettera a S. E. il ministro degli affari esteri di Francia, onde dargli l'assicurazione che il Governo di S. M. aveva preso tutte le occorrenti disposizioni per garantire la libertà morale e materiale del governo provvisorio della Chiesa, e per far sì che nulla turbi la più completa libertà e sicurezza delle deliberazioni del Sacro Collegio.

Oggi io mi son recato dal signor Waddington per ripetere tali assicurazioni anche verbalmente a S. E. Il ministro mi disse che, in seguito alle precedenti dichiarazioni del regio Governo, egli non aveva punto dubitato delle sue intenzioni e del suo modo di agire nell'eventualità, che si è ora avverata; ma che tuttavia egli mi ringraziava d'una comunicazione resa specialmente opportuna dal recente mutamento di regno avvenuto in Italia. Il signor Waddington aggiunse che, pochi istanti prima, egli aveva dato lettura della mia lettera al nunzio, e che avrebbe fatto conoscere le assicurazioni del regio Governo anche ad altri cardinali.

Dal suo lato, il signor ministro degli affari esteri aveva pure dall'ambasciatore di Francia presso la S. S. notizie rassicuranti. Il barone De Baude gli telegrafò oggi, informandolo di aver avuto un colloquio col cardinal Camerlengo, il quale con molta fermezza gli dichiarò che il Conclave si riunirebbe a Roma, salvo il solo caso in cui lo scoppio di torbidi gravi glielo rendesse impossibile, e lo costringesse ad allontanarsene.

Il signor Waddington non era in grado di darmi nessun'altra notizia, che nelle attuali condizioni possa interessare il Governo di S. M. e mi disse soltanto che il Conclave si riunirebbe probabilmente il 20 febbraio, secondo le previsioni di monsignor Meglia. La prima impressione prodotta in Francia dalla morte di Pio IX non fu invero molto profonda, l'avvenimento non essendo solo preveduto già da molto tempo, ma essendo inoltre stato già più volte prematuramente annunziato negli ultimi mesi.

Gradisca ecc.

firm. RESSMAN

VII.

Il r. ambasciatore a Vienna al ministro degli affari esteri in Roma.

Vienna, 9 febbraio.

Signor Ministro. I due telegrammi dell'E. V. del 7 corrente relativi al decesso di S. S. Papa Pio IX ed alle disposizioni prese in conseguenza dal regio Governo, mi pervennero soltanto il mattino di ieri. Qui compiegata trasmetto in copia all'E. V. la lettera, che io diressi tosto al conte Andrassy per dargli contezza dei provvedimenti adottati dal regio Governo, essendomi parso che ciò era presso a poco quanto mi veniva ordinato di fare immediatamente. Il ministro imperiale, siccome ebbi già a riferire telegraficamente ieri a V. E., facevami ringraziare molto sentitamente, a mezzo del barone Orczy, per quella mia comunicazione.

Gradisca, ecc.

firm. ROBILANT

idem.

Vienna, 11 febbraio.

Facendo seguito al mio telegramma di poco fa, ho l'onore di trasmettere all'E. V. la copia testuale della lettera, che mi indirizzò il conte Andrassy in risposta alla mia dell' 8 Febbraio corrente, della quale pure le inviai copia relativa alle assicurazioni di libertà materiale e morale pel governo provvisorio della Chiesa, e d'indipendenza per le deliberazioni del Conclave, fatte dal Governo di S. M.

Gradisca ecc.

firm. ROBILANT

annessa.

Il ministro degli affari esteri d'Austria-Ungheria al r. ambasciatore d' Italia a Vienna.

Monsieur le comte. " J'ai eu l'honneur de recevoir la lettre par laquelle votre Excellence a bien voulu me faire part que toutes les dispositions ont été prises à Rome pour assurer la liberté matérielle et morale du gouvernement provisoire de l'èglise, et garantir également l'indépendance des délibérations du Conclave.

" Le Cabinet impérial et royal a pris connaisance avec la plus vive satisfaction de cette importante comunication. Il n'a d'ailleurs jamais mis en doute, ni la sincérité des assurances données itérativement et spontanément à cet égard par le cabinet du Quirinal, ni son pouvoir de les réaliser.

" En vous priant, monsieur l'ambassadeur, de vouloir bien vous faire auprès du gouvernement royal l'interprète de notre reconnaissance pour cette déclaration, je saisis ecc.

" Vienne, le 11 février 1878.

signé ANDRASSY

VIII.

Il r. ministro di Baviera al ministro degli affari esteri a Roma

Monaco, 8 febbraio 78.

Signor Ministro. Mi sono regolarmente pervenuti i due dispacci telegrafici, che l'E. V. mi ha indirizzato sotto la data 7 corrente.

Oggi mi sono fatto dovere di recarmi dal ministro Lutz, il quale durante l'assenza del signor Pfretzschner tiene *l'interim* di questo ministero degli affari esteri, e gli comunicai che il Governo ha preso tutte le disposizioni per assicurare la libertà e la sicurezza più completa alle deliberazioni del Sacro Collegio. S. E. mi ringraziò di questa commissione e mi espresse la sua intima confidenza sul Gabinetto, al quale l'E. V. presiede.

Gradisca ecc.

firm. RATI OPIZZONI

IX.

Il r. ministro a Brusselle al ministro degli affari esteri a Roma.

Bruxelles, le 12 février 1878.

Monsieur le Ministre. Je viens remercier Votre Excellence des télégrammes qu'elle a bien voulu m'adresser relativement à la mort du Saint-Père, et aux sages dispositions prises dans cette délicate et douloureuse circostance par le gouvernement

du Roi. Le ministre des affaires etrangères, auquel j'ai cru dévoir successivement faire part de ces télégrammes, s'en est montré très-reconnaissant; et comme j'ai eu soin d'en informer immédiatement V. E. a particulièrement apprécié l'attitude et les mesures en question. Dans les entretiens que j'ai eu, à cette occasion, avec le comte d'Asprémont-Lynden, il m'a dit, à plusieurs reprises, avec un très-grand air de franchise, qu'il était vivement à dèsirer que le successeur de Pie IX fût animé de sentiments conciliants.

Veuillez agréer ecc.

signé C. DE BARRAL

X.

Il r. ambasciatore a Pietroburgo al ministro degli affari esteri a Roma.

Pietroburgo, 8 febbraio 1878.

Signor Ministro. Secondo gli ordini impartiti dall'E. V. con telegramma di ieri sera, feci una comunicazione scritta a S. E. il principe Gortchakow per informarlo che, in seguito al decesso di S. S. Papa Pio IX, il Governo del Re avrebbe preso tutte le disposizioni necessarie per garantire la sicurezza morale e materiale del futuro Conclave, se esso si riuniva, come era da credersi, a Roma.

Ho poi approfittato dell'udienza accordatami oggi dall'imperatore Alessandro, per dare verbalmente a S. M. I. la stessa assicurazione a nome del Governo del Re. L'Imperatore accolse le mie parole con soddisfazione, e mi disse che faceva voti perchè la scelta del nuovo pontefice cadesse in persona animata da sensi di conciliazione e di moderazione.

Accolga ecc.

firm. NIGRA

XI.

Il r. incaricato d'affari a Berlino al ministro degli affari esteri a Roma.

Berlino, 11 febbraio 78.

Signor Ministro. Non ho mancato di fare pervenire senza ritardo a S. E. il signor De Bülow una comunicazione conforme a quanto ella mi fece l'onore di telegrafarmi la sera del giorno 8 corrente. Lo informai cioè, che all'annunzio della morte di Papa Pio IX, il r. Governo si era affrettato di prendere le disposizioni opportune, acciò fosse garantita la libertà del governo provvisorio della Chiesa e la sicurezza del Conclave.

Il segretario di Stato mi espresse i suoi ringraziamenti per siffatta comunicazione, ma non entrò in altri particolari sull'argomento. Ciò si spiega facilmente, riflettendo alla situazione speciale dell' impero tedesco, in gran maggioranza protestante, ed armato di tutto punto con le così dette leggi di maggio di fronte alla Santa Sede.

Il signor De Bülow sperava soltanto che il nuovo sommo Pontefice, qualunque egli sia per essere, volesse rendersi conto che la Germania non era animata da sentimento di ostilità contro la Chiesa cattolica, ma voleva vedere rispettati i diritti di sovranità dello Stato. Egli osserva poi di quanto pericolo sarebbe stato in questo momento il Governo, di cui il 16 maggio aveva minacciato la Francia e i suoi vicini, sul quale facevasi da molti assegnamento, in vista appunto dell'eventualità di un prossimo Conclave.

Gradisca ecc.

firm. TOSI

XII.

Il r. incaricato d'affari a Berlino al ministro degli affari esteri a Roma.

Berlino 10 Aprile 78.

Signor Ministro. Dimandai ieri al segretario di Stato se l'opera di conciliazione fra il Governo tedesco e la S. S. che vuolsi inaugurata dalla lettera del S. P. all' Imperatore, avesse fatto qualche progresso. Importava a noi più che ad altri siffatto argomento, per il contraccolpo che una nuova attitudine della S. S. verso i Governi esteri avrebbe di leggieri esercitato presso di noi nel medesimo ordine d' idee.

Il signor De Bülow mi assicurò che sino ad ora non vi era ancora nulla di nuovo a tal riguardo. La risposta dell' imperatore Guglielmo deve essere stata consegnata a Papa Leone XIII tre giorni or sono dal ministro di Baviera presso la S. S., ed è concepita come quella del S. P. in termini di perfetta cortesia.

Intanto la stampa di qui si esprime, nelle quistioni che toccano alle relazioni dello Stato con la Chiesa cattolica, in modo da non precludere la via ad una iniziativa conciliante della S. S. Da quanto mi risulta, le autorità imperiali fanno parimenti prova di molta moderazione nell'applicare le leggi così dette di maggio. Si è adottato insomma una politica di aspettazione passiva, e si procura di evitare il lato irritante della questione.

Che un accomodamento sia per risultare dallo stato attuale delle cose, è tuttavia molto problematico. Fra l' impero e la S. S. sono difatti in giuoco delle questioni di principio, ed il Governo imperiale sembra fermo nel non voler transigere su di esse. La presenza al potere del principe di Bismarck, del dottor Falk, ministro del culto, sarebbero a ciò, ritiensi generalmente, di ostacolo assoluto. In siffatte condizioni non sarà possibile che

di riuscire ad un *modus vivendi*. In ogni modo, il Governo imperiale troverà molto vantaggio in un componimento di tal genere, grazie al quale avrebbe termine, oltre al malessere derivante nelle popolazioni di confessione mista dal conflitto politico religioso, l'opposizione sistematica nel Reichstag della numerosa frazione del Centro. Sarebbe questo un risultato abbastanza utile per il Governo imperiale.

Gradisca ecc.

firm. Tosi

XIII.

Il Ministro degli Affari esteri al R. Ambasciatore a Vienna.

Roma, 4 febbraio 1878.

Signor Ambasciatore,

Riassumo, nel presente dispaccio, il carteggio telegrafico che, in questi ultimi giorni, ebbi a scambiare con codesta ambasciata, in seguito alle entrature che le vennero fatte dal conte Andrassy, e che l'Eccellenza Vostra mi faceva conoscere con un telegramma dapprima, e indi col rapporto del 26 gennaio.

Con dispaccio telegrafico del giorno 27, rispondendo a quello speditomi da Vostra Eccellenza la sera innanzi, io manifestava il compiacimento del regio Governo nello scorgere come il viaggio di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri avesse avuto, per le nostre relazioni col gabinetto di Vienna, quell'effetto che noi ne attendevamo. Presente alle manifestazioni unanimi dello spirito pubblico in Italia, S. A. I. R. avrà certo potuto dissipare molte prevenzioni, che costì nuocevano a quella leale intimità di rapporti che fu sempre nostro proposito di rassodare fra i due Stati. E poichè ci si presentava, mercè la iniziativa presa

dal conte Andrassy, la opportunità di procedere, con codesto Gabinetto, ad uno scambio di idee che avremmo ben voluto, già in addietro, coltivare, circa le questioni connesse con la situazione politica in Oriente, assai volontieri aggradivamo ed accettavamo la proposta. Il regio Governo (così le telegrafai il 27 gennaio) ha comune col Governo austro-ungarico la opinione che le quistioni concernenti modificazioni territoriali, e quelle riflettenti il regime degli stretti dovrebbero essere regolate col concorso delle Potenze firmatarie dei trattati, che definirono altra volta quelle stesse quistioni. Opiniamo, però, che, nello esaminare siffatti argomenti, si debba arrecare uno spirito assai conciliante e tener conto, in giusta misura, delle conseguenze degli ultimi avvenimenti di guerra. Soprattutto circa il *modus procedendi*, l'Austria-Ungheria deve trovare ben naturale che anche da noi si desideri procedere d'accordo con le altre Potenze e particolarmente con la Germania. Laonde il mio telegramma si conchiudeva con la dichiarazione dell'interesse che, e l'uno, e l'altro Gabinetto avrebbero ad intendersi con quello di Berlino per risolvere, di pieno accordo, tale questione preliminare, con la quale si connette manifestamente la parte che le Potenze neutre dovranno pigliare nella discussione dei vari punti formanti la base della pace.

Il conte Andrassy mostravasi compiaciuto della risposta da lei fattagli in nome del regio Governo, e Le dava notizia di certe spiegazioni che, appunto intorno al *modus procedendi*, erano state scambiate, in quei giorni, tra i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo. Il gabinetto di Vienna (così erasi dichiarato a Pietroburgo), senza contrastare la validità dell'atto che stava per essere firmato tra la Russia e la Turchia, in quanto esso concerne quest'ultima Potenza, era, però, in debito di fare conoscere la sua opinione, che, cioè, tutti quegli accordi fra i belligeranti che toccassero o modificassero i trattati esistenti, non potrebbero avere efficacia, se non in quanto che fossero anticipatamente assentiti dalle Potenze firmatarie del trattato di Parigi. E il gabinetto di Pietroburgo avrebbe risposto, verbalmente, accettando questo modo di vedere. Il conte Andrassy conchiudeva il suo discorso, lasciando intendere a V. E. come gli paresse utile che, da parte nostra, si facesse, a Pietroburgo, una dichiarazione consimile a quella del gabinetto di Vienna.

Intanto, però, la situazione si veniva facendo più grave. Da Atene giungevano notizie che lasciavano prevedere risoluzioni estreme. Mancava, da più giorni, ogni contezza di ciò che accadesse tra i plenipotenziari delle due parti belligeranti, e le truppe russe avanzavano con grande rapidità verso Gallipoli e verso Costantinopoli.

Mentre nessuna notizia ci giungeva intorno agli intendimenti positivi del gabinetto germanico, ci perveniva dal gabinetto di Londra invece l'interrogazione che Le feci nota con telegramma e della quale Vostra Eccellenza troverà acchiuso il testo entro altro mio dispaccio d'oggi. Diveniva sempre più importante, per noi, di ben conoscere la precisa posizione, rimpetto alla Russia, del gabinetto austro-ungarico, nel momento in cui questo ci faceva, in certa guisa, invito di tenere a Pietroburgo un linguaggio consono al suo. A tale intento mirava, soprattutto, il mio telegramma del 31 gennaio. Era per noi essenziale di sapere fino a qual punto il gabinetto austro-ungarico si sentisse rassicurato delle recenti dichiarazioni della Russia. Se a Vienna erano giunte nuove e più positive assicurazioni del gabinetto di Pietroburgo, i nostri offici presso il medesimo sarebbero stati senza scopo ed in questa ipotesi a noi non rimaneva che ad imitare nel suo riserbo assoluto l'esempio della Germania, con la quale l'Italia ha altresì parità di posizione giuridica, non avendo esse partecipato al trattato separato di guarentigia, del 15 aprile 1856, stipulatosi esclusivamente tra l'Austria-Ungheria, la Francia e la Gran Brettagna.

La risposta di vostra Eccellenza si contiene nel telegramma speditomi il 1° febbraio, dopo una conversazione avuta col barone Orczy. Le assicurazioni della Russia erano state comunicate al conte Andrassy mediante un telegramma del generale Langenau, nel quale era detto che il gabinetto di San Pietroburgo dichiarava non essere mai stato suo intendimento di sottrarre all'esame delle Potenze le condizioni di pace che stava per stipulare con la Sublime Porta.

In tale stato di cose, era naturale che l'Austria-Ungheria non insistesse perchè da noi si facessero uffici formali a Pietroburgo, ed insistendo invece il Gabinetto britannico perchè da noi si rispondesse alla sua interrogazione, ci sembrò che questa risposta si potesse fare nei termini che coll'altro mio di-

spaccio d'oggi ho comunicato a Vostra Eccellenza. La notizia poco prima sopravvenuta, della firma dei preliminari di pace e di armistizio, toglieva, del resto, ogni ragione di esitare.

Noi confidiamo, ad ogni modo, che lo scambio di idee, in questa circostanza, iniziatosi tra i gabinetti di Roma e di Vienna potrà continuarsi, con reciproca soddisfazione ed utilità, nelle fasi ulteriori che sta per attraversare la questione orientale.

Gradisca, ecc.

Firmato: DEPRETIS

XIV.

L'ambasciatore di S. M. Brittanica al Ministro degli Affari Esteri.

Roma, 30 Dicembre 1877.

Signor ministro,

Conformemente alle istruzioni che ho ricevuto dal primo segretario di Stato di S. M. la regina per gli affari esteri, ho l'onore di trasmettere all'E. V. copia d'un dispaccio che il conte di Derby ha diretto all'ambasciatore di S. M. a Pietroburgo per incaricarlo d'indagare, presso il Governo russo, se S. M. l'imperatore di Russia accoglierebbe entrature di pace.

Comunicando questo dispaccio a V. E., ho pure istruzioni da lord Derby di esprimere la speranza del Governo della regina, che l'iniziativa, così presa dal Governo di S. M., possa incontrare l'appoggio del Governo italiano e delle altre Potenze neutrali, le quali debbono essere ugualmente desiderose di concorrere, insieme col Governo della regina, a condurre a termine la guerra.

Gradisca, ecc.

Firmato: A. B. PAGET

XV.

Il r. Ambasciatore a Vienna al Ministro degli Affari Esteri.

Vienna, 26 Gennaio 1878.
Ric. il 29.

Signor ministro,

Durante la conversazione che io ebbi questa sera col conte Andrassy, e di cui già resi conto telegraficamente all'Eccellenza Vostra, egli dissemi desiderare di conoscere se il Governo italiano divide il suo modo di vedere intorno alla necessità di riservare alle Potenze, espressamente, il diritto di decidere su quelle questioni d'interesse europeo che stanno per emergere dalla guerra russo-turca, e che porterebbero alterazione ai trattati da esse firmati.

Il conte Andrassy aggiungevami, inoltre, essere suo desiderio di sapere, ammesso che il regio Governo fosse in quella questione dello stesso suo parere, se sarebbe disposto a dichiararlo all'evenienza.

Naturalmente risposi mancare d'istruzioni sufficientemente precise su tutto ciò, per potergli immediatamente porgere una risposta, ma l'assicurai che non avrei mancato di chiederle all'Eccellenza Vostra; lo che mi permetto di fare col presente rapporto.

Gradisca, Ecc.

Firmato: C. Robilant

XVI.

Il r. Incaricato d'Affari a Parigi al Ministro degli Affari Esteri.

Parigi, 31 Gennaio 1878.
Ric. il 3 febbraio.

Signor ministro,

Nella udienza che ebbi ieri dal signor ministro degli affari esteri di Francia, il discorso, tra S. E. e me, si svolse alla quistione palpitante. Il signor Waddington mi domandò se io sapessi che il Governo di S. M. si fosse già preoccupato della probabilissima eventualità della riunione di un congresso o di una conferenza destinata ad esaminare, in dipendenza dell'esito della presente guerra, le questioni d'interesse europeo in generale.

Avendo risposto al signor Waddington che io non aveva fino allora ricevuto speciali istruzioni su ciò dall'Eccellenza Vostra, egli mi disse che gli pareva oramai opportuno ed urgente per ogni Governo interessato di farsi un concetto preciso circa le questioni che una tale conferenza sarà chiamata a risolvere.

Bramerei, proseguì egli, che uno scambio d'idee potesse aver luogo tra i nostri due Governi, e vi sarei grato di provocarlo.

Promisi al signor ministro degli affari esteri che mi sarei reso interprete del suo desiderio presso l'Eccellenza Vostra, cui ebbi l'onore di riferire fino da ieri questa conversazione per telegrafo.

Gradisca, ecc.

Firmato: RESSMAN

XVII.

L'Ambasciatore d'Austria-Ungheria al Ministro degli Affari Esteri.

Rome, 8 février 1887.
Ric. il 4.

Monsieur le ministre,

En sa qualité de signataire des traités et actes internationaux qui avaient pour objet de régler le système politique en Orient, l'Autriche-Hongrie, V. E. le sait, a toujours réservé, pendant les différentes phases des complications actuelles, sa part d'influence dans le réglement définitif des conditions de la paix future.

Le Gouvernement I. et R. a informé le Gouvernement impérial de Russie de cette manière de voir, et a eu la satisfaction de constater que le Cabinet de Saint-Pétersbourg l'appréciait pleinement.

Les préliminaires de paix venant d'être signés entre les puissances belligérantes, le Gouvernement de S. M. l'Empereur et Roi croit le moment venu pour établir l'accord de l'Europe sur les modifications qu' il deviendrait nécessaire d'apporter aux traités concernants l'Orient.

Il lui semble que le mode le plus apte à amener cette entente serait la réunion d'une conférence des puissances signataires de ces mêmes actes internationaux. Il espère qui l'initiative qu' il prend dans les circonstances présentes rencontrera l'approbation de toutes le puissances.

Je suis chargé d'adresser au Gouvernement de S. M. le Roi d'Italie l'invitation à vouloir bien prendre part à une conférence des puissances signataires des traités susmentionnés.

La nature particulièrement amicale des relations entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie inspire à mon Gouvernement la confiance que le Gouvernement de S. M. le Roi n'aura pas d'objection à ce que cette conférence se réunisse à Vienne.

Le Gouvernement I. et R. s'empressera de faire au Gouvernement royal ses propositions sur le mode et sur la date de la réunion, dès qu'il sera informé que son invitation a été acceptée, en principe, par les puissances.

M. le comte Andrassy me charge, en outre, de dire à V. E. qu'il lui serait particulièrement reconnaissant si Elle pouvait lui faire connaître bientôt la décision du Gouvernement royal.

Je saisis, etc.

Firmato: HAYMERLE

XVIII.

Il Ministro degli Affari Esteri ai Rappresentanti di S. M. a Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Pietroburgo e Costantinopoli.

Roma, 7 Marzo 1878.

Signor...,

Confermando il mio telegramma di stamane, mi pregio di qui trascrivere il dispaccio telegrafico del conte Andrassy, in data di ieri, che questo signor ambasciatore d'Austria-Ungheria mi comunicava poche ore sono, in nome del suo Governo:

" Vienne, 6 mars 1878.

" Le Gouvernement impérial et royal, en égard à l'impor-
" tance des questions à traiter, attache un grand prix à ce que,
" non une conférence, mais un congrès des ministres dirigeants des
" grandes puissances se réunisse. Un congrès n'aurait que peu
" de chances de pouvoir s'assembler à Bade; tandis qu'il ré-
" sulte de nos informations que la réunion d'un congrès à Ber-

"lin pourrait selon toute probabilitè, être considérée comme "assurée. Nous retirons donc la proposition que nous avons faite "par rapport à Bade, et sommes d'avis que Berlin serait l'en-"droit le plus indiqué pour une telle réunion. Le cabinet de "Berlin s'est déclaré prêt à faire les invitations et à proposer "l'époque pour le congrès, dès que nous serons en mesure de "l'informer de l'assentiment des grandes puissances.

"Veuillez communiquer ce qui précède au Gouvernement du "Roi et me faire connaître aussitöt que possible sa manière "de voir à cet égard."

Come ebbi già a telegrafarle, ho risposto al signor de Haymerle che l'Italia accettava il progetto di riunire a Berlino il congresso; che però, rispetto all'intervento, nel congresso stesso, del ministro dirigente il Gabinetto italiano, io doveva fare una riserva, in considerazione delle circostanze speciali in cui versa il ministero, soprattutto dopochè io venni incaricato da Sua Maestà anche dell'*interim* del ministero dell'interno.

Gradisca, ecc.

Firmato: DEPRETIS

XIX.

Il Ministro del Re a Atene al Ministro degli Affari Esteri.

Atene, 5 febbraio 1878.
Ric. il 17.

Signor Ministro.

La sera del 2 corrente, Photiades bey mi mandava ad informare che il 31 gennaio era stato sottoscritto l'armistizio fra la Turchia e la Russia. Il dispaccio che gli recava questa notizia aveva impiegato due giorni a giungere in Atene.

Il ministro di Russia, esso pure, non riceveva che quasi allo stesso momento quell'annuncio, che, l'indomani, mi perveniva, per cortese comunicazione di Vostra Eccellenza, da Roma.

È facile immaginare l'imbarazzo nel quale un simile avvenimento poneva il Governo ellenico, nel punto stesso in cui erasi deciso a rompere gli indugi, commettendo un atto che a giusto titolo poteva riguardarsi come un'aperta ostilità contro la Turchia. Era evidente il pericolo a cui esponevasi la Grecia di fronte alla Turchia, che, colla cessazione della guerra in Rumelia, diveniva padrona di volgere a danno di questo regno tutto il fondo delle sue forze. Tali ben giustificate apprensioni apparivano vivamente preoccupare l'animo del ministro degli affari esteri, che ebbi occasione di vedere nella mattina del 4. Era giunto, infatti, dalla legazione ellenica in Costantinopoli, un telegramma da cui si inferiva la partenza della squadra ottomana alla volta del Pireo: e il signor Delyanni, sebbene penetrato dei pericoli e del disdoro cui sarebbe andato incontro il Governo greco richiamando le truppe dalla Tessaglia, e sebbene inclinato a continuare, malgrado tutto, le ostilità, non si dissimulava però che lo spingere le cose agli estremi poteva condurre a una catastrofe.

Recatomi dal ministro di Russia, trovai presso di lui il rappresentante francese; e poi che ebbi loro comunicato le mie impressioni si cominciò a ventilare fra noi se, nello interesse della Grecia, nulla potesse farsi per facilitare al Governo ellenico una qualsiasi uscita dalle presenti difficoltà. Convocati gli altri agenti delle maggiori Potenze, si pensò che un'iniziativa presa in comune dai rappresentanti esteri, col consenso dei rispettivi Governi, e intesa a dare alla Grecia una benevola assicurazione circa la tutela degli interessi che più le stanno a cuore, avrebbe forse ottenuto lo scopo di fornire a questi ministri bastevole fondamento per giustificare, agli occhi del paese, e senza troppo grave iattura dell'amor proprio nazionale, il richiamo dell'esercito invasore. Risultato di codesto scambio di idee fu la compilazione del telegramma identico, col quale, quasi a titolo di compenso pel desiderato ritiro delle truppe greche, invocavamo dai nostri Governi qualche soddisfazione a vantaggio della causa ellenica.

Lo stesso ministro degli affari esteri, sopraggiunto in quel frattempo, e da noi informato di quanto erasi divisato, si as-

sociò al concetto da noi espresso, mostrandosi grato pel sentimento che l'aveva ispirato. E, presa copia del telegramma, i cui termini vennero in presenza sua definiti, e di cui qui è annesso il testo, disse che ne avrebbe tosto intrattenuto i suoi colleghi del ministero riservandosi d'informarci della decisione che sarebbe adottata.

Gradisca ecc.

Firmato: A. MAFFEI

XX.

Il Ministro degli Affari Esteri al R. Incaricato d'affari a Londra.

Roma, 16 febbraio 1878.

Signor incaricato d'affari,

Sir Augustus Paget è venuto oggi a porgermi comunicazione di altro dispaccio che il gabinetto britannico diresse a quello di Pietroburgo.

Il forte concentramento di truppe russe a Kavack, là dove si stacca la stretta lingua di terra che conduce alla penisola di Gallipoli, può far credere (così quel dispaccio è concepito) alla intenzione di procedere alla occupazione dei Dardanelli. Questo fatto, che sarebbe in contraddizione coi capitoli dell'armistizio, sarebbe da considerarsi di tanto più grave, in quanto che, una parte della flotta inglese essendo già nel mar di Marmara, il passaggio degli Stretti deve rimanere libero. Il Governo britannico, che non vedrebbe come questo fatto si possa giustificare con necessità strategiche e militari, dovrebbe scorgervi una violazione delle condizioni, subordinatamente alle quali ha potuto mantenersi nel contegno finora osservato.

Gradisca, ecc.

Firmato: DEPRETIS

XXI.

Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re a Atene.

Roma, 19 Febbraio 1878.

Signor ministro,

Mi sono regolarmente pervenuti i pregiati rapporti di lei, per i quali le porgo i miei speciali ringraziamenti, avendo richiamato, in particolar modo, la mia attenzione quelli riferentisi alle vicende che si svolsero costì in questi ultimi giorni.

Il contegno di lei fu, nelle presenti emergenze, interamente consono al pensiero del regio Governo. Soprattutto approvo la S. V. di essersi associata a quelli, tra i colleghi, che vollero rendere più agevole, al Governo ellenico, la uscita dalla posizione, piena di difficoltà e di pericoli, in cui si trovava.

Del resto nulla rimane ad aggiungere dopo i telegrammi che le spedii, e che confermo con altri dispacci di questo stesso corriere. La S. V. avrà segnatamente ad avere presenti le indicazioni che le fornii circa il modo nel quale l'Italia può guarentire, secondochè ne assunse l'obbligo, la tutela delle popolazioni greche soggette al dominio ottomano.

Gradisca, ecc.

Firmato: DEPRETIS

XXII.

Il Ministro del Re a Costantinopoli al Ministro degli Affari Esteri.

Costantinopoli, 18 febbraio 1878.
Ric. il 19.

Signor ministro,

Iersera venne a mie mani il telegramma col quale Vostra Eccellenza si compiaceva approvare che, d'accordo coll'incaricato d'affari di Francia, io avessi differito a domandare i firmani per due legni della regia marina, e si riservava di darmi ulteriori istruzioni a questo riguardo. Iersera, l'ambasciatore austro-ungarico mi significava, aver ricevuto in giornata l'ordine di domandare alla Sublime Porta i firmani per due legni da guerra; della quale comunicazione io faceva cenno con mio telegramma. La tranquillità di Costantinopoli continuando a non correre pericolo, io mi regolerò secondo gli ulteriori ordini che l'E. V. sarà per impartirmi.

Safvet pascià si dirigeva, ieri mattina, alla volta di Adrianopoli in qualità di primo plenipotenziario, per trattarvi i preliminari di pace, e con esso un numeroso seguito. Fu scelto per secondo plenipotenziario, Sadoullah bey, attualmente ambasciatore a Berlino.

Gradisca, ecc.

Firmato: L. CORTI

DOCUMENTI INEDITI

SUI FATTI DI PERUGIA DEL 1859-60

Prima lettera del Governo provvisorio di Perugia al cardinale vescovo Gioacchino Pecci.

Perugia, 15 Giugno 1859

Eminenza Reverendissima,

La partenza del Rappresentante Pontificio di questa città, avvenuta nel giorno di ieri, lasciò il paese in balìa di sè stesso e senza governo. La Rappresentanza Municipale, unica autorità legale che fosse rimasta negli ordini civili, non fece il menomo atto, e nè tampoco mostrò la menoma volontà d'impadronirsi neppure momentaneamente del potere, per quindi nominare un governo più regolare.

In questo stato di cose, e nella necessità assoluta in cui è ogni paese di avere un'autorità che tenga le redini della cosa pubblica, i sottoscritti, ai quali la pubblica fiducia avea conferito il mandato di provvedere ad impedire il possibile spargimento di sangue, si crederono in dovere di raccogliere le redini di quel governo, che nessuno più stringeva, e che altrimenti avrebbero potuto passare nelle mani dell'anarchia.

Da questa esposizione di fatti, e dall'unito proclama, apprenderà l'E.ma V.a Rev.ma il come i sottoscritti si trovino oggi al timone delle pubbliche cose, col fermo intendimento di lasciarlo appena la possibilità di un più regolare e stabile governo permetta loro, senza pericolo del paese, di farne a lui la consegna.

La santità del ministero, al quale in questa Diocesi l'E.^{ma} V.^{a} Rev.^{ma} tanto meritamente presiede, lo spirito di caritatevole moderazione che ha sempre distinto il nostro clero, e lo squisito buon senso col quale ha sempre compreso la necessità della quiete e dell'ordine materiale sotto qualunque forma governativa, sono sicuri mallevadori al Governo Provvisorio, che, per parte del sacerdozio, niun impaccio sarà frapposto al regolare andamento della pubblica amministrazione.

Dall'altro lato, troppo è conosciuta all'E.^{ma} V.^{a} Rev.^{ma} l'indole docile e temperata, e la quasi meravigliosa educazione di questo buon popolo Perugino, per rendere inutile ai sottoscritti il dover dare un'assicurazione qualunque del pieno rispetto che sarà, sempre e da tutti, professato, non solo alla sacra persona dell'E.^{ma} V.^{a} R.^{ma} ma altresì all'ultimo individuo del clero.

E nel rassegnare all'E.^{ma} V.^{a} Rev.^{ma} i sensi del più profondo ossequio e venerazione, i sottoscritti si danno l'onore di protestarsi

Dell'Emza. Vostra Renda.

Umilissimi devotissimi Servitori

La Giunta del Governo Provvisorio

firmati
Francesco Guardabassi
Nicola Danzetta
Zeffirino Faina
Tiberio Berardi - *Segretario*

Seconda lettera del Governo Provvisorio di Perugia al cardinal vescovo Gioacchino Pecci.

Perugia, 19 Giugno 1859

Eminenza Reverendissima,

Nel trasmettere all' E. V. R. il decreto del Governo provvisorio, che istituisce un Comitato militare, abbiamo l' onore di parteciparle che il Governo stesso ha ordinato la difesa della città.

A tale scopo, giusta il rapporto ricevuto dal suddetto Comitato militare, è necessario che vengano immediatamente e per ora occupati militarmente e fortificati i tre conventi, che entrano nella linea difensiva (San Pietro, San Domenico e San Fiorenzo).

Ci facciamo un dovere di darne avviso all' E. V. R. acciò si compiaccia abbassare gli ordini opportuni ai detti religiosi, affinchè non oppongano resistenza alle necessarie operazioni, le quali, in caso contrario, la necessità ci costringerebbe, nostro malgrado, di far eseguire colla forza.

In pari tempo assicuriamo l' E. V. che faremo di tutto, acciò nessun convento di monache venga occupato, meno il caso di estrema necessità, nel qual caso speriamo che vorrà tenerci per iscusati, se non avremo il tempo di darlene un preavviso.

In questa circostanza è altresì nostro debito significare all' E. V. R. che il Governo provvisorio può in ogni evento garantire la intiera sicurezza e rispetto dovuto alla sua Sacra Persona, ed a quelle di ogni individuo del clero. E nel pregare l' E. V. di accogliere i sentimenti della nostra venerazione, passiamo all'onore di rassegnarci

dell' E. V. R:

Umilissimi e Devotissimi Servitori
La Giunta del Governo Provvisorio

firmati
FRANCESCO GUARDABASSI.
ZEFFIRINO FAINA
TIBERIO ERARDI *Segretario*

Risposta del cardinal vescovo Gioacchino Pecci.

Illmi. Signori

Non so se le Signorie Loro Illme. avanti di decretare la difesa militare abbiano pacatamente considerate le conseguenze tutte, che possono derivare alla nostra città ed all'intera popolazione. Il volere della più parte dei cittadini e della stessa Municipalità, per quanto mi venne fatto conoscere, ed altre mature considerazioni, che io stesso consultato non avrei esitato di palesare nell'interesse della città, potevano piegare i loro animi a più pacifici consigli. E credo sarebbero tuttora in tempo.

Faccio appello alla loro umanità e attaccamento alla loro patria, salvata in altri simili incontri con tanta saggezza, per implorare che sia allontanato ogni pericolo di recare in mezzo a noi spettacolo di terrore e di sangue. A questo scopo faccio loro le più calde e vive preghiere, e non cesso dall'innalzare i più fervidi voti al Signore.

Quanto all'occupazione di Case religiose, se la pastorale mia voce non vale a dissipare la procella che ci minaccia, mi risparmino di far parti che ripugnino alle mie convinzioni e doveri. Mi sembra inutile cercare in me un organo per misure, che mi annunziano di forzosa esecuzione.

In ultimo, giacchè si compiacciono ripetermi l'offerta di guarentigie personali, cosa che non ho mancato di apprezzare, io mi faccio a domandarle per l'uno e l'altro clero, massimamente le religiose, ed anzi per l'intera pacifica popolazione.

Tanto in risposta al loro foglio, numero 48, e con la più distinta considerazione passo a dichiararmi.

Delle SS. LL: Illme.

Servitore vero Obbl^{mo}:
G. CARD. VESCOVO.

Perugia, 19 Giugno 1859.

Illmi. Signori
I signori Componenti la Giunta Governativa
di Perugia.

Risposta del Governo Provvisorio alla lettera del cardinal vescovo.

19 Giugno 1859 (sera) Perugia.

Eminenza Reverendissima,

La voce del pastore giunge sempre grata all'orecchio del Governo, sopratutto quando s'innalza per gridare pace in mezzo ai combattenti. E se ora la minaccia di assalire sorgesse da questa città, il Governo Provvisorio ascolterebbe commosso questa voce, e ne farebbe tesoro.

Ma la città è tranquilla; essa non insulta, non minaccia. Essa ha sofferto con mirabile rassegnazione le più dure prove, cui la si è voluta sottoporre: essa ha veduto sottrarlesi una dopo l'altra tutte le ruote della macchina amministrativa senza dolersene; ed avrebbe forse senza dolersene veduto sfuggire anche altre istituzioni, cui sono legati i suoi più vitali interessi, se il Governo con quel diritto, che dà la necessità e il dovere della pubblica salute, non avesse impedito con la forza un tanto eccesso.

Un'aspirazione legittima ad ogni popolo, ed unanime nel nostro, trasse quasi tutta la popolazione di Perugia ad acclamare istituzioni, che valessero a farla partecipare al banchetto di tutta la famiglia italiana: non era spirito rivoluzionario, che conduceva quel moto; era desiderio da lungo tempo compresso di indipendenza nazionale.

Il Governo Pontificio non volle o non potè soddisfare questo desiderio, e cedè. Il mutamento fu manifestato coi soli applausi, con la sola forza della pubblica opinione; non un'arma videsi scintillare in mezzo alla folla plaudente. Nei giorni che sonosi succeduti, sebbene in città non fosse neppure un picchetto di forze regolari, la più perfetta tranquillità ha sempre regnato, ed in qualche sinistro accidente tutti i cittadini son corsi spontanei con uno zelo, un ordine, una quiete, che hanno destato la meraviglia di tutti.

Questa popolazione così tranquilla, così contenta, viene minacciata da una forza imponente, che le sta presso le porte. Il Governo Provvisorio, fedele alla sua missione, ha fatto appello al voto del paese, ma lo ha fatto senza eccitamento, senza svegliare le passioni con una sola parola; ed il paese ha risposto con uno slancio, che anche i suoi pochi nemici non possono non ammirare. Anche il Municipio, che fino a questo giorno era rimasto lontano dal Governo, oggi ha dovuto confessare, che la volontà del popolo erasi solennemente manifestata. Vano sarebbe ora comprimere questo slancio; l'istesso Governo Provvisorio, che è stato così onorato della fiducia del paese, nol vorrebbe e nol potrebbe comprimere. Altro mezzo non v'ha per evitare lo spargimento di sangue, che l'impedire alle truppe di avanzarsi, e questo non è in nostro potere. Se l' E. V. vorrà degnarsi gettare freddamente uno sguardo sul complesso degli avvenimenti, che in questi giorni sonosi così rapidamente succeduti, crediamo apprezzerà la forza di queste ineluttabili verità. Ad ogni modo noi le rendiamo grazie delle preghiere, che dall'E. V. s'innalzano al Signore, sperando che illuminar voglia chiunque fosse cagione che il sangue cittadino venga versato.

Quanto alle guarentigie, che l'E. V. ha stimato di richiedere per le persone del clero secolare e regolare dell'uno e dell'altro sesso, noi intendevamo averle già replicatamente date; e quanto a quelle per l'intera popolazione, noi abbiamo certezza che non dalle armi dei cittadini può mai questa temere offesa qualsiasi.

E nel tornare a rassegnare all'E. V. R. la nostra profonda venerazione, ci onoriamo protestare

Dell'E. V. R.

Umilissimi e Devotissimi Servitori
La Giunta del Governo Provvisorio

firmati { FRANCESCO GUARDABASSI
ZEFFIRINO FAINA
TIBERIO BERARDI *Segretario*

Lettera del Magistrato a Monsignor Giordani, delegato pontificio a Foligno [1]

Municipio di Perugia, 19 Giugno 1859

Ecc. Revdma:

È noto all'E. V. R. che la sottoscritta Magistratura di Perugia non ha preso alcuna parte alla cosa pubblica all'istante del movimento, che, similmente agli operati in altre città dello Stato, quivi accadde il 14. stante. Non poteva nè doveva abbandonare il suo posto per la interna amministrazione municipale, e questa sola ha proseguito finora a vegliare, veggendo

[1] Bisogna notare che i membri del Magistrato non erano fautori d'idee liberali. La rivoluzione si era compiuta senza di loro; ma il Governo provvisorio li confermò in carica, volendo dal primo giorno dar prova di equanimità e moderazione. Per queste circostanze la lettera del Magistrato al delegato pontificio acquista un'importanza eccezionale. Si aggiunga che il giorno appresso, quando gli Svizzeri invasero Perugia e cominciò la strage, il Magistrato, sfidando i pericoli, andò incontro a quelle orde, invocando pace. La bandiera bianca parlamentare era portata dal segretario Giuseppe Porta. Gli Svizzeri fecero fuoco addosso ai membri del Magistrato, e il Porta rimase ucciso. È notevole un altro documento che possiede il Faina. È il telegramma, che mandò il cardinal Antonelli a monsignor Giordani, delegato di Perugia, nel quale era detto che tenesse fermo, perchè 2000 soldati, forse francesi, venivano in soccorso. Diceva così:

“*Procuri d'impedire insieme alla truppa ogni disordine, chiamando anche ove occorra qualche compagnia da Spoleto. A momenti intanto si spediranno costà altri due mila uomini e forse francesi* „.

“ ANTONELLI „

Sembra che il generale francese si rifiutasse di dare i suoi soldati per un'impresa di quella natura. Allora furono mandati gli Svizzeri. Osserva il reverendo O' Reilly, biografo recente e apologetico di Leone XIII, che se fossero andati i Francesi, le stragi non sarebbero avvenute. Quanta profondità in questo Americano!

che la pubblica e privata tranquillità e sicurezza non erano compromesse.

Ma non può la Magistratura stessa celare all'E. V. R., che la notizia diffusa fra la popolazione per le misure da V. E. comunicate sul richiamo degl'impiegati amministrativi e giudiziari in Foligno, la intimata chiusura e il trasporto degli uffici i più importanti per le private transazioni, ha cagionato vivissima irritazione in tutte quante le classi, non escluse le persone più distinte e savie. Perocchè tali disposizioni apportano alla Città danni gravissimi e tali da non potersi numerare. Inoltre quella gentilezza di sentire, che decora questa città (e cui la E. V. si è tante volte degnata lodare), importa che la città stessa e ciascun cittadino nobilmente nutrisca il sentimento della propria dignità.

Sopra questa irritazione altra e maggiore è sopraggiunta; cioè la notizia di una spedizione armata contro Perugia. Questa notizia ha suscitato nella popolazione il pensiero della resistenza. Il quale è forte, crescente, operoso ed universale, di modo che nulla varrebbe a contenerlo.

In questa grave e terribile emergenza, collegandosi la cosa pubblica alla esistenza, alla vita, alla salute dei cittadini, la Magistratura mancherebbe al più sacro dei suoi doveri, se non scongiurasse l'E. V. R. con tutte le forze dell'animo e con le più instanti e vive preghiere a volere degnarsi di assicurare quanto prima la Magistratura stessa, che non avrà luogo la spedizione armata, la cui notizia ha posto il paese in sì grave e non contenibile fermento.

La saggezza, la bontà, la cortesia della E. V. R danno ferma guarentigia alla sottoscritta Magistratura, che sarà esaudito il suo voto, mentre così soltanto potrà ridonarsi alla popolazione la tranquillità, e risparmiarle gli orrori di un combattimento, del quale nessuno può misurare le conseguenze, ma ognuno sa bene immaginarsene le più funeste e dolorose.

Deh! non voglia pertanto la E. V. permettere, che si tinga di sangue questo terreno, rimasto impolluto anche in tempo, in cui spargevasi in copia altrove! Deh! non voglia porre la Municipale rappresentanza nel duro frangente di non avere altro dovere da compiere, se non quello che la città sia salva anche con la già preparata e pronta resistenza.

Ansiosi di benigna risposta, con tutto l'ossequio e la riverenza i sottoscritti si riprotestano ed offrono

Dell' E. V. R.

firmati:
ALESSANDRO ANTINORI, *Gonfaloniere*
SILVESTRO SVIZZERI BOLDRINI.
RAFFAELE GIAMBONI.
GIUSEPPE ANGELONI.
SEBASTIANO PURGOTTI.
GIACOMO NEGRONI.
GIUSEPPE PORTA — *Segretario.*

SCHIARIMENTI E RETTIFICHE

SULLE ASSERZIONI DEI GIORNALI CLERICALI

SUI FATTI DI PERUGIA DEL 1860

Lettera del cav. Giuseppe Bertanzi.

Umbertide, Novembre 1887

Carissimo De Cesare

Eccoti messo giù alla meglio il racconto degli avvenimenti, che si passarono in queste parti nel fausto Settembre 1860, ma limitatamente a quanto mi risulta per la parte che vi presi, perchè una narrazione completa mi sarebbe impossibile farla nel breve tempo, che mi accordi.

Il primo od il due dell'indicato mese, il marchese Gualterio mi scrisse di andar subito da lui e n'ebbi la confidenza, che le truppe italiane sarebbero al più presto scese nelle Marche e nell'Umbria. Mi disse esser giunto il momento nel quale le popolazioni umbre dovevano dare prova efficace di patriottismo; essere sommamente opportuno che in qualche luogo la rivoluzione precedesse le truppe. Mi dette una lettera per il conte Tiberio Ansidei ed una per il Santarelli di Perugia, lettere che doveva recar di persona, per prendere gli ultimi concerti.

Eseguii senza indugio l'incarico, e la sera del cinque da Umbertide (allora Fratta) in poco più che trenta buoni amici partimmo allegramente per Sant'Andrea, prima borgatella della prossima Toscana, per ivi prendere le armi.

Al piccolo drappello di volontari, per precedenti intelligenze, subito si unirono i soldati di finanza che erano lungo il confine, e ogni giorno altri amici sopraggiunsero, onde il mattino del 12, quando movemmo verso la Fratta, eravamo quasi duecento.

Ivi giunti, senza trovare ostacolo di sorta, abbassammo le armi pontificie e fu inalberata una gran bandiera nazionale al

Municipio, nel mentre che alcuni cittadini si costituivano in Giunta di governo.

A seconda delle istruzioni ricevute per lettera dal Gualterio, andai incontro alle nostre truppe, ed incontratomi con il generale De Sonnaz, che allora avea fatto passare il Tevere alla sua divisione presso Montecastelli, mi misi ai suoi ordini.

Per consiglio del Generale, fu subito disposto, che arditi giovani per varie vie si spingessero verso Gubbio e Perugia, coll' intesa di far giungere al comando ogni notizia importante sulle mosse dei papalini.

Nel mattino, poco dopo che il De Sonnaz levò il campo da Fratta, vi giungeva il Fanti col suo stato maggiore, e fui a lui presentato per ripetergli a viva voce le informazioni che già avevo date al comandante della prima divisione.

Mi ricordo, che volendo essere scrupolosamente preciso, mi dilungavo di soverchio, onde egli due volte mi disse: "*breve, breve, ho compreso*".

Raggiunsi il generale De Sonnaz appena dopo un miglio, e quando fummo vicini all'abitato di Pierantonio, incominciammo ad incontrare dei perugini, che avevano lasciato la città la sera innanzi e poco dopo vennero a noi di ritorno due di quei giovanotti, che erano stati spediti ad attingere notizie.

Tutti ci assicuravano che Perugia era sgombra di truppe, e che lo Schmidt, era in marcia verso Città della Pieve.

Il De Sonnaz, prevedendo che il generale nemico potesse ripiegare su Perugia, pensò di farla occupare nella stessa sera dai suoi bersaglieri, che comandava l' ardimentoso maggiore Pallavicini.

Di questo divisamento ne faceva avvertito il Fanti e dava incarico a me di precedere la divisione, reclutando lungo la strada quanti carri potessi per trasportare i sacchi dei bersaglieri, che destinava alla rapida marcia.

Al villaggio del Bosco eran già pronti più di venti carri, ma quando vi giungevano i nostri soldati venne di ritorno l'ufficiale andato al Fanti, che, a quanto si disse, non consentì alla proposta del De Sonnaz; e credo fosse male, perchè i bersaglieri avrebbero potuto occupare la città senza colpo ferire, chè lo Schmidt con un reggimento di soldati svizzeri e una batteria non rientrò alla fortezza che a tarda notte.

Fu messo il campo nella vallatella ove ha principio la

strada, che volge a Gubbio, occupando militarmente tutte le prossime alture.

Intanto al villaggio del Bosco affluivano molti perugini e tutti si offrivano a render servizio. Fra questi incontrai il giovane Aristide Rossi, che era già mio amico e che condussi subito dal Generale; onde egli, praticissimo dei luoghi, confermasse o correggesse le indicazioni da me date, per le quali sentivo una grandissima responsabilità.

Lasciammo insieme il quartiere generale coll'incarico di allacciare relazioni durante la notte coi patriotti restati in città, al fine specialmente di procurare che le porte di Santa Margherita, Pesa, e Sant'Antonio potessero trovarsi aperte nelle prime ore del mattino seguente.

Andammo noi stessi fin sotto Perugia e ci fu fatica ritenere tutti quelli che volevano venire con noi. Mandai un biglietto al Santarelli, e ne avemmo le più affidanti risposte di cooperazione.

Verso l'alba del 14 fu levato il campo, ed al sorger del sole eravamo in quel punto, non lungi da Santa Petronilla, ove la strada si fa innanzi in una sporgenza della collina, donde vedesi di profilo gran parte della città. Ivi il Generale comandò l'alto, per prendere di persona più esatta conoscenza dei luoghi ed impartire gli ultimi ordini.

Giunti ai cipressi di Sant'Erminio, dove la strada provinciale volge a sinistra, la divisione si partì in due. Una parte continuò verso porta Pesa con ordine di marciare sollecitamente, onde trovarsi nel detto punto quando l'altra colonna, che si avanzava per porta S. Antonio, potesse trovarsi all'incontro delle due vie, allo scopo di stringere il nemico fra due fuochi, in caso si attentasse di far colà resistenza.

Ma porta Pesa era sgombra ed aperta, e la colonna di sinistra andò innanzi fin sotto la porta di Santa Margherita, ove trovò improvvisa resistenza, che cagionò non lievi perdite ai nostri.

La porta fu presto superata, e la colonna andò oltre a prendere la posizione assegnatale.

Il generale De Sonnaz alla testa delle altre sue truppe entrò per porta Sant'Antonio, trovata aperta, e lungo tutta la borgata fummo accolti da quei buoni popolani con grandissima festa. Così proseguimmo per via Muzia, piazza Grimana, via Vecchia

e via del Loto, senza incontrare ostacolo di sorta fino alla piazzetta degli Aratri, ove scendemmo da cavallo.

Il Generale, seguito dal suo stato maggiore, per la Maestà delle Volte si avanzò subito fino al Corso, fermandosi all'angolo del palazzo municipale verso la gran fontana.

All'apparire dei nostri principiò dal forte, che prospettava le vie del Corso e Riaria, una fitta fucilata.

Nonostante i bersaglieri avanzavano sempre, e gli artiglieri andarono a mettere in batteria un pezzo a fianco della fontana.

Un colpo ben aggiustato del forte impedì l'ardito tentativo, e quattro artiglieri caddero, compreso un maggiore.

Erano entrati in combattimento anche i granatieri, e verso le dieci i nostri soldati occupavano i palazzi Monaldi e Donini che dominavano la fortezza.

Nel frattempo il De Sonnaz, avvertito ch'era impossibile trasportare i feriti all'ospedale, incaricò me ed un ufficiale sanitario del suo seguito a trovar modo di ricoverarli per apprestar loro le prime cure.

Il rione del Verzaro era deserto, ma non esitai ad assicurare che molte case sarebbero state aperte per il caritatevole ufficio. Infatti, mentre sulle barelle i feriti venivano alla nostra volta, le case Lazi, Angeloni ed altre vennero spontaneamente aperte per accogliere i nostri soldati.

In passando, per andar verso il Verzaro, additai anche come molto convenienti all'occorrenza i palazzi del seminario e del vescovato. Un ufficiale superiore diè tosto ordine ai zappatori dei granatieri di atterrare quelle porte, se, dopo aver bussato, non venissero aperte. Quella del seminario fu dischiusa a forza, quella del vescovato fu aperta dal di dentro, certo per ordine del cardinal vescovo, perchè dopo i primi colpi di scure, il fratello di lui da una persiana socchiusa disse che subito sarebbe stata aperta, e così fu.

Dal seminario intanto venivano gettati in istrada paglioricci, materazzi, guanciali, e tutto era subito disposto a barricata attraverso il Corso.

Ritornato al mio posto, scorsi nell'angolo di via Pinella d'incontro a noi l'amico Santarelli, che faceva molti cenni sventolando un fazzoletto. Dissi al Generale che buon patriota fosse quegli, che così richiamava la nostra attenzione, e n'ebbi ordine di accertare di che si trattasse.

Il Santarelli mi consegnò un biglietto, pervenutogli da Foligno per le nostre file, col quale lo si avvertiva dell'ora, nella quale la cassa militare dell'esercito pontificio partiva per Ancona, scortata da due uffiziali e otto soldati a cavallo.

Il Generale pensò un momento e poi disse: " *si può fare ancora in tempo* „ e ordinò che si cercasse spedire al quartier generale di Cialdini il telegramma che dettò da sè stesso.

Come si temeva, i fili del telegrafo erano rotti; onde non rimaneva che mandare il dispaccio alla più prossima stazione.

Per far presto, bisognava prendere i sentieri attraverso i monti; e non potendosi mandare un soldato, ignaro dei luoghi, mi offersi per tal servizio, e montato a cavallo, partii là per là alla volta di Cortona, prendendo verso borgo S. Angelo.

Giunto alla porta, trovai sbarrate le due grandi partite, e solo aperto lo sportello dei pedoni, dal quale mi fu impossibile far passare il cavallo, benchè aiutato da alcuni contadini. Volle fortuna che potessi affidare il dispaccio a persona sopraggiunta ben fidata, e me ne ritornai.

Quando ritornai dal Generale, udii il caso del prete Santi, incolpato di aver ucciso con un colpo di fucile il capo tamburo del primo reggimento granatieri, e mi trovai presente quando gliene si faceva rapporto. Più tardi, andando in servizio verso piazza Grimana, un sergente mi accompagnò fino al portone del palazzo Antinori, e accennandomi la porta di fianco allo scalone, mi disse: " *là c'è il prete.* „

Compresi subito, che doveva alludere all'incolpato dell'uccisione del capo tamburo, e tratto da curiosità, entrai.

Vidi infatti un prete in abito talare, che a passo lento, passeggiava recitando l'uffizio, e fui vivamente colpito dalla calma dei suoi movimenti e della sua faccia ch' io fissai con attenzione.

Pensai alla sorte che molto probabilmente lo attendeva, e la mia meraviglia non scemò, tanto per l'ipotesi che fosse egli il colpevole, come per l'altra dell' innocenza.

Intanto le case si aprivano, e i perugini in molto numero uscivano a far festa ai nostri soldati.

Tornando in piazza del Municipio, mentre mi dirigevo verso gli ufficiali del comando della divisione, fui incontrato da un gruppo di cittadini, avanti i quali era l' avv: Francesco Bartoli, che con gran fervore mi disse: " tu che sei al seguito del

De Sonnaz, devi render subito un gran servizio ad alcuni amici nostri, che sono stati arrestati l'altra notte e si trovano nelle prigioni alte del palazzo. Devi dirgli che sono patrioti, e che se si riprendessero le ostilità, dal forte potrebbero essere là dirette delle bombe, e i nostri amici non avrebbero scampo; bisogna farli liberar subito; corri dal generale che in questo momento è in vescovato „.

Ci voleva molto meno per farmi andare chi sa dove.

In due salti fui avanti al generale, il quale era in colloquio col cardinale nel suo gabinetto. Il cardinale era seduto alla scrivania, e a un lato di questa, egualmente seduto con il berretto in mano, il generale De Sonnaz. Entrando, intesi con le mie orecchie che il cardinale con voce calma parlava al generale, e questi soggiungeva con la squisitezza di modi, che è propria di quel perfetto gentiluomo. Udito il De Sonnaz quanto io era venuto ad esporgli, rispose subito " *mi chiami il colonnello*.... Non ricordo il nome.

Detto e fatto, dopo due minuti ero di ritorno, e il generale disse al colonnello: " si accerti che i prigionieri dei quali parla il Bertanzi sian veramente politici e non altro, e nel caso li faccia mettere in libertà e ne prenda i nomi. „

Eran fra questi l'avv. Giamboni, l'avv. Corbucci di Città di Castello, il conte Leoni di Todi e vari altri.

Dopo poco vi fu un primo abboccamento al Municipio fra il generale De Sonnaz e Schmidt; al quale abboccamento presero parte gli anziani del Municipio, i quali seppi che insisterono presso il comandante delle truppe pontificie per la consegna del forte. Fu convenuta una tregua sino alle tre pomeridiane, che poi fu dal Fanti protratta sino alle sei.

Stanchissimo, fui condotto a prender riposo nel palazzo del conte Alfani; ma di lì a non molto venni chiamato al palazzo Conestabile, ove era il generale Fanti, giunto dopo il mezzodì Questi non tenne campo fuori di Perugia, come affermò la *Voce della Verità.*

Dal Fanti si recò il cardinale nelle ore pomeridiane, ma al palazzo Conestabile. Non è esatto che il Pecci fosse maltrattato dal Fanti. Questi, è vero, non era uomo da perdersi in complimenti: era preciso, breve come un'equazione; ma non era scortese, e assai meno avrebbe mancato di riguardo al vescovo della città, che si recava da lui a patrocinare per il prete

Santi. Forse fu il Fanti reciso nelle sue risposte; ma credo invenzione quanto la *Voce* ha detto. "*dell'indegno trattamente o dell'onta alle insegne Cardinalizie inflitte dal generale al Porporato.*" Questa, che io affermo, è la verità, e ciò che osservarono i giornali clericali quando fu pubblicato il tuo libro, non è che cattivo romanzo.

Alle sei furono riprese le ostilità. Il forte era battuto dai cannoni piazzati al Frontone e il primo colpo lo tirò un artigliere perugino, il sergente Monti. Ogni sortita essendo impossibile ai pontifici, per le posizioni occupate dai nostri, dopo pochi colpi Schmidt si arrese alle condizioni già impostegli.

La città fu subito in festa; gli ufficiali e i soldati eran salutati abbracciati, accarezzati con espansione indicibile. Non un disordine, non una vendetta, benchè durante il combattimento vi fossero delle vittime. Il conte Luigi Donini fu ferito in sua casa da una fucilata venuta dal forte; Arbace Tassi cadde morto dalla palla di uno svizzero, in piazza del Sopramuro, mentre si recava in casa dell'amico Fani, ed altri, che ora non ricordo.

Il marchese Gualterio, regio commissario, che era giunto verso le due pomeridiane con David Silvagni e Tiberio Berardi, parlò al popolo da una delle fenestre del Municipio, e ricordato il 20 giugno, dette a Perugia il glorioso battesimo di Brescia dell'Italia centrale.

Tutta la notte fu un'allegrezza continua per le vie, per le case. Durante tutto il giorno erano rientrati molti emigrati.

Mi ricordo avere inteso il giorno di poi che il cardinal Pecci, verso qualche ora di notte, per le comunicazioni interne del vescovato, andasse fino alla chiesa dell'Oratorio, e da lì al vicino convento dei Zucchetti, retto da un superiore francese, e posto sotto la protezione della Francia; da altri si ritenne che restasse in vescovato.

Certo il pensiero della condanna a morte di un suo prete, sebbene colpevole, lo avrà rattristato; ma fuor di ciò verun chiasso, niun grido incomposto fu elevato a turbargli il sonno, onde forse avrà potuto comparare questa notte legittimamente festante a quella indimenticabile del 20 Giugno!

La mattina di poi il prete Santi fu passato per le armi.

E vero che fu visto più calmo del frate che lo accompagnava, confortandolo.

Ma nonostante non fu maggiore l'ammirazione della compassione, perchè si diceva il disgraziato essere più esaltato che convinto del suo operato; e si ritenne che appunto per questo sbilancio di mente, non vedeva nè valutava esattamente la realtà che gli sovrastava; tanto che corse voce per sino fosse egli persuaso, che, giunto al luogo dell'esecuzione, gli sarebbe stata fatta la grazia.

Felice illusione, che gli risparmiò le naturali angosce di un momento supremo!

Se altre cose vuoi sapere, per le quali può esserti utile la mia memoria richiedemene pure, che rianderò volentieri a quei giorni fortunati delle mie maggiori soddisfazioni. Ora anche per non tediarti, faccio punto e addio.

Tuo affmo.
G. BERTANZI.

L'ELEZIONE DI LEONE XIII E LA STAMPA EUROPEA

Lettera del conte Ercole Graziadei

sulla parte avuta da monsignor Luigi Galimberti, ora nunzio pontificio a Vienna, nel patrocinare coi giornali l'elezione del cardinal Gioacchino Pecci.

Monaco di Baviera, 10 Gennaio 87
Maximilianstrasse 20.

Carissimo amico,

. . . .

Tu mi scrivi che presto si pubblicherà una seconda edizione del tuo libro, ed io credo opportuno informarti della parte importante, che ebbe monsignor Luigi Galimberti,[1] nell'ispirare la stampa maggiore di Europa a pro del cardinal Pecci. Di ciò non si fa motto nel tuo libro, ed io stimo opportuno dirti come andarono le cose, perchè tu veda in qual modo il cardinal Franchi, del quale il Galimberti era intimo e col cui consenso operava, si fosse messo in una posizione, forse un po' curiosa, ma molto umana, che cioè, aspirando egli stesso al papato, ma persuaso di non potervi arrivare, facesse indiretta propaganda a favore del cardinal Pecci. Se non il papato,

[1] La lettera è del gennaio dell'anno scorso, quando monsignor Galimberti non era ancora nunzio, ma segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

egli desiderava assicurarsi la segreteria di Stato, e impedire l'elezione d'un Papa intransigente.

Monsignor Galimberti stette parecchi anni a Bologna, ed era intimissimo di casa Potenziani. Il principe Potenziani di San Mauro, figlio primogenito di casa Grabinski, ha sposato la principessa Maria Spada. Essi erano in Roma quando avvenne la morte di Pio IX.

Nel giorno, in cui il Pontefice morì, io incontrai al Corso la principessa Potenziani, che fermai per salutarla e per darle la notizia, oramai diffusa, che Pio IX era agli estremi. Essa m'invitò a salire in carrozza con lei, ed avendo poco dopo incontrato il principe, venne alla principessa l'idea di andare tutti e tre al Vaticano. Salimmo nell'appartamento del Papa, invaso da alti ecclesiastici, principi romani e signore. Erano le 5 e un quarto; poco dopo fu annunziato che il Papa era morto.

Scendendo dal Vaticano incontrai Ugo Pesci, redattore ben noto del *Fanfulla*. A lui dissi che il Papa era spirato, e promisi delle informazioni al *Fanfulla* per l'indomani. La principessa mi chiese se scrivevo in questo giornale; le risposi che di quando in quando vi collaboravo.

La principessa m'invitò a pranzo per quella sera. Si pranzò da Spilmann in via Condotti, in una sala a parte. Al pranzo assistè monsignor Galimberti, al quale fui presentato. Avendo egli sentito nel corso della conversazione essere io in rapporto col *Fanfulla*, mi domandò se mi sarebbe riuscito di mettermi in relazione con altri giornali autorevoli d'Italia e dell'estero in vista del prossimo Conclave. Risposi di sì, ed egli mi pregò di passare da lui l'indomani dopo le 9, alla sua casa in via del Pozzetto 108, in quella stessa da te abitata per parecchi anni.

All'ora convenuta mi presentai da monsignor Galimberti, il quale mi disse ch'egli era incaricato di far propaganda nel giornalismo europeo a favore del cardinal Pecci come pontefice. Mi fece intendere che questo incarico gli era dato dal cardinal Franchi, i cui intimi rapporti di amicizia con monsignore erano noti.

Prima di dargli una risposta, gli chiesi se il cardinal Pecci era il candidato degl'intransigenti, o di quella parte del Collegio cardinalizio, che inclinava alla moderazione e alla conciliazione. Il Galimberti mi provò che il Pecci era il candidato di questa parte, e che, eletto Papa, sarebbe sceso ad un qualun-

que accomodamento col regno d'Italia. Io allora aderii al suo desiderio, e gli promisi per l'indomani una risposta.

Quel giorno stesso andai dall'Avanzini, direttore del *Fanfulla*, e gli narrai quanto era passato fra me e monsignor Galimberti. L'Avanzini mi assicurò l'appoggio del *Fanfulla*. Per mezzo del Casalegno ottenni quello della *Gazzetta d'Italia*, di cui il Casalegno era collaboratore.

Trovavasi in quel tempo a Roma il Gallenga, corrispondente del *Times*, venuto da qualche mese, in aspettativa della morte del Papa. Al Galimberti molto importava l'appoggio di questo giornale. Il Gallenga veniva ogni giorno al *Fanfulla*. Pregai l'Avanzini di darmi un biglietto per lui, dal quale andai. Egli si mostrò favorevole alla candidatura del Pecci, e mi disse che l'avrebbe appoggiata nei suoi telegrammi-corrispondenze. Desiderò essere tenuto al corrente dell'andamento del Conclave, e più volte in quei giorni, devi rammentarlo tu stesso, ci raccoglievamo in un gabinetto a parte dell'ufficio del *Fanfulla*, l'Avanzini, il Gallenga ed io. Il Gallenga diceva scherzando: "*qui facciamo il Papa*".

Monsignor Galimberti si mostrò assai contento dell'esito delle mie pratiche. Si convenne di telegrafare al conte Giuseppe Grabinski, che era a Bologna, di venir subito a Roma. Il conte Grabinski è fratello del principe Potenziani. Importava assicurare, col mezzo suo e del conte Conestabile di Perugia, l'appoggio della stampa francese. L'uno e l'altro erano collaboratori di giornali di Francia, il Grabinski della *Défense*, e il Conestabile del *Figaro*, entrambi noti ed efficaci sostenitori di una politica di conciliazione.

Il Grabinski venne in Roma, e prese alloggio alla Minerva. Dopo un colloquio avuto insieme con monsignor Galimberti, ci mettemmo all'opera. Lavorava con noi il Conestabile, che conosceva molto il cardinal Pecci, ed aveva di lui l'opinione stessa di monsignor Galimberti.

Io andava ogni giorno a trovare il Grabinski alla Minerva. Là si scrivevano articoli, informazioni e biografie del cardinal Pecci, che poi erano mandate in Francia, in Inghilterra, e in Austria Ungheria; in Francia per mezzo di lui e del Conestabile; in Inghilterra per mezzo del Gallenga e del corrispondente del *Manchester Guardian*; in Austria Ungheria per mezzo mio, avendo fortuitamente trovato modo di mettermi in relazione

con alcuni redattori di giornali di quell'Impero, venuti per quella circostanza a Roma; e in Italia per mezzo del *Fanfulla*, della *Gazzetta d'Italia* e di altri giornali di provincia. Non ricordi tu stesso, che scrivevi a favore del Pecci nel *Corriere della Sera* di Milano e nella *Gazzetta di Napoli*, il contegno della stampa moderata in quell'occasione?

Il Galimberti si servì pure delle mie relazioni personali e di quelle del Grabinski, per far sapere indirettamente a più di un diplomatico, accreditato presso il Quirinale, che il cardinal Pecci era il solo cardinale, che potesse convenire all'intero mondo, come uomo dotto, mite e inclinato alla conciliazione.

Se credi che questi particolari in una seconda edizione del tuo libro possano giovarti, ti autorizzo a servirtene. Te ne garantisco l'assoluta veridicità. Vedrai, che se nel Conclave grande elettore del Pecci fu il cardinal Bartolini, durante la Sede vacante chi si diè più da fare nel giornalismo fu monsignor Galimberti, per conto del cardinal Franchi.

Ricevi una stretta di mano dal tuo

" ERCOLE GRAZIADEI „

Prima di dar fuori questa lettera, volli comunicarla al conte Giuseppe Grabinski per essere più sicuro della esattezza delle informazioni che in detta lettera si contengono. L'egregio scrittore, mentre conferma quanto il Graziadei scrive, vi aggiunge: „ Quanto le ha detto il comune amico conte Graziadei intorno al Conclave è perfettamente esatto... In quanto all'azione del Galimberti, durante la Sede vacante, essa fu sempre favorevolissima al Pecci. Il Galimberti giudicava impossibile allora l'elezione del Franchi, e soleva dire: " *Franchi non potrà essere eletto che in un caso solo, che cioè, il Conclave si prolunghi perchè il Pecci non trovi sufficienti adesioni per essere proclamato, ma io credo che ciò non accadrà* „.

" Ma io ho altre prove che dimostrano come il Franchi fosse sempre stato favorevole al Pecci, anche parecchio tempo prima della morte di Pio IX. Ricordo benissimo che, alla fine dell'estate, e sul principio dell'autunno del 1877, io mi trovava a villeggiare nell'Umbria, assieme al Galimberti, di cui sono amicissimo. Si parlava a lungo dello stato della Chiesa e della

S. Sede, deplorando le conseguenze della politica intransigente allora in pieno vigore. Si facevano lunghi discorsi sulla salute di Pio IX, di cui prevedevasi la fine per la primavera.

" Un giorno si venne a parlare del successore. Il Galimberti mi disse subito che il Franchi sarebbe eccellente, ma che aveva troppe inimicizie e che non sarebbe stato eletto; unico possibile essere il Pecci. Mi mostrò delle lettere del cardinal Franchi, che facevano grandi elogi del Pecci, che il Franchi avrebbe voluto fosse fatto Datario in luogo dell'Em. Sacconi. Ricordo anzi che Galimberti mi mostrò una lettera del Franchi, in cui questi diceva che gl'intransigenti avevano fatto sforzi erculei per impedire che il Pecci fosse nominato Camerlengo, ma che egli, Franchi, era riuscito a sventare coteste macchinazioni, non però senza grande fatica. Il Franchi si rallegrava molto della vittoria e mostrava grandissima fiducia nel Pecci "....

. . . . , ...

G. Grabinski

Ho voluto egualmente interrogare il cav. Baldassare Avanzini sui particolari accennati dal Graziadei, a proposito del *Fanfulla*, ed egli mi ha risposto:

"*La lettera del Graziadei per la parte che riguarda il " Fanfulla " è esatta come un processo verbale*".

Infine parecchie circostanze contenute nella lettera del mio amico io le ricordo con grande precisione. È verissimo che nelle mie lettere al *Corriere della Sera* e alla *Gazzetta di Napoli* io caldeggiava l'elezione del cardinal Pecci, perchè reputato di sentimenti concilianti; anzi nel *Corriere della Sera*, vivo ancora Pio IX, io aveva discorso del vescovo di Perugia con molto favore, augurando alla Chiesa e all'Italia che fosse lui il nuovo Papa.

DOCUMENTI MILITARI E POLITICI

MINISTERO DELLA GUERRA

N. 952 Riservato

Oggetto
ONORI MILITARI REALI
A S. S. IL PAPA

Roma 8 Marzo 1878.

(URGENTE)

Questo Ministero si reca a dovere d'informare V. A. R. di aver direttamente date al Comandante della Divisione di Roma, stante l'urgenza della cosa, le seguenti istruzioni per il caso che S. S. il Papa si mostrasse in pubblico o si recasse fuori del palazzo Vaticano.

Qualora la prefata S. S., in occasione della cerimonia dell'incoronazione, che ha luogo oggi, si mostrasse al pubblico in forma solenne, in luogo ove sia raccolta truppa, gli saranno da questa resi gli onori militari reali.

Eguali onori dovranno esser resi dalle truppe, che si trovano sul passaggio del Pontefice in qualunque circostanza S. S. si rechi in forma pubblica fuori del palazzo Vaticano.

Il Ministro
firm. MEZZACAPO

A S. A. R. il duca d'Aosta
Comandante il VII Corpo d'Esercito
Roma

Ordine Generale del Comandante della Divisione militare di Roma.

Roma 3 [illegible]

Il ministero della guerra ha ordinato che ogniqualvolta S. S. il Sommo Pontefice esca dal Palazzo Vaticano in forma tale da essere riconosciuto, gli sieno resi gli onori militari reali dalle truppe, che si trovino presenti al suo passaggio.[1]

Il tenente generale
firm. BRUZZO

Onori militari dovuti al Sommo Pontefice.

SALUTO

Estratto del regolamento di disciplina.

Ogni militare deve il saluto al Sommo Pontefice.

Per salutare il Sommo Pontefice il militare si arresta 10 metri prima, e si volge di fronte verso il suo fianco.

I reparti di truppa armata salutano il sommo Pontefice presentando le armi e suonando la marcia d'ordinanza.

[1] L'ordine di rendere gli onori militari reali a Sua Santità, nel caso che si fosse mostrata al pubblico in forma solenne, fu trasmesso a voce per mezzo di un aiutante di campo, il giorno stesso in cui il Papa fu eletto, direttamente dal ministro della guerra comandante della divisione militare di Roma: circostanza confermata dalla nota in pari data del ministro della guerra al comandante il VII corpo d'esercito. Tale nota, nonchè il surriferito ordine generale del comandante della divisione militare di Roma sono pubblicati per la prima volta.

I reparti di truppa armata in marcia, che incontrano il Sommo Pontefice, si fermano al suo apparire, si formano in linea di fronte, e rendono il saluto come di piè fermo.

I reparti di truppa in marcia al passo di strada non si fermano, ma' il comandante di essi farà dare il segnale di attenti, e in modo analogo i reparti di truppa che attendono all'istruzione.

Le guardie devono il saluto al Sommo Pontefice.

Le sentinelle salutano il Sommo Pontefice.

Al Sommo Pontefice sono dovute le guardie di onore.

La guardia d'onore al Sommo Pontefice è composta nel modo stabilito per le loro Maestà.

La guardia d'onore è dovuta, sempreché richiesta, al Sommo Pontefice, ed è comandata e composta come quella alle loro Maestà.

Salve di Artiglieria

Il Sommo Pontefice viaggiando in forma ufficiale al suo arrivo e partenza è salutato da una salva di artiglieria di 50 spari.

Ricevimenti

Il Sommo Pontefice, che viaggia in forma ufficiale, è ricevuto cogli stessi onori delle Loro Maestà.

Onori funebri

Gli onori militari funebri da rendersi al Sommo Pontefice saranno regolati da disposizioni speciali emanate dal Ministro della Guerra.

Dichiarazione del Questore di Roma

Roma, 3 Marzo 1878.

" Qualche giornale cittadino accennò che il sig. ispettore di P. S. di Borgo abbia fatto sentire al Vaticano, che il Governo non avrebbe potuto garantire l'ordine pubblico nel caso che l'incoronazione del Papa venisse eseguita nella basilica di San Pietro. Siccome ciò non sussiste affatto, e siccome il sig. ispettore di Borgo, nè direttamente, nè d'ordine del Governo, ebbe a fare una simile dichiarazione, che anzi la questura aveva già adottati tutti i provvedimenti necessarii per la tutela dell'ordine pubblico in tale circostanza, così sarei grato alla di lei cortesia se volesse compiacersi rettificare una tale notizia.

" Mi dichiaro con massima stima

Suo Devotissimo
firm. Bolis

Articolo del Giornale " La Riforma „ del 3 Marzo 1878

" Si è detto che il Vaticano avesse contromandate le disposizioni per l'incoronazione dentro la loggia interna di San Pietro, stante la dichiarazione fatta da qualcuno in nome o per parte del ministro dell'interno, che egli non si credeva sicuro e tenuto a garantire possibili dimostrazioni, non avendo Leone XIII partecipato al Governo la sua esaltazione alla Sede pontificia.

" Tutto ciò è una pura e semplice invenzione. Nessuna dichiarazione di tal genere nè direttamente, nè indirettamente il ministero ha mai pensato di fare, nè vi sarebbe stata ragione, convenienza ed occasione di farla.

" Il ministro dell' interno anzi da parecchi giorni aveva ordinato che due battaglioni di linea fossero mandati oggi sulla piazza di San Pietro, e dentro la basilica cento carabinieri e cinquanta guardie di pubblica sicurezza, come di fatti oggi è avvenuto.

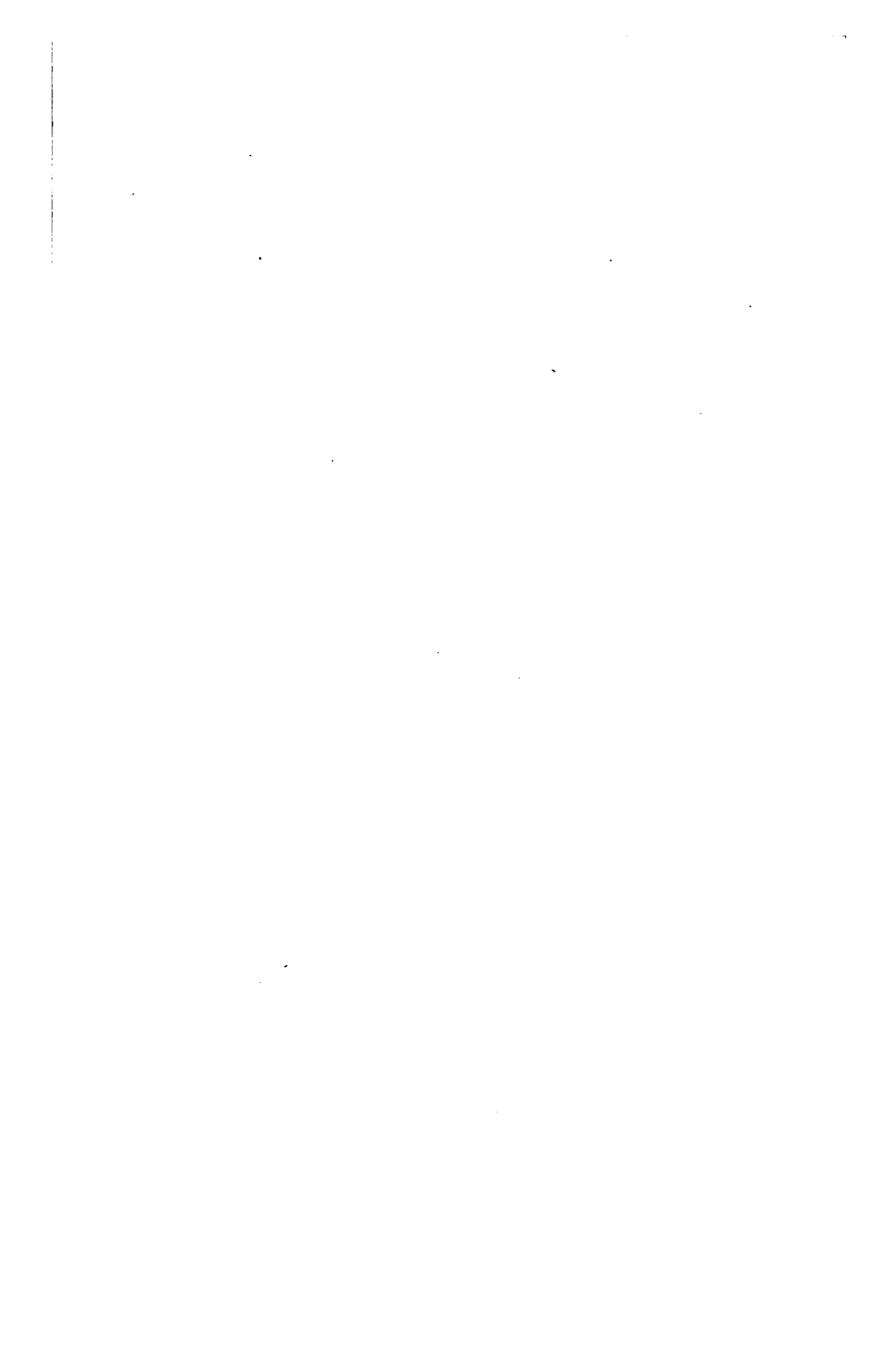
" La determinazione di celebrare la funzione dell' incoronazione entro la cappella Sistina, riguarda esclusivamente il Vaticano, che ha creduto conveniente di procedere in un modo più che in un altro, senza che il Governo abbia in maniera alcuna ad ingerirsi in provvedimenti, che sono di sua competenza.

" Il Governo è sicuro di poter sempre ed in qualunque occasione mantenere l'ordine ed i riguardi dovuti al Capo della chiesa cattolica, nei limiti e conformemente alle leggi ".

DOCUMENTI GIUDIZIARI

SENTENZE DEL TRIBUNALE E DELLA CORTE D'APPELLO DI ROMA

NELLA VERTENZA FRA LA SANTA SEDE

E L'ARCHITETTO VINCENZO MARTINUCCI

Sentenza del Tribunale

IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

TRIBUNALE CIVILE DI ROMA

1.° PERIODO FERIALE.

Composto dei Sigg. Avvocati Innocenti Cav. Alessandro *Presidente*, Bennati Oreste *Giudice*, Capriolo Ferdinando *Aggto. Giudiziario.*

Ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa sommaria inscritta al N. 1677 del Ruolo Generale di Spedizione del 1882 e discussa nella udienza del giorno 11 Agosto di detto anno

TRA

MARTINUCCI CAV. VINCENZO del fu Filippo, possidente domiciliato in Roma ed elettivamente nello Studio del Procuratore Sig. Avvocato Carlo Gallini, dal quale è rappresentato in ordine a mandato del 1° giugno 1882 ai rogiti De Luca, *Attore.*

Contro

Theodoli Monsignor Augusto del fu Giacomo, Prelato Palatino, Maggiordomo, e Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, domiciliato elettivamente nello studio del Procuratore Sig. Avvocato Filippo Corazzini, che lo rappresenta in ordine al mandato 27 luglio 1882 ai rogiti Ciccolini, *convenuto.*

Conclusioni

Il Procuratore dell'attore ha concluso: Che piaccia all'Eccellentissimo Tribunale, dichiarata, occorrendo, la contumacia del convenuto, condannare Monsignor Augusto Theodoli, nella sua qualità di Maggiordomo di S.S. Papa Leone XIII, al pagamento di lire quindicimila duecentodiciotto e centesimi cinquantaquattro pei due titoli di che sopra, e fino a tutto gennaio 1882; oltre alle scadenze mensili successive fino alla cessazione definitiva della carica dell'Attore, mediante consegna dei materiali e registri: condannarlo inoltre agli interessi legali su detta somma, alle spese del giudizio etc.

Subordinatamente:

ordinare al convenuto di rispondere al seguente interrogatorio.

1° Se sia vero, che l'attore, quale capo delle Guardie del fuoco presso il Vaticano, eseguì la consegna dei materiali ai vigili del Comune, organizzò il nuovo corpo delle Guardie, e ne fu capo ed amministratore riconosciuto fino al 1° Ottobre 1870.

2° Se sappia che il Cav. Martinucci per prestare servizio nei Palazzi Vaticani rinunciò all'assegno mensile comunale di Lire Settantasette e centesimi 94.

Ordinare della sentenza la esecuzione provvisoria, non ostante opposizione od appello.

Il procuratore del Convenuto ha concluso:

Che piaccia all'Eccellentissimo Tribunale dichiarare la propria incompetenza a giudicare sulla dimanda del sig. Martinucci pel preteso pagamento di Lire 15 218, 54

Fatto

Ritenuto in fatto che Vincenzo Martinucci con atto del 4 Luglio. p. p. citava Monsignor Augusto Theodoli Maggiordomo e Prefetto dei Palazzi Apostoloci Vaticani avanti questo Tribunale domandando la di lui condanna nella detta qualifica al pagamento di Lire diecimila novecentoottantotto e centesimi cinquantaquattro, complessivo importo di undici anni e nove mesi di assegno (dal 1° Ottobre 1870 a tutto gennaio 1882) pel servizio di Direttore delle Guardie del fuoco in Vaticano, non che di Lire 4230 somma antistata per le opere di tale direzione, coi relativi interessi legali dal giorno della mossa lite.

Che propostasi e discussa la causa in udienza, le parti a mezzo dei rispettivi Procuratori spiegarono le sovratrascritte conclusioni.

Diritto

Considerato che anzitutto è da risolvere la questione pregiudiziale di competenza sollevata dal patrocinio del convenuto.

La eccezione da esso proposta sustanziasi nel concetto che il citato Monsignor Theodoli nella sua qualifica di Maggiordomo e Prefetto dei Palazzi Apostolici Vaticani, trattandosi di domanda relativa ad atti che diconsi compiuti nel Vaticano, sia sottratto alla giurisdizione della Magistratura del Regno. — Venne infatti formulata in questi precisi termini: " Il Sommo " Pontefice e i suoi Ministri che dimorano entro il Vaticano, " non possono essere giudicati da Tribunali *ab extra* per fatti av- " venuti nell' interno del Vaticano medesimo „.

Considerato che siffatta eccezione pugna evidentemente cogli Articoli 24. 68. e 71 dello Statuto costituzionale del Regno, nel quale è scritto che tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge; che la giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai Giudici che Egli istituisce; che niuno può essere distratto dai suoi Giudici

naturali, e non possono perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

È troppo chiaro che siccome, giusta le citate disposizioni del nostro Statuto fondamentale, alle quali veruna eccezione si fece, nè poteva farsi perchè la contradizione nol consentiva, con la legge del 13 Maggio 1871 unicamente intesa a provvedere, in ossequio al primo Articolo dello Statuto stesso, a che il Sommo Pontefice, la cui persona solennemente dichiaravasi sacra ed inviolabile, godesse di una piena indipendenza pel libero esercizio del supremo spirituale dominio, debbonsi le inviolabili ragioni del mio e del tuo, quale che siasi la contingenza dello spazio, di tempo o di persona, a tutti in egual modo garantire coll'autorevole pronunciato di giudici dal Re istituiti, così l'accampata eccezione si risolve in sostanza nell'assurda pretesa che l'amministrazione della giustizia, vero presidio dei regni, possa, anzi debba in alcuni casi, per locale privilegio, restare in Italia affatto paralizzata.

Considerato che verun documento dall'Attore fu esibito a prova della domanda, e che l'unico mezzo istruttorio proposto a giustificazione della medesima, non può essere ammesso perchè irrilevante,

Ed in vero: la domanda è diretta ad ottenere la condanna al pagamento di Lire Quindicimila duecentodiciotto e centesimi ottantaquattro, che diconsi dovute, quanto a Lire diecimila novecentoottantotto e centesimi cinquantaquattro come assegno di undici anni e nove mesi in ragione di Lire 77,94 al mese per servigio prestato dal Martinucci nella qualifica di Direttore delle Guardie del Fuoco in Vaticano, e quanto a Lire 4230. (quattromila duecentotrenta) come rimborso di un complesso di spese sostenute per l'andamento del relativo ufficio.[1] Ora, ognuno vede che a dar fondamento all'intentata azione sarebbe mestieri stabilire che il Martinucci stipulò colla Prefettura dei Palazzi Apostolici Vaticani il preteso contratto di locazione e conduzione d'opera, e che tenne all'uopo un ufficio antistando del proprio le relative spese nella somma richiesta. Invece coll'interrogatorio proposto, nei cui articoli punto non si accenna al secondo capo della domanda, si mira soltanto a pro-

[1] Come direttore dei lavori per il Conclave, e autore del relativo progetto.

vare che egli, essendo nel Settembre del 1870, ufficiale delle guardie del fuoco, eseguì la consegna dei relativi materiali che esistevano nel Vaticano ai vigili del Comune; che organizzò un nuovo corpo e ne fu capo dal 1° Ottobre detto anno, e che per compiere tale servizio nei Palazzi Vaticani rinunciò all'assegno mensile datogli dal Comune in Lire 77,94. — S'intende cioè a stabilire il mero fatto della prestazione dell'opera senza stipulato di sorta, nonchè l'altro fatto della rinuncia al servizio che prestava al Comune coll'accennata retribuzione. È ben manifesto che la sussistenza comunque accertata dei pretesi fatti, non potrebbe certo indurre il convincimento che pesi giuridicamente la vantata obbligazione a carico della Prefettura dei Palazzi Vaticani, in favore della quale d'altronde il lungo lasso di tempo di circa dodici anni passati in perfetto silenzio, che sarebbe decorso dal 1° Ottobre 1870 ad oggi, senza neppure insistervi menomamente pel rimborso della non lieve somma che vuolsi sia stata antistata per le spese d'ufficio, non ostante il licenziamento che si asserisce avvenuto nel marzo del 1879, fa sorgere ad ogni modo la gravissima presunzione, che o il servizio si fosse inteso di prestarlo gratuitamente, o che in alcun modo sia stato compensato.

Che pertanto la domanda, come affatto priva di mezzi giustificativi, merita di essere respinta,

Considerando in ordine alle spese di questo giudizio, che soccombendo entrambi le parti nella respettiva azione ed eccezione, evvi un giusto motivo per dichiararle compensate, secondo è prescritto dal primo comma dell'Articolo 370, del Codice di Procedura Civile,

Per Questi Motivi

Rigetta l'eccezione d'incompetenza, e pronunciando in merito dichiara inammissibile l'interrogatorio proposto dal Procuratore dell'Attore Vincenzo Martinucci, ed assolve il convenuto Monsignor Augusto Theodoli dalla domanda contro di lui promossa con altra del quattro luglio p. p., della quale si tratta. Spese in tutto compensate. Così deciso e giudicato nella Camera di Consiglio del Tribunale suddetto il giorno quattordici Agosto Milleottocentottantadue, e sottoscritta il successivo sedici detto mese ed anno.

firmati. — A. Innocenti, Bennati *estensore*, Capriolo, Radica *Cancelliere.*

Letta e pubblicata la suestesa sentenza alla Udienza dei sedici Agosto milleottocentottantadue dall'infrascritto Cancelliere a forma di Legge.

Il Vice Cancelliere
RADICA

Registrata a Roma il 18 Agosto 1882, vol. 122 atti giudiziari lire sei.

Sentenza della Corte d'Appello

IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

LA CORTE D'APPELLO DI ROMA

SEZIONE FERIALE PROMISCUA

ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nella causa civile sommaria iscritta al N. 563 del Ruolo di spêdizione dell'anno 1882 vertente

TRA

Martinucci Ing. Cav. Vincenzo domiciliato in Roma Via del Lavatore N. 88, ed elettivamente in Via delle Convertite N. 21 presso l'Avvocato Carlo Gallini, dal quale viene rappresentato con mandato di procura 1° Giugno 1882, atti De Luca. — Appellante.

E

Theodoli Monsig. Augusto, maggiordomo del sommo Pontefice Leone XIII, Prefetto dei Palazzi Apostolici Vaticani, residente entro i Palazzi medesimi rappresentato dal procura-

tore Avv. Filippo Corazzini con mandato 27 Luglio 1882 in atti Ciccolini. — Appellato.

Alla pubblica udienza del giorno Cinque Ottobre milleottocentottantadue i Procuratori delle parti hanno emesso le seguenti

Conclusioni

Il Procuratore Gallini:

Che piaccia all'Eccma. Corte far diritto all'appello prodotto con atto ventuno Settembre 1882, Usciere Alessi, revocare l'appellata sentenza nel capo con cui dichiara inammessibile l'interrogatorio ed assolve il convenuto e facendo quello, che il primo giudice far doveva, condannare Monsignor Augusto Theodoli, quale Maggiordomo di sua Santità Papa Leone XIII, e quindi come prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, al pagamento in favore del Cav. Vincenzo Martinucci della somma di lire quindicimila duecentodieciotto e centesimi 54, cogli interessi su detta somma dal giorno della domanda ed alle spese del giudizio di primo e secondo grado, compresi gli onorari di avvocato.

Subordinatamente

Sospeso di deliberare in merito, ordinare al Maggiordomo di Sua Santità Monsig. Augusto Theodoli di rispondere al seguente interrogatorio:

a) Se sia vero che l'ing. Martinucci, quale capo delle guardie del fuoco presso il Vaticano eseguì la consegna dei materiali ai Vigili del Comune di Roma, organizzò il nuovo corpo delle guardie, e ne fu capo ed Amministratore riconosciuto fin dal 1° Ottobre milleottocentosettanta;

b) Se sappia che il Cav. Martinucci per prestare servizio nei Palazzi Vaticani rinunciò all'assegno mensile comunale di lire settantasette e Cent. 24.

Più Subordinatamente

Aggiungere ai precedenti il seguente altro capo d'interrogatorio:

c) Se sia vero, o se sappia che l'ufficio di direttore delle guardie del fuoco non è gratuito, e che per l'Amministrazione del Corpo di dette Guardie il Cav. Martinucci teneva un ufficio con apposito personale, e che per tale ufficio personale, spese di mobili, e di cancelleria ha anticipato denaro proprio.

Più subordinatamente ancora

Qualora per non accettata ipotesi si ritenesse improponibile l'interrogatorio, piaccia all'Eccma. Corte ammettere la prova testimoniale sui fatti stessi dedotti per interrogatorio.

In ogni caso spese come sopra

Il Procuratore Corazzini:

Che piaccia all'Eccma. Corte dichiarare la propria incompetenza a giudicare sulla domanda del Sig. Martinucci sul preteso pagamento di lire Quindicimila duecentodieciotto e Centesimi 54

La Corte ha ritenuto in fatto:

L'Ing. Cav. Vincenzo Martinucci con citazione del quattro Luglio volgente anno conveniva davanti il Tribunale Civile di Roma il Revmo. Monsig. Augusto Theodoli quale Maggiordomo di S. Santità il Papa, e prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, ed esponeva: — che egli, l'istante, quale Direttore delle Guardie del fuoco (Pompieri) nel palazzo Vaticano ebbe frequenti incarichi dai propri superiori, e fra essi quello di consegnare a questo Municipio il materiale per uso dei Vigili esistenti nel palazzo medesimo; di acquistare il nuovo materiale, e di organizzare il novello Corpo in Vaticano rimanendo egli stesso al comando ed alla Direzione di quel Corpo; — che nel 24 Marzo milleottocentosettantanove gli fu partecipato di cessare da ogni ingerenza nell'Amministrazione Palatina, senza addurgliene ragione di sorta, nè richiedergliene la consegna del materiale, dell'inventario, dell'Archivio, dei documenti a lui affidati; — che in Gennaio ultimo scorso visto che non si rispondeva alle sue lettere ed ai suoi reclami, lo istante aveva chiesto indarno la liquidazione della pensione dovutagli; — che quando fu installato qui il Governo Italiano egli, quale ufficiale del Corpo dei Vigili

presso il Comune, aveva uno stipendio mensile di lire settantaquattro e cent. 94 a cui rinunziò per servire con la carica di Direttore nella Prefettura dei Sacri Palazzi Apostolici, onde negatagli la pensione, domandò che almeno gli fosse corrisposto quello stipendio cogli arretrati dal primo Ottobre milleottocentosettanta in poi, infino a che sarebbe chiamato alla consegna del materiale e dell'Archivio; — che qual Direttore del predetto servizio aveva dovuto pur sostenere le spese per gli scrivani, la Cancelleria, l'ufficio ed altro in una somma di circa L. 30 al mese dovutagli parimente dalla suddetta epoca. Per le quali cose chiedeva condannarsi il convenuto nelle suindicate qualifiche a pagargli la somma di lire Diecimilanovecentottantotto e centesimi 54, importo di undici anni e nove mesi di stipendio dal primo ottobre milleottocentosettanta a tutto Gennaio milleottocentottantadue per il servizio di Direttore delle Guardie del fuoco in Vaticano, e lire quattromiladuecentotrenta per mensualità agli scrivani. spese d'ufficio etc. oltre a quelle che andrebbero a scadere fino alla cessazione definitiva della carica, mediante la consegna del materiale e dell'Archivio. Chiedeva infine gli interessi legali sulla complessiva cifra di lire Quindicimiladucentodieciotto e Centesimi 50,

Comparso Monsig. Theodoli, a mezzo del suo Procuratore sig. Corazzini, eccepì e concluse unicamente che il Tribunale dovesse dichiararsi incompetente a statuire sulla domanda Martinucci per il preteso pagamento della preindicata somma, sostenendo che il sommo Pontefice ed i suoi ministri non potessero essere giudicati dai Tribunali *ab-extra* per fatti ed atti intervenuti nell'interno del Vaticano.

Il Tribunale però con sentenza dei 16-14 Agosto p.° scorso, mentre respinse la eccezione di incompetenza, assolse il convenuto dalle domande del Martinucci e compensò le spese del giudizio. Contro siffatta sentenza l'attore ha interposto appello per la parte che si riferisce al rigetto della sua domanda.

Alla udienza di questo Collegio furono prese le sutrascritte conclusioni

La Corte osserva in Diritto:

Che il convenuto avendo riprodotto in secondo grado la conclusione presa in prima istanza, col fatto ha impugnato an-

ch'egli alla sua volta la sentenza del Tribunale in quanto respinse la eccezione di incompetenza, poichè l'insistere su questa di rincontro all'appello dell'attore equivale ad una esplicita interposizione di un gravame incidentale, che, per la natura stessa della questione riproposta in questa sede, vuol essere esaminato in precedenza.

Che il Maggiordomo di Sua Santità ha eccepito l'incompetenza del Magistrato ordinario senza svolgere ragioni, ma solo affermando che il Sommo Pontefice ed i suoi Ministri non possano essere giudicati dai Tribunali *ab-extra*. Il che in altri termini importa che qualsivoglia relazione civile si annoda nel Vaticano non possa venire in giudizio innanzi ai Magistrati d'Italia. E si noti che sino al Venticinque Maggio di questo anno non esisteva neppure quel *Motu-proprio* per cui si è creduto di istituire entro il Vaticano talune Commissioni Giudicatrici. Cosicchè, seguitando l'assunto del Maggiordomo istesso, chi avesse contrattato con Ufficiali del Vaticano sarebbe stato affatto privato d'impetrar giustizia da una autorità costituita.

Che impropriamente nella specie il Maggiordomo tira in causa la persona del Pontefice, perocchè non è contro di Lui collocato in una regione sacra ed inviolabile e per ciò al di fuori di qualsiasi giurisdizione, non è contro di lui che si è istituita un'azione giudiziale; ma si è citato per interessi civili colui che sovraintende ai civili ed economici rapporti della azienda Palatina, come si citano gli Intendenti della Lista Civile e del Patrimonio privato del Re e dei Reali Principi.

Che con quelle parole *ab-extra* adoperate nella conclusione del convenuto pare che si vogliano invocare le dottrine degli scrittori di diritto internazionale intorno alla immunità ed alla teorica delle extraterritorialità. Ma codesto ricorso sarebbe affatto inopportuno, perciocchè il diritto internazionale e la extraterritorialità presuppongono due Nazioni e due territorii, delle quali cose nessuna si incontra nel caso attuale. L'attore ed il convenuto sono entrambi cittadini italiani; il Vaticano non è una Nazione, nè havvi un territorio in cui il sommo Pontefice eserciti più sovranità temporale e civile.

I principii comuni del diritto internazionale, ampi o ristretti come si vogliano secondo la varietà dei pubblicisti, sono manifestamente inapplicabili, poichè quelli intendono a regolare una condizione di fatto, che non si riscontra nel caso presente. Il

quale per fermo è una specialità isolata, che non ha esempio nella storia, non ha tradizioni nella giurisprudenza, e non può essere definito che con la sola guida del diritto nazionale d'Italia, temperato come è dalla legge sulle Guarentigie, la quale determina la condizione della Santa Sede rimpetto allo Stato Italiano.

Ed a questo proposito nessuno ignora, come già una volta fu offerto dal Governo Italiano al Pontefice di comporre ogni dissidio, ritenendo questo la Sovranità temporale nella così detta Città Leonina, e riconoscendo per tutto il rimanente di quelli che furono suoi domini l'annessione ed il reggimento d'Italia.

Ma il Papa ricusò, e nuovi tempi e novelli fatti impedirono che quell'idea risorgesse, e tanto meno la si potesse attuare. I cittadini Romani, forti del proprio diritto ed animati da fervido patriottismo, non tollerarono che una parte, anche minima, di territorio fosse sottratta all'unità dello Stato.

Essi propugnarono ed ottennero che si facesse ai voti la espressione del loro desiderio senza condizioni nè limiti, e quasi ad unanimità fu votato il Plebiscito in questa forma semplice ed assoluta:

Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II *e suoi successori.*

Coerentemente a così fatto voto, un R. Decreto del nove Ottobre milleottocentosettanta proclamava nel suo primo articolo: ROMA E LE PROVINCIE ROMANE FANNO PARTE INTEGRANTE DEL REGNO D'ITALIA. Se nonchè questa grande rivoluzione che, consacrando l'aspirazione di molti secoli, rovesciava il principato temporale del Papa, era esclusivamente politica, e non antireligiosa; era la spada che si rivendicava prosciogliendola da un infausto connubio, ma non si volle attentare al pastorale, che è scettro proprio dei sacerdoti.

E però quello stesso decreto, che proclamava la cessazione dal potere temporale, si affrettava a soggiungere in due seguenti articoli che il Sommo Pontefice conservava la dignità, la inviolabilità e le prerogative personali di Sovrano, e che un'apposita legge avrebbe sancito le condizioni atte a garantire la indipendenza del Pontefice medesimo ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della S. Sede. Questo decreto, così com'era

concepito, fu convertito in legge al trentuno Decembre 1870; ma in essa fu soggiunto: *Le disposizioni degli Articoli* 2° 3° (del decreto) *saranno particolarmente determinate con apposita legge.* E la legge venne e fu appunto quella delle Guarentigie promulgata il tredici maggio milleottocentosettantuno. Che pertanto è manifesto come codesta legge sia quella, che determina le condizioni le quali furono credute atte a garantire l'Autorità Spirituale della santa Sede; che la legge stessa sia la sola fonte in cui il Magistrato abbia ad attingere le franchigie, che si vollero concedere.

Ora in essa non è alcun chè d'onde si possa trarre il concetto che le relazioni civili di coloro, i quali sono dentro al Vaticano, siano sottratte alla cognizione dei Tribunali ordinari.

Una osservazione preliminare basterebbe a respingere codesta idea.

Già si è visto di sopra come tutti gli abitanti di Roma siano cittadini italiani, siano in terra che è parte integrante del regno. Ora l'articolo 24 dello Statuto Costituzionale proclama che tutti i regnicoli sono uguali innanzi alla legge. L'art 68 dichiara che la giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce; e l'art. 71 soggiunge che niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, e non potranno perciò essere creati Tribunali e Commissioni Straordinarie. — Se egli è dunque vero, come è certissimo, che nessuna legge può essere interpretata nel senso che violi lo Statuto ed offenda i diritti costituzionali dei cittadini, è ovvia conseguenza che la legge sulle guarentigie non possa contenere nulla, che sottragga una parte d'Italiani ai Tribunali dello Stato, e che conceda al Pontefice quello che lo Statuto rifiuta al Re, la potestà cioè di creare Commissioni, le quali in materie contenziose amministrino una giustizia, che non emani dal Re e non sia resa dai suoi Giudici.

Che discendendo ad una concreta analisi degli articoli di quella legge si ravvisa ch'essa in verità non porge argomento per secondare l'assunto del Revmo. Maggiordomo.

Infatti nell'Articolo terzo è detto:

"Il Governo del Re, rende al sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori sovrani e gli mantiene le preminenze di onore riconosciutegli dai Sovrani Cattolici „.

Ognuno vede come tutto si riferisca ad onoranza e rive-

renza alle somme Chiavi, ma non abbia tratto a giurisdizione ed imperio.

Altro è onore ed ossequio, altra e diversa cosa è l'avere giurisdizione, il creare giudici ed amministrare giustizia in affari civili. Questo è attributo di sovranità temporale, è ufficio essenziale di Stato. Si è fatta e si fa la questione se ed in quale limite si debba riconoscere immune dalle giurisdizioni sociali il seguito di sovrani, che trovansi viaggiando in territorio straniero. Ma questo concetto, il quale non ricevuto mai senza contrasto è divenuto tanto più disputabile di fronte alla costituzione degli Stati moderni, è tratto dal principio "*par in parem non habet imperium*". Esso suppone simiglianza di sovranità, indipendenza di territori. Suppone che il Principe viaggiatore abbia per ragione propria potestà di rendere giustizia nei suoi stati, dove per una finzione di diritto si considera residente ancorchè lontano; che abbia, in altri termini, in qualche luogo un potere temporale e civile.

Or sarebbe assurdo voler trovare codesta immunità nella legge sulle Guarentigie, o nella precedente del trentuno Decembre milleottocentosettanta, la quale, mentre proclamava l'unità del territorio Italiano, non avrebbe potuto per manifesta contraddizione che nol consente, riconoscere al seguito del Pontefice una immunità, che importerebbe in lui un esercizio di sovranità temporale in una parte di territorio.

La sovranità riconosciuta nel sommo Pontefice è essenzialmente onorifica, accompagnata da personali immunità, adatte a garantire il libero esercizio della sua Autorità Spirituale. Egli, che ha ed esercita il suo alto Ministero Spirituale in tutto il Mondo Cattolico, non è suddito del Regno d'Italia o di altro Stato " la sua persona è sacra ed inviolabile, immune da altrui giurisdizione, e pienamente libera di compiere tutte le funzioni di quel suo Ministero e di pubblicarne gli atti " (Art. 9, Legge 13 Maggio 1871).

Gli ecclesiastici, che per ragione di ufficio partecipano in Roma agli atti del Ministero Spirituale della Santa Sede, sono esenti a causa di essi da ogni molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Ma quella sovranità coordinata ad un fine sopraterreno non ha nulla di temporale e politico, non ha territorio nè sudditi, non ha giurisdizione in materie laicali, in controversie di diritto civile privato o pubblico.

Che la pretesa incompetenza non s' indurrebbe meglio dallo articolo settimo così formolato: "Nessun ufficiale della pubblica autorità e della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave od un Concilio Ecumenico, se non autorizzato dal Pontefice, dal Conclave o dal Concilio „. Questa, e non più ampia di questa, è la franchigia territoriale promessa nel Regio Decreto 9 Ottobre 1870 ed attuata con la legge del 13 Maggio 1871. Innanzi alla porta del Vaticano o di altra dimora del Papa si debbono arrestare gli agenti dell'Autorità Pubblica, se quella non sia volontariamente schiusa d'ordine del Pontefice. Ma l'autorità non cessa per questo di essere pubblica ed universale per quanto è esteso il Regno; non è interdetta di emettere i suoi atti ed i suoi giudizi salvo a domandarne licenza per la esecuzione, onde l'una cosa non si ha a confondere con l'altra: il procedimento esecutivo può essere arrestato da un impedimento di fatto che per debito d'onore non si vuole rinnovare. L'autorità e la giurisdizione sono un principio inseparabile dalla Sovranità dello Stato. — *Autre chose*, scrive a questo proposito il Laurent, *est la compétence et la juridiction, autre chose est l'exécution forcée des décisions judiciaires.* La franchigia ristretta in questi confini è pur troppo sufficiente ad adempiere il fine cui è indirizzata che è la indipendenza del Pontefice nell'esercizio della sua potestà spirituale. Parve opportuno che la sua dimora non fosse turbata da persone, che procedano per ragioni temporali; che nè piede nè occhio estraneo s'intromettesse in quel recinto ov'è la sede in cui si esplica un potere spirituale, che si estende su tutto l'orbe Cattolico. Nessuno quindi pensa di sindacare quello, che il Sommo Pontefice faccia e disfaccia dei suoi ministri e della sua Corte, ovvero gli ordini ed i provvedimenti relativi all'amministrazione, alla disciplina, ed alla gerarchia interiore. Ma non si vede come possa essere intoppo alla libera azione spirituale del Capo Supremo della Chiesa se i Tribunali costituiti nel Regno anzichè Commissioni Prelatizie giudichino di una questione di stato, di successione, di contratto, od altra controversia d'ordine veramente civile. E tanto più che le sentenze di essi non potranno avere effetto coattivo, ed essere tradotte in esecuzione nel Vaticano se il Papa nol consenta.

E di simile natura è il fatto che ha dato luogo al presente giudizio. Come non è offesa la Potestà Regia, se per un contratto sia citato l'intendente della Lista Civile o del Patrimonio Privato del Re, così non rimane punto lesa l'alta personalità del Pontefice e la sua indipendenza, se per questioni di dare ed avere venga chiamato in giudizio il preposto all'azienda dei palazzi apostolici.

E se ottima maniera d'intendere le leggi è il guardarne l'osservanza, il fatto dimostra come quella che si è esposta sia la giusta intelligenza della legge sulle guarentigie. Perocchè, se fosse vero che al Vaticano sia rimasta potestà di rendere giustizia, creare giudici in affari temporali, esso non avrebbe atteso dodici lunghi anni per emanare quel *motu-proprio*, institutivo di Commissioni Giudiziali. Il silenzio di tanto tempo prova che anch'esso aveva la convinzione di essere quella potestà incompatibile con la cessazione del potere temporale, e che con quell'atto di *motu-proprio* siasi inteso di rinnovare la condizione preesistente, e porre un germe di restaurazione del perduto potere. Nè vuolsi soltanto tenere conto dell'enunciato fatto negativo.

Entro il recinto del Vaticano dimorano più centinaia di persone; e, come vuol natura, avvengono quivi nascite e morti. Ed esse sono da quegli abitanti regolarmente denunciate all'Uffiziale di Stato Civile del Rione Amministrativo, in cui il Vaticano è situato, e sono iscritte negli analoghi registri.

Nel 1871 si è provveduto al Censimento della Popolazione del Regno. Il Municipio mandò nel Vaticano le opportune schede, e queste furono riempite con l'indicazione del nome e delle qualità di ciascun abitante, a cominciare dagli Emi. Cardinali, che ivi dimorano, sino alle guardie ed agli ultimi famigliari.

In tutti i casi di reati avvenuti entro il recinto del Vaticano, questo ha sempre riconosciuto, senza contrasto od osservazione, la competenza esclusiva del Magistrato ordinario. Infatti ai 25 Maggio 1881 un tale Rossetti, giardiniere del Vaticano, feriva lì dentro mortalmente un suo compagno. Gli agenti Pontificii non immaginarono di arrestare il feritore per essere ivi giudicato; lo lasciarono libero, ed egli uscì nella sera di quel giorno stesso; ma quando fu sulla strada, le Guardie di Pubblica Sicurezza, che rispettando la clausura del Vaticano

erano rimaste ad aspettar fuori, arrestarono il colpevole, il quale fu giudicato da questa Corte di Assise, e condannato ai lavori forzati.

Così ancora nel Marzo del 1871 l'Autorità di Pubblica Sicurezza sequestrava un libro raro, che era stato sottratto dalla Biblioteca Vaticana ed istruitosi il processo, il reo fu condannato a tre anni di carcere da questo Tribunale Correzionale con sentenza del 28 Novembre detto anno. In quel rincontro fu mestiere procedere agli atti opportuni per stabilire la prova generica. Gli ufficiali di Polizia Giudiziaria conformandosi al divieto di penetrare nel Vaticano, non vi entrarono, ma esso lungi di sollevar dubbi di giurisdizione e di competenza, lasciò che i suoi dipendenti fossero esaminati, e gli atti di istruzione compiti nella sala del Capitolo di S. Pietro.

Havvi ancor di più. Trapassarono dentro il Vaticano il Papa Pio IX ed il Cardinale Antonelli; il primo dei quali lasciò esecutori testamentari tre Cardinali. Per il Regolamento Giudiziario Pontificio (§§ 430 e 431), come per il Codice Italiano, è il Tribunale dell'ultimo domicilio del Defunto " che è solo competente a conoscere delle azioni: 1.° sul diritto di succedere, 2.° per divisione di eredità, 3.° per pagamento di debiti ereditari, 4.° per disposizioni fatte dal defunto a causa di morte in favore di qualunque persona. Or, avendo quelle due successioni suscitato un nuvolo di quistioni e per petizione di eredità, e per pagamento di legati, esse vennero tutte giudicate dai Tribunali del Regno, senza che a nessuno fosse mai venuto in mente di eccepire che il luogo dell'ultimo domicilio di quei due trapassati fosse immune dalla giurisdizione dello Stato, e che i giudici competenti fossero dentro il Vaticano. I Cardinali per i primi hanno proposto le loro istanze e difese innanzi alle Magistrature dello Stato.

Che per tali fatti sia evidente come il Vaticano intendesse che la immunità fosse limitata alla esclusione da quelle mura di ogni agente dell'Autorità Pubblica (il che per fermo non è piccola garentia), ma non inchiudesse punto il concetto dell'esercizio di potestà temporale o politica. Che se in cosa tanto chiara di per sè fosse mestieri di luce esteriore, questa sgorgherebbe sovrabbondante dalla storia delle surriferite leggi del 31 Decembre 1870 e 13 Maggio 1871 e dagli atti Parla-

mentari che le precedettero. Gli articoli 2.° e 3.° del R.° Decreto 9 Ottobre 1870 erano così concepiti.

Art. 2.° "Il Sommo Pontefice conserva la dignità e la inviolabilità e tutte le prerogative di Sovrano „.

Art. 3.° "Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garentire anche con franchigie territoriali l'Indipendenza del sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede „.

Allorchè si trattò di dare a questo decreto virtù di legge quelle parole parvero equivoche quasi che si potessero trarre a maggior effetto che in realtà non si fosse voluto. Onde nella legge 31 Decembre 1870, come si è già rilevato innanzi, mentre si approvava senza riserva il primo articolo, che proclamava Roma e le Provincie Romane parte integrante del Regno d'Italia, di quegli altri due articoli si disse che le disposizioni in essi contenute sarebbero state determinate particolarmente con altra legge posteriore. Della quale il Ministero aveva già presentato un progetto in cui si proponevano fra gli altri i seguenti articoli.

1. "La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

2. "Al Sommo Pontefice sono dovuti in tutto il Regno gli onori Sovrani e gli sono mantenute le preminenze onorifiche riconosciutegli dai Sovrani Cattolici.

4. "Il Sommo Pontefice oltre la dotazione stabilita dall'Articolo precedente continua a godere liberamente e con esenzione da ogni tassa o carico pubblico i Palazzi Pontificî del Vaticano e di S. Maria Maggiore con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti come pure della Villa di Castel Gandolfo con tutte le sue dipendenze. I detti palazzi e luoghi sono considerati immuni della giurisdizione dello Stato.

"È parimente immune qualunque altro luogo dove il Sommo Pontefice abbia dimora anche temporanea finchè vi rimane.

5. "Estende il medesimo favore ai luoghi ove si raduni un Conclave ed un Concilio Generale.

6. "Per effetto delle immunità stabilite negli Articoli 4. e 5. nessun ufficiale della Pubblica Autorità od Agente della Forza Pubblica può introdursi sotto verun titolo nei palazzi e luoghi immuni per esercitarvi atti del proprio ufficio se non a richiesta o con licenza del Sommo Pontefice o di chi ne fa le veci o presiede al Conclave od al Concilio Generale.

" Accadendo che alcuno commetta nei palazzi o luoghi immuni un reato previsto dalle leggi penali dello Stato oppure vi si introduca dopo averlo commesso altrove non potrà esservi ricercato nè estratto se non con la permissione del Sommo Pontefice " .

Il complesso di cosiffatti articoli del progetto, e segnatamente quel brano dell'Art. 4, che dichiarava i Palazzi Pontifici ed altri luoghi immuni dalla giurisdizione dello Stato e quel capoverso dell'Art. 6. relativo ai malfattori ricoverati in quei luoghi, sembravano inaccettabili alla Commissione della Camera dei Deputati incaricata di riferire sul progetto, onde propose la sospensione di quei due periodi e la riforma degli articoli a quel modo che poi divenne la legge del 18 Maggio 1871. Il pensiero, che guidò la Commissione, trovasi egregiamente espresso nella relazione che ne fece l'Onorevole Bonghi. — Meriterebbe di essere trascritta integralmente ma basterà riferirne taluni punti perchè non resti ombra di dubbio. "La Santa Sede, egli disse, per alta e sublime che sia la missione che è chiamata a compiere, è pure un governo di uomini, fatto da uomini ed in questo governo i gradi delle persone, quanto a condizioni sociali, a sviluppo intellettuale, a sentimento morale, ad uffizi, sono e debbono essere necessariamente molti e vari perchè vi si discende dal Sommo Pontefice al Cursore. In così numeroso e diverso complesso di persone è impossibile pensare che non esista il bisogno di una legislazione civile che regoli lo stato di ciascuna di esse e le relazioni giuridiche tra loro o con gli estranei o con le cose che possiedono, è impossibile eziandio che quando vi si commetta un reato, una legislazione penale non intervenga e non assegni la pena al reo. E con questa necessità nasce quella dei Tribunali, delle Carceri, della Forza, degli Uscieri, del boia puranco, se la pena di morte vi è ammessa.

" Ora, dove dev'essere la fonte dell'autorià, da cui questa legislazione emani, ed alla quale appartenga l'esercizio della giurisdizione rispettiva?

" Interna a questo governo stesso o esterna? Ma poichè il Governo del Pontefice, il quale si allarga con la competenza religiosa su tutto il mondo, manca di un territorio proprio, nel quale gli si riconosca il diritto della Sovranità Politica e quindi l'esercizio del potere legislativo che n' è parte essenziale, è ne-

cessario trovare questa legislazione e giurisdizione fuori di esso e con le norme ed i criteri comuni del diritto civile e penale di ogni Stato e del diritto internazionale privato che ciascuno di essi ammette. Cosicchè è indispensabile, per dirla in genere, che le relazioni e le responsabilità giuridiche di tutte codeste persone siano regolate, se dipendono da Statuti personali, dalla legge dello Stato in cui ciascuna di esse è nata, se da statuti reali, dalla legislazione dello Stato in cui vivono „. — E dopo avere dimostrato come abusivo e senza attuale esempio fosse il preteso diritto di *asilo*, e come inapplicabile al caso fosse il concetto comune della extraterritorialità soggiungeva:

" La Commissione ha creduto bene di levar di mezzo tanti inconvenienti e tante ambiguità ricusando cotesta immunità locale e non introducendo nella legge nessuna espressione che possa rendere incerta e dubbia la naturale dipendenza delle persone abitanti nei palazzi Pontifici da una legislazione Civile e Penale.

" Senonchè ha voluto circondarli del maggior rispetto che si potesse legando l'esercizio di qualsiasi atto di polizia giudiziaria dentro di essi all'obbligo di un'autorizzazione speciale „.

Ma tanto geloso era il soggetto, tanta l'apprensione che il potere temporale non avesse a risorgere dalle sue ceneri, che quella nuova formola studiata dalla Commissione col fermo proposito di torre ogni ambiguità ed equivoco ed illustrata da quella nitida e vigorosa relazione non sembrò ancora abbastanza chiara e precisa.

Parecchi deputati, del cui pensiero si fece organo eloquente il Civinini, espressero il timore che in quel parlare di Sovrano e di prerogative si potesse trovare alcun che di potere effettivo; che si rifacesse al Pontefice una sovranità politica, che era una contraddizione all'integrità del territorio, ed all'unità dello Stato.

Però la discussione larghissima, che s'impegnò sul proposito, dileguò ogni sospetto. Moltissimi oratori, e tra essi i più autorevoli, dimostrarono come codesta fosse una vana apprensione, e che quella sovranità non costituisce nell'ordine politico se non un titolo di onore.

Nella tornata del 25 Gennaio 1871 l'onorevole Minghetti diceva: " Quanto al conservare al Papa il titolo di Sovrano con le preminenze e prerogative personali che vi sono annesse egli (alludendo al Civinini) vedrà che ciò non implica alcuna

di quelle attribuzioni di governo temporale, donde ha tratto tutta la sua argomentazione „.

E nel giorno appresso l'onorevole Massari aggiungeva " l'onor. Civinini ha detto che noi, dopo aver distrutta la Sovranità del Papa, con questo progetto di legge la restauriamo sotto altro aspetto. Così dicendo mi pare ch' egli abbia creduto che nel disegno di legge per le guarentigie relative al potere spirituale del Papa si voglia restaurare una *Sovranità giurisdizionale.*

" Ora questo non è nè punto nè poco esatto, poichè si tratta di una Sovranità essenzialmente ed esclusivamente onorifica„.

L'onorevole Mancini nella tornata del 28 Gennaio medesimo definiva quella sovranità lasciata al Pontefice " *una semplice assimilazione onorifica*„ ai veri Sovrani, a coloro che non per abuso, non per tropo rettorico, ma perchè il nome corrisponde alla cosa sono realmente di diritto e di fatto Sovrani„. E nel 3 febbraio soggiungeva: " Io credo esser fuori d'ogni controversia nella coscienza di tutti noi che in Italia non debba più esistere e non esista che una sola Sovranità, la Sovranità Nazionale e l'autorità Costituzionale di Vittorio Emanuele II; che nel Pontefice non solo non è oggi una Sovranità Politica, ma che nessuna parte dell'antica Sovranità Politica gli resta, tanto nei rapporti territoriali, che nei rapporti personali, e che ciò, che noi andremo a fare con questa legge, non sarà mai la restituzione di una reliquia qualsiasi dell'antica Politica Sovranità al Pontefice„. — Sarebbe lungo e soverchio riprodurre altri brani dei discorsi dei Deputati e Ministri, in cui questa idea fu cento volte solennemente affermata. Sarà bene soltanto di trascrivere le parole, con cui si esprime il relatore della Commissione, ripudiando come soverchi taluni emendamenti che altri aveva proposto per chiarezza maggiore:

" Non abbiamo noi detto che il Potere temporale del Pontefice è finito? Abbiamo dunque come bambini paura che questo fantasima del potere temporale sbuchi ogni momento da terra, cosicchè sia necessario di dargli sul capo ogni giorno perchè si rintani?

" Alla commissione non è sfuggito quello che l'onorevole Rattazzi crede che gli sia sfuggito. S'egli vorrà rileggere la relazione, vedrà che noi abbiamo affermato che i Diritti privati del Pontefice e di tutti quelli che stanno con lui doves-

sero essere retti dalla legislazione dello Stato in cui risiede, o di quello in cui è nato secondo la diversa loro natura. Però non ci è parso che di ciò bisognasse fare esplicita dichiarazione nella legge, e ci è bastato levare ogni dubbio intorno a ciò cancellando nel progetto di legge del Ministero le parole *immune dalla Giurisdizione dello Stato*, che sino a certo punto avrebbero potuto dar luogo a qualche incertezza„.

Che se pertanto il testo della legge e lo spirito di essa, e la sua genesi e la osservanza, tutto concorre a dimostrare evidentemente la competenza dei magistrati del Re, la eccezione di Monsignore maggiordomo era mal fondata e ben fece il Tribunale a rigettarla. Perocchè, non sarà soverchio di ripeterlo ancora una volta, non trattasi di sostituire altri regolamenti ed altri criteri a quelli che il Sommo Pontefice abbia stabilito per l'Amministrazione interna dei suoi palazzi, non di determinare la sorte dei suoi impiegati, di attribuir loro stipendio o pensione, non di vedere se bene o male furono congedati. Trattarsi bensì di taluno, il quale pretende di aver prestato un'opera, e fatte spese per i palazzi Apostolici, e questa non è più materia amministrativa, ma essenzialmente civile, e come tale giudicabile dai Magistrati.

Osserva d'altra banda che sia parimenti giusta la pronuncia impugnata quanto al merito dell'azione promossa dal Martinucci. Costui infatti non s'appone al vero allorchè sostiene che la sua domanda doveva essere senz'altro accolta, perchè non oppugnata dal convenuto. Dal momento che questi negava ogni giurisdizione sul Magistrato udito, non è a meravigliare se trovò conveniente schivare qualsiasi dissertazione in merito. Da tale contegno importante non si potrebbe seriamente inferire che egli nulla avesse obbiettato contro le osservazioni dell'attore, tanto più perchè Monsignore Theodoli con le parole consacrate nella sua conclusionale “ per vani pretesi titoli „ e “ pel preteso pagamento etc. „ rilevò chiaramente come non accettasse punto le contrarie deduzioni.

Che così essendo, nulla impediva al Tribunale di esaminare, come fece, qual fondamento giuridico presentasse la proposta istanza, e se per avventura l'interrogatorio deferito o la chiesta prova testimoniale fossero per riuscire opportuni. Or a chiunque voglia accingersi ad una coscenziosa disamina dei fatti esposti dall'attore stesso, non può sfuggire al certo, che

costui si presenta sfornito di un contratto qualsiasi, o di un rescritto di nomina, all'ufficio, che sostiene di aver disimpegnato nel Vaticano fino al Marzo 1879; anzi egli non ha potuto neppure invocare qualche regolamento organico, che stabilisca uno stipendio per l'ufficio medesimo. Trattasi adunque di un individuo che si dice Ingegnere di Pio IX, il quale Ingegnere, oltre all'opera prestata come tale, avrebbe eseguito nel 1871 e 1872 secondo il prodotto certificato dell'attuale Comandante il Corpo dei Vigili in Roma lo incarico di consegnare al Municipio il materiale dei Vigili, che prima esisteva nel Vaticano, ed inoltre, stando all'asserzione dello stesso Sig. Martinucci questi avrebbe ivi organizzato un altro Corpo di Guardie del Fuoco, assumendone la direzione, ed improntando un ufficio con Archivio etc. Ma ammesso per ipotesi tutto ciò, poichè egli afferma di aver lasciato al cadere di Settembre 1870 lo stipendio mensile di L. 77,94 fino allora datogli dal Comune per passare a rendere i propri servigi al Vaticano qual direttore dé Vigili, se da una banda non può ragionevolmente ritenersi che s'inducesse a far ciò gratuitamente è impresumibile dall'altra che di codesti servigi non fosse stato comechessia retribuito, nonostante la mancanza di analogo stipulato o di una nomina regolare. È inverosimile infatti che un uomo, il quale avrebbe rinunziato alla modesta paga del Municipio per il bisogno di procacciarsi una posizione migliore, se ne rimanesse poi per molti anni senza conseguire e nemmeno richiedere alcun che dal Vaticano e senza muover lamento o verbo di sorta fino al Marzo 1879 per fare regolarizzare la sua posizione. Si dirà che per lo meno sarebbesi operato un quasi contratto, e che in ogni modo non sia da presumere la rinuncia ad un diritto; però, in tema di quasi contratto si entrerebbe nel vasto campo delle presunzioni e della verosimiglianza, ed appunto in quest'ordine di considerazioni il silenzio di tanto tempo è argomento ineluttabile per concludere che se il Martinucci non intese prestarsi gratuitamente, nemmeno sia credibile che l'opera del medesimo fosse stata rimunerata fino a che non fu congedato dal Vaticano.

Quanto poi alla presumibilità alla rinunzia ad un diritto, bisognerebbe aver provato che un diritto esista, ma è proprio di codesto sostrato che difetta la domanda in esame per la inverosimiglianza dell'asserto dello Attore.

Che inoltre l'appellante stesso comprese l'assurdità dei suoi primitivi reclami diretti al Vaticano per ottenere uno stipendio dopo che n'era stato licenziato, come narra nel suo libello, poichè con questo non pretese in sostanza che una indennità compensativa della perdita di quel tenue assegno, che percepiva dal Municipio. La quale domanda è mal fondata anch'essa, perocchè il Martinucci stesso dichiarò di avere spontaneamente rinunziato a quell'assegno per voler servire con ufficio superiore nel Vaticano, il quale perciò non sarebbe stato in colpa non avendolo esso indotto a siffatta rinuncia, e quando d'altronde tutto fa presumere che egli sia stato retribuito dell'opera sua.

Che siccome quando esiste un patto esplicito e quindi una obbligazione formale, la legge stessa presume che non si stia più di tre anni senza domandare lo stipendio e l'onorario destinato appunto per sopperire alle spese quotidiane, così non potrebbe ammettersi che esso Martinucci aspettasse tanti anni senza nemmeno cercare di fare determinare in proprio un onorario.

Che infine, avendo egli dedotto nella sua citazione, che quando fu licenziato nel 1879 richiese invano che gli si liquidasse la pensione dovutagli; ciò proverebbe che il Martinucci avesse ricevuto uno stipendio fino a quel tempo, perocchè non sarebbe stato possibile reclamare la liquidazione di qualsiasi pensione senz'ammettere necessariamente non pur la determinazione, ma benanche il seguito pagamento di uno stipendio. Occorre appena accennare poichè per l'epoca posteriore al licenziamento sia ancor più inattendibile ogni richiesta di ulteriore retribuzione, nulla importando che il materiale delle macchine, l'Archivio, le carte etc. fossero rimasti in potere dello stesso Martinucci per non esserne ancora seguita la riconsegna al Vaticano poichè da ciò non si potrebbe legittimamente indurre che egli debba tuttora considerarsi investito del preteso ufficio ad onta che ne fosse stato licenziato.

Che per quanto attiensi alle spese, che l'appellante dice di aver sostenuto per il personale di cancelleria, per la tenuta dell'ufficio, per l'acquisto di oggetti ed altro, resulta molto più inattendibile la domanda di lui imperocchè non esibisce neppure una sola ricevuta, una fattura qualunque, un registro od altro documento, che valga a concretare siffatta pretesa. Contro la quale poi ricorre *a fortiori* l'argomento d'inverosimiglian-

za per cui è impossibile ammettere che il Martinucci non soltanto non avesse ricevuto alcun compenso per i suoi servigi, ma si fosse sobbarcato per soprassello ad anticipare la ragguardevole somma di lire quattromila, quante oggi ne richiede in rimborso di tali spese.

Che conseguentemente sarebbe un fuor d'opera ordinare un interrogatorio ovvero una prova testimoniale per dimostrare fatti e circostanze, che ancor quando fossero constatati non distruggerebbero i gravi argomenti sovraenunciati, e per i quali la Corte si è convinta senz'altro che qualsivoglia servizio del Martinucci sia stato compensato e molto più le spese, che diconsi da lui anticipate. Ed a questo proposito è degno di nota che nei capitoli di interrogatorio formulati dallo istante, mentre costui vuole che il Convenuto dica se fossero veri gli incarichi dati dal Vaticano al Martinucci e l'opera da lui prestata, se perciò avesse rinunciato allo assegno del Comune, se l'ufficio di Direttore fosse gratuito, se per l'Amministrazione del Corpo della Guardie aveva un ufficio con apposito personale, e se avesse anticipato le spese occorse, ha evitato però di domandare all'interrogando se dei servigi prestati e agli esiti forse fatti egli, l'attore, avesse mai ricevuto la dovuta retribuzione. È questo il punto essenziale della causa, e non occorre ripetere qui che, vuoi per la condizione del Martinucci, vuoi per l'alta e decorosa posizione del Vaticano, vuoi infine per tutt'altre circostanze superiormente rilevate, sia assolutamente incredibile che l'appellante fosse rimasto lì a servire per nove anni circa, senza veruna mercede, anzi con significante disborso di spese. Nè potrebbe dubitarsi che in queste cause fossero ammissibili le presunzioni *hominis*, quando l'attore in difetto di prove scritturali, s'è appigliato al sussidio di un interrogatorio e della invocata prova orale.

D'altronde è ovvio che come per accogliere, così per respingere una domanda, il magistrato possa ben prevalersi di codeste *presunzioni* sempreché la legge nol vieti, e qui si è precisamente nella ipotesi contemplata dall'Articolo 1354 Cod. Civile.

Osserva in ultimo che, dovendosi per le discorse ragioni confermare l'appellata sentenza, così per la ritenuta competenza come per la rejezione delle domande sia opportuno compensa-

re le spese anche, in secondo grado, siccome fu fatto in prima istanza: Articolo 370 Cod. di procedura Civile;

Per tali motivi

La Corte, Pronunciando sull'appello di cui si tratta contro la sentenza del Tribunale Civile di Roma dei Sedici Agosto Volgente anno, respinta ogni contraria istanza, eccezione e conclusione, CONFERMA IN OGNI SUA PARTE LA SENTENZA MEDESIMA *e dichiara compensate tra i contendenti anche le spese di questo secondo grado.*

Così deciso in Roma addì undici ottobre milleottocentottantadue nella Camera di consiglio della *Sezione feriale* della Corte suddetta, composta degli illustrissimi signori Avvocati: Giannuzzi Savelli Commendator Bernardo, Primo Presidente, Arnoldi Comm. Luigi, Santelli Comm. Giovanni, Vasta Cav. Uff. Ignazio e Motta Comm. Achille estensore, Consiglieri i quali hanno firmato la presente come di legge.

firmati B. GIANNUZZI SAVELLI
" L. ARNOLDI
" SANTELLI
" VASTA
" A. MOTTA *estensore*
" MELIS *v. Cancelliere*

La presente sentenza fu dal sottoscritto pubblicata a senso di legge nella udienza pubblica del nove novembre 1882.

MELIS *v. Cancelliere*

Registrata a Roma 17 novembre 1882, vol. 128 n.° 8188, atti giudiziarii, esatte lire dodici.

Il Ricevitore
firmato CANONICO

DOCUMENTI ECCLESIASTICI

Elenco de' Conclavisti ecclesiastici e laici, medici, cappellani, cerimonieri, cuochi, operai, e di tutte le persone che con gli Emi. Cardinali si chiusero in Conclave la sera del 18 Febbraio 1878.[1]

ORDINE DE' VESCOVI

Il cardinale Luigi Amat, per l'età decrepita e l'incurabile infermità, fu il solo cardinale che, oltre al suo conclavista ecclesiastico, canonico *don Stefano Marciano*, condusse seco due camerieri laici. Questi furono *Domenico Jorio* e *Benedetto Festucci.* Gli altri cardinali condussero un conclavista prete, ed un cameriere laico.

Per il card. Camillo Di Pietro *don Camillo Trucchi* e *Davide Zagaglia.*

Per il card. Carlo Sacconi *don Agostino Stella* e *Gaetano Sansoni.*

Per il card. Filippo Maria Guidi *don Scipione Tecchi* e *Vincenzo Renzi.*

Per il card. Luigi Bilio il canon. *don Antonio Vitali* e *Luigi Babusci.*

Per il card. Carlo Luigi Morichini *don Agostino Gasparini* e *Celestino Mascagni.*

[1] Preferisco dar l'elenco in italiano per maggior chiarezza, pubblicando prima i conclavisti dei cardinali e poi gli altri tutti. Il primo nome è del conclavista ecclesiastico, il secondo del laico, ch'era il servo.

ORDINE DE' PRETI

Per il card. Federico Schwarzenberg *don Francesco Battelli* di Roma e *Giuseppe Cristinek*.

Per il card. Fabio Asquini *don Valentino Riva* di Udine, e *Giacomo Cardarelli* di Spoleto.

Per il card. Domenico Carafa il canonico *don Beniamino Feoli* di Benevento, e *Alessandro Catapano*.

Per il card. Francesco Augusto Donnet *don Pietro Maria Gervais*, vicario gen. di Bordeaux, ed *Enrico Alessandro Iuge*.

Per il card. Gioacchino Pecci il canonico *don Federico Foschi* di Perugia e *Baldassarre Rossi*[1].

Per il card: Antonio Benedetto Antonucci il canonico *don Anastasio Paoletti* e *Angelo Genovesi*.

Per il card. Antonio Maria Panebianco *don Ercole Mancini* e *Paolo Franchini*.

Per il card. Antonino De Luca *don Pietro Mori* e *Francesco Greil*.

Per il card. Giovanni Battista Pitra il canonico *don Alessandro Pieralisi*, e *Giovanni Guerin*.

Per il card. Enrico Gastone de Bonnechose il canonico *don Filippo Billard* di Rouen e *Alessandro Gratien*.

Per il card. Gustavo Adolfo Hohenlohe il canonico *don Carlo Menghini*, Sommista ai Vescovi e Regolari, e *Saverio Canaletti* di Fermo.

Per il card. Luciano Bonaparte il canonico *don Giovanni Bressanuti* e *Pietro De Lorenzi*.

Per il card. Innocenzo Ferrieri l'abate *Luigi Venditti* di Palestrina e *Pietro Ascenzi* di Veroli.

Per il card. Giuseppe Berardi l'abate *Giuseppe Ricci* e *Pietro Silvestri*.

Per il card. Raffaele Monaco la Valletta il canonico *don Giovanni Battista Storti* e *Ubaldo Camerata*.

Per il card. Giovanni Ignazio Moreno il canonico *don Giacomo Pastor* di Toledo e *Castor Hernandez*.

[1] Nell'elenco latino dei conclavisti quelli del cardinal Pecci sono segnati naturalmente i primi, con le parole: *Nostri dum Cardinalatus honore fungebamur.*

Per il card. Ignazio Moraes-Cardoso l'abate *Giuseppe Delle Rezeto* e *Luigi Henriquez.*

Per il card. Renato Francesco Régnier l'abate *Agostino Sudré*, suo vicario genr. e *Augusto Vanrome.*

Per il card. Flavio Chigi l'abate *Leone Ricci* di Rieti ed *Eugenio Heinen.*

Per il card. Alessandro Franchi l'abate *Serafino Cretoni* e *Nicola Ventura.*

Per il card. Giuseppe Ippolito Guibert *Maurizio D'Hulst*, vicario Gen. di Parigi, e *Andrea Keldermans.*

Per il card. Luigi Oreglia l'abate *Bartolomeo Grassi Landi* e *Giuseppe Maria Tommassini.*

Per il card. Giovanni Simor l'abate *Francesco Mazzalaghy* di Stringonia e *Ladislao Kiemisy.*

Per il card. Tommaso Martinelli *don Lodovico Schiller* di Roma e *Giuseppe Ciccarelli.*

Per il card. Ruggero Luigi Antici Mattei *don Salvatore Pallottini* di Ascoli e *Giuseppe Zamperlini.*

Per il card. Pietro Giannelli l'abate *Giuseppe Dotti* e *Ignazio Buonamano.*

Per il card. Miecislao Ledochowsky *Ladislao Messezyniski* di Posen e *Giovanni Oleimezak.*

Per il card. Enrico Edoardo Manning *Roberto Bulter* di Londra e *Guglielmo Newmann.*

Per il card. Vittore Augusto Dechamps il canonico *Lamberto Goassens* di Malines e *Giovanni Daniels.*

Per il cardinal Giovanni Simeoni *don Adriano Zecchini* di Roma e *Cesare Diotaiuti.*

Per il card. Domenico Bartolini il padre *Generoso Calenzio* dell'Oratorio, e *Pietro Antonelli.*

Per il card. Bartolomeo d'Avanzo *don Salvatore Iovino* di Calvi, e *Raffaele Esposito.*

Per il card. Giovanni Battista Franzelin il padre *Giuseppe Saderra* della Compagnia di Gesù e *Angelo Torri.*

Per il card. Francesco di Paola Benavides-y- Navarrete l'abate *don Gerardo Murrè de la Cerda* e *Luigi Domenici.*

Per il card. Francesco Saverio Apuzzo *don Francesco Rotondo* e *Antonino Coppola.*

Per il card. Emanuele Garcia Gil l'abate *Giuseppe Rocca* e *Sebastiano Pilotti.*

Per il card. Edoardo Howard il padre *Luigi Nannerini* della Compagnia di Gesù e *Gaetano Delle Donne.*

Per il card. Michele Payà-y-Rico *don Emanuele Gomez Adanza* e *Giuseppe Mediana.*

Per il card. Lodovico Maria Caverot *Ludovico Giovanni Déchelette* di Lione e *Eugenio dell'Orme.*

Per il card. Luigi di Canossa l'abate *Vincenzo Rossetti* e *Alessandro Casarini.*

Per il card. Luigi Serafini l'abate *don Ciro Laureati* e *Pietro Panelli.*

Per il card. Giuseppe Mihalowitz l'abate *Niccola Horvas* di Zagabria e *Carlo Heiter.*

Per il card. Giovanni Battista Kutschker il canonico *don Ignazio Ranzauver* e *Leopoldo Waldhauser.*

Per il card. Lucido Maria Parocchi *don Ariodante Onetto* di Bologna e *Paolo Rebaschi.*

Per il card. Vincenzo Moretti il canonico *don Lodovico Ferniani* e *Domenico Fabbri.*

Ordine de' Diaconi

Per il card. Prospero Caterini don *Giuseppe Marcelli* di Segni e *Salvatore Cerbara.*

Per il card. Teodolfo Mertel *don Pietro Gasparri* di Norcia e *Luigi Piroli.*

Per il card. Domenico Consolini *don Francesco Morelli* di Orvieto e *Antonio Capezzali.*

Per il card. Edoardo Borromeo *don Settimio Faccenda* e *Luigi Segapeli.*

Per il card. Lorenzo Ilarione Randi *don Raffaele Bertoni* di Faenza e *Luigi Bigi.*

Per il card. Bartolomeo Pacca *don Giuseppe Maielli* di Benevento e *Enrico Bondi.*

Per il card. Lorenzo Nina *don Emidio Michetti* di Ascoli e *Pietro Strini.*

Per il card. Enea Sbarretti *don Donato Sbarretti* e *Federico Samorini.*

Per il card. Federico de Falloux *don Paolo Scapaticci e Antonio Lami.*

Per il card. Antonio Pellegrini *don Giuseppe Di Chiara* di Loreto e *Angelo Sabatini.*

SAGRISTA

Don Francesco Marinelli, Sagrista e confessore del Sacro Collegio, dell'ordine degli Eremitani di S. Agostino, Vescovo di Porfirio;

Fra Guglielmo Pifferi dello stesso ordine, Sotto Sagrista;

Fra Felice Marinelli, assistente al Prefetto del Sacrario;

Fra Valerio De Battista, coadiutore del Sacrario.

SEGRETERIA DEL SACRO COLLEGIO

Monsignor Pietro Lasagni di Roma, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale e del Sacro Collegio e Giuseppe Migliorati, laico suo cameriere; Don Nicola Marini Uditore di S. E. Lasagni, e Flavio canonico Cordella della Sacra Congregazione Concistoriale, sostituto del Sacro Collegio.

MAESTRI DELLE CERIMONIE

Monsignor Pio Martinucci, Protonotario Apostolico, Segretario della Sacra Congregazione del cerimoniale e prefetto delle cerimonie pontificie; Monsignori Camillo Balestra, Giuseppe Romagnoli, Antonio Cataldi, Alessandro Tortoli, Agostino Accoramboni, maestri delle cerimonie.

PER CELEBRARE LE MESSE

Fra Nicola Chiappini e fra Agostino Vignardini.

MEDICI

Dott: Camillo Antonini e Dott: Giuseppe Petacci.

CHIRURGO

Dott: Alessandro Ceccarelli.

FARMACISTA (*aromatarius*)

Fra Ottomaro Mayr de' Fate-bene-fratelli.

BARBIERI (*barbitonsores*)

Federico Senapa, Alessandro Zama, Settimio Badiali e Filippo Sacchi.

FABBRO-FALEGNAME

Antonio Denti e Vincenzo Sartori suo garzone.

FABBRO-MURATORE

Francesco Porcelli e Celestino Foglietti suo garzone.

FABBRO-FERRAIO

Lorenzo Capriccioli e Demetrio Cittadini suo garzone.

FABBRO-STAGNARO

Angelo Calvini.

FABBRO-VETRAIO

Pio Tegri.

PREFETTO DELLE CUCINE

Gioacchino Saraceni e Mariano Saraceni suo coadiutore.

Cuochi

Francesco Costantini, Luigi Beamondi, Dionisio Mancini e Alessandro Bazzani.

Sotto-cuochi (*adiutores*)

Andrea Mingoli, Giuseppe Radicati, Luigi Pecorari, Bernardino Di Biagio, Enrico Lanti, Francesco Sacconi, Giovanni Belardi.

Facchini (*baiuli*)

Carlo Sinibaldi, Ciriaco Severini, Giacomo Valentini.

Scopatori e Inservienti

Attilio Senepa, Enrico Pezzolli, Alfonso Biffani, Pietro Bonatti, Gregorio Ricci, Giovanni Fontana, Nazareno Baragli, Giuseppe Orfei, Achille Pesci, Antonio Costantini, Lorenzo Catalli, Gregorio Pezzolli, Lazzaro Antonelli, Ernesto De Vecchis, Luigi Lazzari, Gregorio Fidanza, Agostino De Andreis, Angelo Costantini, Mariano Bigiarelli, Pio Marcucci e Giovanni Marini.

Grazie e privilegi concessi ai conclavisti dell'ultimo Conclave

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI DOMINI
LEONIS
DIVINA PROVIDENTIA
PAPAE XIII
GRATIAE ET PRIVILEGIA CONCLAVISTIS
POSTREMI CONCLAVIS CONCESSA

LEO PP. XIII
URBIS

Motu proprio etc. Nos volentes Dilectos Filios Conclavistas, qui Conclavi, in quo Divina favente Clementia ad Summi Apostolatus Apicem assumpti fuimus, Nobis et Venerabilibus Fratribus Nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus uti Familiares, et continui Commensales inservientes interfuerunt, quique ea de causa labores et incommoda subierunt, habita ratione obsequiorum hujusmodi nonnullis favoribus, gratiis et privilegiis, pro cujusque meritis exornare, quibusque et aliis participantibus descriptis in Elencho per Venerabilem Filium Nostrum Carolum Sacconi Episcopum Praenestinum Pro-Datarium Nostrum subscripto, non uti cor Nostrum exoptasset, sed prout notissimae, queis in praesens premitur Apostolica Sedes, angustiae sinebant, summam scutatorum romanorum quinque millium octingentorum et quinquaginta gratiose donavimus tam eos quam alios Conclavistas singulos, qui singulatim ab eisdem Cardinalibus digni reputati fuerint, quique Urbis vel alicujus alterius ex Civitatibus temporali dominio ejusdem Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subjectis Cives esse voluerint singulos in ea ipsa Civitate, quam singillatim quisque eorum elegerit, et ad quam ab eisdem tribus Cardinalibus se admitti petierit, veros Cives creamus, constituimus, et deputa-

mus; nec non eisdem Conclavistis Clericali Militiae adscriptis quod bona quaecumque ad ipsos et eorum quemlibet spectantia et per eos etiam ratione quorumcumque beneficiorum ecclesiasticorum cum cura, et sine cura, saecularium et quorumvis Ordinum regularium nec non Canonicatuum et praebendarum, et Dignitatum quarumlibet per eos jam obtendorum, et obtinendorum etiam in dicta Urbe ejusque Districtu ac ubique spoliis minime subjaceant, sed Conclavistae praefati etiamsi Religiosae alicujus Militiae, non tamen sancti Ioannis Hierosolymitani, adscripti, et in ea professi fuerint, de illis in favorem quarumcumque personarum de jure tamen capacium testari, vel alias disponere, iisque ab intestato descendentibus legitime eorum haeredes quicumque succedere libere et licite valeant simili modo concedimus et indulgemus: et cum eisdem Conclavistis etiam in Militia Sancti Ioannis Hierosolymitani et in quavis alia Militia expresse Professis quod quascumque annuas pensiones super quorumvis beneficiorum ecclesiasticorum et etiam Mensarum Episcopalium, Archiepiscopalium et Abbatialium, nec non Dignitatum quarumcumque ac Monasteriorum fructibus etc, ac etiam distributionibus quotidianis non tamen ultra summam Ducatorum auri de Camera sexaginta pro quolibet eorum nunc et pro tempore reservatarum et reservandarum etiamsi habitum et tonsuram clericalem non gestent, et dummodo habitum decentem et honestum, ac per Milites praefatos gestari solitum, et etiamsi matrimonium quoad milites alicujus militiae videlicet cum Militia compatibili jam contraxerint vel posthac contrahere voluerint cum unica et virgine tantum recipere, et quoad vixerint retinere libere et licite valeant de specialis dono gratiae dispensamus.

Et insuper Conclavistis praefatis et eorum singulis, ut quicumque loci Ordinarii, vel Canonici Metropolitanarum, vel Cathedralium seu duarum insignium Urbis Collegiatarum Ecclesiarum, aut Personae aliae quaecumque Ecclasiasticae in Dignitate ecclesiastica constitutae tam in Romana Curia, quam extra eam ad id per eos et eorum singulos eligendi, seu eligendae quascumque pensiones annuas eis, et eorum singulis super quibuscumque fructibus etc. juribus, obventionibus, et emolumentis universis certis et incertis quarumcumque Mensarum Episcopalium, Archiepiscopalium, et Abbatialium, ac etiam di-

stributionibus quotidianis etiam ratione servitii, et mercedis Dignitatum, Canonicatuum et praebendarum coeterorumque aliorum quorumcumque Beneficiorum Ecclesiasticorum cum cura et sine cura Saecularium, et quorumvis Ordinum Regularium, non tamen per S. R. E. Cardinales obtentorum, reservatas seu reservandas, seu fructus hujusmodi Beneficiorum reservatos vel reservandos, etiamsi semel, vel pluries translatae seu translati fuerint usque ad summam sexaginta ducatorum auri de Camera similium in toto vel in parte, ac in una, seu pluribus vicibus ac etiam in mortis articulo cassare, et extinguere, ac postquam cassatae et extinctae fuerint, alias similes Pensiones annuas seu fructus hujusmodi usque ad summam praefatam sexaginta Ducatorum uni, vel pluribus aliis personis Ecclesiasticis, vel etiam Clericali charactere tunc temporis nondum insignitis cum clausula tamen ex tunc, prout postquam dicto charactere rite insigniti fuerint, seu alias Pensionum, seu fructuum hujusmodi capacibus per eosdem Conclavistas, et illorum singulos nominandos, etiam quaecumque, quotcumque, et qualiacumque beneficia Ecclesiastica obtinentibus, et expectantibus similiter eis quoad vixerint, vel eorum Procuratoribus legitimis, eisdem modo, et forma, quibus eisdem Conclavistis reservatae, seu reservati erant, etiam absque Beneficia hujusmodi obtinentium consensu integre persolvendas; et per eos propria auctoritate percipiendas, exigendas, et levandas, aut percipiendos, exigendos, et levandos reservare, constituere, concedere, et assignare possint, ita ut praefati translatarii in quasi possessione Pensiones seu fructus etc, exigendi in qua ipsi Conclavistae tempore translationis per eos vigore praesentium faciendae existebant, in omnibus et per omnia subrogati esse censeantur, concedimus et indulgemus, etiamsi similem gratiam a Romanis Pontificibus Praedecessoribus Nostris alias forsan obtinuerint, seu quilibet eorum obtinuerint, tam vigore aliorum Privilegiorum, Conclavistarum, quam ex quocumque alio indulto et privilegio, quorum effectum per hanc novam gratiam, et concessionem impedire nolumus, sed cumulative concessam et concessas esse volumus, ita ut quilibet eorum cumulative et ampliative praefatis facultatibus, praesentibus, et praeteritis privilegiis hac in re concessis, uti, frui et potiri possint, decernentes novas reservationes, constitutiones, concessiones, assignationes et translationes Pensionum ac fructuum etc. hujusmodi ut praefertur faciendas ex nunc, prout postquam fa-

ctae fuerint plenam roboris firmitatem obtinere, ipsaque Beneficia super quorum fructibus etc. aliisque hujusmodi reservatae fuerint obtinentes, ad illas persolvendas efficaciter obligatos fore; nec non quod gratiae, provisiones, et Commendae quorumcumque Beneficiorum ecclesiasticorum, ac Litterae Apostolicae desuper conficiendae eisdem Conclavistis, et eorum cuilibet gratis unica tantum vice dentur, concedantur, et expediantur, ac dari, concedi, et expediri omnino debeant, praecipimus et mandamus.

Ac insuper iis ex Conclavistis qui sint Sacerdotali charactere insigniti, ut in privato domus respectivae habitationis Oratorio ab Ordinario Loci prius visitando et approbando cum solitis conditionibus et cautelis Missam per se ipsos quolibet die in casu tantum infirmitatis celebrare libere et licite valeant, itemque praefatis Conclavistis, et eorum cuilibet ut alia similia vel dissimilia indulta, privilegia, facultates, et gratias hactenus et eorum cuilibet per Nos et Romanos Pontifices Praedecessores Nostros, et Sedem praefatam concessas in suo robore et firmitate cum praesentibus stare, ac illorum omnium et singulorum tenores perinde ac si de verbo ad verbum inserti forent praesentibus haberi Volumus pro expressis, quam in posterum concedenda specialia, vel generalia, quibus per praesentes ac praesentibus per illa minime in aliquo praejudicare intendimus, ita ut quaecumque et qualiacumque fuerint unum alteri derogare non censeatur, sed eos et eorum quemlibet illis simul ac cum praesentibus praedictis cumulative, vel singulariter prout eisdem Conclavistis et eorum cuilibet magis expediens videbitur frui, et gaudere posse decernimus, dummodo tamen praesentibus non adversentur similiter concedimus et indulgemus.

Postremo eosdem Conclavistas eorumque aliquem ad praesentem Motum proprium, seu litteras super praesentibus si videbitur conficiendas in dicta Camera insinuandum aut admitti, et regestrari petendum minime teneri, nec illum seu illas etiamsi Motus proprius, et Litterae hujusmodi intra legitimum tempus insinuatus, admissus et regestratus non fuerit seu illae insinuatae, admissae seu regestratae non fuerint, propterea minus validum seu validas censeri, sed suos plenarios effectus sortiri debere, ac Motum proprium et Litteras hujusmodi, et in eis contenta quaecumque sub quibusvis revocationibus, suspensionibus, limitationibus, modificationibus, Decretis, et Costitutio-

nibus Apostolicis similium gratiarum revocatoriis, vel quae eas limitarent, vel moderarentur, quae a Nobis et a dicta Sede pro tempore, et ex quibusvis causis etiam in favorem Fidei, ac Divini cultus augumentum etiam concistorialiter, vel alia quavis auctoritate hactenus, vel in posterum emanaverint minime comprehensum, et comprehensas esse, sed quoties illae emanabunt, toties eum et eas in pristinum statum restitutum, repositum et plenarie reintegratum ac restitutas, repositas, et plenarie reintegratas censeri.

Constitutionibus et Ordinationibus coeterisque supradictis, et aliis contrariis nequaquam obstantibus Motu scientia et auctoritate similibus de specialis dono gratiae indulgemus; sicque per quoscumque Judices, etiam Commissarios, quavis auctoritate fungentes sublata eis, et eorum cuilibet in quavis Instantia aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate judicari et definiri debere irritumque attentari. Et insuper Dilecto Filio Nostro Aloisio Sancti Laurentii in Damaso Sanctae Romanae Ecclesiae Episcopo Cardinali Amat nuncupato ejusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Vice-Cancellario ac Litterarum Apostolicarum Summatori, et Dilectis similiter Filiis Camerae Apostolicae Ministris, Praesidenti Plumbi, aliisque Officialibus, ad quos Litterarum praefatarum desuper conficiendarum expeditio per Viam Secretam quomodolibet spectat et pertinet sub poena indignationis Nostrae Motu simili mandamus ut praefatas Litteras super praedictis omnibus et quibuscumque derogationibus decretis et Clausulis in eis contentis gratis etiam quoad Compositionem in Dataria Nostra et per eamdem Viam Secretam absque alio mandato expediant et expediri faciant. Non obstantibus praemissis ac Nostra et Cancellariae Apostolicae regula de praestando consensu in Pensionibus et Felicis recordationis Pii Papae Quarti Praedecessoris Nostri de similibus, ac dissimilibus Gratiis in dicta Camera infra tres Menses praesentandis et regestrandis, ac Nostris et Cancellariae Apostolicae Regulis etiam in universalibus et provincialibus Conciliis editis specialibus vel generalibus Costitutionibus et Ordinationibus, aliisque licet, speciali, et individua mentione dignis quibus omnibus et singulis etiamsi de illis specialis et individua habenda mentio, eorumque tenores inserendi forent, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et ex-

presse Motu proprio derogamus coeterisque contrariis quibuscumque cum clausulis opportunis.

Fiat Motu proprio J.

Et cum absolutione a censuris ad effectum etc. Et cum declaratione, quod reliqua privilegia, et Indulta contenta in similibus Motus Proprii Schedulis a nonnullis Romanis Pontificibus Praedecessoribus Nostris favore Conclavistarum alias editis ob hodiernas rerum ac temporum circumstantias pro nunc in suspenso remaneant. Et quod praesentis Nostri Motus Proprii Schedulae Signatura sufficiat et ubique fidem faciat in judicio et extra illud, Regula quacumque contraria non obstante, et quod praemissorum omnium et singulorum major et verior specificatio et expressio fieri possit in Litteris per eamdem Viam Secretam si videbitur expediendis, in quibus singulorum Conclavistarum nomina et cognomina, exprimi et describi, seu pro expressis et descriptis haberi possint, inter quos Sacrista et Magistri Caeremoniarum Cappellae Nostrae nec non Secretarius Collegii eorumdem Cardinalium et coeteri alii in Notula per ipsos Magistros Caeremoniarum confecta adnotati erunt et descripti. Volumus autem quod Litterarum super praesentibus conficiendarum ac etiam praesentis Nostri Motus proprii Transumptis impressis ac manu alicujus personae in ecclesiastica Dignitate costitutae subscriptis et sigillo munitis eadem fides, tam in judicio, quam extra illud adhibeatur, quae originalibus Litteris vel praesenti Motui proprio originali adhiberetur si forent exhibitae, vel ostensae, aut exhibitus, vel ostensus foret. — *Fiat J.*

Datum Romae apud Sanctum Petrum Septimo Idus Martias Anno Primo.

CAROLUS CARD. SACCONI PRO-DATARIUS.

Reg. Libro primo Secretorum fol. 11.

IN NOMINE DOMINI AMEN

Sede vacante

Tumulatio et depositio cadaveris Sanctae Memoriae Papae Pii IX.

Pro Rmo. Capitulo Sancti Petri in Vaticano: Me Philiberto Pomponio Sacrosanctae Basilicae Sancti Petri Cancellario, Rogato. . . .

Dies decimatertia Februarii, anno Millesimo octingentesimo septuagesimo octavo.

Summus Pontifex Pius IX antea Joannes Maria ex Comitibus Mastai Ferretti domo Senogalliae die decimatertia Maii anno Millesimo septingentesimo nonagesimo secundo natus, anno Millesimo octingentesimo decimonono Sacerdotio initiatus, qui Archiepiscopus Spolitanus renunciatus fuit anno Millesimo octingentesimo vigesimo septimo, deinde ad sedem Imolensem promotus, quique ob egregia Eius merita amplissimum honorem assecutus fuit, ut inter Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales Presbyteros tituli Sanctorum Petri et Marcellini anno Millesimo octingentesimo quadragesimo cooptaretur; comitiis tandem habitis ad supremam Sancti Petri Cathedram die decima sexta Junii anno Millesimo octingentesimo quadragesimo sexto, magno Patrum Cardinalium studio evectus; die septima Februarii Millesimi octingentesimi septuagesimi octavi, annum agens aetatis suae octogesimum sextum, gravi morbo confectus animam Deo reddidit, postquam Ecclesiam Catholicam, et Apostolicam Sedem annos triginta unum, menses septem, dies viginti duos, inter maximas aerumnosi temporis difficultates et dimicationes moderatus esset.

Acerbus hic Pontificis obitus Emi. ac Rmi. Dni. Cardinalis Joachin Pecci S. R. E. Camerarii nutu, cui Sede vacante Gubernii imperium sustinere ius est, per Emum. ac Rmum. Dnum. Cardinalem Urbis Vicarium Clero ac Populo nunciatus fuit.

Postridie, Eius corpus, ut moris est, sectum et balsamo, aromatibusque conditum fuit. Die vero sequenti, Sabbato, alba,

tunica talari, pallido ac laneo pileo aures tegente indutum fuit et positum super lecto, cui instrata erat ditissima culcitra; Poenitentiariis interim Sacrosanctae Basilicae Vaticanae psallentibus et assiduas Deo Optimo Maximo pro defuncti Pontificis anima preces fundentibus, venerandum Eius cadaver a pluribus praesertim ex Patricio Ordine civibus conspici potuit.

Labente vero die cadaver, vestibus prius, quibus inter domesticas parietes Pontefices exornari solent, detractis, fuit a Poenitentiariis iisdem sine mora, supparo, amictu, alba, succintorio, fanone, levi tunica, dalmatica, casula, pallioque indutum, sacrisque infulis obtecto capite delatum super feretro gestatorio, facibus quaquaversus ardentibus a Palatio Apostolico ad Sacellum Sanctissimi Sacramenti in Basilica Principis Apostolorum extans in forma omnino privata translatum fuit per secretas scalas, quae a Sacello Sixtino ad Basilicam ducunt.

Praeibant funus domestici Equarii cum facibus; Feretrum super humerum ferebant Pontificiae sedis gestatores, quod nobiles Custodes Sacri lateris et Poenitantiarii minores Basilicae psalmos recitantes et faces ardentes in manibus gerentes comitabantur. Inde sequebantur primo Praesules domus Pontificiae et Cunicularii Participantes una cum Ducibus Custodum Sacri lateris; postea Sacrum Cardinalium Collegium pariter cum facibus, et post Cardinalium Collegium Exmus. Princeps Philippus Orsini Solio Pontificio assistens, Princeps Custos Conclavis, Princeps Magister Sacrii Hospitii Marchio Cavalletti Urbis Senator, aliique plures ex patricio ordine viri. Tandem Cubicularii a secretis et honorarii. Hinc inde ad funebris comitatus latus Excubiae militiae Elveticae incedebant. In Sacello SSmi. Sacramenti adstabant cum facibus Emus. et Rmus. Dnus. Eduardus Borromeo S. R. E. Cardinalis Sacrosanctae Basilicae Archipresbyter, Capitolum et Clerus. Feretrum in medio Sacelli depositum fuit, et circa ilud tum Emi. Cardinales, tum alii, qui funus comitati fuerant, adstiterunt, dum interea Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Franciscus Folicaldi Archiepiscopus Ephesinus et Basilicae Canonicus, concinentibus Cappellae Juliae Cantoribus, consuetam absolutionem supra sacrum cadaver peregit. Absoluta funebri caerimonia, sacrum cadaver ibi ad pium sacrorum defuncti Antistitis pedum osculum, quatriduo fidelium illuc undique confluentium mansit expositum.

Perventa autem hac met die decimatertia currentis de sero hora circiter vigesima quarta cum dimidio noctis, venerandum Cadaver a SSmi. Sacramenti Sacello, praecedente Cruce, eiusdemque sacrosanctae Basilicae Capellanis et Presbyteris psalmum, Miserere, feriali cantu dicentibus ad Cappellam Chori, ut moris est, fuit translatum, ibique, adstantibus S. R. E. Emis. Patribus ab eodem Antistite creatis, nec non RRmis. eiusdem Basilicae canonicis, cadaver antedictum defuncti Pontificis Pii IX nuper consignatum per Rudos. Presbyteros Sacrarii, et Mansionarios praelaudati Rmi. Capituli, fuit tumulo traditum et positum in loco cum caerimoniis infra dicendis.

Primo loco Exemus. Dnus. Franciscus Folicaldi Archiepiscopus Ephesinus praelaudatus, uti sacrosanctae huius Basilicae Canonicus, cui aderant Rmdi. caerimoniarum Magistri Vaticani, stola et nigro pluviali indutus, cum alba mitra, recitata a cantoribus antiphona " In Paradisum deducant te Angeli etc „. Orationem dixit " Deus qui fundasti etc. etc. „ et dein Pontificis Corpus et tumulum aqua benedicta aspersit; recitatis inde aliis iuxta Ritualis praescriptum orationibus pro defuncto Pontifice, sacris indumentis discessit expoliatus.

Interim capsis cupressina, plumbea et castenea a cornu Evangelii Chori positis, quatuor ex sacrosanctae Basilicae Presbyteri Cadaver idem in capsa cupressina parata super culticoſa bambicina rubra, duobusque pulvinis condiderunt; quo accepit Excmus. et Rmus. Dnus. Franciscus ex Marchionibus Ricci Paracciani Sacri Palatii Apostolici Praefectus qui serico albo apprime concinnato defuncti Pontifici faciei et manibus superposito extremos in extinctum Pontificem honores effudit.

Inde Rmus. Dnus. Sacri Palatii Apostolici Praefectus antedictus, manticulam coccineam more novo elaboratam praelaudati Antistitis ante sinistrum pedem deposuit, in qua occludi tres cartas declaravit cum nonaginta sex numismatibus, nempe triginta duobus aureis, triginta duobus argenteis, et triginta duobus aeneis; et insuper tubum ferreum album cum pergamena in qua scriptum adest elogium dicti summi Pontificis tenoris sequentis:

" *Corpus conditum Pii IX Pontificis Maximi* „

" Hic die decimatertia Maii Anni Millesimi septingentesimi
" nonagesimi secundi Senogalliae, quarto loco natus a coniugio
" Comitum Hieronymi Mastai Ferretti, et Catharinae Solazzi
" Ioannis Mariae nomen in baptismata sortitus est.

" Litteris excultus Volaterris apud patres a Scholis Piis, et
" severioribus disciplinis Romae; ad presbyteratum promotus
" anno Millesimo octingentesimo decimonono, primum sacrum
" peregit die solemni Pascalis in templo S. Annae Orphano-
" trophii, cui nomen a Fundatore " Tata Giovanni „ et cui prae-
" fuit. Deinde Praesuli Ioanni Muzi, qui pro Chiliensi aliisque
" regionibus Americae Meridionalis Delegatus et Vicarius Apo-
" stolicus constitutus fuerat, socius adiectus anno Millesimo octin-
" gentesimo vigesimo tertio Roma discessit.

" Rediens vero Anno Millesimo octingentesimo vigesimo
" quinto, a Leone XII Sa: Me: praepositus fuit Hospitio Apo-
" stolico; ac biennio post renunciatus ac consecratus Archiepi-
" scopus Episcopus Spoletanus.

" Omnibus ibi se praebuit instructum optimi Episcopi doti-
" bus et praesertim charitate et prudentia, quarum praeclara edi-
" dit exempla tum anno millesimo octingentesimo trigesimo primo,
" cum delegatione extraordinaria in Spoletanam et Perusinam
" Provinciam auctus ad compescendos rebelles sola comitate et
" subsidiis ad discessum elargitis eos adduxit ad arma sponte
" tradenda quae Romam misit; tum anno insequenti, cum Um-
" bria vehementibus quassata terrae motibus, afflictissimi populi
" levamini se totum impendit.

" Eximia merita utilem suaserunt Gregorio XVI ipsius tran-
" slationem ad Sedem Forocorneliensem eo ipso anno vacan-
" tem; ubi se in universo pastoralis muneris exercitio sibi parem
" exibuit. Primus ipse Italorum Praesulum in eam Diocesim
" pium opus Propagationis Fidei Canonicae invexit, ac promo-
" vit; et praeclarum inter cetera edidit fortitudinis et charita-
" tis Episcopalis exemplum anno Millesimo octingentesimo tri-
" gesimo sexto, cum solus per horas vespertinas orans in Ca-
" thedrali templo, hominen a tribus impetitum sicariis incolumen
" servavit.

" Quocirca idem Pontifex Eum in Consistorio diei vigesimae

" tertiae Decembris anni Millesimi octingentesimi trigesimi noni
" reservatum in pectore, die decimoquarta Decembris insequen-
" tis anni purpura decoravit.

" Ut nuncium accepit decessus Gregorii XVI Romam se
" contulit pro novi Pontificis electione; sed mira cerelitate
" coeuntibus in eum suffragiis, ipse ad Petri Cathedram fuit
" electus.

" Laetitiam tamen omnibus ab insuetae rei nuncio inditam
" cito in luctum converterunt religionis et publici ordinis hostes;
" et rebellione commota, sic Pontificem circumvenerunt, ut ipse
" vix et non sine peculiari divino ausilio ex eorum manibus
" elabi potuerit, et Caietam petere.

" Ibi humanissime et obsequentissime exceptus a Rege Nea-
" polis, dum totius catholici Orbis testimonia venerationis et
" munera excipiebat, animum adiiciens ad religionis detrimenta,
" ad accisa sanctae Sedis iura, ad deceptos veteratorum machi-
" nationibus populos, per allocutiones et Litteras Apostolicas
" gratum animun suum testatus fuit, fidelibus miserrimam reli-
" giosarum rerum condictionem exposuit, opem imploravit catho-
" licorum Principum, veram consiliorum indolem hostium Ec-
" clesiae populis aperuit: ac praeterea egit de restituenda deleta
" iamdiu in Anglia ecclesiastica Hierarchia; et pro sua insigni
" in Deiparam pietate toti nunciavit Episcopatui disquisitiones,
" se mandante, institutas ad definiendum Immaculatum illius
" conceptum; omnesque rogavit ut ad hoc secum orarent, ac
" quae traditio apud eos, hac de re vigeret, referrent.

" Romam vero Christianorum armis reductus, Urbe et Orbe
" plaudentibus, non minorem Orientalis quam Occidentalis Ec-
" clesiae curam egit. Et sicut iam anno Millesimo octingen-
" tesimo quadragesimo septimo restituerat iurisdictionem Hie-
" rosolymitani Patriarchae Latini et insequenti anno electionem
" confimaverat Babilonensis Patriarchae pro Chaldaeis; sic po-
" stea Orientales Ecclesias schismate, insectatione, interioribus
" dissidiis laborantes, novis initis rationibus, aucto Episcoporum
" numero, officiis omnibus, liberalitate et misso etiam apostolico
" Delegato et Legato a latere, tueri, relevare, conciliare inter
" se indefesso studio contendit.

" Nihil pariter omisit, ut Russicam Catholicae Religionis
" insectationem compesceret, aut saltem leniret, sive per pro-
" positas conventiones, sive per illius imperii ministros, sive

" per publicas expostulationes, sive per peculiares ad Impera-
" torem Litteras, sive per Delegatum ad eum missum, dum
" interim Ruthenos defendere et confirmare, Polonosque solari
" non desinebat.

" Et quoniam ubique religiosae res affligebantur, omnem
" adhibuit diligentiam, ut cum compluribus populorum modera-
" toribus conventiones iniret, quibus Ecclesiae iura et libertas
" custodirentur.

" Errores, tot malorum causam ac nominatim *Massonismi*
" macchinamenta aperire, refellere, damnare nunquam destitit
" per Enciclicas litteras, allocutiones, publicos sermones, epi-
" stolas ad Episcopos vel privatos homines; et insignem illum
" edidit Syllabum, qui perpetuus erit errorum omnium malleus;
" ac demum Oecumenicum Concilium indixit et coegit, quo
" perspicue proposita, confirmataque vera doctrina de Deo, de
" Ecclesia, deque Summi Pontificis auctoritate et infallibilitate,
" via cuicumque praecludatur sophismati. Dum ita Satanae re-
" gnum subruere nisus est, pari zelo Christi regnum dilatare,
" catholicorum fidem ac pietatem incendere, novaque iis auxilia
" caelestia comparari curavit.

" Ecclesiasticam Hierarchiam in Anglia et Hollandia instau-
" ravit, et de Scotica restituenda agebat, cum morte occupatus
" fuit.

" Missiones ad extremos terrae fines provexit: permultas
" approbavit novas religiosas familias peculiaribus populi ne-
" cessitatibus addictas; impense fovit catholicas Consociationes
" in Ecclesiae subsidium et proximorum utilitatem constitutas;
" Ecclesiam universam Sanctissimo Cordi Jesu arctius obstrinxit,
" Patronum ei dedit Sanctum Josephum; e Christianis heroibus,
" quorum gesta incitamento esse posse patebat, et patrocinium
" auxilio, undecim beatorum et quinquaginta duos Albo Sancto-
" rum adscripsit; auxit demum fiduciam et cultum in Deiparam
" per definitionem dogmaticam Immaculati ejus conceptus: qui-
" bus studiis sic amplificavit Ecclesiam, ut novem et viginti
" Metropoliticas Sedes priscis addere debuerit, Episcopales
" centum et triginta duas, tres nullius Dioecesis, tres aposto
" licas Delegationes, tres et triginta Vicariatos Apostolicos, et
" quindecim apostolicas Praefecturas.

" Quamquam sub hostili potestate costitutus, strenue sem-
" per propugnavit Ecclesiae iura et Sanctae Sedis, Apostolica

" libertate sagrilegum usurpationis facinus gravissime potentibus " exprobavìt, censurasque in eos latas indixit et renovavit.

" Divini cultus splendori prospexit, refectis expolitis, orna- " tis regio sumptu templis, aut collata ad hoc domi, forisque " pecunia et sacris ornamentis.

" In solidae scientiae provectum rationem studiorum propo- " suit, catholicas Universitates instauravit, Seminaria, Gymna- " sia, Scholas erexit: ubique demum munificentiae suae monu- " menta reliquit; eaque fuit liberalitate, ut quidquid ei obve- " niebat non sibi, sed aliis habere videretur.

" Quibus omnibus virtutibus cum accederent benignitas et " facilitas vere singularis, sic advenientium animos alliciebat, " ut observantiam et devotionem Iesu Christi Vicario debitam, " ad flagrantem exigeret amorem. Id publicae significationes " ostenderunt, id crebra peregrinorum agmina, id praesertim " iubilares anni Presbyteratus, Episcopatus, Pontificatus Eius; " qui insueta prorsus obtulerunt indicia filialis pietatis ac in- " censissimi amoris totius Orbis catholici.

" Unus ipse inter Pontifices sedit in Petri Cathedra annos " unum et triginta, menses septem, dies duos supra viginti; obiit " sextum et octogesimum agens aetatis annum die soptima " Febbruarii anni Millesimi cctingentesimi septuagesimi octavi".

Corpus vero praedictum, fuit deinde cum reliquo redundanti strato serico coopertum, dicta capsa cupressina, operculo a fabris lignariis clausa et amento serico violaceo circumducta, super, quo et in cera hispanica rubra liquefacta Emus. et Rmus. Dnus. Cardinalis Ioachim Pecci Camerarius, qui aderat una cum Collegio Clericorum Camerae Apostolicae et aliis Cameralibus, duo sigilla; alia duo Excmus. et Rmus. Dmus. Sacrii Palatii Apostolici Praefectus; unum Emus. et Rmus. Dnus. Cardinalis Eduardus Borromeo Sacrosanctae laudatae Basilicae Archipresbyter; unum denique Rmum. Capitulum Vaticanum posuerunt; fuit statim introducta in alia plumbea, cuius operculum a capite offerebat Crucem, in medio gentilitium Pontificis Insigne et sequentem inscriptionem:

Corpus Pii IX Pontificis Maximi, qui vixit annos octoginta quinque, menses octo, dies vigintiquinque, praefuit Ecclesiae annos triginta unum, menses septem, dies viginti

DUOS, DECESSIT SEPTIMO IDUS FEBRUARII, ANNO MILLESIMO OCTINGENTESIMO SEPTUAGESIMO OCTAVO.

A pede vero mortis effigiem.

Deinde in capsa plumbea stampo undique obtécta, duo sigilla Emi. ac Rmi. Domini Joachim S. R. E. Cardinalis Pecci Camerarii, duo Excmi. e Rmi. Dni. Sacri Palatii Apostolici Praefecti, decussatim in angulis, unum laudati Emi. ac Rmi. Dni. Eduardi S. R. E. Cardinalis Borromeo, uti Sacrosanctae Vaticanae Basilicae Archipresbyteri, dextrorsum, et unum Rmi. Capituli Vaticani sinistrorsum a cornibus operculo pariter impressa fuere.

Denique isthaec plumbea capsa introducta in alia ligno castaneo constructa, clausa fuit per bajulos et fabros murarios Rev. Fabricae S. Petri, et ad locum prope eamdem Cappellam Chori e conspectu Depositi Sa: Me: Innocentii Papae VIII supra januam, quae ducit ad unum ex odeis Cantorum in eadem Cappella existentibus adamussim in loco per eosdem fabros murarios apposite excavato illico translata et deposita, muroque obstructa ad praelaudati Summi Pontificis cadaver asservandum recondita, cum inscriptione in exsteriore parte dicti muri ad instar urnae " Pius IX Pontifex Maximus ".

Peracta haec omnia et publicata per me Philibertum Pomponium Sacrosanctae Vaticanae Basilicae Cancellarium praefatum, praesentibus Illmis. ac Rmis. Dnis. Nicolao Milella et Aloisio Pericoli ambobus Rev. Camerae Apostolicae Clericis, Testibus etc.

PHILIBERTUS POMPONIUS.

Ultimo discorso pronunziato da Pio IX il giorno 2 Febbraio, festa della Purificazione, ai parroci di Roma e ai capi delle chiese e degli ordini religiosi, accorsi in Vaticano per la consueta cerimonia dell'offerta dei Cerei. Vi erano inoltre altri ragguardevoli personaggi ecclesiastici e laici, e parecchi vescovi inglesi. Pio IX, circondato da tutta la sua corte, salì sul trono, e parlò così:

" È per me una grande consolazione il vedervi qui riuniti a farmi gradita corona di figli affettuosi. Vi ringrazio dello zelo, che non cessate di manifestare per la tutela e la salute delle anime, che vi son confidate. Ringrazio i pastori delle anime, che si sforzano di ottenere la frequenza della preghiera e la frequenza dei sacramenti.

" Ringrazio anche i pastori di anime e tutti del clero secolare e regolare delle preghiere che, sotto la loro direzione, i fedeli non han cessato di innalzare a Dio per me. Vi invito tutti a ringraziarne in mio nome tutti coloro, che alle vostre cure sono affidati. Ringraziateli e significate loro ch'io domando a Dio che ad essi conceda la perseveranza nella preghiera, nella frequenza dei sacramenti, nella fedeltà al capo della Chiesa. Dite a questi ch'io mi ricordo di loro e che prego Dio per essi ogni giorno, affinchè voglia conservarli sotto l'egida della sua destra proteggitrice. Una cosa ho poi a dirvi prima di congedarvi.

" So che vi son sempre nelle diverse parrocchie degli ignoranti, che non hanno neppur le necessarie nozioni della religione. So pure che vi sono genitori colpevolissimi di lasciar siffattamente crescere i loro figliuoli in questa ignoranza religiosa; ma so ancora che noi dobbiamo correre in traccia dei peccatori per convertirli, e degli ignoranti per illuminarli.

" Cercate dunque gl'ignoranti; illuminateli con zelo, affinchè non si possa dire che nel centro del mondo cattolico vi sono anime, che ignorano i principali misteri della nostra Santa Religione. Adoperatevi con tutte le forze vostre per togliere da Roma questa vergogna; adoperatevi perchè mediante il vo-

stro zelo e le vostre preghiere si convertano le anime, e la verità risplenda dappertutto nella città santa.

" Son queste le parole, che più mi premeva di rivolgervi in questa circostanza, non permettendomi la debolezza mia di dirvi davvantaggio.

" Ed ora vi benedico. Benedico le vostre persone, le vostre case religiose, tutte le anime che vi sono affidate. Questa benedizione vi accompagni in tutti i giorni della vostra vita, e questa benedizione sia il tema delle vostre preghiere e delle vostre lodi, quando piacerà a Dio di chiamarvi in Paradiso.

" Benedictio Dei ecc.

DOCUMENTI RELIGIOSI

Preces tempore Sedis Vacantis in Conclavi recitandae

È un fascicolo che contiene l'inno allo Spirito Santo: *Veni creator Spiritus*, una litania, alcuni *Oremus*, ed invocazioni speciali, prescritte dalla liturgia.

Il prefetto delle cerimonie pontificie, monsignor Pio Martinucci, comunicava ai cardinali ed ai prelati le disposizioni necessarie concernenti gli abiti da indossare nelle congregazioni, e nelle altre cerimonie durante la Sede vacante. Sono tre fogli a stampa, di larga e grossa composizione, ma di nessuna importanza. Notevole fino a un certo punto come curiosità è il "*dispaccio*" del 10 febbraio, col quale, da parte di monsignor segretario del Sacro Collegio, si partecipa da monsignor prefetto delle cerimonie ai cardinali ed ai prelati, che durante le cerimonie della Sede vacante e nel Conclave: "*niuna distinzione vi sarà fra i cardinali creati da Gregorio XVI e quelli dalla Santa Memoria del defunto Papa Pio IX*". E poi si prescrive quanto appresso:

Abito eguale alla cappella dell'*Avvento.*

Scarpe nere.

Rocchetto liscio con piccole frangie.

Non cappello rosso: cappello nero con fettuccia rosa *senza oro.*

Rocchetto sempre scoperto nell'abito cardinalizio.

Cappe di lana come nelle Cappelle del Venerdì Santo.

Nel Conclave non *croccia*, ma sottana di panno paonazzo, mozzetta con cappa di lana.

I religiosi conserveranno lo stesso vestiario e faranno uso della cappa di lana del colore dell'ordine.

I cappellani caudatari la solita sottana paonazza con fascia simile e colla *croccia*.

Nella processione del Conclave i suddetti con sottana di panno nero con ferraiolone simile „.

sottoscritto: Monsignor Pio Martinucci
Prefetto delle cerimonie pontificie „.

Laudes recitandae in solemni coronatione Sanctissimi Domini Nostri Leonis XIII Summi Pontificis.

Exaudi Christe,
r. Domino nostro Leoni a Dei decreto summo pontifici et universali Papae vita.
Exaudi Christe,
r. Domino nostro Leoni a Dei decreto summo pontifici et universali Papae vita.
Exaudi Christe,
r. Domino nostro Leoni a Dei decreto summo pontifici et universali Papae vita.

Salvator mundi
r. Tu illum adiuva.
Salvator mundi
r. Tu illum adiuva.
Salvator mundi
r. Tu illum adiuva.
Sancta Maria
r. Tu illum adiuva.
Sancta Maria
r. Tu illum adiuva.
Sancte Michael
r. Tu illum adiuva.
Sancte Gabriel
r. Tu illum adiuva.

Sancte Raphael
r. Tu illum adiuva.
Sancte Joannes Baptista
r. Tu illum adiuva.
Sancte Petre
r. Tu illum adiuva.
Sancte Paule
r. Tu illum adiuva.
Sancte Andrea
r. Tu illum adiuva.
Sancte Sabba
r. Tu illum adiuva.
Sancte Dominice
r. Tu illum adiuva.
Sancta Agnes
r. Tu illum adiuva.
Sancta Caecilia
r Tu illum adiuva.
Sancta Lucia
r Tu illum adiuva.
Kirje eleison
r Kirje eleison
Christe eleison
r Christe eleison
Kirje eleison
r. Kirje eleison.

CONSUNTIVI DELLE SPESE PER IL CONCLAVE

E UNA NOTA IMPORTANTE

Conclave per la morte della Sacra Memoria di Papa Pio Nono

Ristretto de' conti per lavori ordinati all'architetto Vincenzo Martinucci.

Medici Luigi, *Scalpellino*	L.	910,43
Lonciani Agostini, *Costruttore di campanelli elettrici*	„	200,00
Turani Giovanni, *Falegname.*	„	994,00
Paris Pietro e Paolo, *Negoziante di legnami* . .	„	1 200,00
Ricchi Quarti Vincenzo, *Negoziante di ferri* . .	„	153,00
Orengo Gioacchino, *Negoziante di carta.* . . .	„	470,00
Dal Piaz Alessandro, *Spazzacamino*	„	50,00
Monami V. e C. *Negoziante di Ferri*	„	300,00
Faucillon, *Apparecchiatare del gas.*	„	761,00
Besi Francesco, *Falegname*	„	3 900,00
Anivitti Luigi, *Vetraio*	„	2 000,00
Moneta Filippo, *Stagnaio*	„	1 900,00
Ciocci Francesco, *Muratore*	„	10 237,79
Anzani Anselmo, *Falegname.*	„	13 000,00
De Marchis Giuseppe, *Falegname*	„	4 500,00
Neri Nicola, *Ferraio*	„	5 300,00
Carlotti Giuseppe, *Custode delle munizioni* . . .	„	221,00
Masciotti Giuseppe, *Stuccatore*	„	2 827,00
Cretoni Quirino, *Pittore*	„	6 100,00
Uomini a giornata	„	2 847,45
TOTALE	L.	57 871,67

Conclave per la morte della Sacra Memoria di Papa Pio Nono

Ristretto dei conti per lavori ordinati dall'architetto Virginio Vespignani nella Cappella Sistina

Fiorentini Pasquale, *Pittore di marmi colorati.*	L.	1 170,00
Mammola Eredi, *Falegname*	„	1 260,00
Anzani Anselmo, *id*	„	417,54
Romanini e Tanfani, *Trinaroli.*	„	1 053,00
Mammola Eredi, *Falegname*	„	5 300,00
Francioni Carlo, *Mercante*	„	7 522,26
Sinistri Filippo, *id*	„	589,50
Ferri Augusto, *Tappezziere*	„	1 190,00
Neri Nicola, *Fabbro Ferraio*	„	1 450,00
Totale	L.	19 961,30

Riassunto delle spese occorse per il Conclave di Leone XIII e la vertenza Martinucci.

L'esecuzione del progetto dell'architetto Martinucci importò la somma di lire 57 871,67. Oltre ai lavori di muratore, di falegname, di vetraio, di pittore, di fabbro ferraio, vi furono quelli per l'apparecchiatore del gaz e pei campanelli elettrici.

L'addobbo della cappella Sistina, che servì da sala di scrutinio, costò lire 19 961,30. I lavori dell'addobbo furono affidati, come si è veduto, all'architetto Virginio Vespignani. Si disse allora non esservi proporzione fra il costo di tutt'i lavori di riduzione del palazzo apostolico per uso di Conclave, e l'addobbo della cappella Sistina.

La spesa dei lavori per la tumulazione di Pio IX ascese a qualche migliaio di lire, e fu pagata dal capitolo di San Pietro.

Le spese di vitto andarono a carico dell'amministrazione dei sacri palazzi, e furono conteggiate separatamente. Tutta la spesa occorsa durante la Sede vacante varcò le centocinquantamila lire.

Quando si decise che i Conclavi dovessero tenersi al Quirinale, venne stabilito che all'architetto direttore si desse un'indennità di scudi mille e un impiego. Retribuzione non lauta, ma giustificata dal fatto che si trattava di dirigere un lavoro eguale in ogni occasione, e che non richiedeva grande fatica nè grandi spese. L'ultimo Conclave in Vaticano importò un progetto speciale, e bisognò superare, per attuarlo, eccezionali difficoltà, come può vedersi dal diario e dalle quattro piante allegate al volume. Se dunque era il caso di derogare alla consuetudine, la deroga avrebbe dovuto importare un aumento, non una diminuzione nel compenso dell'architetto.

Ma la Dateria, contrariamente a quanto si credeva, fissò un'indennità di sole lire 2500 per la direzione di tutt'i lavori del Conclave, e la divise, con meravigliosa ingiustizia, in parti disuguali, assegnando lire 1500 all'architetto Vespignani, che

aveva addobbato la cappella Sistina, e lire 1000 all'architetto Martinucci, che aveva compilato ed eseguito il progetto di riduzione del Vaticano ad uso di Conclave. Il Martinucci inoltre aveva preparato un progetto di tumulo nella navata centrale di San Pietro per il gran funerale a Pio IX, e poi ne dovè fare un altro, quando i cardinali decisero di celebrare i funerali nella Sistina.

Con sua istanza del 18 Aprile 1882, diretta al segretario di Stato cardinal Iacobini, il cav. Martinucci, surrogato nella carica di architetto dei sacri palazzi dal Fontana, singolarmente protetto dal nuovo Papa, domandò che gli fosse completata la somma di compenso a lui spettante per la direzione dei lavori del Conclave; chiese una somma equivalente all'impiego cui avrebbe avuto diritto per il fatto della direzione stessa, nonchè il pagamento dei due progetti di tumulo. Domandò poi altra somma per stipendii arretrati, e spese sostenute quale capo delle guardie da fuoco (pompieri), da lui organizzate, disciplinate, provvedute e dirette dentro il Vaticano.

Le varie istanze dell'architetto Martinucci non ebbero alcun esito. Esaurite le vie bonarie, egli convenne in giudizio, citando innanzi al Tribunale di Roma, monsignor Augusto Theodoli, oggi cardinale, ed allora maggiordomo di S. S. Il maggiordomo nulla potè osservare sul merito della causa, anche perchè il Martinucci aveva limitato le sue pretese agli stipendii arretrati e alle spese sostenute quale capo dei pompieri, ma si limitò ad eccepire la incompetenza del Tribunale, *perchè*, secondo il suo avvocato, *il Sommo Pontefice ed i suoi ministri non possono esser giudicati da Tribunali ab extra per fatti avvenuti con persone addette al suo servizio nell'interno del palazzo apostolico Vaticano.* Anche qui fu invocata l'extraterritorialità, come per la successione di Pio IX; anche in questa, come in quella occasione, si fondò l'eccezione sopra la legge delle guarentigie.

Della vertenza Martinucci si discorse a lungo, e si polemizzò in vario senso nei giornali italiani e stranieri, anche perchè il Papa, con suo *motu-proprio* del 25 maggio 1882, istituì i così detti tribunali vaticani, cui investì del diritto di giudicare tutte le controversie giuridiche, che potessero nascere fra l'amministrazione pontificia e coloro, che hanno rapporti di affari con essa, e fra coloro, che son parte dell'amministrazione stessa. Tribunali di due gradi, e ufficialmente appellati " *Com-*

missioni prelatizie per decretare intorno alle controversie e contestazioni con le amministrazioni palatine„. Ogni Commissione è formata da un presidente e due giudici. Le Commissioni, presiedute da un uditore della R. C. A., giudicano in terzo grado. Vi è un giudice istruttore e vi è pure un cancelliere. Finora le Commissioni non hanno avuto campo di giudicare in alcuna controversia.

Nella causa Martinucci il Tribunale di Roma non riconobbe l'eccezione d'incompetenza elevata da monsignor Theodoli, e, pronunciando in merito, dichiarò inammissibile l'interrogatorio proposto dal cav. Martinucci, e assolse il convenuto dalla domanda contro di lui promossa. Il Martinucci ricorse in appello, ma non fu più fortunato. La Corte d'Appello di Roma, con sentenza degli undici ottobre 1882 confermò in ogni sua parte la sentenza del Tribunale. Questa sentenza combatte con copia di dottrina l'eccezione d'incompetenza elevata da monsignor Theodoli, ma dà torto al Martinucci in merito, negandogli la prova testimoniale e l'interrogatorio da lui domandati. Monsignor Theodoli vinse di fatto. [1]

[1] Vedi le due sentenze del Tribunale e della Corte d'Appello, che si pubblicano integralmente.

IL CARDINAL DI PIETRO

Notizie sulla vita intima del card. Camillo di Pietro, raccolte da un suo congiunto.

. . . .

Il cardinale abitava il primo piano del suo palazzo a Panisperna: il secondo era occupato dal fratello Raffaele, che, mediante comunicazione interna, adiva alla mensa del cardinale insieme alla sua moglie Luigia, e prima che si maritasse al marchese Vettori, con la loro figlia Fausta. Il cardinale dava in fitto soltanto il terzo piano, che era abitato dal signor Biagio Miraglia, direttore generale degli archivi.

L' ammezzato serviva parte alla servitù e parte all'Argenti, vecchio amico del cardinale, e suo gentiluomo, quello, che avendolo accompagnato durante il tempo della sua nunziatura, rimase inquilino gratuito, e commensale perenne del Di Pietro.

Dicesi che in momenti critici soccorresse di denaro il cardinale; il fatto è che entrambi si ricambiarono di una affezione, quanto vera altrettanto rara.

Ciascun piano del palazzo di Panisperna conta non meno di 15 ambienti, ma al cardinale sembrando pochi, comprò la casa laterale verso il quartiere di Cimara, e tolse in affitto il piano a livello della casa dall' altro lato, e formò così un immenso appartamento.

Il piano, tolto in affitto serviva per M.[e] KAROLUS, moglie dell' ex ministro belga, che era a Lisbona quando il cardinale vi stava da nunzio.

Era forse una semplice ammiratrice, un'entusiasta di S. E. e per la quale il cardinale ebbe un affetto grandissimo, e forse unico nel genere.

M[r] Karolus seguiva dovunque Sua Eminenza, nei pranzi, nelle villeggiature, nei viaggi.

Con tanta quantità di ambienti, pure, tranne l'anticamera, la sala dei segretari, il gabinetto da studio, la sala del trono, quelle da ricevere e da pranzo, veramente signorili e per ampiezza e per decorazione, il resto della casa era una bicocca. Al cardinale, che aveva la mania degli stracci di qualunque genere, occorrevano ambienti per cacciarveli dentro, e però immaginava suddivisioni e tramezzi. Seguiva la teoria di tagliare un abito vecchio per farne due nuovi. Con questo sistema aveva diviso la sua camera da letto in quattro vani mediante due tramezzi, uno di mattoni in foglio, ed uno di legno.

La camera da letto di una semplicità meravigliosa. Vi erano due comò a due tiretti ciascuno, un genuflessoio verniciato nero, un tavolo, un lavamano comune, ed un letto composto di banchetti e tavole, pagliariccio, un materasso, un sol cuscino. In terra non tappeto; alle pareti non tappezzerie, alle finestre due tende di mussola bianca con frangia a fiocchetti di cotone. Sotto il letto una canestra rettangolare di giunchi bianchi, con coperchio parimenti di giunchi.

Sul genuflessoio una torretta di coccio verniciato giallo come *veglieuse*, e sopra una cucuma di latta.

Il lusso più grande il cardinale lo sfoggiava nelle calze, nelle scarpe, nello zucchetto, e nei cappelli, di cui possedeva una quantità stravagante.

Per abitudine portava per casa il cappello, e siccome gli conveniva spesso di toglierlo, così per averne sempre uno alla mano, ne aveva sparsi per casa parecchi, attaccati a chiodi o buttati sulle sedie.

Nella stessa camera da letto, in riga sotto il comò, vi erano sempre non meno di otto paja di scarpe lucidate e montate con fibbie.

Nelle molte villeggiature, che ebbe, le sue camere da letto erano montate ugualmente, poichè egli amava andare da un posto all'altro, quasi senza accorgersene.

La quantità dei libri impediva una completa sistemazione

della sua biblioteca, e perciò i libri erano sparsi per terra, in più e più stanze, o accatastati negli scaffali.

In un canto della biblioteca ho visto qualche volta un mucchio di favetta pei cavalli, e nella sala precedente 50 scatole da droghiere, con la scritta del pepe, della cannella, della semata, della noce moscata. Le aveva comperate in una vendita di drogheria.

Una volta un cocciaro ambulante passava col carretto da Panisperna; il cardinale dalla finestra lo chiamò, e discese nel cortile, e acquistò non so quante di quelle vaschette di coccio, di cui si fa uso sotto le botti da vino.

In ogni vendita mandava qualcuno per suo conto ad acquistare. Quando capiva di aver speso troppo, voleva rimediare, ma il rimedio era peggiore del male. Avendo ad una vendita comperato diverse macchine fotografiche, attrezzi, acidi, vetri ed altro, pensò che avrebbe potuto far fotografie per gli amici. Prese a mesata un fotografo, che gli mangiò un occhio e non gli fece che sgorbii.

Le macchine fotografiche, molti stracci e cocci andavano a finire in Ghetto. Gli ebrei, che si erano dati la voce, non facevano che passare e ripassare per Panisperna, sotto le finestre del Cardinale.

La mensa del Di Pietro era sempre da signore vero ed era ordinariamente questa: antipasto, minestra, fritto di grasso, bollito e arrosto erano di prammatica. Il piatto che cambiava era l'entrata: alle volte era timballo, alle volte un piatto di legumi. Ogni giorno si serviva dopo l'arrosto un dolce di cucina, e dopo le frutta un piatto di credenza.

Il vino da pasto era di proprietà del cardinale; i vini scelti erano quasi sempre di Spagna. O li acquistava, o gli erano mandati in regalo: n'era sempre provvisto. Aveva poi il cardinale una provvista di fegati grassi di oca, che riceveva dalla Spagna e che, sempre gentile, mandava a regalare ai suoi intimi.

Una notte si bussò al palazzo: si temeva qualche brutta notizia essendo l'ora tarda. Erano invece due pasticci di fegato, che dovevano essere consegnati al cardinale a qualunque ora. I commensali del Di Pietro erano abitualmente il fratello Raffaele con la consorte Luigia, il cavalier Argenti, il signor Catesi, maestro di casa, e un tal De Romanis, che ad ora del

pranzo, ogni giorno, da anni e anni, si presentava alla mensa del cardinale con poca soddisfazione del servitorame, e molta del padrone di casa.

Oltre i detti commensali ogni giorno vi era qualche avventizio.

Il pranzo era servito da due camerieri in livrea e guanti.

Dopo il pranzo si fumavano zigari eccellenti d'Avana, mentre il Cardinale si ritirava nel suo gabinetto a sonnecchiare sopra un seggiolone di legno fiammingo, dinanzi al caminetto, se d'inverno.

Aveva la smania delle villeggiature e delle ville. Quando era vescovo di Albano, oltre all'Episcopio, possedeva una villa magnifica, sotto i Cappuccini, ed altra villa, detta di Montecucco, a cavaliere del lago presso Castel Gandolfo. I commensali allora affluivano, e più volte il cardinale, al momento di mettersi in tavola, proponeva di andare a pranzare a Montecucco. Detto fatto; si caricava il pranzo sopra un furgone, e si correva a Montecucco.

Il cardinale era poco amante di stare lungo tempo a Roma. Spessissimo, protraendo la sua trottata nel suburbio, giungeva ad Albano o a Castello e là pernottava. Si moderò, quando attendendosi d'ora in ora la morte del cardinale Amat, decano del Sacro Collegio, il successore, che era lui, doveva trovarsi in Roma al momento della morte, altrimenti sarebbe decaduto; e si che il cardinal Sacconi era uomo da fare un brutto tiro al Di Pietro.

Il cardinale morì quasi improvvisamente. Era vecchio ma di una fibra di ferro. Una malattia di consunzione non era per lui. Spirò nelle braccia del fratello, della cognata, della nepote e pronepote Vettori.

Il parroco di S^a^. Maria dei Monti gli porse i conforti di religione. Lo piansero di vero cuore i parenti suoi carissimi, che lo avevano assistito; lo piansero i poveri che aveva largamente soccorso, lo piansero gli scrocconi che avevano mangiato, per tanti anni, i suoi quattrini.

Fu un gran signore; beneficò tutti, specialmente la servitù, che, quando invecchiava, era collocata a sue spese in ospizio o era pensionata.

Negli ultimi tempi, a un servo impedito in una gamba, com-

però un carrettino con un asino, perchè potesse andare ad una vigna alle porte di Roma a custodire parecchie botti di vino, che provenivano al Cardinale dalla mensa di Velletri.

Il cardinale morendo lasciò un discreto patrimonio diviso fra il fratello Raffaelle e la signora Crodara Visconti, figlia ed unica erede dell'altro fratello Pio.

Lasciò, oltre agl' immobili, una quantità di mobili e libri preziosi e un ricco vasellame di argento, una quantità di polizze, senza bollo e registro, di danari dati a grazioso prestito. La più singolare è una obbligazione per lire 11 mila di una sinora, che si obbliga di restituirle *quando potrà!*

L'affittuario del lago di Marta ha per obbligo di far presente ai membri del Sacro Collegio la vigilia di Natale una quantità di capitoni e di anguille. Ne spetta al Decano la distribuzione e l'invio. Il cardinal Di Pietro, circondato da servi e da facchini, attendeva a questo ufficio col cappello in testa e le mani in tasca nel cortile del suo palazzo. Dopo aver fissata la quota di anguille e capitoni spettante a ciascun cardinale, ne ordinava ai facchini l'esatta consegna, e poi ne rideva.

SATIRA SUL CONCLAVE DI CLEMENTE XIV

Satira del Conclave di Clemente XIV [1]

Accaduto nel mese di Settembre dell'anno 1774 — Dramma per musica, da recitarsi nel carnevale dell'anno 1775 in Roma — Nella stamperia del cittadino Poggioli — Con approvazione degli ex-eminentissimi.

ARGOMENTO

Succeduta la morte del Gran Papa Clemente XIV° di gloriosa e S. memoria a dì 22 Settembre 1774, ne' dì seguenti si ritirarono secondo il loro costume nel Palazzo Vaticano i Sigg. Cardinali per procedere all'elezione del nuovo Pontefice. L'elezione in tale occasione andò più a longo del solito, attese le discordie degli Elettori, i quali a gran fatica poterono ritrovarsi uniti in tale importante affare. Il fondamento principale dell'azione è preso dai Foglietti del Cracas par: 8, dalle Notizie del mondo par: 8, e dalla "Gazzetta di Foligno„. Una gran parte poi degl'accidenti si fingono per maggior comodo della scena, che si rappresenta in Conclave.

La Poesia è del Sig. Ab. Pietro Metastasio Romano.

La Musica del Sig. Nicolò Piccini.

Inventore e Ricamatore degl'Abiti Mons. Sacrista.

[1] Si dovrebbe dire per maggiore esattezza Conclave di Pio VI, prendendo un Conclave il nome del Papa, che vi è eletto. Ma l'autore lo chiamò così.

Pittore delle scene il Sig. Avv. Benetti.

Direttore degli abbattimenti Mons. Dini, Maestro di Cerimonie.

Inventore e direttore del primo Ballo, il Sig. Abb. Paris, Conclavista dell'Eminentis. Boschi.

Del Secondo Ballo il Sig. Abb. Bruni, altro Maestro di Ceremonie.

PRIMO BALLO EROICO.

Rappresenta la sconfitta delli Spagnoli data loro dagl'Imperiali al Monte Artimisio presso la Città di Velletri.

SECONDO BALLO

Rappresenta un giuoco Tedesco chiamato la Cordellina.

BALLERINI.

Ballano da uomo	*Ballano da donna*
Mons. Negroni	Mons. Valeriani
Il Sig. Abb. Paris	Il Sig. Ab. Pieri Conclavista
Il Sig. Dottor De Rossi Medico Fisico	Il Sig. Ab. Manni Conclavista
Il Sig. Abb. Tosi Conclavista	Il Sig: Abbate Onorati Conclav.

INTERLOCUTORI

Il Sig. Card. Alessandro Albani.
Il Sig. Card. Giov. Francesco Albani.
Il Sig. Card. De Bernis.
Il Sig. Card. Orsini
Il Sig. Card. Negroni
Il Sig. Card. Sersale
Il Sig. Card. Serbelloni.
Il Sig. Card. Fantuzzi
Il Sig. Card. Veterani
Il Sig. Card. Casali
Il Sig. Card. Corsini
Il Sig. Card. De Rossi
Il Sig. Card. Delci

Il Sig. Card. Calino
Il Sig. Card. Zelada, detto l'Ecumenico all'attuale servizio di tutte le Corti.
Il Sig. Card. Carlo Rezzonico
Il Sig. Card. Caraffa Traietto.
Il Sig. Card. Caracciolo.[1]
Coro de' Camerieri e Facchini del Conclave.

Nella scena V^a^ dell'atto primo ballano il minuetto i cardinali Delci e Calino, mentre il cardinal Orsini suona con la bocca. Il cardinal Negroni al cardinale De Bernis, che lo rimprovera perchè ritarda a venire, risponde:

Stavo alla sedia per fare un servizio.
Signor perdona al corpo mio satollo
Questi sfoghi innocenti.

Volgarità di concetto e d'espressioni. Ogni cardinale è rappresentato sotto il suo peggiore aspetto. De Bernis è un intrigante e dissoluto; Zelada un imbecille, ambizioso e infido; Negroni uno sciocco; Albani un violento; Calino un ubbriacone; Carafa un indebitato; Corsini e Delci dei buontemponi; Francesco Albani un femminiero. Finzioni, simonie, corruzioni, spergiuri, comicità, ma sopratutto volgarità e irriverenza.

Sersale dice ad Alessandro Albani nella scena IV°, atto 2°

Noi le nostre ragioni
Difenderem coi pugni

E Albani risponde:

E noi le nostre
Coi calci sosterrem, ove non resti
Altra strada miglior.

E nella scena VI^a^ del 2° atto, nell'appartamento destinato per ricreazione dei cardinali, questi mangiano e si divertono.

[1] Nella copia manoscritta questo cardinale non figura; vi è invece il cardinale Giraud, che non figura fra i personaggi della copia stampata, ma entrambi parlano nell'una e nell'altra.

Corsini dice:

Qui se un piccion si gode
Non c'è velen, nè frode.

Delci: *La mia sottil frittata*
Quanto il piccion m' è grata.

Calino: *Se tetro umor mi piglia,*
Mi attacco alla bottiglia.

Carafa: *Almen qui non m' infesta*
Nè il creditor molesta,
Che non vuol far mai tara
Ne' conti, che mi fa....

È eletto Serbelloni, ma De Bernis gli dà *l'esclusiva* per la Francia.

Nella scena I[a] dell'atto terzo il cardinal Delci canta:

Siam navi all'onde algenti
Fra le tempeste e il tuono.
Impetuosi venti
I cardinali sono,
Tutto il Conclave è mar.
Qual buon nocchier per noi
Non veglia la ragione,
Ciascuno ai vizii suoi
Serve, e dalla passione
Si lascia trasportar.

E Corsini nella scena II[a]:

Pur troppo è ver, nell'elezion del Papa
L'utile, il giusto, il retto ognun di noi
Non si propon, ma gl' interessi suoi!

E desiderosi di tornare nel mondo, Giovan Francesco Albani canta nella scena terza dello stesso atto:

Della mia vezzosa Altieri
Parmi già d'udir la voce.

De Bernis: *Veggo i vezzi lusinghieri*
Della bella Santacroce.

Zelada fa cadere per le scale e ferir gravemente Veterani. È messo in catene e poi muore dalla rabbia.

È eletto Fantuzzi, e s'incorona nella gran sala illuminata.

Si disse che questa triste satira, attribuita a Metastasio, fosse stata scritta e stampata dal sacerdote don Gaetano Sertor, il quale, a Conclave terminato, fu messo in prigione. Nella prigione scrisse un memoriale al nuovo Papa Pio VI°, in ottave, allo scopo d'invocare la clemenza di lui per il dramma satirico dato alla luce durante la Sede vacante. È notevole delle 21 ottave la 4ª, che dice così:

Mia mano è rea, ma non il cuor; vergai,
Com'altri, anch'io l'ingiuriose carte;
Ma i maligni pensier io non creai;
Son opra altrui, ne li vestii con arte;
Ciò che scrissi non seppi, e se peccai,
Ebbi nell'empietà la minor parte;
Quell'infame lavor col piè calpesto,
Ne abborro i sensi, e l'empio autor detesto.

Il cardinal Zelada se l'ebbe così a male di questa pubblicazione, che ne fece distruggere tutte le copie. Ne ho potuta trovare una sola, che devo alla cortesia di un egregio bibliofilo, e che ora è da me posseduta. Vi sono aggiunte, manoscritte forse dallo stesso autore, le ottave del memoriale a Pio VI.

Mi è capitato poi, per un caso fortunato, una copia manoscritta dell'opera suddetta. Essa fa parte di un vecchio volume manoscritto, di 294 pagine, che ha per titolo: "SONETTI ED ALTRE SORTI DI COMPOSIZIONI, TANTO IN BENE CHE IN MALE FATTE NELLA CREAZIONE, PONTIFICATO E MORTE DI CLEMENTE DECIMOQUARTO, E NEL CONCLAVE, DOVE FU CREATO PIO SESTO BRASCHI DA CESENA 1775". È preceduto da un INDICE GENERALE DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO; è vergato con inchiostro nerissimo e in carattere abbastanza chiaro. Le poche varianti, che si ricavano dal confronto dell'opera manoscritta

con la stampata, sono tutte da attribuire ad errori massicci di stampa, i quali spesso tolgono il senso al discorso.

Nel manoscritto poi vi sono due personaggi, che non figurano nell'opera stampata, l'abate Bruni e monsig. Lucca, *che ballano fuori di concerto.* Nella stampa la poesia è attribuita tutta a Pietro Metastasio; nel manoscritto Metastasio è fatto autore di *gran parte* di essa, e del resto si afferma scrittore l'abate Sertor. Nel manoscritto inoltre è detto che il dramma debba recitarsi nel teatro delle Dame, ed è loro dedicato. Vi s'indica come tipografia ironicamente quella del Cracas con queste parole: " *In Roma per il Cracas all'insegna del Silenzio, con licenza ed approvazione*".

Il Silvagni nel primo volume della sua opera: *La Corte e la Società Romana* ci dà un altro particolare, ed è questo, che durante il Conclave fu affisso per i muri l'annunzio del dramma suddetto; che ciò produsse un clamoroso scandalo; che gli avvisi vennero strappati dal bargello, e che per tutta Roma non si parlò un pezzo che di questo incidente.

IL FUTURO CONCLAVE

CAPITOLO I

Dichiarazione rispettosa. — L'evoluzione del papato — Leone XIII e i Governi parlamentari. — Il suo socialismo — L' Enciclica " Immortale Dei „ — Gli effetti della sua politica. — Speranze e pericoli — Il Papa e la Gerarchia. — Primi dubbî circa il futuro Conclave.

" Questo soggetto, che a somiglianza e ad imitazione di molti scrittori si prende qui a trattare, è scortese di sua natura. Discorrere di quello che deve succedere, quando sarà morta una persona tuttora viva, e discorrerne pubblicamente, sicchè ascolti essa stessa ciò che si mulina e si specula sulla sua fine supposta prossima, non può parere se non molto sconvenevole. Pure nel caso nostro è nella natura delle cose. Una delle condizioni d'un principato elettivo, come quello del pontefice romano, è appunto questa, che il pensiero di chi deva e possa succedere accompagna dal primo all' ultimo giorno il principe attuale „.

Queste parole Ruggero Bonghi scrisse nel primo capitolo del suo libro " Pio IX e il Papa

futuro „ e io le ripeto opportunamente qui. Il soggetto è lo stesso, e dorrebbe anche a me che sembrasse scortese alla persona del pontefice, il quale, pur prossimo agli ottant'anni, rivela vigoria di pensiero e di azione. Ma le condizioni, nelle quali Leone XIII lascerebbe il papato alla sua morte, sia rispetto al Sacro Collegio dei cardinali, da lui rinnovato di oltre due terzi, sia rispetto agli Stati d'Europa e all'Italia, sono così nuove, che studiarle, indagandone le cause e congetturando sugli effetti, è certamente opera utile per tutti, e per noi italiani piena d'interesse politico e morale.

L'evoluzione, che compie oggi il papato, per l'opera forse inconsapevole di Leone XIII, è stata così poco preveduta dagli scrittori politici e dagli uomini di Stato, che ad alcuni è parsa quasi una rivelazione, ed è per altri un enigma. Se il papato temporale è morto, par che nasca dalle sue ceneri, per opera di Leone XIII, il papato elettorale, forza nuova e non piccola, che accenna a voler concorrere con i mezzi della sua gerarchia, e le influenze della Chiesa, al consolidamento dello Stato moderno, o al maggior deperimento delle istituzioni parlamentari. Questa nuova ingerenza della Chiesa nelle cose dello Stato si rivela, per ora, con l'azione o partecipazione ai lavori legislativi. Non si tratta più di riconquistare con la diplomazia e i concordati la propria influenza nel governo civile, ma di conquistarla direttamente, come l'esercizio di

un diritto, e a base non di soli interessi religiosi, ma di quasi tutto un programma di governo politico e di assetto sociale.

Leone XIII ha per sommi capi indicato un tale programma ai cattolici, che fan parte dei Parlamenti. Li esorta a sostenere i rispettivi Governi contro gli assalti dei partiti estremi, e suggerisce loro proposte opportune, intese a riformare la legislazione sociale. Protezionista in economia, tien conto dei dritti dei lavoratori, e consigliando loro moderazione e calma, ammonisce Governi e capitalisti, questi a concedere eque tariffe di salari, quelli ad abolire o a ridurre imposte, che colpiscono le classi lavoratrici. E tutto ciò a tutela dell'ordine politico e sociale. Il suo è socialismo di Stato, ancora indefinito, ed è a base religiosa. Se per le dottrine della Chiesa e le massime della morale cristiana egli ripugna dal socialismo giacobino e violento, anzi apertamente lo condanna, per la sua natura equilibrata e calcolatrice d'italiano, non giunge all'altro eccesso di annullare l'iniziativa individuale, sostituendovi la violenza governativa, e credendo che questa possa rifare la società tanto radicalmente, quanto la violenza rivoluzionaria. Egli sembra un socialista eclettico: appartiene a quella scuola media, che repugna dagli estremi delle due scuole, non vuole annullare l'iniziativa individuale, ch'è tanta parte dell'eredità storica dell'Italia, nè a vantaggio della violenza rivoluzionaria, nè di quella

dello Stato. Egli vuol conciliare gl'interessi, o con disposizioni legislative, volontariamente adottate, o con lo spirito della morale cristiana. Wagner e Bismark gli fanno paura quanto i socialisti della scuola giacobina. I consigli, che rivolge ai lavoratori sono essenzialmente cristiani: non li aizza, nè li inganna, o seduce con speranze illusorie; ma loro inculca la pace, l'amore di Dio e del prossimo; non impone ai Governi ed ai Parlamenti di rifare la società, modificando radicalmente gli organi dello Stato, e dominando l'antagonismo degl'interessi con la forza; non affronta i capitalisti, ma solo li esorta, nel loro interesse, a migliorare i salarii a misura che crescono i profitti del capitale. Per Leone XIII le funzioni del Governo e il diritto dello Stato, le pretese del capitale e quelle del salario devono avere un limite, oltre al quale c'è la violenza.

Gli Stati moderni si reggono tutti oggi, tranne i due Imperi di Russia e di Turchia, a sistema rappresentativo. Una gran parte, anzi la maggior parte di potere pubblico, appartiene alle assemblee elette a suffragio più o meno universale, e tanto maggiore è in queste l'inclinazione ad usurpare le competenze degli altri poteri, concentrando in sè la sovranità, o la parte sostanziale di essa, quanto più umile è l'origine loro. I partiti parlamentari sono in evoluzione perenne. Nei paesi latini rappresentano accozzo d'interessi particolari, e però mu-

tevoli di loro natura. Nella vecchia Inghilterra, dove pare che ancora conservino la storica tradizione, questa è oggi, a considerarla bene, più formale che reale. L'antica divisione dei ceti va scomparendo, a misura che mutano le condizioni dell'economia sociale nel paese, che fu la culla del regime parlamentare. In Germania i partiti nell'assemblea dell'Impero si spezzano in tante frazioni, delle quali è ben difficile comprendere con esattezza ciò che veramente vogliano, e dove mirino. Solo partito o gruppo, che sa il fatto proprio e non lo cela, è quello del Centro; e altrettanto, sotto alcuni rapporti, può dirsi degl' Irlandesi nella Camera dei Comuni. Entrambi non sono ancora partiti di Governo, e non lo sono nelle condizioni presenti, ma nel Governo hanno influenza, secondo i casi, nè può giurarsi che un giorno non vi arriveranno. Solo paese, dove i partiti combattono per un programma distinto, e dove si avvicendano, in seguito alle mutazioni del sentimento pubblico, è il Belgio. Colà la separazione delle parti politiche non è determinata dalla tradizione, nè da lotte di ceti, ma sì invece dalla maggiore o minore ingerenza della Chiesa cattolica nella vita dello Stato.

I Governi parlamentari, a base di suffragio universale, corrono irresistibilmente verso il radicalismo. Dove lo Stato non è forte, e dove non è la maggior forza sociale e giuridica, e però superiore alle oscillazioni e alle lotte minute

degl'individui e dei partiti; dove questi non avendo un loro ideale molto alto moralmente, e molto preciso politicamente, non concorrono a formare la sana coscienza del paese, ma invece ne rappresentano gli interessi transitori e parziali, nonchè i cattivi istinti, la degenerazione dell'organismo parlamentare è fatale, e il trionfo del radicalismo può essere quistione di tempo. Le fazioni escluse dal Governo, sentono irresistibile il bisogno di far numero per arrivarvi o per tornarvi, in quella guisa che, per mantenervisi, non disdegnano di compromettere la sicurezza e l'avvenire dello Stato. Sostituiti il numero e le così dette esigenze parlamentari al valore positivo degli uomini; la fiducia d'una maggioranza irresponsabile, raccozzata sul momento, alla fiducia e alla responsabilità del Principe, non è meraviglia che si vedano tanto nei comizi elettorali, quanto nelle assemblee legislative e nei Governi, che da queste emanano, le ocse più bizzarre. Se non si perviene che col numero, al numero si sacrifica tutto. Pure di fare il fascio, si raccoglie ogni erba. Gli elementi conservatori si uniscono ai radicali, e questi a quelli, non mai per moderarsi fra loro, ma sì invece per ritogliere il Governo a quelli che l'hanno, sopratutto se sono uomini d'idee temperate, o per compiere rappresaglie e peggio. Lo Stato, sbattuto da correnti torbide e tempestose, viene perdendo la sua forza di resistenza e il suo prestigio; e la vita pubblica va diventando una menzogna pressocchè in tutta l'Europa parlamentare.

Nella Camera dei Comuni d'Inghilterra i cattolici irlandesi fanno causa comune con i radicali, che sono di altra confessione religiosa; nel Parlamento dell'impero germanico, prima che seguisse la pace fra il Vaticano e Berlino, i deputati del Centro erano alleati dei socialisti e rendevano difficile il governare al principe di Bismarck, pur essendo in Germania i ministri di libera scelta e di esclusiva fiducia dell'Imperatore. In Francia è comune il caso di coalizioni fra conservatori monarchici, e radicali estremi. Una scuola politica moderna condanna quale roba d'altri tempi il rigidismo politico, intendendo per rigidismo qualunque coerenza di principii, e qualunque fede in un ideale. È inutile dire che questa scuola recluta tutti gli avventurieri e gli opportunisti della politica.

In tale scompiglio e mutevolezza di opinioni e di convinzioni, in tanta incertezza del domani, i Governi parlamentari, di loro natura conservatori, inclinano ad associarsi gli elementi più affini ed assimilabili; ne chiedono l'aiuto, e promettono dei corrispettivi. La gerarchia cattolica si è rivelata con Leone XIII una forza e una macchina elettorale, disposta ad aiutare i Governi costituiti, nel frenare il minaccioso radicalismo, nel tutelare l'ordine politico e sociale, e nel dare maggior vigore e prestigio all'autorità dello Stato. Di tutte le gerarchie umane, la cattolica è la sola che abbia resistito agli urti del tempo e dei nemici. Democratica ed assoluta ad un tempo, ognuno di quelli, che la

compongono, è interessato alla sua esistenza, ed al mantenimento del suo prestigio. Ogni umile prete può arrivare in alto; al papato si perviene per elezione, e il Papa, sovrano eletto, è il Capo assoluto e infallibile della Chiesa. „Pendant que de tous côtés la puissance du pouvoir civil se relâche, et que l'état laïque ne se croit plus légitime s'il ne repose sur la base représentative et s'il ne se dépouille de ses fonctions les plus essentielles, dans la papauté, au contraire, un travail absolument opposé s'est accompli dans ce dernier demi-siècle. Plus les états limitaient leurs attributions, plus la papauté concentrait en elle tous les pouvoirs religieux et serrait les freins de la hiérarchie catholique. Plus les monarchies politiques se diminuaient elles-mêmes, plus la puissance papale s'affirmait. Tandis que les états modernes arrivaient au parlementarisme, sur la base du suffrage plus ou moins universel, la papauté, elle, parvenait à l'infaillibilité. Quel chemin opposé des deux côtés! „

Io scriveva queste parole in uno studio pubblicato nel marzo dell'anno scorso nella *Revue Internationale*, e che fu argomento di discussione da parte d'insigni pubblicisti italiani e stranieri [1]. Ricorderò l'interessante articolo del Sig. De Vogüé nella *Revue des Deux Mondes.* [2]

[1] *L'évolution historique de la papauté et l'Italie* — Quatrième année: Tome XIII^me^ — VI^me^ Livraison 1887.

[2] *Revue des deux mondes:* AFFAIRES DE ROME *di Eugène Melchior Vogüé.* 15 Giugno 1887.

Leone XIII, proponendosi di rimettere il papato nella grazia dei Governi e di guadagnarne la fiducia, ha inteso e intende mostrare quanto utile e benefica possa riuscire l' azione della Chiesa nelle lotte politiche, sociali e parlamentari, che essi son chiamati a sostenere per reggersi. Lo ha fatto con elevatezza, e fino a un certo punto con sincerità. L' Enciclica " *Immortale Dei* „ determina nettamente, e compie il suo concetto sui doveri dei Governi e sulla costituzione cristiana degli Stati. Se egli si mostra piuttosto rigido nei principii; se afferma non esservi salute che nella Chiesa, e nei suoi insegnamenti, e che tutto il male delle società moderne sta nell'essersi allontanate da questi, e tutto il bene nel tornarvi, è poi maneggevole e accomodante nella pratica. Se pare che richiami le massime del Sillabo, le paralizza, come osserva acutamente il Tempia, con le riserve.[1] Non condanna " a priori „ alcuna forma di Governo, anzi afferma che la Chiesa si accomoda a tutte, cercando di conseguire in ciascuna il predominio religioso e morale, che le compete per legge divina. La Chiesa, egli dice, condanna ogni eccesso di libertà e abbraccia di gran cuore tutti i progressi. Esclama enfaticamente: " è pretta calunnia che la Chiesa veda di mal occhio le moderne costituzioni, e rigetti indistintamente i frutti maturati dall' ingegno dei

[1] Vedi l' interessante studio del Prof. G. S. Tempia sull' Enciclica *Immortale Dei* — *Rassegna di scienze sociali e politiche*, Anno III, Vol: II° fasc. LXVI —

contemporanei „. E più innanzi: “essa condanna la rea libidine della rivoluzione e l'indifferenza che è il principio d'una vera apostasia „. A rassicurare meglio i Governi ed a guadagnarne la fiducia, egli dice: “per volere di Dio i depositari del potere riflettono in qualche modo l'immagine della potenza e Provvidenza divina sopra il genere umano „.... E più esplicitamente: “disubbidire al potere legittimo, *qualunque sia la persona che ne è investita*, non è lecito più di quello che sia l'opporsi al volere divino. E perciò scuotere il freno della soggezione, e turbare per via di sedizioni lo Stato, è delitto di Maestà, non pure umana, ma ancora divina „.

Quando si considera questa Enciclica con attenzione, e la si mette in rapporto con le due precedenti: “*Quod apostolici muneris* „ del dicembre 1878, e “*Diuturnum illud*„ del giugno 1881, nonchè col discorso pronunziato nell' ottobre ultimo ai pellegrini francesi, non si può non riconoscere che, se Leone XIII non ha abbracciato tutto il problema politico e sociale del suo tempo, ne ha fatto con qualche precisione la diagnosi, e ne ha veduto i pericoli. Dovendone conciliare la soluzione con le tradizioni del papato, con le dottrine della Chiesa e col grado di cultura dell'alta Curia, cultura scadente, o imbevuta di preconcetti, egli non avrebbe potuto pervenire più in là, senza suscitare maggiori apprensioni e timori. Inattesa e gradita riuscì

ai Governi liberali di Europa questa voce di Leone XIII, tanto diversa da quella di Pio IX, tanto più gradita alla Germania e all'Inghilterra, i cui sudditi cattolici ne sono la maggior debolezza; e gradito del pari ai Governi di Francia e di Spagna l'annunzio che il Papa non fa più sua la causa del legittimismo, ma riconosce legittimo ogni Governo esistente.

Non potevano i Governi e i sovrani non mostrarsi grati a Leone XIII, i cui propositi non rimanevano nel campo delle astrazioni, ma s'incarnavano e compivano. Grati sì, ma non rassicurati circa la sincerità delle intenzioni sue. La pace con la Germania, e il Papa divenuto puntello dell'Impero; gli ammonimenti, ora benevoli ed ora un pò severi, dati al clero ed ai cattolici d'Irlanda, avrebbero dovuto guadagnare al Papa la piena fiducia di questi due Imperi, in quella guisa che il nessun incoraggiamento dato ai Polacchi, nonostante le loro petulanze, avrebbe dovuto rendergli men diffidente il Governo russo. I cordiali rapporti con l'Austria-Ungheria, e il servigio resole nelle due provincie turche, con la pubblicazione della gerarchia cattolica; i buoni rapporti con la Spagna, e il proposito scambievole di dimenticare il lodo delle Caroline; le relazioni infine con la Francia, ora cedendo e non inviando il nunzio in Cina, e un po' anche resistendo fino al punto, che la minacciata denunzia del Concordato è rimasta ineseguita, tutto rivela che, se i risultati di una tal politica non

sono tutti positivi, e molti desiderii e calcoli rimangono senza effetto, la parola del Pontefice è riuscita a calmare alcune passioni, ed a smorzare non poche ire. Per bocca di ministri e di deputati non è raro il caso che sia ripetuto con lode, nelle assemblee legislative di Europa, il nome di Leone XIII, e contrapposto al sentimento ed all'azione della gerarchia, perchè questa non si è rifatta politicamente, ma parteggia, quasi tutta, per i vecchi regimi e le vecchie dinastie. Non è repubblicana in Francia, non è liberale in Ispagna e in Austria, è legittimista in Germania e in Italia, e più o meno copertamente osteggia in tutta Europa il liberalismo moderno, e di fatto contrasta e contraddice al pontefice sul terreno politico.

Certo l'azione del Papa si rompe innanzi a difficoltà, non abbastanza prevedute, in quei paesi, dove la questione è politica e sociale più che religiosa, ed ha cause gravi e immanenti. Là i pochi risultati ottenuti non pare che saranno duraturi. Se i cattolici tedeschi rodono il freno e confidano spezzarlo alla prima occasione, in Irlanda all'autorità pontificia manca la forza di domare la tempesta. In Irlanda la situazione, nella quale il Papa si è cacciato, è assai strana, e molto gl'importerebbe uscirne con onore. V'è chi ci vede il caso della cicogna, che, messo il becco nel guscio di un'ostrica, non riesciva a trarnelo fuori, od a mangiarne il frutto. Il Governo inglese si aspettava di più, ma il ponte-

fice non potrebbe fare di più senza, il pericolo di uno scisma. Le condizioni di quel disgraziato ed eccessivo paese continuano ad essere cattive. E il pericolo per il papato, divenuto strumento politico a servizio dei Governi costituiti, è tutto qui: che esso si alieni il sentimento dei cattolici, e assai gravemente nuoccia agli interessi della Chiesa, senza ottenere dai Governi quello che desidera, l' aiuto, cioè, a riprendere il potere temporale, grande o piccolo che sia, od a mutare radicalmente la sua situazione in Italia.

Certo, sotto questo rapporto, il calcolo di Leone XIII è stato un grande sbaglio, e le sue insistenze presso i Governi esteri, tanto pertinaci quanto inutili, dovrebbero averlo persuaso, che oramai la ripresa di quel dominio non sarà la conseguenza logica e diretta della sua politica. Ma una tale coscienza è ancora difficile che l'acquisti, e seguiterà a sperare e ad insistere, servendosi d' ogni occasione che a lui sembri propizia, e più traendo partito dagli errori del Governo italiano. E l'altro pericolo è questo: che entrando il papato e con esso la Chiesa nell' ingranaggio delle lotte parlamentari, degeneri dalla sua missione, e mettendosi a servigio dei Governi costituiti, quasi tutti oramai a base elettiva, sia trascinato nelle lotte ardenti della politica. Dando oggi il suo aiuto ai Governi, che rappresentano idee medie, non potrebbe più negarlo ai Governi radicali, legittimi anche loro, perchè la legittimità non è più

oggi quella di una volta, e il pontefice l' ha riconosciuto nella Enciclica innanzi ricordata.

Sono queste le condizioni del papato oggi rispetto agli Stati di Europa, in seguito all'evoluzione iniziata da Leone XIII; e questi i pericoli ai quali esso va incontro. E perciò una nuova elezione pontificia si affaccia col primo e maggior dubbio, se il nuovo Papa continuerà o no l'opera iniziata da Leone XIII. Sarà egli, come il Pecci, l'amico dei Governi, senza guardare alla legittimità loro? Metterà a tutela dell'ordine sociale le forze della gerarchia cattolica e le influenze della Chiesa? Lo farà senza sottintesi, e come un dovere, o seguiterà ad aver l'aria di un'astuzia, lasciando i liberali increduli e sospettosi? E inclinerà verso Germania o verso Francia? E verso l' Italia si mostrerebbe egli disposto a componimento come Leone XIII, contentandosi di un dominio temporale piccolo, limitato a Roma; o sarebbe rigido e conseguenziaro come Pio IX? In altri termini, cesserebbe o continuerebbe più acuto il conflitto? Per me non è dubbio quest'ultimo. Il nuovo Pontefice, come dimostrerò più innanzi, non sarà verso l'Italia che un mezzo termine fra Pio IX e Leone XIII; inclinante al primo più che al secondo. Il dominio temporale lo reclamerà dal primo giorno, e fin che lo reclami, rimarrà vivo il dissidio, e assurda ogni speranza di conciliazione a base convenzionale, per qualche tempo ancora.

CAPITOLO II

Le Potenze e il futuro Conclave — Francia e Germania — Condizione speciale di queste due Nazioni — I loro cardinali e la loro diplomazia — I cardinali stranieri — Loro inclinazioni — Difficoltà che il nuovo Papa sia straniero — Unico caso in cui questa eventualità possa verificarsi — Il nuovo Papa sarà italiano.

Se, durante la Sede vacante per la morte di Pio IX, le Potenze di Europa espressero unanimemente il desiderio di un Papa mite e conciliante, non è a dubitare che lo stesso desiderio sarà espresso per l'elezione del futuro pontefice. Circa la scelta della persona saranno, com'è naturale, diversi i desiderii. Non è prevedibile con esattezza quale possa essere la condizione dell'Europa alla morte di Leone XIII, se cioè si sarà combattuta, e con quale successo, la grande guerra che minaccia pressochè tutta l'Europa. Senza tener conto per ora di questa ipotesi, di cui si parlerà più innanzi, e supponendo che la guerra non sia avvenuta, e che le condizioni dell'Europa siano non molto diverse dalle presenti, vera lotta

diplomatica non potrà esservi in occasione del futuro Conclave, che fra la Germania e la Francia, ciascuna desiderando un Papa di sua fiducia.

L'ideale d' un Papa a Berlino è senza dubbio Leone XIII, e ogni sforzo della diplomazia tedesca sarà diretto a voler un Papa come lui. L'interesse della Francia consiglierà un Papa diverso da Leone; che non sia amico e non diventi puntello dell'Impero germanico; che sia piuttosto santo che politico, e non mostri alcuna velleità di conciliarsi con l'Italia. In ciò il sentimento francese si rivelerà unanime, repubblicana o monarchica la forma di Governo. Leone XIII non è il Papa della Francia. In lui la prudenza è istinto o calcolo, e la Francia vagheggia un Papa che sia sentimentalità ed impeto, che sappia benedire e maledire. Non basta ai francesi, repubblicani o monarchici, che Leone XIII non abbia fatta la pace con l'Italia, cosa che tanto paventano, e non abbia mandato il suo rappresentante in Cina; ma egli ha fatto la pace con la Germania; fu grande elettore per conto di Bismarck, e consigliò i cattolici tedeschi a scegliere deputati favorevoli al settennato militare. Senza l'intervento diretto di lui, i deputati del Centro sarebbero rimasti ostili alle leggi militari, rendendone dubbia l'approvazione. Invece non le combattettero, e si astennero dal voto con manifesto dolore. Queste cose i francesi non le hanno dimenticate.

Se la Francia, in occasione del futuro Con-

clave, potrà restare inferiore alla Germania per scaltrezza diplomatica e conoscenza intima del mondo ecclesiastico di Roma, sarà di certo superiore a lei per due circostanze importanti: ha cardinali proprii, i quali son sei e possono aumentare, ed ha il diritto dell'esclusiva. Nell'ultima elezione pontificia il ministero liberale, preseduto dal signor Dufaure, e i cui rapporti col Governo italiano erano improntati ad una maggiore cordialità che non siano oggi, non esercitò l'esclusiva, nè diè istruzioni o consigli ai proprii cardinali. Nel futuro Conclave avverrebbe il contrario. Per quanto antiquato e poco efficace quel diritto, e per quanto di esso il Sacro Collegio possa non tener conto oggi, il Governo francese se ne varrebbe, se non direttamente, indirettamente di certo, per colpire, escludendoli dal papato, quei cardinali sospetti di poter seguire, se eletti, la politica di Leone XIII, con la Germania. Se nell'ultimo Conclave non vi fu cardinale francese che esercitasse azione o turbolenza, nel futuro Conclave ve ne saranno due, la cui azione in senso francese si svolgerà senza mistero, gli eminentissimi Lavigerie e Czacki. E tutti i cardinali di Francia, tranne forse il Place, spirito buono e semplice, non saranno attori muti del dramma; non lo sarà il vecchio Pitra, cui è avvenuto nel pontificato di Leone XIII quel che avvenne, per cagioni opposte, al cardinal D'Andrea nel pontificato di Pio IX.

Potrebbe verificarsi altra circostanza favore-

vole alla Francia. Nel Conclave di Leone XIII era decano del Sacro Collegio il cardinale Amat di San Filippo, che non potè per la grave età presedere le congregazioni, e fu surrogato dal sottodecano Di Pietro. La parte avuta da questo compianto uomo in quella occorrenza è nota. Senza di lui i cardinali avrebbero forse tradotta in atto la loro prima risoluzione, di tener Conclave fuori d'Italia. Oggi decano del Sacro Collegio è l'ottantenne Sacconi, e sottodecano il Pitra, men vecchio di lui di cinque anni. La probabilità, che questi sia il decano nella futura Sede vacante non è infondata. Giova ricordare che se, morto il Papa, il governo del palazzo apostolico passa al camerlengo, la rappresentanza ufficiale e diplomatica, appartiene ai cardinali capi di ordine, e veramente al primo, il quale riceve le comunicazioni e risponde agli ambasciatori. Importante in ogni Sede vacante è l'ufficio del decano.

La Germania non può combattere con pari forze l'influenza della Francia. Essa non ha cardinali che possa dire veramente suoi, all'infuori dell'Hohenlohe. Gli altri tre non spiegheranno opera a lei favorevole. Due sono vittime del *Kulturkampf*, e il terzo, accidentato, non è in grado di far nulla. Il Ledochowsky non cessa di rimpiangere la sua ricca diocesi di Posnania, e l'alloggio perduto in Vaticano; il Melchers sospira Colonia e la sua bella cattedrale, dove non pontificherà mai più, e l'Hergenroe-

ther è bavarese. Se il primo, che è polacco, si è romanizzato senza fatica, il secondo non di forte salute, obbligato in età senile a vivere in Roma, vi sta come in esilio. Nei primi due è viva l'avversione per il Governo prussiano; indomabile, per la natura irrequieta dell'uomo, nel Ledochowsky, che crede si predestinato al papato per ricostituire il vecchio regno di Polonia, ed incoronarne il Re. Afferma di avere avuto una simile profezia da una monaca, morta in fama di santa.

Aperti e schietti fautori di un Papa, che segua rispetto alla Germania la politica di Leone XIII, non vi sono oggi nel Sacro Collegio. Non vi è che il D'Hohenlohe. Quei pochi cardinali italiani, nominati da Leone in uno dei momenti di sua migliore ispirazione, sono oggi opportunisti, e come si vedrà nei capitoli successivi, nel Conclave fiuteranno il vento prima di prendere un partito. I fautori aperti potrebbero esservi, se a Leone riuscisse cacciare nel Collegio alcuni prelati capaci, che o sono in nunziatura, o nelle congregazioni, o a capo di diocesi. Se ciò accadesse, si formerebbe un gruppo ben forte capace di tener fronte all'influenza francese, anche perchè la Germania ha sulla Francia il vantaggio di avere una diplomazia, che in questi anni di laboriose trattative con la Curia, ha conosciuto la società ecclesiastica di Roma assai bene, le inclinazioni, le debolezze e le magagne sue.

Se, continuando il buon accordo tra la Germania e l'Austria Ungheria, i cardinali sudditi di Sua Maestà Apostolica si opporrebbero nel Conclave alla corrente francese, quelli di Spagna vi sarebbero verosimilmente trascinati. I cardinali austriaci son due, e gli ungheresi son tre. I primi, cioè gli arcivescovi di Vienna e di Olmütz, hanno buona opinione in Curia; i tre d'Ungheria son ritenuti spiriti balzani. Dicono che l'Haynald, arcivescovo di Colocza, sia uomo di società; fumatore indomabile il Mihalovitz, arcivescovo di Zagabria[1]; meno strano degli altri il Simor, arcivescovo di Strigonia. Certo nessuno di lor cinque potrebbe esercitare influenza; però non si lascerebbero travolgere dalla corrente francese e gesuitica. Essi darebbero il voto al cardinale, che dal proprio Governo fosse loro indicato, perchè son sudditi fedeli dell'Imperatore.

Il contrario deve aspettarsi dagli spagnoli, che son quattro, due creati da Pio IX e due da Leone.

I cardinali spagnoli nell'ultimo Conclave erano pure in quattro, e vennero a Roma col proposito di far Papa il Franchi. Riconoscevano come loro ispiratore il defunto cardinal Moreno, arcivescovo di Toledo e primate delle Spagne.

[1] Si ricorda che nell'ultimo Conclave il Mihalovitz non si rassegnò al divieto di fumare, divieto che del resto non fu solo a rompere. Fumarono e si scambiarono sigari fra loro parecchi Eminentissimi. Ricordo questi particolari, che sembrano di nessuna importanza, ma che nel mondo ecclesiastico l'hanno, sopratutto in Sede vacante, quando regna sovrano il pettegolezzo.

I quattro di oggi non hanno candidato, nè capo riconosciuto. Tre son vecchi e l'eminentissimo Gonzales, arcivescovo di Siviglia, da qualcuno designato papabile, è un angusto e rozzo spirito di frate, dotto in teologia, ma selvatico e odiatore del mondo. Più che cardinale, egli è spagnolo; più che spagnolo, è domenicano. Egli voterà per il Papa, che i domenicani vorranno, nè sentirà il consiglio del Governo, se anche vi fossero tornati i conservatori. Il cardinale Monescillo è il solo fra loro, che potrebbe portare la parola del Gabinetto di Madrid; ma tanto egli che gli altri inclinerebbero alla scelta di un Papa santo, e potrebbero nel primo scrutinio dare il voto al Rampolla, già nunzio a Madrid, dove ha lasciato buon nome nel mondo ecclesiastico, piuttosto che ai predecessori suoi Simeoni e Bianchi, dei quali non serbano grato ricordo. Ma non essendo il Rampolla papabile, sia per la giovine età, sia perchè segretario di Stato, gli spagnoli si unirebbero ai francesi per un Papa, che diplomaticamente si mettesse per una via diversa da quella di Leone XIII. Il loro paese ha fatto buona cera all'arbitrato per le isole Caroline, ma il ricordo del lodo potrebbe ridestarsi, quando l'arbitro fosse sparito dal mondo. È anche verosimile che i due cardinali portoghesi, Neto e Ferreira, seguirebbero in Conclave il protettore della loro patria, il cardinal Czacki, che molto si agita e intriga per acquistare aderenze in Portogallo.

Dei tre cardinali d'Inghilterra si può dubitare se veramente prenderanno parte alla futura elezione. Il Newman ha ottantasette anni, ed è il più anziano del Sacro Collegio, e il Manning ne ha 80: amendue infermi. Questi, che fu spirito astioso e indomito fino a pochi anni or sono, oggi appare mutato. Le sue opinioni non risentono più il rigore delle vecchie dottrine e dei pregiudizii del neofito; il suo dommatismo non è più così arcigno; il suo intelletto si è allargato, molto contribuendovi la sua buona coscienza. Egli vorrebbe conciliare l'indipendenza del Papa in Roma con la necessità dell'Italia di aver Roma; ma i termini di questa conciliazione non trovando, rimane perplesso, ma non è più così ostile al nuovo ordine politico in Italia. Egli giudica la restaurazione del potere temporale di assai difficile conseguimento. Dei cardinali stranieri il solo veramente papabile sarebbe lui, ma la eventualità, che la futura elezione riesca in persona di un cardinale straniero, io la escludo affatto. Il cardinale Howard, che non ebbe alcuna parte nell'ultimo Conclave, non ne avrà nel futuro; sarà con la maggioranza, tranne il caso che il Gabinetto inglese, non credesse di prendere una parte diretta nell'elezione, al fine di patrocinare la scelta di un Papa, che lasci supporre di voler, più efficacemente di Leone XIII, concorrere a pacificare l'Irlanda. Eventualità questa difficile a verificarsi. L'Howard è oggi malatissimo, e di malattia, si dice, incurabile.

Dei due cardinali americani è quasi presunzione congetturare quel che farebbero. Molto probabilmente, se il Conclave sarà breve, come furono brevi i due ultimi, nè essi, nè l'arcivescovo di Sidney farebbero in tempo a prendervi parte. Però si può ritenere che, riconoscenti alla memoria di Leone XIII, che loro concesse la porpora, tanto più gradita quanto inattesa, i due americani patrocinerebbero un Papa politico come lui. Al contrario l'arcivescovo di Sidney, Patrizio Moran, educato a Roma dove conseguì gradi accademicie dove più tardi insegnò l'ebraico agli alunni di Propaganda, sarebbe travolto nella corrente francese.

Qualcuno può meravigliarsi che, parlando di cardinali stranieri, io non accenni alla eventualità che alcuno di loro possa essere assunto al papato. È questa una eventualità, che escludo, ripeto, tranne in un caso, che reputo difficile a verificarsi. C'è stato un momento in cui le proporzioni fra cardinali italiani e stranieri, turbate affatto, destarono una certa apprensione. Ciò avvenne dopo il concistoro del 7 Giugno 1886, nel quale Leone XIII creò cinque cardinali stranieri e due italiani, portando così il numero dei primi a 30 sopra 63: proporzione non mai raggiunta dopo il ritorno da Avignone. Avvenne anzi che, per la morte di alcuni cardinali italiani, il numero dei cardinali stranieri uguagliasse per pochi mesi il numero di costoro. Ma nell'annos corso il Papa, creando sette cardinali

italiani, se non rimise l'equilibrio tradizionale, assicurò la maggioranza in favore degl'italiani. Oggi questi son 35, e gli stranieri 29. D'ordinario il numero degli stranieri non ha mai superato il terzo, volendo i Papi, dopo il ritorno della Sede in Roma, assicurare nel Sacro Collegio la maggioranza italiana coi due terzi, che occorrono per l'elezione papale. I due terzi oggi non vi sono, e se il Sacro Collegio, per una ipotesi che ritengo assurda, si spezzasse in due parti, straniera l'una e italiana l'altra, nessuna delle due potrebbe creare il Papa con le forze proprie. È molto verosimile che Leone XIII rimetterà quanto prima il vecchio equilibrio. I prelati, creduti più prossimi alla porpora, sono italiani.

L'elezione di un Papa straniero non è possibile per la mancanza del numero, e perchè le Potenze non si troverebbero d'accordo nel designarne uno. D'altronde i cardinali italiani, per il solo fatto di vedere uno straniero a papeggiare, dimenticherebbero ogni personale rancore per impedire ciò che davvero sarebbe un pericolo, o almeno una grande incognita per essi. D'altra parte questa ipotesi è così lontana per le condizioni generali della politica, nonchè per i mutati rapporti fra i cardinali e le rispettive Corti, e per la natura dei Governi liberali e parlamentari, che davvero non varrebbe la pena di discorrerne. Solo in un caso io credo verosimile l'elezione di un Papa straniero, ed è questo, che, per cagioni

affatto eccezionali, possa il futuro Conclave tenersi fuori d'Italia. L'elezione potrebbe in tal caso avvenire in persona d'un cardinale appartenente al paese, che avesse dato ricetto al Sacro Collegio, paese preferibilmente cattolico. Se questo avvenisse, sarebbero cardinali papabili: per la Francia l'arcivescovo di Rennes, Carlo Filippo Place; per l'Austria-Ungheria l'arcivescovo di Vienna, Ganglbauer; per la Spagna l'arcivescovo di Valenza Monescillo y Viso: per l'Inghilterra l'arcivescovo di Westminster Manning. Il primo è di certo molto stimato fra i cardinali francesi per purità di costumi e mitezza d'indole; il secondo ha nome di ecclesiastico colto e buono, alieno dalla politica, devoto al suo sovrano e benedettino di religione. Sul conto di lui le opinioni non escono dal campo delle generalità, perchè egli, così da abate del monastero di Kremsmünster, come da arcivescovo di Vienna, non ha fatto che brevi apparizioni in Curia. Lo spagnolo Monescillo si distingue per foga oratoria; è stato carlista: oggi è opportunista e però in grazia del suo Governo. Del Manning ho discorso innanzi. Per quanto egli abbia fra i cardinali stranieri le maggiori condizioni per aspirare al papato, n'è escluso dall'età decrepita. L'ospitalità al Sacro Collegio, ramingo da Roma, potrebbe a preferenza esser data da una delle principali Potenze cattoliche, non mai dall'Inghilterra, nè potrebbero i cardinali recarsi

in terra inglese a tener Conclave, senza la sicurezza di esservi bene accolti.

All' infuori dunque dell' eventualità di un Conclave fuori d'Italia, l' elezione d' un Papa straniero a me non sembra possibile, anche per la ragione detta nel mio libro sull'ultimo Conclave, che cioè nessuna Potenza può oggi desiderare che sia Papa un suo suddito, potendo esso crearle non poche difficoltà diplomatiche, col Governo italiano singolarmente, e con altri. L'elezione d'un Papa straniero in Italia non è possibile, e all'estero rappresenterebbe una rappresaglia, di cui i cardinali, sia per l' indole loro prudente, sia per l'età grave, sia infine per il desiderio di riportare al più presto la Sede in Roma, non credo capaci. Il nuovo pontefice sarà italiano.

CAPITOLO III

Il maggior dubbio. — L'eventualità di una guerra. — Le due ipotesi, e pericoli di ciascuna. — Il Conclave prima e dopo la guerra. — Le condizioni attuali. — Difficoltà di un accomodamento. — Progetti irrealizzabili di conciliazione. — Impossibilità pel Papato di rassegnarsi per ora alla nuova situazione. — L' indomani della guerra.

Prima di proseguire nelle congetture circa il futuro Conclave, occorre risolvere un dubbio preliminare di assai maggior rilievo, e questo si riferisce alla probabilità di una prossima guerra. L'Europa è tutta in armi; più si discorre di assicurare la pace, tanto maggiore è il pericolo di vederla turbata da un momento all'altro.

La Francia va in cerca di stabile assetto a base di monarchia o di dittatura; la grave età dell'imperatore di Germania; la malattia del principe imperiale; le relazioni, che ogni giorno diventano più tese fra la Russia e l'Austria-Ungheria, o meglio fra Slavi e Tedeschi; le condizioni affatto eccezionali dell'Europa, apparecchiata alla guerra ma paurosa di venirci,

tutto lascia temere che la guerra non sia lontana. I popoli, se ancora indugiasse, l'invocherebbero come una provvidenza che li liberi da un male maggiore. È veramente tale lo stato presente, che destina le maggiori risorse degli Stati in armamenti, ed è grande incentivo alle agitazioni sociali e anarchiche. Il principe di Bismarck, ch'è vecchio, non può lasciare l'Impero travagliato da profondi mali interni, in condizioni difficili, e con la Francia armata, la quale col re o col dittatore, sentirebbe forte lo stimolo di una rivincita il giorno, in cui dalla scena del mondo tedesco sparissero i maggiori artefici della sua unità o quello, in cui la Russia rompesse gl'indugi. L'Italia, più per effetto delle sue alleanze, che non per un interesse suo diretto, si troverebbe impegnata in una guerra, che io non esito a chiamare terribile per la durata e le conseguenze.

Quale l'esito della guerra, e quale sarebbe il nuovo assetto dell'Europa a guerra compiuta, non può prevedersi oggi. Il Vaticano confida nella guerra. Ogni sua speranza è riposta in essa, e in ciò la tendenza di Leone XIII si discosta notevolmente da quella degl'intransigenti, che, mentre Leone ancor confida di avere una maggiore indipendenza in seguito ad accordi diretti con l'Italia, o mercè l'intervento diplomatico di Potenze amiche, o per graduale mutazione dell'opinione pubblica, gl'intransigenti non hanno fede che nella guerra destinata a produrre, secondo loro, il " ca-

taclisma „ e a rimettere le cose *ad pristinum.* In ciò Leone XIII appare quasi un ideologo agli occhi degl' intransigenti, i quali hanno larghe ramificazioni e appoggi in Europa, e in Francia particolarmente. Dopo l'inno alla conciliazione, la Francia e gl'intransigenti vollero la lettera papale al cardinal Rampolla, non perchè le idee espresse in quella lettera fossere tutte le loro, ma perchè essa distruggeva l'edifizio della conciliazione con l'Italia, nel momento in cui pareva che si volesse innalzare.

Ritenuto che dalla guerra si è forse meno lontani che non dalla Sede vacante, viene il dubbio, se, in caso di guerra, il Papa lascerebbe Roma. Per rispondervi, bisogna tener conto non solo della condizione in cui si trova giuridicamente e politicamente il Papa rispetto all'Italia, ma ancora di più della condizione di fatto, la quale è di aperta ostilità oggi. Il dovere da parte del Governo di tutelare con ogni suo mezzo la sicurezza del Papa e dei suoi ministri è evidente. Ma, data l'eventualità di una guerra, vi sarebbe in Italia un Governo così forte e longanime da assumere la responsabilità di affrontare l'opinione pubblica, eccitata dal fatto stesso della guerra, per garantire da ogni pericolo o molestia il pontefice, e i varii organi della gerarchia ecclesiastica? Certo è da sperare un Governo di tanta forza e prestigio; ma se esso è forse possibile in paesi men guasti dal parlamentarismo, lo sarebbe nel nostro? Non si determi-

nerebbe, al contrario, in tutta Italia, alla vigilia della guerra, una corrente formidabile per una limitazione della legge delle guarantigie? Quanti sospetti e anche legittimi, quanti pericoli e anche reali, da una situazione che non ha riscontro nella storia!

Potrebbe avvenire il contrario solo nel caso che da parte del Vaticano si mostrasse una grande moderazione, la quale, s'è da augurarsi, non è da prevedere, perchè al Papa han preso la mano i suoi giornalisti, ribelli ad ogni consiglio di prudenza, violenti per progetto, e alcuni addirittura provocatori. Non si può supporre che questi mettano senno innanzi all'eventualità, dalla quale desiderano il compimento dei loro voti. Non è umano. Oggi simile gente confida e calcola esclusivamente nel " cataclisma ". Se d'ogni fatto e circostanza, che ritiene ostile o ingiuriosa al Governo italiano, trae argomento per assalir questo, negandogli ogni sentimento di giustizia e di moralità, contestandogli ogni diritto, esagerandone gli errori, e vedendovi sempre un secondo fine contro la Chiesa o contro il papato, dipingendo gli uomini del Governo come un branco di settarii e di avventurieri, s'immagini se, alla vigilia di una guerra, sarebbe disposto questo giornalismo a sentire i consigli della prudenza. I più fatui, vogliosi di fama e di martirio, romperebbero la consegna di tacere, se mai dal Vaticano fosse loro data.

Il caso è di quelli che non possono consi-

derarsi senza preoccupazione. Questo primo periodo di coesistenza delle due potestà in Roma è stato fortunato; ma bisogna riconoscere che gravi complicazioni politiche o guerresche non sono avvenute, o sono avvenute senza che l'Italia vi prendesse parte. La prova di un Conclave è riuscita felicemente, ma un Conclave avvenuto in tempi normali non è la grande guerra, la quale richiede tranquillità assoluta all'interno, e fiducia che, durante la incerta prova delle armi, non vi sia nel paese che un sentimento solo, la salute e l'onore della patria. Ora se non v'è alcun fatto per ritenere che il Vaticano divida questo sentimento, ve ne son molti per ritenere il contrario. Una limitazione della legge delle guarantigie sarebbe richiesta dalla più elementare prudenza politica.

Io prevedo che queste parole saranno côlte a volo dalla stampa vaticana per dire: udite la confessione, che la legge delle guarentigie potrebbe soggiacere al beneplacito di chi l'ha fatta. La risposta è semplice: e di chi è la colpa se una tale ipotesi è ammissibile? Non siete voi giornali, che vi dite cattolici, i quali con stucchevole petulanza, fate voti che l'Italia vada in fiamme, purchè la Santa Sede riprenda quel potere, di cui non saprebbe che fare, se riuscisse a riaverlo? Non siete voi che, offendendo vivi e morti, turbate le coscienze, spargendo l'odio fra le genti italiane? Non siete voi, che riproducete con diabolica letizia tutto ciò che torna a

danno o a discredito del vostro paese, e può menomarne il prestigio all'interno e all'estero? Qual meraviglia se, date condizioni eccezionali, possa muoversi il dubbio, che con lealtà muovo io, non sospetto di giacobinismo, e non ascritto ad alcuna clientela politica?

Per la difficile condizione, in cui si troverebbe il pontefice in Roma, se l'Italia entrasse in guerra, il sentimento forse suo, certo dei suoi consiglieri, inclinerebbe ad una partenza. Ma la partenza del Papa da Roma, seguito dal Sacro Collegio e dal corpo diplomatico, non è scevra d'inconvenienti in condizioni eccezionali, e con lo spirito pubblico esaltato. Oggi si parte con semplicità, ma occorre anche traversare mezza Roma, andando dal Vaticano a Termini. La via è lunga, e fu percorsa da un mortorio papale in una triste notte. Le fughe misteriose e romantiche, come quella di Pio IX travestito da abate, non sono più possibili; e neppure son possibili le deportazioni violente, come quella di Pio VII, chiuso in piccolo legno con gli sportelli inchiodati, e un ufficiale di gendarmeria a cassetta. Oggi non si può far calcolo sul mistero, il quale è assurdo in caso di partenza del Papa. Fu per questa circostanza particolarmente, che nè Pio IX, nè Leone XIII si arresero al consiglio di coloro, i quali insistevano che abbandonassero Roma, il primo il 20 settembre 1870, e il secondo all'indomani del 13 luglio 1881.

Il confine non è prossimo. Bisognerebbe per-

correre mezza Penisola, traversando città popolose, prima di toccare terra straniera. Se si preferisse la via di mare, il porto più prossimo è Civitavecchia, ma anche l'arrivo in quella città, (andandovi in vettura) e l'imbarcazione non sarebbero senza inconvenienti. Bisogna considerar bene che il Papa è vecchio, e le condizioni della partenza affatto eccezionali. Il Papa partirebbe accompagnato di certo dal suo corpo diplomatico, di cui invocherebbe l'assistenza; però bisogna ricordare che sarebbe nel corpo diplomatico il rappresentante delle Potenze nemiche e belligeranti.

Partito il Papa da Roma, che cosa vi avverrebbe? Il ministro Crispi fece sapere, o disse egli stesso al cardinal Di Pietro nell'ultima Sede vacante, che se il Sacro Collegio intendeva andar fuori d'Italia a tenere il Conclave, il Governo avrebbe tutelato la sicurezza personale dei cardinali sino al confine, ma, essi partiti, avrebbe occupato il Vaticano. Ora nulla è intervenuto perchè questa circostanza non si verificasse. Il Governo, eccitato dalla pubblica opinione, occuperebbe il Vaticano. Ora non vi ha cosa, che più debba impensierire il pontefice quanto l'occupazione del palazzo Apostolico, il cui possesso è stato finora intangibile, dov'è stata ed è assoluta l'autorità di lui e dei suoi editti. Occupare il Vaticano vuol dire impossessarsi dei musei e della biblioteca, nonchè dei gelosi archivi, dove si raccoglie tutta la storia del pontificato romano.

Occupare il Vaticano vuol dire restituirlo forse integralmente, non se l'Italia vince, o mutarlo in rovina, se all'Italia non arridesse la fortuna delle armi.

L'eventualità della partenza del Papa da Roma, in caso di guerra, non è ancora stata considerata di proposito. Essa può avere conseguenze molto gravi. L'ignoto e l'impreveduto vi hanno una parte notevole, credo anzi la maggiore. Le condizioni generali di Europa non son tali d'affidare, e il nessun invito delle Potenze cattoliche nell'ultima Sede vacante, e il rifiuto della Spagna sono precedenti, che non si scordano. Ma viceversa il caso sarebbe così eccezionale, che io non saprei quale delle due ipotesi ritenere più verosimile, o che il Papa lasci Roma; o vi rimanga, chiudendosi la bocca e chiudendola efficacemente ai suoi giornali.

Può anche avvenire che scoppi la guerra durante la Sede vacante. In tal caso i cardinali o lascerebbero Roma alla spicciolata, andando a tener Conclave fuori d'Italia, o sarebbero consigliati a procedere all'elezione rapidamente, lasciando al nuovo eletto la facoltà di restare o di partire. La elezione si farebbe sotto l'impressione del primo bollettino di guerra.

Ad una guerra, nelle attuali relazioni fra il papato e l'Italia, non si può guardare con indifferenza. Molto dipenderà dall'affidamento, che daranno gli uomini che si troverebbero al Governo; moltissimo dal contegno del Vaticano,

che la guerra terrebbe in uno stato di eccitazione e di paura. Solo una vittoria delle armi italiane potrebbe rimettere le teste a segno, e chiudere per un certo periodo la così detta quistione romana. Col prestigio d'una campagna vinta; rafforzata la Monarchia; rafforzato il Governo; tutta rinvigorita l'autorità dello Stato, si potrebbe dire veramente che la questione è chiusa per un quarto di secolo, o che è entrata in una fase nuova. Il miglior augurio che possa farsi è questo. Certo sarebbe assai meglio che il nuovo pontefice fosse eletto in condizione di pace, senza i rumori e i timori della guerra; e in tal caso il nuovo Conclave si terrebbe in Roma, nel Vaticano; sarebbe forse men breve, ma con minori curiosità dell'ultimo.

Moriva nel 1878 il pontefice, che dei suoi contemporanei aveva fatto una maggior storia, governando la Chiesa così lungo tempo; un pontefice, che ebbe virtù personali elevate, e una coerenza a base di sentimento; che seppe amare e odiare, benedire e maledire; che fu molto amato; fu anzi divinizzato vivo, ed è ancora molto rimpianto; un pontefice, che non calcolò, non recitò e non mai mostrò che il pontificato fosse occasione di migliorare lo stato di sua famiglia, che lasciò alla sua morte più misera di prima. Gioacchino Pecci, indicato dalla opinione pubblica e dalla situazione politica dell'Europa in quel tempo, nonchè dallo stato in cui Pio IX lasciava il papato alla sua morte, fu eletto Papa senza contrasto; anzi entrò da Papa in Conclave.

Oggi siffatte condizioni sono sostanzialmente diverse, e le maggiori probabilità appariscono per un Papa patrocinato dalla Francia, il quale risponda a queste due condizioni: non far nascere equivoci circa il contegno suo con l'Italia, e seguire rispetto alla Germania una politica diversa da quella di Leone XIII. L'aura che spira oggi nella gerarchia è di reazione. Tutte le manifestazioni sono in tal senso, non esclusa quella del recente giubileo. Le lettere collettive dell'Episcopato italiano in questa circostanza rivelarono, più o meno apertamente, sensi ostili al nuovo ordine politico d'Italia, e alcune furono criminose addirittura. Esprimendo voti per una maggiore indipendenza del pontefice, i vescovi tutti aderirono senza riserva, anzi con ostentato calore, alla lettera papale, che questa maggiore indipendenza sostiene non potersi conseguire che con la sovranità territoriale. I soli vescovi del Napoletano fecero eccezione.

La stampa, che prende sua ispirazione dal Vaticano; le società, i comitati, i congressi, le congregazioni ecclesiastiche, la sacra penitenzieria, e tutto ciò da cui emana il pensiero del pontefice e della Curia, è in senso reazionario. Il tempo, decorso dal 20 Settembre 1870 ad oggi, non sembra abbia prodotto l'effetto di persuadere che il possesso di Roma è necessario all'esistenza dell'Italia, più che non sia necessario al governo della Chiesa universale. La folla venuta da ogni parte del mondo per festeggiare

la messa d'oro del pontefice; i copiosi doni, gl'indirizzi e le offerte, tutto è servito a montare le teste dei più esaltati, a ridestare le speranze dei più creduli, a rincrudire le ire di tutti contro il Governo italiano, che pure tutelò l'ordine pubblico e la libertà delle cerimonie in modo perfetto, lasciando nei pellegrini il dubbio che la prigionia non fosse uno stratagemma per aumentare il prestigio.

Nel Sacro Collegio, e nella prelatura, nonchè nella rappresentanza dei vecchi e nuovi ordini religiosi è tornata a farsi viva la convinzione, che il papato non possa vivere, senza suo danno e molestia, in un ambiente di libertà. Non è il timore che al Papa, se uscisse dal Vaticano, si mancherebbe di rispetto, e neppure che l'esercizio del culto sia impedito o limitato, e che la libertà impedisca il rifiorire delle corporazioni e società religiose. Nulla di ciò. La resistenza a subire la legge di adattamento è di ben altra natura: il Vaticano non vuol essere discusso nei suoi atti, meno come Chiesa, quanto come Governo, e assai meno importunato. Gli ecclesiastici, che governano la Chiesa, non sono quelli che esercitano il culto; sono ministri della gerarchia per tutta quella parte, che è governo della Chiesa cattolica, e si connette a interessi più temporali che religiosi. Come tali, quei ministri, che son di carne, vanno soggetti anche loro alle imperfezioni umane, ma non vogliono che questo sia detto e discusso in pub-

blico. Non è piccola molestia, che risentono dalle discussioni parlamentari e dalle polemiche dei giornali e scrittori liberali, tanto più uggiose, quanto più giuste e moderate. Si aggiungano gli errori o le imprudenze del Governo italiano, nonchè lo stato incerto e quasi pauroso dell'Europa; s'aggiungano le speranze e gli incoraggiamenti che vengono dalla Francia, e da ogni altro paese che non ha simpatia per l'Italia; la cultura scarsa del clero; l'ignoranza di tanta parte di esso, e la credulità, resa maggiore dal pregiudizio.

Con questi sentimenti, che oggi prevalgono, non è d'aspettarsi dal futuro Conclave che un Papa di reazione e resistenza. Che se invece il Conclave avvenisse a guerra compiuta, il nuovo pontefice risponderebbe alla nuova situazione politica, la quale, per la natura dei problemi, che agitano oggi l'Europa, e dei gravi interessi politici e sociali, che si cozzano, e per la intensità degli odii fra alcune Nazioni potenti, non è facilmente prevedibile. La guerra sarebbe di sterminio, ed è temuta, perchè non vi è Nazione in Europa che non abbia cause d'inquietudini circa il proprio avvenire. Nella sua recente opera, così piena di acume politico, Carlo Dilke, esaminando lo stato dell'Europa alla fine dell'anno testè decorso, enumera le debolezze e i pericoli di ciascuna, e nota che l'Italia, a causa dei suoi recenti progressi economici e morali, è la Potenza esposta a minori pericoli. Per il

Dilke la maggior debolezza dell'Italia non è il papato, non ritenendo egli impossibile che un giorno o l'altro il regno d'Italia divenga il braccio secolare della Chiesa, sopratutto nell'opera delle missioni, ma è invece lo stato di regresso e d'inferiorità, nel quale si trovano le provincie meridionali del Regno.[1] Non discuto questo giudizio del Dilke, perchè uscirei dai limiti imposti dalla natura del mio libro. Però giova osservare, che nelle affermazioni dello scrittore inglese vi è molta parte di vero.

Non mancano nell'alto clero ecclesiastici moderati e perspicui, che deplorano il dissidio, come abbondano nel laicato persone colte ed egregie, che, amando la patria, ne desiderano e affrettano la conciliazione con la Chiesa. La coscienza religiosa in Italia è profondamente turbata dal dissidio. V'ha chi crede che sia ad esso solo imputabile il deperimento della fede e del senso morale, la fiacchezza delle convinzioni e l'abbassamento del carattere politico. Si prevede, e senza grande sforzo intellettuale, che se le due parti non si adoperano a far cessare la guerra, il sentimento antipapale si trasformerà a poco a poco in sentimento anticattolico, e peggio, in antireligioso.

Ecclesiastici e laici studiano e propongono mezzi di pacificazione, che non hanno altro valore che quello della loro speciosità. Chi con-

[1] Sir Charles Wentworth Dilke, *L'Europe en 1887*. Paris, Maison Quantin, 1887.

siglia di lasciar Roma al Papa, e tornare a Firenze; chi progetta fare di Roma una città con governo municipale sotto il protettorato del pontefice; chi propone che si porti la capitale sulle alture del Tuscolo, lasciando in Roma guarnigione italiana e alcune leggi del regno, e chi seriamente suggerisce di sostituire addirittura il papato alla monarchia, e fare del Papa il Re costituzionale d'Italia. Questi sono progetti o sogni dei più moderati e concilianti fra gli ecclesiastici, perchè i vecchi intransigenti, rappresentati in maggioranza nel Sacro Collegio e nella prelatura, più che nel clero e nell'episcopato, non ammettono mezzo termine, ritenendo fermamente che la restaurazione avverrà come avvenne nel 1814, e che per questo non si deve transigere in alcun modo, nè cessare dal pretendere i diritti così spirituali che temporali della Sede apostolica, nessuno escluso.

Nel mondo laico le proposte di accomodamento sono assai meno speciose, ma non meno irrealizzabili, nel senso che, partendo tutte dalla impossibilità di ricostituire sotto qualunque forma, e in qualunque limite, il principato politico, pervengono alla conclusione che il Vaticano se ne debba persuadere, e contentarsi della neutralizzazione del papato, o sanzione internazionale della legge delle guarentigie, secondo consiglia il senatore Iacini [1]; o di una serie di con-

[1] E. Iacini — *Le principe de la neutralisation internationale appliqué au saint-Siège* — Revue Internationale — Quatrième année — Tome XVI V. vilraison — Roma, 1887.

cessioni nel campo legislativo e nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, secondo il senatore Piola,[1] in un ritorno della Chiesa allo spirito religioso dei primi tempi, non sollecita che della cura delle anime, secondo il senatore Linati. Questi confida che il Papa, dicendo col divino maestro: lasciate i morti sepellire i morti e seguitemi, stenda la sua paterna benedizione sopra l'Italia "dove si svolsero tutte le fasi della gloriosa storia del papato ". [2] La gran maggioranza del partito liberale ritiene invece che la legge delle guarentigie fissi le colonne d'Ercole delle concessioni, e non si debba e non si possa accordare di più; mentre il crescente radicalismo trova che questa legge crea al papato una condizione di privilegio, di cui esso si serve per cospirare contro l'unità e l'integrità del paese, e a voce alta domanda che sia limitata o abolita. Sono in pochi sì, ma continuando il conflitto a imperversare, e non moderandosi le due parti, anzi seguitando a combattersi così accanitamente, i pochi potrebbero diventar molti. Mai come oggi il Governo italiano appare più eccitato e disposto a reagire, e non mi sorprenderebbe che invocasse dal Parlamento l'approvazione della legge sul riordinamento della proprietà ecclesiastica, di cui mi occuperò più innanzi.

[1] Giuseppe Piola, Senatore del Regno — *Elementi di un programma conservatore* — Milano, Hoepli 1886.

[2] Senatore Filippo Linati — *Come la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato sia possibile in Italia.* — Parma, Ferrari e Pellegrini 1887.

CAPITOLO IV

Il Sacro Collegio — Sua organizzazione — Rapporti dei cardinali fra loro — Opportunismo borghese prevalente — Le grandi famiglie italiane non più rappresentate — Alcuni cardinali di Pio IX — La maldicenza delle sagrestie — Cardinali stranieri — Due grandi elettori — I cardinali Schiaffino, Masotti e Verga — I cardinali del clero regolare — Leone XIII e i frati — I frati e il futuro Conclave — Il Sacro Collegio distribuito in due gruppi. Cardinali politici e cardinali santi.

Leone XIII in dieci anni ha rinnovato di oltre due terzi il Sacro Collegio, ma non ne ha mutato lo spirito. Nessuna corporazione umana, sente, come il collegio dei cardinali, il principio di solidarietà. Se singolarmente i cardinali non disdegnano discorrere di argomenti politici con un po' di larghezza, riconoscendo qualcuno che la pretesa del principato civile è oggi una vera follia, riuniti in corpo, ciascuno di loro gareggia a chi si mostra più fervido sostenitore di quel principato, e a chi sa proporre il mezzo più adatto per riprenderlo. Chi si permettesse esprimere dubbio su questo argomento, sarebbe tacciato poco men che di eretico. Il giu-

ramento, che prestano, è di conservarlo e difenderlo *usque ad effusionem sanguinis*. Si ricorda che solo il cardinal Francesco Pentini, non si sa se per iscrupolo di coscienza, o per genialità di spirito, giurando di conservare il potere temporale, osasse aggiungere: "*quello che c'è*". Ancora si rammenta nel mondo ecclesiastico lo scandalo suscitato da queste parole, e la collera di Pio IX. Si era al 1868, e il Papa aveva perduto la maggior parte dei suoi Stati.

Il Sacro Collegio, nel quale risiede la potestà sostanziale del governo della Chiesa, è una strana assemblea, di cui ogni membro è elettore ed eleggibile alla sua volta. Essa elegge chi dovrà sedere più in alto nella gerarchia ecclesiastica, sull'ultimo scalino fra la terra e il cielo, e si compone di un numero ristretto di membri. Secondo le costituzioni ecclesiastiche, il numero dei cardinali è fissato a 70, ma non mai è avvenuto che tal numero fosse coperto, e neppure che tutti i cardinali viventi prendessero parte all'elezione. A quella di Leone XIII, pur così numerosa, sopra 64 ne mancarono tre, per cagioni diverse. I varii elettori si conoscono molto o punto fra loro, secondo il caso; ma anche quando la conoscenza è molta, non è mai intima o familiare. Ciò avviene, perchè essi son posti in una condizione di perenne rivalità fra loro, nè rivalità per il papato soltanto, ma per le preminenze, le influenze e i profitti. Ciascuno è tratto, anche per istinto umano, a scoprire

nell'altro piuttosto le qualità non buone, che le buone. I loro rapporti personali non varcano i limiti della più rigida convenienza: eguali, si dànno a vicenda dell' " Eminentissimo " stemperandosi in adulazioni e inchini.

Di cardinali semplici e rumorosi, tipo Bartolini, o di quelli di forte animo e di forte loquela, che non nascondevano il pensier loro, anzi lo esprimevano con rude franchezza, non curando il papato, si è perso lo stampo. Oggi è tutto uno studio a non lasciarsi intendere, un calcolo a celarsi il più che si può. Nelle nuove condizioni del papato in Roma, per la necessità di alcuni contatti col nuovo ordine di cose, ch' è loro vietato di riconoscere ufficialmente; nelle tentazioni e seduzioni dell'ambiente di libertà, in cui sono obbligati a muoversi, e di cui godono molti vantaggi, essi per le indomabili gelosie e tenaci odii della loro casta, vedono mille occasioni di lasciarsi sospettare, e di sospettarsi a vicenda. Se non amano Leone XIII, sapendolo uomo che non si lascia fermare da sentimenti di cuore, temono di perderne la fiducia, e di veder menomata la propria influenza o fonte di profitti.

Le grandi famiglie italiane non sono più rappresentate nel Sacro Collegio, perchè, a causa principalmente del dissidio, rifuggono dal sacerdozio. In quella guisa che deperisce la cultura del clero, e i seminari italiani diventano vivai di contadini, che si educano al roz-

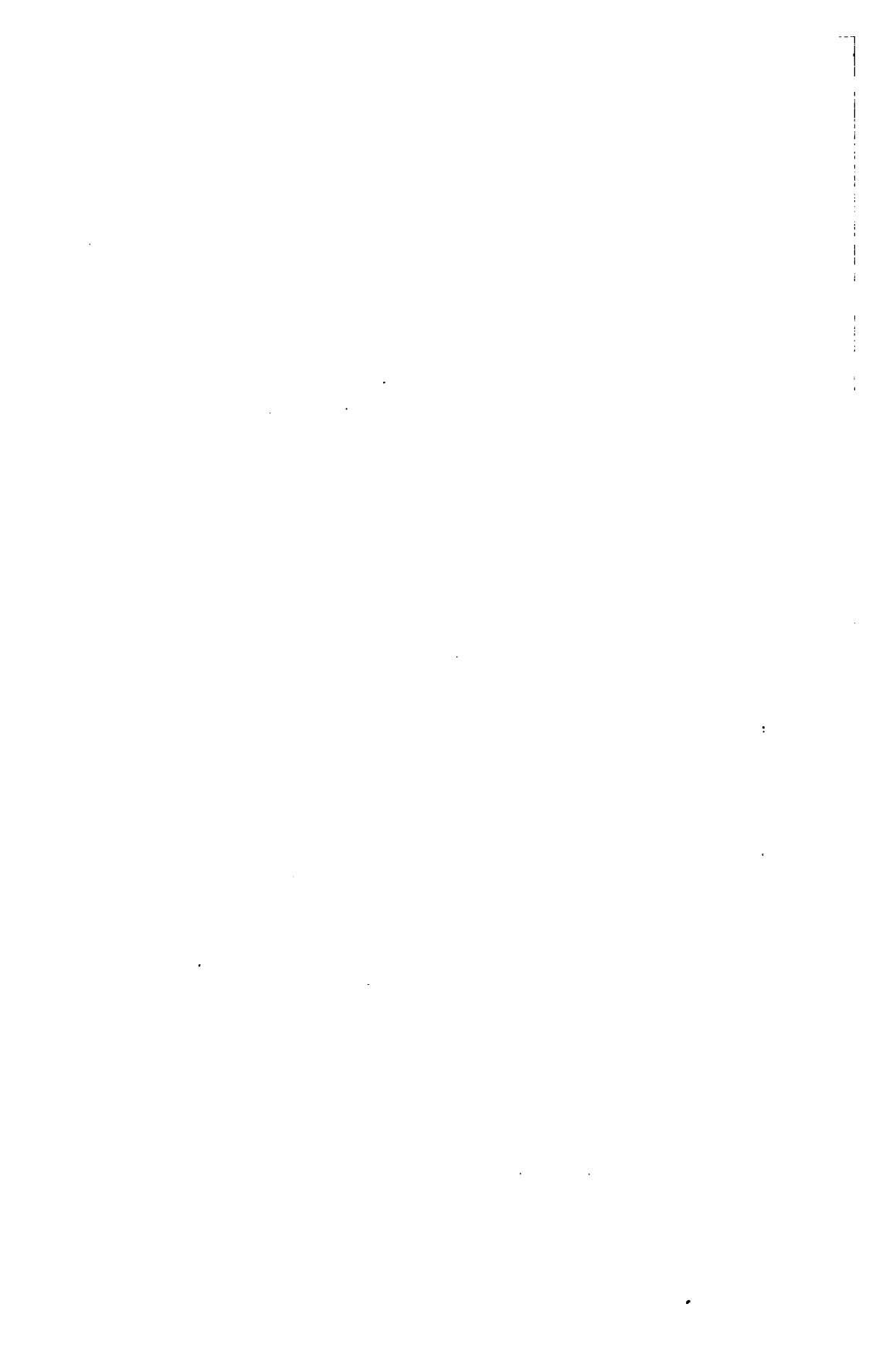
zo clericato, deperisce l' autorità morale del Sacro Collegio, che presenta in grande ciò, che presentano i seminarii in piccolo. I cardinali signori sono da cercare principalmente tra gli stranieri; i pochi italiani appartengono a nobiltà modesta o scaduta. I primi sono ancora di nomina di Pio IX, il quale era nobile, non di grande famiglia, ma che contava quattro secoli di patriziato, e gli piaceva circondarsi di nobili. I cardinali Hohenlohe, Howard e Bonaparte furono nominati da lui, e da lui gli ultimi cardinali di nobili famiglie italiane, ora defunti, quali Borromeo, Vitelleschi, Chigi, Riario-Sforza e Antici-Mattei. La grande maggioranza del Sacro Collegio è ora formata da borghesi, i quali fecero la loro prima educazione nel rispettivo seminario diocesano, e poi vennero in Roma a cercar fortuna, e qui venuti, cominciarono il penoso tirocinio, che ne distrusse ogni vigore d'animo, ogni impeto di volontà e di schiettezza, e li ridusse a macchine. Alcuni di questi borghesi hanno origine assai umile, come i cardinali Martinelli, Simeoni, Parocchi, Massaia, Masotti, Bausa, Pallotti. Dei due maggiori cardinali, morti l'anno scorso, il Bartolini era figliuolo di un salumaio, e il Ferrieri di un domestico. Essendo questa la genealogia, è naturale che la tendenza prevalente nel Sacro Collegio sia borghesemente opportunista, e ispirata al volgare tornaconto del momento. Assenza quasi intera di carattere e d'idealità, e non più co-

scienza di amor proprio, come questo è inteso nelle classi elevate del mondo laico.

I cardinali di Pio IX sono i più autorevoli. I papabili di maggiore probabilità sono fra loro; ma non saranno fra loro gli elettori più efficaci. Se i cardinali Monaco La Valletta e Parocchi, amendue papabili, e dei quali il secondo è succeduto al primo nell' officio fastidioso, ma pur così ambito, di vicario del Papa in Roma, non gareggiassero nel demolirsi a vicenda, e si ritirassero dal concorrere al papato, d'accordo farebbero loro il Papa, essendo quelli che hanno maggior seguito nel Sacro Collegio; ma vogliosi entrambi di arrivare al papato, già si affermano aspiranti a questo, ed elettori non saranno.

Fra i cardinali italiani di Pio IX non v'è altri, il quale possa esercitare, dopo la morte del Bartolini, un'azione determinante nella elezione futura. Il Mertel è decrepito e accidentato; il Sacconi è privo di autorità; l'Oreglia, camerlengo, è elemento torbido e malfido; il Martinelli, frate schivo d'intrighi e di superbie, non ha punta volontà, e del pari il cardinal Luciano Bonaparte. Il Simeoni, prefetto di Propaganda, e ultimo segretario di Stato di Pio IX, godeva qualche credito, ma ora non più, a causa principalmente delle accuse mossegli nell'ultimo libello, largamente diffuso nell'alto e basso clero, e malignamente commentato nelle sagrestie, dove per un pezzo non si

WLODIMIRO CZACKI

nato in Poryck, diocesi di Luceoria, il 16 Aprile 1834, creato cardinale il 25 Settembre 1882

derebbe il suo consiglio, e nessuno lo seguirebbe, dato che fosse ancora in grado di darlo. È in mano dei gesuiti. L'Hohenlohe è un solitario, che nel futuro Conclave sarà guardato con maggiori sospetti. Egli, che è fra i più anziani, non per età, ma per anni di cardinalato, potrebbe aver seguito fra i cardinali più concilianti, se volesse, ma forse non vorrà.

Fra i cardinali creati da Leone, invece, son da cercare quelli che nel futuro Conclave saranno elettori influenti. Metto in primo luogo i due stranieri, Czacki e Lavigerie. Il primo, polacco di origine, francese di tendenze; il secondo tutto francese d'impeti e di leggerezze. È nota la storia del Czacki e quella della sua nunziatura a Parigi. Egli si augurava che, tornando a Roma, vi avrebbe di certo esercitato potere, e sarebbe pervenuto, dopo breve tempo, alla segreteria di Stato. Le sue speranze le ha viste cadere ad una ad una; i suoi calcoli sono falliti, ed egli se n'è venuto crucciando e inasprendo. Non si rende conto che la sua qualità di polacco, e l'aver prestato il fianco alla maldicenza, tanto da prelato, che da nunzio e da cardinale, sono difficoltà, che gli vietano di pervenire alla segreteria di Stato. Più scaltro che intelligente; uomo di società più che di chiesa; natura irrequieta e smaniosa di emergere, non si rassegna all' inerzia. Per quanto faccia a mettersi in mostra, ad aprir le sue sale, a convitar diplomatici e prelati, egli in verità non esercita alcun potere. Escluso

dalle congregazioni più importanti, l'azione sua come cardinale è oggi nulla.

Non potendo aspirar lui al papato, nella Sede vacante si atteggerà a grande elettore, e cercherà di favorire l'elezione di chi, eletto Papa, chiami lui alla segreteria di Stato, o riconosca in lui il suo creatore, e si rassegni ad ubbidirgli; Papa che vada a genio alla Francia, e che faccia la politica da lui favorita nel tempo che fu nunzio a Parigi, quella di opporre Francia, Russia e Papa alla Germania ed all' Italia. L'uomo è dubbio. Sotto le apparenze miti, quasi frivole dell'uomo di società, cova una grande ambizione; in un organismo, quasi disfatto dai mali, si nascondono passioni assai calde; egli ha favoriti da proteggere, intrighi da iniziare, vendette da esercitare. Il prete ha perfezionato il polacco.

Suo alleato naturale sarà di certo il cardinale Carlo Lavigerie, arcivescovo di Algeri, e primate d'Africa. Il cardinale Lavigerie ha avuto in questi ultimi anni tutte le fortune, tanto dalla Santa Sede che dal Governo francese; si è saputo barcamenare fra l'una e l'altro, lasciando credere che nella turbolenta azione sua in Africa entrassero gli interessi della sua patria e della Sede Apostolica, e non i propri. Per quanto sia scaduto nella reputazione, e si sia sentito il nome suo mescolato in affari mondani, non sempre puliti, egli associandosi al cardinal Czacki, farebbe certamente partito, avendo interessi comuni da patrocinare: l'uno e l'altro potreb-

bero diventare la maggior forza elettorale nel futuro Conclave. Essi s'imporranno ai timidi e agli incerti, nè appare oggi chi, dopo la morte del Bartolini, unico dei cardinali italiani che avesse temperamento adatto, possa opporsi a loro. E il pericolo maggiore della futura elezione è tutto in questo: che il nuovo Papa possa riconoscere come suoi grandi elettori il polacco ed il francese, e sentirsi legato ad essi da vincoli di riconoscenza, la quale, per l'indole invadente dei due, si muterebbe presto in soggezione, e poi degenererebbe in servitù.

Sulla fine del pontificato di Pio IX, oltre al cardinal Pecci, vi erano nel Sacro Collegio cardinali di riconosciuta autorità. Ricorderò il Franchi, il Di Pietro, il De Luca, il Ferrieri, il Nina fra gli italiani, e fra gli stranieri lo Schwarzenberg e il Guibert. I primi quattro erano stati nunzi e tornarono accette le loro nunziature; il Franchi era desiderato Papa dalla Spagna, e il De Luca dall'Austria-Ungheria. Lo stesso Bartolini, la natura più immoderata politicamente, che abbia avuta il Sacro Collegio nell'ultimo mezzo secolo, aveva molto viaggiato; e la mente sua si era nutrita di esperienza di mondo. Fu colui, che ebbe più chiaro il concetto di doversi eleggere un Papa politico, combattendo con tenacità la scelta di un Papa santo, che si designava nelle persone dei cardinali Bilio e Martinelli. Fu per lui che il cardinal Pecci riuscì Papa col concorso tanto degl'in-

transigenti, quanto dei cardinali più moderati, italiani e stranieri. Bartolini e Franchi, un po' agli antipodi in politica, furono i grandi elettori del Pecci.

Diversa oggi e non determinabile è la situazione, in cui si troverà il futuro Conclave per la mancanza di cardinali italiani veramente autorevoli, i quali possano determinare una corrente opposta a quella, che vi determinerebbero gli stranieri. Tra i cardinali creati finora da Leone XIII non vi è alcuno di riconosciuta autorità, sia che questa gli provenga da indole più imperiosa, o da intelligenza più elevata, o da virtù più austera. Fin oggi, esclusi i cardinali Monaco e Parocchi, amendue papabili come ho detto, non vi è nel Sacro Collegio il grande elettore italiano. Vi sono, è vero, cardinali di Curia più reputati degli altri, quali lo Schiaffino, il Masotti, il Serafini e il Verga; ma costoro, o non hanno un concetto comune circa la scelta del futuro Papa, o hanno legami che difficilmente si risolverebbero a rompere. Se il papabile può cercarsi fra i cardinali di provincia, i grandi elettori si designano sempre fra i cardinali di Curia.

Dei quattro cardinali su nominati, lo Schiaffino è fuori di dubbio colui che avrebbe temperamento più adatto di grande elettore. Si muove con grande facilità; ha favella sciolta; è genovese di patria, e però scaltro e tirato al tornaconto. Frate olivetano, o benedettino bianco, pos-

siede il dono della familiarità, congiunto a una certa energia di carattere. Fu predicatore facondo, giornalista più prolisso che efficace, e confessore per una volta del cardinal Pecci a Perugia. Fu scelto da Leone XIII a dirigere il giornale che prese il nome di " Aurora „ ma fu un' aurora, che non aggiornò mai. Son note le vicende di quel foglio, che nacque fra i sospetti e i rodimenti della stampa clericale e le simpatie della liberale, e morì per difetto di alimento. Non che mancassero le idee allo Schiaffino, ma i limiti impostigli erano angusti e non varcabili; il pensiero stesso del pontefice, che si rifletteva in lui, era impreciso e la volontà oscillante. Leone combatteva fra le due correnti, una che voleva rimenarlo sulla via stessa di Pio IX; l'altra che ne lo voleva allontanare il più che fosse possibile. Fu sull' " Aurora „ che per la prima volta, ancora timidamente, cominciarono a manifestarsi le idee del nuovo Papa rispetto all'Italia, e la fiducia sua che questa, tenuto conto delle buone intenzioni di lui, gli avrebbe volontariamente restituita Roma. Il giornale non poteva avere fortuna diversa da quella che ebbe. Il Governo francese ne domandò la soppressione, perchè vi aveva letto vivaci attacchi contro di esso, che sopprimeva le corporazioni religiose non autorizzate, con teatrale violenza. Lo Schiaffino non si rivelò polemista poderoso, anzi dalla polemica rifuggì. Rivelò dialettica scolastica, e fu sempre cortese

e misurato. L' "Aurora" cominciò presto a deperire, e finì senza rimpianto.

Come naturalmente avviene, tutta la responsabilità dell'insuccesso si riversò sul capo del direttore. Lo Schiaffino cadde in disgrazia; lo si credè finito per sempre, ma ecco che un bel giorno, da presidente dell'accademia dei nobili ecclesiastici, fu nominato segretario dei Vescovi e Regolari, e alcuni mesi dopo, cardinale, in quel concistoro del luglio 1885, in cui ebbero la porpora il Capecelatro arcivescovo di Capua, e il Battaglini arcivescovo di Bologna. Al pari di ogni frate, lo Schiaffino ha fama di avaro e di equivoco. Egli è devotissimo al suo concittadino cardinale Alimonda, arcivescovo di Torino, cui deve molto, e dal quale è riamato. Se questi fosse il futuro Papa, lo Schiaffino ne sarebbe il segretario di Stato. Ma l'arcivescovo di Torino ha oggi minori probabilità di arrivare al papato, che non ne avesse un anno fa. Lo Schiaffino ne patrocinerebbe a preferenza l'elezione, e potrebbe avere con sè i cardinali Pecci, Serafini, Zigliara, Bausa, Laurenzi, e qualche cardinale di provincia, il Battaglini e il Capecelatro. L'Alimonda è stato per un pezzo indicato da Leone XIII quale suo successore, come il cardinal Bilio era indicato da Pio IX. Ma non sembra che le probabilità siano oggi le stesse, e in tal caso lo Schiaffino, di accordo col Czacki di cui è grande amico, sosterrebbe il candidato, che a quest'ultimo piacesse, preferibilmente il cardinal Monaco La Valletta.

Qualche autorità potrebbe esercitare il cardinal Verga, poco conosciuto fuori il mondo ecclesiastico, ma ch'è seria persona, e i cui voti nelle congregazioni, sopratutto in materia legale, sono apprezzati. Il Verga è dell'ordine dei diaconi; nativo di Bassano presso Orte, compì la sua carriera in Roma, e liberaleggiò in gioventù. Fu sommista per varii anni alla congregazione dei Vescovi e Regolari, nel qual ufficio gli successe immediatamente l'avvocato Carlo Menghini, il quale, di non minor merito di lui, non ebbe pari fortuna. V'è chi ricorda che nel 1859, ordinato prete, il Verga si faceva notare nelle dimostrazioni liberali, che avevano luogo in Roma per le vittorie delle armi francesi in Lombardia. Il Verga si vanta di non leggere giornali di nessun colore. Beato lui! Di certo si agiterà nel futuro Conclave il cardinal Ricci Paracciani, che, romano, vissuto molti anni in corte, maggiordomo di Pio IX e nei primi anni di Leone XIII, allo spirito frivolo e amabile del cortigiano, unisce la smania di voler tutto sapere.

Ma un cardinale, che potrebbe avere notevole parte nel Conclave, è Ignazio Masotti. Egli è persino creduto papabile da qualcuno, ma l'origine umile ne lo discosta. Iniziò la sua carriera in Roma da soldato di leva, cioè da maestro di camera (Cappanera) del cardinale Bofondi, concittadino e protettore suo, e per poco tempo segretario di Stato di Pio IX. Il Masotti, ch'è di Forlì, non fu mai nelle nunziature, nè occupò

ufficii civili, e all'infuori del latino e dell'italiano, che parla con accento marcatamente romagnolo, non sa altra lingua. È un ecclesiastico di buon cuore e di mezzano ingegno, che ha fatta la sua carriera faticosamente, a passo a passo, e rappresenta nel Sacro Collegio, meglio di qualunque altro, la tradizione degli affari e una certa energia di volontà. È piuttosto opportunista che intransigente, ma senza calore; è ufficioso e manieroso; ha una tal quale generosità d'animo; non soggiace a piccoli scrupoli; ama la caccia, ed ha tendenze irresistibili a corteggiare i potenti, sistema da lui appreso e perfezionato nelle anticamere. È amico di tutti, e potrebbe, date certe eventualità, essere un papabile di ripiego. Egli è dell'ordine dei diaconi. Se fosse Papa, romperebbe la tradizione, che da Clemente XI non fu mai interrotta, quella cioè di veder eletto un Papa di quest'ordine. Ma il Masotti potrebbe essere, secondo me, piuttosto un elettore di qualche seguito, che non un papabile di qualche consistenza.

Di cardinali del clero regolare non vi è, oltre allo Schiaffino, personalità più distinta. Che i frati facciano partito per uno di loro non è verosimile. Son pochi, divisi, e consapevoli del poco favore che incontrano. I benedettini son cinque, con qualche papabile fra loro, ma senza fondata e vera probabilità per alcuno. Tre sono arcivescovi residenziali. Se il papabile acquista credito dall'assenza, il grande elettore

l'acquista dalla maggiore notorietà, e però non potrebbe affermarsi seriamente grande elettore chi non fosse cardinale di Curia.

Tutt'i regolari del Sacro Collegio son oggi 14, comprendendovi i due filippini, l'inglese Newman e l'italiano Capecelatro. Sono così distribuiti per ordini: cinque benedettini (vi comprendo lo Schiaffino, benedettino bianco); tre domenicani; uno agostiniano; due di regola francescana ed uno gesuita. Di loro il solo che, date circostanze eccezionali, prevalendo una corrente tutta religiosa, possa pervenire al papato, è l'agostiniano Martinelli, che ebbe voti nell'ultimo Conclave, ed è uomo di santa vita, ma veramente nullo. Chi voglia conoscerlo, rilegga il colloquio avvenuto fra i cardinali Bartolini e Bilio alla morte di Pio IX, quando il secondo sosteneva che si dovesse far Papa il Martinelli, e il primo fieramente contrastava. Il Martinelli non è gesuita d'animo. Se fosse Papa, resisterebbe forse alle influenze gesuitiche, ma in breve ora ne sarebbe travolto.

I frati non faranno partito, nè da essi uscirà il futuro Papa. Questa è la situazione oggi. Leone XIII non mostra di preferirli, e solo predilige i benedettini, ma d'una predilezione direi molto curiosa, dopo tutto ciò ch'è avvenuto al più illustre di loro, il padre Tosti. Del Sanfelice, arcivescovo di Napoli, e del Celesia, arcivescovo di Palermo, avrò occasione di parlare più innanzi. L'ordine francescano, più numeroso oggi,

non ha avuto fortuna con Leone XIII, sebbene egli, da vescovo di Perugia, mostrasse simpatie per un sodalizio nato in Umbria, fondato da un umbro, e che ha arricchito la storia dell'arte di innumerevoli capolavori, ha bagnato del suo sangue le terre più remote della infedeltà, e custodisce da sette secoli il sepolcro di Gesù in Terra Santa. È ascritto a quest'ordine il confessore del pontefice. Di francescani propriamente detti non vi è alcuno cardinale, e da un pezzo. Il Massaia, decrepito, è cappuccino, e il Neto, patriarca di Lisbona, uno dei più giovani cardinali, è conventuale. Dei domenicani, famiglia religiosa che Leone ha anche prediletta, i cardinali son tre: uno spagnuolo, il Gonzales; un côrso, lo Zigliara, e un fiorentino, il Bausa. Lo Zigliara, più anziano degli altri, è petulante e astioso, come ho detto, e non farebbe comunella con alcuno, limitandosi a dare il suo voto al Bausa, in quella guisa che il Bausa lo darebbe a lui, o entrambi lo darebbero al Gonzales.

Leone XIII non predilige i frati, per quanto ne difendesse da vescovo di Perugia le corporazioni, e ne promova oggi la venuta in Roma. Egli partecipa in ciò alla generale avversione della Curia per i membri del clero regolare. Li ascrive, quando li crea cardinali, all'ordine dei diaconi se non sono vescovi, e non a quello dei preti, dove hanno sempre appartenuto. Gregorio XVI, camaldolese, era dell'ordine dei preti, pur non essendo vescovo. Oggi quattro cardi-

nali frati fan parte dell'ordine dei diaconi, e a tempo di Pio IX, nessuno. I chierici regolari o berrettanti, tranne i gesuiti, non sono rappresentati affatto nel Collegio. Il posto del barnabita Bilio non è stato coperto; i teatini, benemeriti della predicazione; gli scolopii dell'insegnamento; i somaschi della carità non contano cardinali di loro ordini. Pio IX nelle nomine dei cardinali serbava maggiore equilibrio fra gli ecclesiastici dei due cleri. Il Martinelli e il Pitra, fra i viventi, furono creati da lui, ed egli creò, parlò di quelli morti recentemente, il Panebianco, il Bilio, il Tarquini, il Franzelin, il Guidi, il Garcia-Gil, il Guibert e il Dechamps, e avrebbe creato il padre Bernardino da Portogruaro, attuale generale dei francescani, se fosse vissuto altro tempo.

Le speranze del clero regolare sono che dal futuro Conclave esca un Papa, che somigli più a Pio IX che a Leone XIII, nel senso che prevalga in lui il sentimento più del calcolo. I missionari italiani di Terra Santa e dell'Africa settentrionale non dimenticano che, per considerazioni di opportunità, Leone XIII concorse a scemare la loro influenza in quelle missioni, surrogandola con la francese, rappresentata dal turbolento arcivescovo di Algeri. È noto lo sfratto dei cappuccini italiani da Tunisi, il richiamo di monsignor Suter, e le angherie a cui soggiacciono oggi i francescani nostri di Terra Santa, da parte della Francia, che li obbliga a rinun-

ziare alla propria nazionalità, se vogliono protezione efficace.

I frati hanno molta parte nel creare l'ambiente, nel quale si svolge poi l'azione del Conclave. Una metà delle parrocchie di Roma è in loro potere; i frati parroci sono più insinuanti, e alle volte più tolleranti di quelli secolari. I parroci di Roma hanno generalmente maggiori simpatie per il cardinal Monaco, che non per il cardinal Parocchi, che gli è succeduto nel vicariato, e non possono dimenticare la bonarietà del primo, che li chiamava per nome, e usava familiarmente con loro. I circoli delle case religiose, più numerose oggi che non prima del 1870, sono centri di confabulazioni e d'intelligenze. Il cardinal Monaco è protettore di parecchi ordini, e fra gli altri, dei cappuccini, i quali, pur avendo molta benevolenza per lui, dicono di non esserne stati abbastanza protetti, nel tempo che infieriva contro di loro la tempesta in Africa. Ma, tutto compreso, anche i cappuccini lo vedrebbero Papa, a preferenza di ogni altro cardinale. Essi affermano che, se fosse Papa, non rimarrebbe insensibile ai lamenti delle nostre missioni.

Dato così uno sguardo alle condizioni, dirò intime, del Sacro Collegio, sarebbe egli possibile fare una divisione di esso in due categorie ben distinte: cardinali politici o concilianti da una parte, e cardinali santi o intransigenti dall'altra? Mancherebbero veramente i primi a formare

una categoria a sè, e la santità dei secondi, tranne per pochi che non hanno seguito, è piuttosto a base di apparenza che di sentimento; gli uni e gli altri d'accordo in questo, che convenga riprendere o non rinunciare alla potestà politica come efficace tutela della spirituale. Possono discordare sui limiti di questa e circa i modi, come si è veduto; possono credere che a conseguire l'intento giovi portare al papato questi o quegli fra loro, ma fra i politici non ve n'è uno solo, al quale basti l'animo di sostenere doversi adattare in pace al nuovo ordine di cose, e coll'intervento ufficiale dei cattolici alle urne politiche, e con la loro partecipazione al Governo, tutelare forse meglio l'indipendenza della Sede apostolica. È questa di certo la più ragionevole delle soluzioni, anzi la sola.

I cardinali politici, ritenuti tali, o perchè furono nunzi, o perchè hanno indole moderata, o per i loro precedenti in senso conciliatore, sono veramente opportunisti paurosi. Alcuni cardinali già nunzi, militano addirittura fra gl' intransigenti, e basterà ricordare il Sacconi e l'Oreglia, in quella guisa che altri di precedenti liberali, o hanno mutato casacca, come il Parocchi, o sono divenuti timorosi dell'aria, come il Capecelatro, l'Alimonda e il Verga, o opportunisti rumorosi, come lo Schiaffino, e quali diverrebbero i nunzi più prossimi al cardinalato, quelli di Parigi, di Vienna e di Lisbona. Tutti costoro non dicono già che si debba vivere in continua lotta col

nuovo ordine politico, anzi deplorano lamentosamente il dissidio; ed a comporre questo, escogitano dei mezzi più o meno bizzarri per riprendere una parte dello Stato anche piccola, come si è veduto. L'arcivescovo di Torino, che è sacerdote colto e virtuoso, in un suo recentissimo scritto o sermone, stampato, ma fin oggi non pubblicato, dal titolo: " *I voti degli Italiani per la pace religiosa*, „ consiglia, anzi esorta gl'intransigenti a contentarsi, di una soluzione, quale il brav'uomo presenta. E la soluzione è questa: che Roma sia neutralizzata, sotto l'alta signorìa del pontefice, e che l'Italia riporti la sua capitale a Firenze. E il cardinale Alimonda è di certo colui, fra i membri del Sacro Collegio, più devoto a Casa di Savoia, colui che forse più sinceramente deplora il dissidio, e che nella sua qualità di suddito del re di Piemonte, ama forse sinceramente il re d'Italia e la sua Casa. Sono noti gl'intimi rapporti fra l'arcivescovo di Torino e la pia principessa Clotilde Bonaparte.

La distinzione dunque fra i due gruppi del Sacro Collegio è tutta qui, che i politici o opportunisti seguiterebbero a sostenere l'indirizzo di Leone XIII; e gli altri se ne discosterebbero notevolmente. I primi, mostrandosi disposti a conciliazione, si contenterebbero di Roma per ora, senza rinunziare in alcun modo al resto; e i secondi pretenderebbero lo Stato qual'era; i primi favorirebbero rispetto alle Potenze la politica di Leone XIII, e i secondi inclinerebbero

alla Francia; i primi consiglierebbero prudenza in caso di guerra, e la prudenza non frenerebbe i secondi. La prevalenza degli uni e degli altri potrà dipendere non da possibili mutazioni nel Sacro Collegio, ma soltanto da circostanze esteriori.

Volendo ora, piuttosto per maggiore chiarezza, che per rigorosa distinzione, ascrivere i cardinali all'uno o all'altro gruppo, si potrebbero comprendere fra i politici od opportunisti gli eminentissimi Hohenlohe, Canossa, Alimonda, Sanfelice, Massaia, Capecelatro, Battaglini, Schiaffino, Masotti, Verga, Giordani, Vannutelli. Ad essi possono aggiungersi i cardinali austriaci e ungheresi, e forse i due americani, ma non si arriverebbe a superare il numero di venti. Viceversa sono cardinali intransigenti o santi (i quali attributi nel caso concreto reputo avere quasi lo stesso valore) gli eminentissimi Sacconi, Pitra, Monaco, Oreglia, Martinelli, Howard, Bonaparte, Ledochowski, Simeoni, Parocchi, Agostini, Laurenzi, Bianchi, Celesia, Melchers, Rende, Rampolla, Zigliara, Ricci, Cristofori, Theodoli, Mazzella, Bausa, Pallotti e Pecci. A questi vanno aggiunti i francesi e gli spagnoli quasi tutti, per cui il loro numero supera quello dei 30. Rimarrebbero fra gl'incerti i due portoghesi, i due inglesi Newman e Manning, il bavarese Hergenroether, e gl'italiani Mertel e Serafini, ma di questi tre ultimi il Mertel ha 82 anni, ed è accidentato, il Serafini ne ha 80, e l'Hergenroether ènella stessa condizione del Mertel.

Al secondo gruppo, che ha la maggioranza numerica, manca la maggioranza legale dei due terzi per la elezione del pontefice, e però il nuovo Papa non verrebbe scelto col criterio esclusivo di questa parte, ma tale criterio sarebbe temperato, allo scopo di ottenere il concorso di una parte degli opportunisti, necessaria a formare il numero legale. Se il candidato del secondo gruppo può essere a preferenza il Parocchi, colui che all'ultim'ora raccoglierebbe la maggioranza, sempre nelle condizioni attuali, sarebbe il cardinal Monaco La Valletta. La parte più vivace del primo gruppo non si deciderà mai a dar il voto al Parocchi, e giammai glielo darebbero quei cardinali di Leone XIII, più disposti ad accomodamenti, e che possono considerarsi veri cardinali politici.

Tutto ciò in generale; più innanzi converrà esaminare la situazione in modo più determinato e preciso. Ora basti accertare che, per le condizioni odierne del Sacro Collegio, la maggioranza numerica di esso porterebbe al papato un cardinale di decisa reazione; e che solo per forza della maggioranza legale, questa tendenza potrebbe essere modificata, nel senso che dei due cardinali, ritenuti prossimi al papato, vi arriverebbe con maggiore verosimiglianza, il cardinal Monaco, a preferenza del cardinal Parocchi.

RAFFAELE MONACO LA VALLETTA

nato in Aquila il 23 Febbraio 1827, creato cardinale il 13 Marzo 1868

CAPITOLO V

Il Cardinal Monaco La Valletta — Famiglia, educazione e carriera — Suo carattere — Intransigente ma non urtante — I due fratelli — Il cardinal Monaco in politica — Sua influenza ascendente — Il canonico Storti — Storti e Calenzio — Monaco e Parocchi. — La elezione del cardinal Monaco è creduta la più verosimile in questo momento. —

Il cardinale Raffaele Monaco La Valletta, che reputo essere oggi il cardinale più prossimo al papato, è nato in Aquila nel 1827, dove suo padre era magistrato, ma la famiglia è di Chieti.[1] Famiglia di borghesi ricchi. Il secondo cognome La Valletta fu aggiunto dal padre del cardinale, che si diceva discendente di un La Valletta, che fu gran maestro dell' ordine di Malta. Il cardinale aveva due fratelli: Gaspare, vecchio liberale

[1] Domenico Monaco, padre del cardinale, andato a Chieti in qualità di procuratore generale di Corte Criminale, vi sposò la signora Maddalena Defelici di ricca famiglia borghese. Dopo aver passato molti anni in Abruzzo, sempre nella qualità che rivestiva, fu chiamato in Napoli, dove morì consigliere di Corte Suprema di giustizia, lasciando nome d'integro e sapiente magistrato.

senatore del regno d'Italia, che ebbe spirito colto e fu galantuomo assai degno di rispetto, e Francesco morto celibe; ebbe due sorelle, maritate una al marchese De Felici di Pianella, e l'altra a un Caracciolo di Napoli. Morti i fratelli, il cardinale è oggi il solo vero rappresentante della famiglia. Egli ha di suo una rendita di circa 20 000 lire, ed è ricco, se si tien conto dei varii proventi ecclesiastici, che cumula nella sua persona. È vescovo di Albano, penitenziere maggiore con godimento dell' alloggio, segretario della Inquisizione e arciprete di san Giovanni Laterano, cariche, le quali unite al piatto cardinalizio, gli fruttano quasi il doppio dei beni di Abruzzo. Se il cardinale non è prodigo del suo, non è avaro, come si dice. Le rendite di Abruzzo son date per una parte in beneficenza, e non poche sono le limosine, che egli prodiga in Roma. Da vicario beneficava molto di più; ma è certo che non accumula nè tesoreggia. A Chieti tutti ricordano che nel 1854, infierendovi il colera, egli espose la propria vita per aiutare gl'infermi e soccorse i poveri di larghi aiuti.

Non essendo nobile, fu educato nell'accademia dei nobili ecclesiastici, perchè figliuolo di alto magistrato, beneviso alla corte di Napoli. Ebbe a suoi compagni di accademia i cardinali Hohenlohe e Ledochowsky, viventi; i cardinali Borromeo e Randi, defunti, e il conte Carlo Acquaviva, terzogenito del duca d'Atri, e discen-

dente del celebre cardinale Troiano, e del padre Acquaviva, generale dei Gesuiti. In quel tempo i giovani abruzzesi dell'accademia ecclesiastica erano appunto il Monaco e l'Acquaviva, un borghese e un patrizio. Questi non volle poi saperne di vita ecclesiastica, e fu più tardi deputato al Parlamento italiano; e quegli, che aveva rivelato da principio tendenze pie ed ascetiche, si ordinò prete in Gaeta nel 1849, e ve l'ordinò Pio IX. Non andò mai in nunziatura, e una sola volta uscì d'Italia, e fu nel 1856, quando accompagnò il cardinal Patrizi a Parigi, mandato dal Papa a compiere la cerimonia del battesimo del principe imperiale.

Prelato e assessore al Santo Uffizio, consultore di parecchie congregazioni, sempre ben visto da Pio IX, che ebbe per lui costante e affettuosa benevolenza, Raffaele Monaco fu cardinale a quarantun'anno. Oggi ne ha sessantuno, e ne conta circa venti di porpora. Vissuto sempre in Roma e compiutamente romanizzato in alcune abitudini, ma punto nel linguaggio, ha veduto crescere intorno a sè la famiglia dei clienti e degli speranzosi. Morto il Bartolini, oggi è lui il cardinale di maggior clientela. I suoi costumi furono puri in ogni tempo, e giammai offrirono alimento alla censura. È semplice e sciolto nel tratto, forse anche troppo; discorre il meno che può, preferendo ascoltare con aria fra il distratto e il concentrato; non presenta la mano per lasciarla baciare, ma le mani na-

sconde per abitudine dietro la schiena; da vicario prima e oggi da penitenziere riceve sovente in pantofole; coi meridionali ricasca nel gergo con la nasale lamentosità chietina. È soggetto a intermittenti scosse di nervi, per cui è qualche volta impaziente, qualche altra un po' irascibile, ma scortese non mai. È oggi in Italia il cardinale più noto, perchè non vi è festa di consacrazione di tempii o di coronazione d'immagini, cui non intervenga, spesso per mandato del Papa. Da quando è penitenziere lo si vede in settimana santa, avvolto nella cappamagna, e circondato dai prelati della Penitenzieria, in San Pietro, in San Giovanni e in S.ª Maria Maggiore ad assolvere i peccati veniali, toccando la testa del peccatore con la bacchetta di rito. Ha rimessa questa cerimonia, abolita, come tante altre dopo il 1870.

In politica il cardinal Monaco ha il merito della sincerità e della coerenza più schietta. Egli è un intransigente senza equivoci, e tale fu sempre. Spirito chiuso e ingegno limitato, all'infuori degli studii teologici e di una certa dirittura di mente, si può dire che non abbia altra risorsa d'intelletto. Appartiene a quella categoria di persone, pur numerose nel clero italiano, le quali credono che basti debellare materialmente la rivoluzione per tornare all'antico. Egli è un convinto. Per lui la rivoluzione è un fatto accidentale e meccanico, e il liberalismo una setta, che si può sradicare senza grande lavoro, e nep-

pure con violenza, perchè egli non è violento, e abborre dagli eccessi. Le dottrine cattoliche sono per lui inflessibili e dommatiche. Tutto ciò, che è seguìto in Italia dal 1860 ad oggi, scostandosi da quelle, è peccaminoso. La sua fede rasenta la superstizione: egli è persuaso che tutto ciò si è fatto contro la volontà di Dio, e che perciò Dio non può permetterne la durata. Da vicario si mostrò in apparenza più scrupoloso di quel che non si mostri adesso da penitenziere, nel quale ufficio rivela una certa larghezza di criterio, per quanto concerne affari di coscienza. Essendo lui vicario, non avvennero conflitti, nè incidenti spiacevoli con le autorità civili, non perchè egli mostrasse tendenze conciliative, ma perchè ad ogni conflitto opponevasi il suo temperamento di uomo, che non vuol noie, e schiva gli urti non senza qualche abilità. Bisogna ricordare che era vicario in Roma alla morte di Vittorio Emanuele.

Politicamente il cardinal Monaco è venuto forse peggiorando da quando è penitenziere e " papabile,,. La protesta contro la legge, che inconsultamente ha abolito le decime; la sua circolare ai vescovi italiani, che il *non expedire* in fatto di elezioni politiche si deve intendere come divieto assoluto di prendervi parte; l'indirizzo immoderato dei vescovi suburbicarii per il ripristino del potere temporale, sono atti di sua iniziativa, o compiuti con la sua adesione. Il suo Sinodo diocesano, volume di circa 200 pagine, è infor-

mato alle dottrine del Sillabo, che anzi questo vi è integralmente riportato con l'Enciclica che lo accompagnò, in data 8 dicembre 1864. Vi sono riportate inoltre le Encicliche di Leone XIII: *Quod apostolici muneris* e *Humanum genus*, contro la Massoneria, nonchè le istruzioni del Santo Ufficio per combatterla, sottoscritte da lui che n' è il segretario, ed altri documenti dello stesso genere.[1]

L'uomo è d'un pezzo. La intransigenza è per fortuna temperata da un'indole buona. Egli ruppe ogni relazione col fratello senatore, ma poi i rapporti furono ripresi in un modo curioso. Il senatore, venuto in Roma per assistere ai funerali di Vittorio Emanuele, non trovando alloggio, e stanco di correre per le locande, si fece condurre al vicariato, dove i servi, che non lo conoscevano, tentarono d'impedirgli l'ingresso. I fratelli si rividero dopo alcuni anni, e le affettuose relazioni non furono più interrotte, pur bisticciandosi sovente, quando discutevano di politica. Il senatore morì fra le braccia del cardinale, che corse da Roma per assisterlo, e gli portò la benedizione del Papa. Il cardinale prese cura dei tre figliuoli di lui, un maschio, idiota, che vive in Napoli con una sorella, e due figliuole, alla cui educazione egli attese, e che sono oggi le eredi del nome e del cospicuo patrimonio. Il

[1] *Synodus Dioecesana Albanensis, habita diebus X. XI. XII. Octobris. An. MDCCCLXXXVI, Leone XIII Pont. Max. ab Eminentissimo et Reverendissimo domino Raphaele Monaco La Valletta Cardinali Episcopo Albanensi — Romae, ex typographaeo tiberino* MDCCCLXXXVII.

senatore aveva sposato donna Giulia dei principi di Sirignano di Napoli. La parentela coi Sirignano e il secondo nome di La Valletta fecero credere, forse, che la famiglia del cardinale fosse patrizia.

Il cardinal Monaco è segretario del Santo Uffizio, congregazione madre *de tuenda fide*. Prefetto ne è il Papa, e la compongono soli dieci cardinali, fra i più anziani. È penitenziere maggiore ed è stato vicario in Roma, succedendo al cardinal Patrizi. Se durante il suo vicariato, la disciplina ecclesiastica parve che si rallentasse, non si può dire che sia stata rafforzata dal suo successore, non ostante alcune apparenti severità, e lo spionaggio poliziesco. Lasciò il vicariato non di volontà sua, anzi con dolore. Per un pezzo non si parlò che di questo. La notizia che fosse in disgrazia del Papa gli rese benevoli alcuni indifferenti, e oggi, per un complesso di circostanze, è egli di certo uno dei più prossimi al papato, anzi il più prossimo.

Il Monaco è quello fra i cardinali anziani, che meglio rappresenta oggi le tendenze, il grado medio della cultura del Sacro Collegio, e le tradizioni d'immobilità e di prudente resistenza della Curia. Gl' intransigenti voterebbero per lui; gli darebbero il voto, per considerazioni di opportunità, parecchi dei cardinali moderati o politici, devoti alla memoria di Leone XIII, i quali temono il Parocchi. Fra lui e il Parocchi, questi

cardinali sceglierebbero lui. Il cardinal di Chieti, che ha varcato i sessant'anni, non ha temperamento urtante, e poichè discorre poco, non sarebbe un Papa loquace, nè di così aperta reazione al suo predecessore. Il cardinal Monaco non è ascritto alla categoria dei cardinali politici, per cui è il meno atto ad intendere la nuova situazione, che nella società moderna è fatta alla Chiesa. Alcune volte Leone XIII è parso a lui giacobino o poeta. Ma non è ascritto del pari alla categoria dei cardinali santi, sebbene sia più santo che politico, e perciò più facilmente governabile. Non avaro, ma neppure prodigo, non è a temere che, eletto Papa, dia poco come Leone XIII, nè tutto come Pio IX. Se fosse Papa, sarebbe, non solo per questo, ma per tutto il rimanente, un mezzo termine fra l'uno e l'altro, ma assai più inclinante al secondo, col quale avrebbe di comune l'avversione al nepotismo. Da Papa, pur conservando i buoni rapporti ristabiliti da Leone XIII coi Governi, non inclinerebbe alla Germania, e assai meno diverrebbe strumento elettorale del principe di Bismark; non si alienerebbe il favore delle popolazioni e contempererebbe la diplomazia con i doveri religiosi. Non dimenticherebbe i vecchi amici della Sede apostolica per correre appresso ai nuovi, che lasciano sperare più di quanto non abbiano volontà di mantenere; egli ama la Francia, solo paese straniero che ha veduto, e confida in lei per il ripristino del principato civile.

Se il cardinal Monaco ha temperamento non urtante, non è a credere che la sua mitezza si fermerebbe innanzi alla necessità di prendere qualche risoluzione rischiosa, ma dovrebbe il caso essere molto grave. Nato nel mezzogiorno d'Italia, egli è uomo d'impressioni. Il Vaticano, di cui bene rappresenta il vecchio spirito, non vuol essere discusso, e assai meno importunato in casa propria. Con un'organizzazione gerarchica così vecchia e ripiena di superfluità, di anacronismi e di formalità persino ridicole, il Vaticano vede e prevede che, a lungo andare, costretto a vivere in un ambiente di libertà, e non volendo metter mano ad una grande riforma della Chiesa, perderebbe il suo prestigio e il suo vigore nel mondo. E di ciò il cardinal Monaco è convinto in modo assoluto, e nella quistione del dominio temporale, così da cardinale, come da Papa, nessuno avrebbe il potere di ammollirlo, e di riconciliarlo col mondo e con la storia. Egli è persuaso che senza dominio temporale mal si provvede al governo e alla stabilità stessa della Chiesa cattolica, ma per riprenderlo non commetterebbe follie. [1]

[1] Ecco un aneddoto che dipinge l'uomo. Una sera, prima che fosse nominato vicario di S. S. in Roma, erano convenuti molti vescovi e prelati nel suo appartamento al palazzo Altemps. Si discorreva della ripresa del potere temporale. Ciascuno proponeva un mezzo, ma tutti convenivano nel ritenere che bisognasse procurare un cataclisma, fosse pure una seconda Comune di Parigi. Il cardinale solo taceva. Pregato a dire la sua opinione, si espresse così: " *la navicella di Pietro non affonda, ma esposta all'urto dei marosi, di cui andate ragionando, chi di voi può dirmi, venuta la calma, in quale mare si dovrà andare a cercarla?* "

L'influenza di lui è ancora nel suo cammino ascendente. È alle porte per diventar decano del Sacro Collegio, preceduto dal Sacconi, che ha ottant'anni, e dal Pitra che ne ha settantasei. È colui che ha, oltre agli ordini monastici, maggior numero di confraternite e sodalizii, chiese e collegi da proteggere. Molti vescovi d'Italia lo riconoscono per loro creatore e patrono; un gruppo di prelati e preti napoletani lo predica Papa dappertutto; il nome suo è il più ripetuto nelle sagrestie e nei chiostri. Interessi, ambizioni, vanità, avidità, desiderio di carriera, dubbi di coscienza, e l'opinione diffusa che il futuro Papa sarà lui, tutto concorre ad accrescere il suo credito. Monsignor D'Annibale, assessore del Sant'Uffizio, monsignor Santori, segretario del Concilio, monsignor Sepiacci, segretario dei Vescovi e Regolari, e monsignor Macchi, maggiordomo, ritenuti prossimi cardinali, sarebbero per lui, e per lui qualche nunzio prossimo alla porpora.

Il cardinal di Chieti ha aperte le sale del suo modesto appartamento nella Cancelleria ad ecclesiastici di ogni grado, che vanno da lui a consiglio, o per fargli la corte, ed a quei parroci, che gli sono rimasti devoti. Sale non ampie, come quelle del vicariato; i discorsi che si fanno sono quelli del giorno, amando il cardinale essere informato di quanto succede, e piacendogli celiare e sorridere alle scappate balzane del canonico Storti, suo confidente e uditore.

Il canonico Giambattista Storti di Città di Castello è legato alla persona del cardinal Monaco, come il padre Calenzio era legato al defunto Bartolini; ma fra lui e il Calenzio v'è la differenza, che corre fra un umbro e un napoletano, che mentre il primo non dice più di quanto è necessario, al secondo manca la misura della favella. L'uno e l'altro sono un misto di faceto e di serio, di credulo e di furbesco; romorosi, loquaci, e assai sparsi nel mondo ecclesiastico. Con la morte del Bartolini il Calenzio è come un pesce fuor di acqua; con la "papabilità" del cardinal Monaco lo Storti è nel pieno esercizio dei suoi mezzi. Egli è canonico di san Celso, è difensore delle professioni religiose e dei matrimoni al Vicariato, sigillatore in Penitenzieria, archivista al Sant'Uffizio. L'amicizia e la protezione del cardinal Monaco gli hanno fruttato assai più che non fruttassero l'amicizia e la protezione del Bartolini al Calenzio. Lo Storti non è privo di cultura ecclesiastica, sa il greco e l'ebraico, è infarinato di archeologia sacra; ma ha la fisima di dare del "tu" e di chiamar tutti per nome. Per lui il cardinal Monaco è Raffaele, il cardinal Alojsi è Gaetano, e il Papa è Gioacchino; e se vedesse Leone XIII sovente, finirebbe per dargli del "tu" tutte libertà che il povero Calenzio non si permette, e non si è permesso mai. Lo Storti fu conclavista del cardinal Monaco, ma non esercitò azione notevole nell'ultimo Conclave. Egli è

stranamente inconciliabile con tutto ciò che si è compiuto nel mondo, dalla rivoluzione francese ad oggi.

Per le cose dette, io credo che nelle attuali condizioni del Sacro Collegio, sì interne rispetto all'Italia, che esterne rispetto all'Europa, il cardinale più papabile sia il penitenziere maggiore, papabile di centro, perchè, come vedremo, il candidato vero degl'intransigenti militanti, degli ultramontani di Francia, dei giornalisti immoderati e faziosi, e forse del Governo francese, potrebbe essere più verosimilmente il cardinal Parocchi.

Entrambi, rigidi nella difesa di tutti i diritti del pontificato, si distinguerebbero esclusivamente per la diversità del temperamento, che mentre il Monaco non diverrebbe fazioso giammai, il Parocchi potrebbe diventarlo, non certo per i suoi precedenti giovanili, e assai meno per la scarsa intelligenza e il tenace pregiudizio, ma perchè, portato innanzi dai faziosi e giannizzeri del partito, ai quali deve tutto, non avrebbe forza di resistere a costoro. Ora è chiaro che, se il Sacro Collegio, nel quale prevalgono all'ultim'ora le correnti medie, non vorrà un Papa che faccia la lotta per la lotta, ma sì invece colui, che all'occorrenza sappia lottare, che non abbia paura, che non ingeneri equivoci, ma che non provochi, sceglierà il Monaco a preferenza del Parocchi, il quale ha perduto nel cardinal Bartolini il suo grande elettore.

Naturalmente le condizioni sono mutevoli, ed anche sul cardinal Monaco potrebbe verificarsi il tradizionale motto: esce di Conclave cardinale chi vi entra Papa. Ma non bisogna dimenticare che se le condizioni presenti della politica possono mutare in Europa, è assai difficile che mutino in Italia, come il Vaticano desidera, rivivendo cioè il dominio temporale dei Papi, morto per legge storica. Il contegno accentuatamente ostile del Vaticano verso l'Italia; la rivendicazione diuturna di quel principato; l'adesione dei vescovi alla lettera del Papa al cardinal Rampolla; le speranze che si perdono ma rinascono; la mancanza d'intelletti alti e di nature schiette e vigorose nel mondo ecclesiastico; il deperimento religioso e intellettuale della gerarchia in Italia; l'opera della Francia; i pericoli del parlamentarismo democratico in Italia e in Europa, e le probabilità non lontane di una guerra terribile, tutto questo insieme d'incertezze e di timori per l'avvenire del mondo, formano una condizione storica, la quale non potrebbe modificarsi che lentamente. La lotta tra lo Stato e la Chiesa non cesserà tanto presto in Italia, perch'è lotta di due ordini sociali, che si contrastano la supremazia e di cui uno è sorto sulle rovine dell'altro. Ora è molto verosimile, che in tale condizione abbia luogo il futuro Conclave, e che perciò l'elezione del cardinal di Chieti possa essere la più probabile, come quella, che meglio risponde alle condizioni politiche del momento,

alle tendenze personali dei padri, ai bisogni della gerarchia, ed anche a quello spirito di opportunismo, al quale oggi si sacrificano le più salde convinzioni.

CAPITOLO VI

Il cardinal Parocchi "papabile" — Suoi precedenti liberali — Una benedizione memorabile — Le sue conferenze — Cose di Mantova — Il vescovo Corti e il clero mantovano — Elogio del Corti pronunziato dal Parocchi — Mutamento radicale dell'uomo — Parocchi vescovo e giornalista — Parocchi e Audisio — Parocchi cardinale e arcivescovo di Bologna — Difficoltà del suo governo episcopale — L'arcivescovo e i cattolici liberali — È richiamato in Roma — Il Parocchi e i giornalisti — Fra due "papabili".

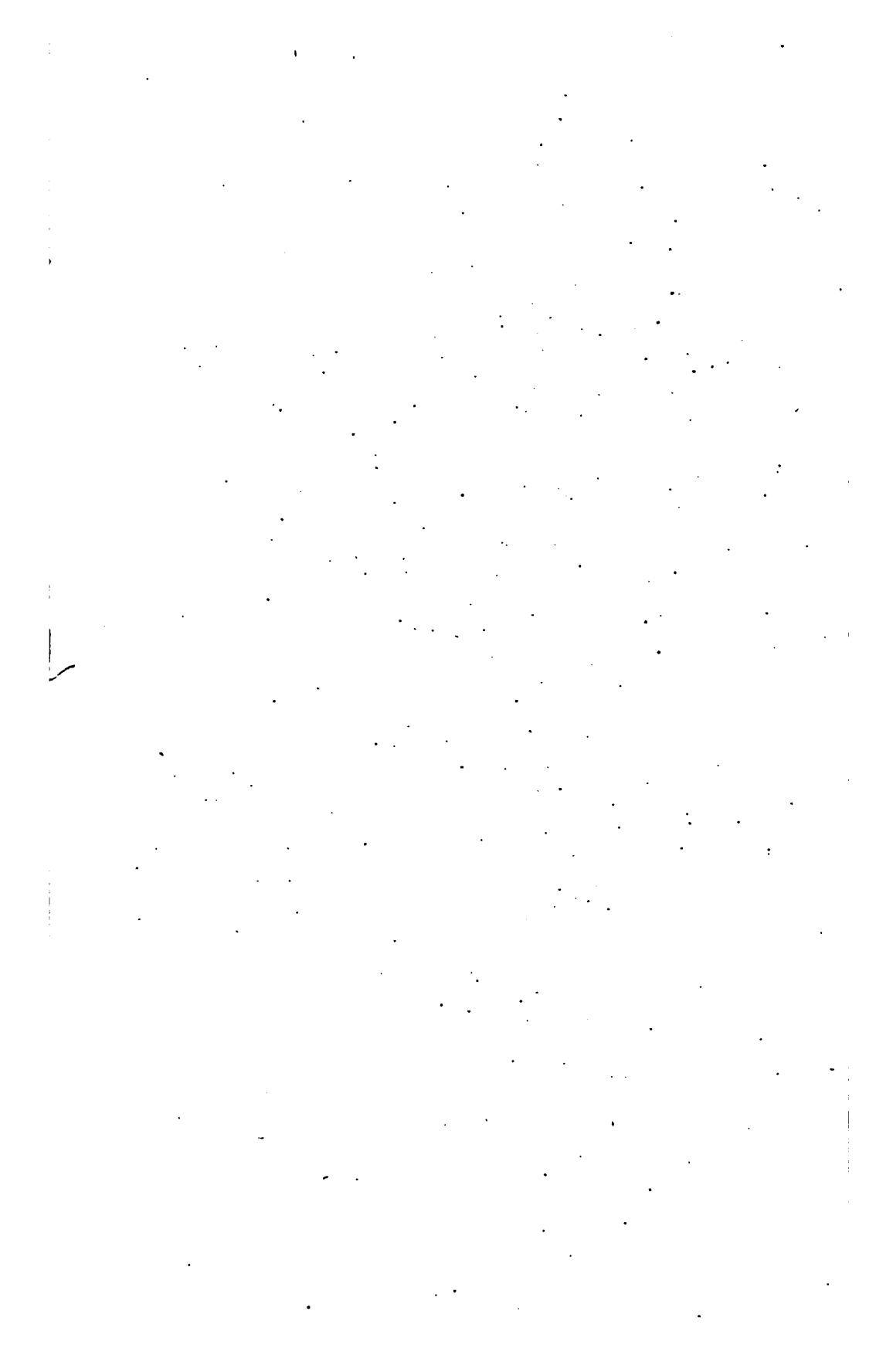
Se il cardinale Lucido Parocchi, vicario di Sua Santità in Roma, rinunziasse al desiderio di esser Papa, sarebbe nel futuro Conclave l'elettore italiano di maggior seguito. Egli è fuori di dubbio la testa più colta del Sacro Collegio, e conta 55 anni, la stessa età, che aveva Giovanni Mastai quando fu eletto Papa. Nonostante che i suoi avversari lo chiamino "Giano quadrifronte", riconoscono in lui la natura più spiccata del Sacro Collegio. La linea del volto n'è dura, ma intelligente. Il volto non seduce, le maniere sì, che sono insinuanti e carezzevoli. Se non è amato da molti, che l'hanno in conto di uomo

doppio, tutti gli riconoscono talento e cultura; questa più varia che profonda. Egli discorre bene, con enfasi un po' declamatoria, e affettata, ma possiede il dono di sapersi insinuare.

Io dubito molto che il cardinal Parocchi si risolva ad abbandonare la parte di candidato, per assumere quella di grande elettore. L'uomo assai presume di sè, e non ha torto, girando gli occhi intorno nel Sacro Collegio. Corrono sul conto di lui le opinioni più disparate. V'è chi lo esalta, e v'è chi lo deprime; chi ne fa un essere superiore e chi lo butta giù addirittura; chi crede che con lui muterebbero radicalmente le condizioni del papato, e chi è persuaso che sarebbe la rovina di esso e della Chiesa. Io credo che si esageri nel giudicare l'uomo, per quanto i suoi precedenti così contradditori, i suoi sforzi per arrivare in alto, e la confidenza data in altri tempi ad ecclesiastici di fama perduta, legittimino le diffidenze e le paure. Egli non cela il desiderio suo di arrivare al papato, e a questo, si dice, subordina oggi tutti i suoi atti.

I precedenti del Parocchi son buoni e liberali. Nato a Mantova il 13 Agosto 1833, figliuolo di un ricco mugnaio, vi fece i suoi studi nel seminario vescovile fino al secondo anno di corso teologico. Poi venne a Roma, e nell'università Gregoriana compì gli studi ecclesiastici. Tornato a Mantova, insegnò nel seminario, e con molta lode, la teologia morale. Nominato parroco di san Gervasio, attese all'ufficio parroc-

LUCIDO MARIA PAROCCHI

nato in Mantova il 13 Agosto 1833, creato cardinale il 22 Giugno 1877.

chiale per otto anni, durante i quali non diè mai molestia alle autorità civili, e non mai suscitò conflitti. Moderato fu il suo contegno finchè visse il compianto vescovo di Mantova, monsignor Corti, senatore del regno ed ecclesiastico egregio; più che moderato, fu liberale. Da tutti si ricorda in Mantova la celebre benedizione, con cui si chiude l'ultima delle sue conferenze recitate nel corso di un Avvento, e pubblicate poi a Padova, nel 1868[1]. Sarà bene riprodurre testualmente la benedizione, che tolgo dal suo volume, divenuto oggi così raro, che a me non è costato poco poterlo ottenere. Egli, invocando Dio, esclamava così:

"Benedite la civile società, opera delle vostre mani, e della quale perfino i traviamenti reggete con sapienza e fortezza al termine di profondi consigli. Benedite il magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele II. Nella bontà del suo cuore Voi leggete, o Dio, che tutti leggete i cuori degli uomini e tenete in pugno lo scettro dei Re; Voi vedete com'egli unicamente aspiri al bene di questa nobilissima patria, alla feli-

[1] *Protestantismo e Razionalismo* = Conferenze dell'arciprete Lucido Parocchi, dottore e professore di teologia nel seminario di Mantova — Padova coi tipi del Seminario — 1868 —

Le conferenze sono 18, intitolate: I Che cosa è il protestantismo. II La Bibbia; III Il libero Esame; IV L'infallibilità della Chiesa; V Il Protestantismo conduce al razionalismo; VI La Confessione; VII la Pentecoste sempre vivente nella Chiesa; VIII La reale presenza di G. C. nell'Eucarestia; IX La Santa Messa; X La Comunione; XI La Vita futura; XII Il Soprannaturale; XIII La Rivelazione; XIV La morale indipendente; XV L'Infante di Betlemme è l'Uomo-Dio; XVI I Martiri. Dimostrazione cristiana; XVII Scienza e sapienza; XVIII La Provvidenza.

cità del suo popolo: Voi l'assistete nel suo malagevole arringo, sicchè obbediente a Voi, più facile incontri ne' sudditi l' obbedienza, debito d'ufficio, amorevole scambio d'affetto a chi ne vigila, ne protegge indefesso la libertà. Benedite alla podestà esecutiva, intenta a promuovere la prosperità con l'ordine, la grandezza con la giustizia; benedite agli ordini legislativi; risuoni nell'aula veneranda de' Padri della patria quella sapienza che discende da Voi e che sola può rendere quell'assemblea una delle più auguste assemblee della terra „. . . . . .

. . . .

“ Benedite all'Italia, terra di eroi, patria dei Santi, invidia del mondo; fate comprendere a tutti come sola la cattolica religione possa fare dell'Italiano il primo popolo della terra; fate che gl'Italiani rispondano a questa convinzione nell' interesse della civiltà e della fede; siano, ve ne preghiamo, i figli prediletti, la nazione militante della vostra Chiesa „.

. . . .

Quale nobile e magnifico linguaggio! Se le conferenze non sono nulla di peregrino, e non rivelano che studi ordinari, ovvero superficiali, senza lume di critica o di ricerca, e la tesi sua è sempre quella, che non vi sia altro rimedio ai mali umani e sociali che nel cattolicismo, la forma n'è vivace, gonfia di certo, ma non senza pretesa di eleganza. V'è dell'enfasi che non è rettorica; v'è un sentimento caldo, che sovente erom-

pe, e una tendenza polemica e declamatoria, che preannunzia il futuro giornalista. Polemizza con impetuosità e acredine più che con dottrina; e fiacca n'è la dialettica; si mantiene sulle generali, e partendo dai soliti presupposti, ricorre alle confutazioni generiche, che naturalmente non hanno contenuto scientifico. Ma se descrive, è vivace e sentimentale la sua descrizione; ricorda in alcuni punti i grandi oratori francesi, nei quali si è ispirato, Bossuet e il padre Lacordaire a preferenza. Non vi è oggi nel clero italiano, alto e basso, chi sia capace di predicare come lui, all'infuori del padre Agostino da Montefeltro, che possiede singolare genialità, e mezzi oratori, superiori a quelli dell'antico arciprete mantovano.

Quale strano mutamento si è compiuto in quest'uomo! Benedire il Re e le istituzioni dello Stato; benedire la patria; augurarsi che l'italiano diventi il primo popolo della terra, ed essere divenuto oggi il rappresentante dell'intransigenza più battagliera; quegli in cui ripongono le loro speranze tutt'i nemici del presente ordine politico, stranieri più che italiani; segnacolo nel vessillo dei faziosi; speranza della parte più turbolenta di Europa, che odia il mondo moderno e lo manderebbe in fiamme, se ne avesse il potere, e spera in lui un Papa di combattimento!

Il Parocchi cominciò a mutare dopo la morte del Corti, e proprio nell'interregno di monsignor Martini. Si sospettò da principio che il Parocchi cospirasse contro il Martini, e si fosse

fatto centro di opposizione occulta a lui ed al clero mantovano. Furono accusati di liberalismo l'uno e l'altro; si denunziò a Roma che non erano sostenitori del potere temporale, e si formularono infine quattordici capi di accusa contro di loro. Al Martini, caduto in disgrazia della Curia, non fu concesso di mettere a concorso le parrocchie vacanti, e, dopo poco tempo, fu nominato vescovo di Mantova monsignor Pietro Rota, furente reazionario, il quale, come primo atto del suo governo episcopale, espulse dal seminario i professori nominati dal Corti, tranne il Parocchi. Monsignor Rota restò a Mantova dal 1871 al 1879. Fu in questo tempo che, per i deplorabili eccessi di lui, si determinò nel Mantovano quella popolare e spontanea effervescenza religiosa per la elezione dei parroci, che il Governo, per ignoranza o paura, contribuì a soffocare, anzi soffocò addiritura non riconoscendo gli eletti.

A torto o a ragione fu creduto il Parocchi consigliere del Rota. I sospetti si confermarono quando nel 1871 fu egli elevato alla sede episcopale di Pavia, promozione che giunse inattesa. Non ancora il parroco di san Gervasio era venuto in fama, da richiamare su di sè l'attenzione di Roma. Si disse che ricevesse il premio dei servigi resi al vescovo. Ma nel 1876 il Parocchi, vescovo di Pavia, andando a Mantova per la celebrazione d'una solennità ecclesiastica, fu ospite di quel monsignor Martini,

che si riteneva avesse osteggiato, e il quale era divenuto, per nomina del Re, abate mitrato della basilica di S.ª Barbara, il posto che ora occupa monsignor Anzino. Più tardi difese le ragioni dell'abate e del capitolo di S.ª Barbara in alcuni conflitti col vescovo Rota, difesa che parve tanto strana, quanto era parsa strana la sua promozione episcopale.

Il clero di Mantova, come tutto il vecchio clero lombardo, ha tradizioni nazionali. La grande scossa data da Roma il 1848 non si rallentò in Lombardia, quando chi la diè, pentito o impaurito, cercò di fermarne il cammino. Se molti fra sacerdoti e chierici combattettero a Milano nelle cinque giornate, il clero di Mantova si distinse in una lotta tenace e animosa contro l'Austria. L'arciprete Bertolani ucciso dagli austriaci a Castiglione, il Grioli fucilato a Belfiore, il Tazzoli e il Grazioli impiccati a Mantova, e altri ecclesiastici cacciati in prigione o in esilio, dovevano lasciare, come nota il professore Dall'Oca, egregio ecclesiastico anch'egli, un'impressione profonda nei loro confratelli e nei chierici, e " determinarvi un indirizzo di pensieri e di affetti, che per avventura non possono essere compresi da chi allora non visse in mezzo a noi [1] ". Nel 1866, appena liberata Mantova, il clero presentò a Vittorio Emanuele un caldo indirizzo di devozione, il quale non fu firmato dal giovane par-

[1] *Commemorazione del Can: Prof. Don Willelmo Braghiroli del prof. G. Dall'Oca*, Mantova, Stab. Mondovì, 1885.

roco di san Gervasio, che vi si rifiutò, perchè, secondo lui, vi si alludeva alle cospirazioni, alle quali presero parte i preti mantovani, e che, come egli avrebbe detto, "miravano al regicidio [1]„. Ma il Parocchi aspettava occasione più adatta per manifestare i suoi sentimenti nazionali, e questa non tardò a presentarsi. Dapprima la celebre benedizione surriferita, con la quale si chiude l'ultima delle sue conferenze, ch' è la meglio ispirata, e poi l'elogio funebre del buon vescovo Corti, morto alla fine del dicembre del 1868, e generalmente compianto. L' arciprete Parocchi scrisse un'orazione riboccante di patriottismo, letta da lui nella chiesa di san Barnaba, ch fu molto lodata dai liberali, e che poi messa a stampa, venne dall'autore largamente diffusa.

[1] Ecco il testo dell'indirizzo:

Sire!

A Voi, che propugnaste con virtù eroica i sacri diritti di quest'ultimo lembo della terra lombarda; a Voi, discendente di Avi per valore e per religione illustri; a Voi, Capo dell' Italia ora unita e potente, il Clero di Mantova umilia sensi di devozione e di affetto.

Ritraendo dall'illustre Prelato, che regge le sorti di questa Diocesi, l'esempio a concordia ed amore di patria, sa di poter conciliare i doveri di cittadino e di sacerdote.

E nella acquisita libertà, stringendosi al popolo che lo ama, e col quale ha conforme l'educazione e il sentire, concorrerà con ogni sforzo a cementare il grande edifizio dell'unità nazionale.

Sire!

Colleghi o discepoli di una schiera numerosa di sacerdoti, i quali colle opere, cogli scritti, col sagrifizio finanoo della vita illustrarono la religione e la patria, confidano i preti di Mantova di ricalcarne le orme nella sommessione al Trono ed alla Chiesa, e nell'affetto all'Italia.

Mantova, 15 Ottobre 1866.

Seguono le firme
le quali non sono riprodotte
dalla Gazzetta.

Alcuni brani di questa orazione mette conto di riferire. A pagina 27, ribattendo le accuse di austriacante fatte al Corti, egli esclama: " Austriaco perchè? Perchè più volte rischiò d'essere ammanettato e sepolto in una segreta dal traditore di Cracovia, cui trasse innanzi con franco aspetto domandando la liberazione di Mantova? Perchè, incuorato dalla magnanima lettera di Pio IX all'imperatore Ferdinando I, non esitò recarsi ai temuti baluardi di Verona, e perorare presso l'austriaco esterrefatto sì, ma non meno terribile e minaccioso, la libertà dei suoi figli? Perchè fu segno a' sospetti, alle gelosie, alle vessazioni dell'imperiale governo, che di casa, dal seno gli svelse chi egli amava come figlio, e tanta giusta paura gl'incusse, da aspettarsi di giorno in giorno la prigionia e preparare una lettera al Capitolo per comunicargli le indispensabili facoltà durante la sforzata assenza? Perchè Vienna lo amareggiò, quando seppe e mai non gli perdonò la settimana a noi breve, eterna a lei, dal 18 al 25 marzo 1848? Perchè nobilmente fiaccò la baldanza del ministro Back ammezzandogli la villana parola con una risposta degna d'Ignazio martire: *la mia bandiera è la croce* "? Perchè implorò infaticabile la vita alle *vittime generose* destinate al capestro? "

E parlando del 48, nello stesso stile caldo ed enfatico, dice:

" Era il 1848. L'Europa sconvolta da Atene a Londra da Varsavia a Lisbona, l'Italia sorta

come un sol uomo a sconfinare la straniera dominazione, non ultima a prender parte nell'universale commovimento la Lombardia, Mantova, non dimentica d'essere italiana e lombarda, nel giorno memorabile di sant'Anselmo si svegliò dignitosa, ma risoluta di snidare dai temuti propugnacoli l'aquila a due capi „.

Chiama *infausta* la pace di Villafranca, e più innanzi scioglie l'inno alla liberazione con queste parole: " E quando finalmente i comuni voti furono esauditi, e sulle torri di Mantova sventolò dopo tanti anni d'inutile desiderio il tricolore vessillo, il vescovo, non disuguale a sè, non inebriato dei civili onori, onde volle fregiarlo la giustizia e la liberalità dell'Augusto principe (Vittorio Emanuele) continuò nella sua via [1] „.

No, no; non è tutta rettorica: vi è qualche cosa di sentito in queste parole. L'uomo era così allora. Aveva 36 anni; non prevedeva che si sarebbe venuti a Roma, e il cervello e l'animo di lui non erano ottenebrati dall'ambizione. Fu dopo il 20 Settembre 1870 che veramente mutò. Comprese che, per far carriera, bisognava cangiar strada e costume. Cominciò col combattere il Martini; si accostò al Rota, e divenuto vescovo,

[1] *Monsignor Giovanni Corti, vescovo di Mantova, prelato domestico di S. S. ed assistente al soglio pontificio, Senatore del Regno, Commendatore dei S. S. Maurizio e Lazzaro, e della Corona d'Italia. Orazione dell'arciprete Lucido D.r Parocchi, prof. di teologia morale e diritto canonico nel vescovile seminario, letta in S. Barnaba nel solenne ufficio di trigesima, celebrato dalla congregazione dei parrochi e dal clero urbano il giorno 14 Gennaio 1869.* Mantova Stab: Tip: degli eredi Segna, 1869.

si buttò nelle lotte ardenti del giornalismo; fondò una scuola di polemisti più sboccati che poderosi; attaccò brighe con scrittori liberali; divenne oratore battagliero, forza nova di gesuiti e intransigenti. I suoi calcoli non fallirono. Giammai forse con maggior rapidità il premio accompagnò il merito. Da vescovo di Pavia fu promosso arcivescovo di Bologna, e poi cardinale. Aveva 44 anni, e in quei giorni si era malamente distinto nel combattere l'Audisio e l'ultima opera di lui, che concorse a far condannare.[1]

Nella primavera del 1877 andò a Bologna, preceduto dalla fama d'intransigente. Si sapeva essere la sua nomina dovuta alle insistenze del partito nero più irreconciliabile e dei gesuiti; che in Lombardia tutti i faziosi dell'intransigenza lo ritenevano per loro capo; e che l'episcopio di Pavia era divenuto il quartiere generale di costoro. Inoltre tutti gli spiriti temperati di Bologna erano rimasti indignati dai violenti attacchi contro l'Audisio. Queste circostanze gli crearono dal primo giorno un ambiente ostile. L'arcivescovo, appena giunto in diocesi, fu cir-

[1] Il povero Audisio era inconsolabile per gli attacchi violenti del Parocchi. Io lo vedeva spesso in quel tempo. Si doleva principalmente della mala fede con cui era fatta la polemica. Il libro dell'Audisio,che fruttò il cardinalato al Parocchi, fu l'ultimo suo: *Della Società Politica e Religiosa rispetto al secolo decimonono* — Firenze tipografia Cooperativa — 1876 — Il libro fu posto all'indice. Chi in questa occasione uscì la prima volta dalla sua oscurità fu l'attuale cardinal Zigliara, incaricato di cercare nell'opera i pretesi errori, che dovevano farla condannare. L'Audisio sosteneva la conciliazione non diplomatica, o a base di convenzione, ma effettiva, di tutte le parti, sull'idea dell'imperativo morale. Fu in questo libro che mise fuori la teoria delle due parallele. Il libro naturalmente destò rumore.

condato da quanto di più esagerato e turbolento vi era nel campo cattolico, e spinto ad uniformare la sua condotta ai criterii del partito, che lo aveva fatto andare colà.

Il Parocchi s'illuse di tener Bologna tutta in una mano, e di essere in grado di governarla senza difficoltà. Se egli avesse conosciuto davvero Bologna, città temperata e universitaria per eccellenza, che s'inchina volentieri all'ingegno, egli avrebbe potuto, non urtandola, dominarla facilmente. Ma bisognava far divorzio con gli eccessivi, e ciò non era possibile, perchè gli eccessivi lo avevano portato in alto, lo circuivano e guardavano a vista. L'arcivescovo non conobbe Bologna che attraverso la descrizione, che a lui ne facevano gl'intransigenti e i gesuitanti; credette proprio e in piena buona fede che la città fosse con costoro, e che egli avrebbe in breve dominato i pochi spiriti ostili, e debellate le opposizioni. Veramente s'ingannò.

Atti politici non ne compì mai. Il Governo e il municipio che gli furono ostili, e il municipio in modo irreconciliabile ed esagerato, non avevano diritto di lamentarsi del suo contegno, che fu sempre corretto, nel senso che non uscì mai dai limiti della legalità. Chi ebbe ragione di lamentarsi del Parocchi fu il partito cattolico liberale, che voleva e vuole la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, ed è malamente avversato dagli intransigenti più furiosi, e da costoro odiato e vilipeso. Spinto dai suoi protettori e con-

siglieri, il Parocchi mosse guerra acerba ai conciliatori, la qual guerra ebbe come risultato una rottura completa fra loro, l' isolamento assoluto dell'arcivescovo, e poi il suo richiamo in Roma. Negli ultimi tempi le sue sale eran vuote; la nobiltà bolognese, già malcontenta di lui, le disertò. L'arcivescovo si trovò separato dal clero e dalla parte migliore del laicato. Egli lo comprese, perchè l'acume non gli manca. Si lagnava dei bolognesi, dicendoli ingovernabili, ma davvero il torto fu suo. Anche nel clero si verificò una divisione: l'arcivescovo aveva favorevoli i parroci di campagna, non quelli della città, dove l'elemento buono e temperante è in gran maggioranza. Il municipio minacciò persino le dimissioni in massa, se il Governo avesse concesso l'*exequatur* all'arcivescovo. Il ministro Varè, spirito equanime, si mostrava anzi disposto ad accordarglielo sopra intercessione dei senatori Gioacchino Pepoli e Filippo Linati, ma il Consiglio di Stato vi si oppose per considerazioni di natura politica. Era necessario il suo allontanamento da Bologna, ed avvenne nel 1881. Leone XIII chiamò a succedergli monsignor Battaglini, di cui si parlerà nel capitolo seguente.

Il cardinal Parocchi intende bene che dal prossimo Conclave, perdurando le attuali condizioni politiche, non possa uscir Papa che un intransigente, nel senso che ho spiegato innanzi. Della politica di Leone XIII egli non è stato costante ammiratore, anzi sovente mordace cen-

sore, sopratutto nell'indirizzo seguito con la Germania, meno per la cosa in sè, quanto perchè tenuto affatto estraneo alle trattative, condotte da monsignor Galimberti, che il Parocchi odia, poco cristianamente, ma odia. Il Parocchi è devoto al pontefice, che l'ha creato suo vicario, ma è *rationabile obsequium* il suo. Egli aspirava alla segreteria di Stato, di cui non è bastevole compenso il Vicariato; ma dopo la partenza di monsignor Galimberti per Vienna, il cardinale si mostra più deferente al Papa, più ossequioso; anzi è divenuto suo panegirista.

Il Parocchi è uomo d'ingegno, di discreta cultura, però da pergamo, di cui parlava argutamente Benedetto XIV, e da giornale. Ha l'animo buono in fondo, ma debole. Si crede generalmente che abbia una grande volontà, ed è questa che gli manca. Parlando con lui, e vedendolo ridere della "medievalità" di alcuni eminentissimi, e sentendogli manifestare idee ardite e relativamente liberali, senza nessuna delle gretterie degl'intransigenti, si è portati a concludere essere lui uomo moderno e capace, ma soggiogato dalla volontà di coloro, che l'han portato in alto. Ne ha avuto troppa protezione per potersene liberare. Oggi è colui nel quale gl'intransigenti immoderati più confidano.

I legami contratti dal Parocchi, nel tempo che fu vescovo di Pavia e giornalista, paralizzano oggi ogni sua azione in altro senso. Egli sembra compromesso con gli scandalosi preti del-

l' " *Osservatore Cattolico* „. Pare che costoro abbiano lettere sue e minaccino di pubblicarle, e che perciò egli, non potendo romperla con loro, e col peggiore di loro, sia rassegnato a subirne le prepotenze intollerabili. Chi voglia conoscere tutta la storia di questo pessimo foglio, e l'impotenza della Santa Sede a colpirlo, e voglia rimpiangere una condizione così anormale, così pericolosa e scandalosa per il papato, per la gerarchia e per la Chiesa, legga l'importante libro del conte Giuseppe Grabinski, uno degli spiriti più colti e dei caratteri più saldamente temprati fra i giovani del patriziato liberale conservatore [1]. Il Parocchi è legato del pari alla società degl'interessi cattolici e ai comitati dei congressi; è bene accetto ai gesuiti, che lo predicano candidato della Francia al papato. I vescovi francesi, nonchè i cardinali, venuti recentemente a Roma in occasione del giubileo, lo hanno molto corteggiato. Si dice pure che la

[1] *Storia documentata del giornale " L'Osservatore Cattolico „ di Milano pel conte Giuseppe Grabinski, Milano, Tip;* A. Lombardi 1887.

A pagina 196 di questo volume è riportata, fra i documenti, una lettera dell'Albertario a sua difesa, datata da Filighera 28 Giugno 1885, e nella quale si legge questo brano, che evidentemente allude al cardinale Parocchi, allusione parsa evidente anche all'egregio scrittore: " Ma non avete mai provato a servire docilmente un superiore, esclama l'Albertario, e a vedervi dal superiore trattato da nemico? Non avete mai sentito rimproverarvi le vostre attenzioni schiette, le vostre affettuosità sincere, come affettature della vostra ipocrisia? E spinto da chi vi comanda, da chi obbedite, alle lotte, non vi venne mai di essere sconfessati nel momento in cui anche per effetto delle vostre lotte *il vostro duce raccoglieva la vittoria?* E non vi avvenne di essere richiesti a giovare ad alcuno ragguardevole e degno di essere giovato da voi, il quale poi non ha creduto voi degno della sua gratitudine, *ma per mezzo vostro salito in alto, vi ha maltrattati scioccamente?* „

sua “papabilità„ sia oramai un fatto assodato per i cardinali francesi.

I cardinali Monaco e Parocchi, i due maggiori papabili oggi, terrebbero uguale contegno verso l'Italia. Papi di combattimento entrambi, il primo vi porterebbe maggiore moderazione e rettitudine; il secondo maggior calcolo e furia; il primo discorrerebbe meno, il secondo discorrerebbe e si muoverebbe di più; il primo senza precedenti dubbi, nè amici compromettenti; il secondo, che ha gli uni e gli altri, dovrebbe far dimenticare i primi, e non rinnegare i secondi, i quali pianterebbero le tende in Vaticano, con grande discapito della reputazione del pontefice, e non senza viva inquietudine della Curia e di tutto il clero di Roma, che pure mal tollera i perugini di Leone XIII, così mansueti e rimessivi. È da temere, se il Parocchi fosse Papa, meno la sua persona, quanto il complesso delle aderenze sue. Il Parocchi forse diverrebbe in mano dei suoi creatori un elemento di disordine per la pace interna dell'Italia; e per l'Europa, in certe eventualità, un pericolo politico e religioso. Nel suo papato vi è dell'impreveduto; i suoi amici fanno correre la voce che i cardinali stranieri quasi tutti gli sono decisamente favorevoli, e che all'ultim'ora il cardinal Monaco rinunzierebbe alla candidatura a favore di lui.

Il cardinal Parocchi cerca di mettersi in mostra quanto può. Vede molta gente; è il grande elettore amministrativo di Roma; non risparmia

le cerimonie sacre; cerca le occasioni di discorrere in pubblico, e discorre bene; ha dato alcune volte saggio di prudenza, come negli ultimi momenti di Marco Minghetti, e altre volte si è fatto vincere dall'ira, come quando gli fu negato l'ingresso nel lazzaretto dei colerosi a Santa Sabina. In occasione del Giubileo si è dato un gran moto, lasciando credere che tutto si dovesse a lui; ha pronunziato il panegirico del Papa a sant'Andrea del Quirinale; ha ricevuto con grandi onori i cardinali stranieri e i vescovi. Nulla egli ha trascurato e trascura per guadagnare la fiducia, e la simpatia degli alti dignitari della Chiesa, sopratutto degli esteri. Però non affida. Non gli si riconosce punto il sentimento della sincerità, e i curiali inoltre gli addebitano d'ignorare le scienze sacre, di avere cultura letteraria, anzi giornalistica. Teologo egli di certo non è, nè filosofo, e non lo pretende, ma nel Sacro Collegio oggi non vi ha persona di lui più colta e più atta ad intendere le necessità della storia. Ma pur troppo, se fosse Papa, mostrerebbe di non intenderle, tranne che un'ultima evoluzione del suo spirito, così inclinato alle evoluzioni, non lo rimenasse ai primi giorni della vita sacerdotale di Mantova, quando benediva l'Italia e la Chiesa, il Re e il Papa, gli ordini legislativi e il potere esecutivo, e tutto apostolicamente conciliava nell'amore di Dio e della patria.

CAPITOLO VII

Papabili secondarii — Il cardinal Battaglini arcivescovo di Bologna. — Suoi precedenti — Dottrina, moderazione e semplicità di questo cardinale — Un Papa ideale — Il cardinal Sanfelice — Suo governo nella diocesi di Napoli — Suoi scrupoli e inconsapevolezza — Il cardinal Alimonda arcivescovo di Torino — Sermoni e ascetismo — I cardinali Celesia e Agostini — Difficoltà per la loro elezione — I cardinali di ripiego — I cardinali divisi per età — Opinione che li circonda.

Sono dunque i cardinali Monaco e Parocchi i due maggiori " papabili „ oggi. La situazione potrebbe mutare, ma soltanto per effetto della guerra. Una grande campagna vinta dalle armi italiane e tedesche avrebbe sensibile influenza sulle determinazioni del Sacro Collegio. Nè l'uno e nè l'altro dei due " papabili „ d'oggi correrebbe l'alea del pontificato. I padri, uomini innanzi tutto prudenti, ricorrerebbero ad un Papa, dirò da mezzo termine.

I " papabili „ da mezzo termine in tale ipotesi, possono essere designati in persona dei cardinali Francesco Battaglini arcivescovo di Bo-

logna; Guglielmo Sanfelice arcivescovo di Napoli, e Gaetano Alimonda arcivescovo di Torino, tutti e tre nature buone e temperate. Essi, come si è veduto, formano già coi cardinali Hohenlohe, Masotti, Capecelatro, Schiaffino, Giordani, Verga e Vannutelli un nucléo, che potrei chiamare politico, ovvero di tendenze moderate. Oggi questi cardinali sono opportunisti e vanno con la corrente. Mutando le condizioni di Europa, potrebbero far gruppo, e aver l'appoggio dei cardinali sudditi dell'imperatore Francesco Giuseppe, nonchè degl'incerti, che prendono consiglio dagli avvenimenti.

Il più autorevole è l'eminentissimo Battaglini, ecclesiastico di dottrina e di mondo, mente colta, carattere buono, e modesto senza ipocrisia. A Bologna ha oggi una popolarità, che ricorda quella del compianto arcivescovo Opizzoni. Il Battaglini ha per fine nel suo governo episcopale di conciliare gli animi, attrarli alla Chiesa, smussare gli angoli, sacrificando tutto, eccetto, beninteso, i principii, nei quali è fermo quant'altri mai. La conciliazione morale fra l'Italia e il papato è il desiderio suo più ardente, ma non si piegherebbe a farla a base convenzionale, perchè non ama gli arzigogoli diplomatici e non è capzioso; la farebbe di fatto, governando la Chiesa con intelligenza e prudenza, e cercando di scansare gli urti nei suoi rapporti con gli Stati, e con l'Italia in ispecie.

A Bologna, dov'è vissuto la maggior parte

della sua vita, è amato e stimato. Per trent'anni insegnò la filosofia di san Tommaso in quel seminario, senza le intemperanze, le esclusioni e le finzioni dei tomisti di tornaconto, o neo-tomisti. Come la sua camera nel seminario era popolata da ogni ordine di cittadini, quando vi era professore, così è oggi popolato il palazzo arcivescovile. Si ricorre a lui per consiglio, e se n'esce ammirati e soddisfatti. Solo gl'intransigenti l'osteggiano per le sue idee concilianti. " L' Osservatore Cattolico „ osò perfino stampare un giorno, che i conciliatori bolognesi facevano capo ad un professore, che " vivendo sempre nelle nuvole, non capiva nulla delle cose di questo mondo „. Il fatto è che sino a che dominarono costoro, sotto Pio IX, il Battaglini non fu mai considerato. Era professore del seminario e canonico di San Petronio.

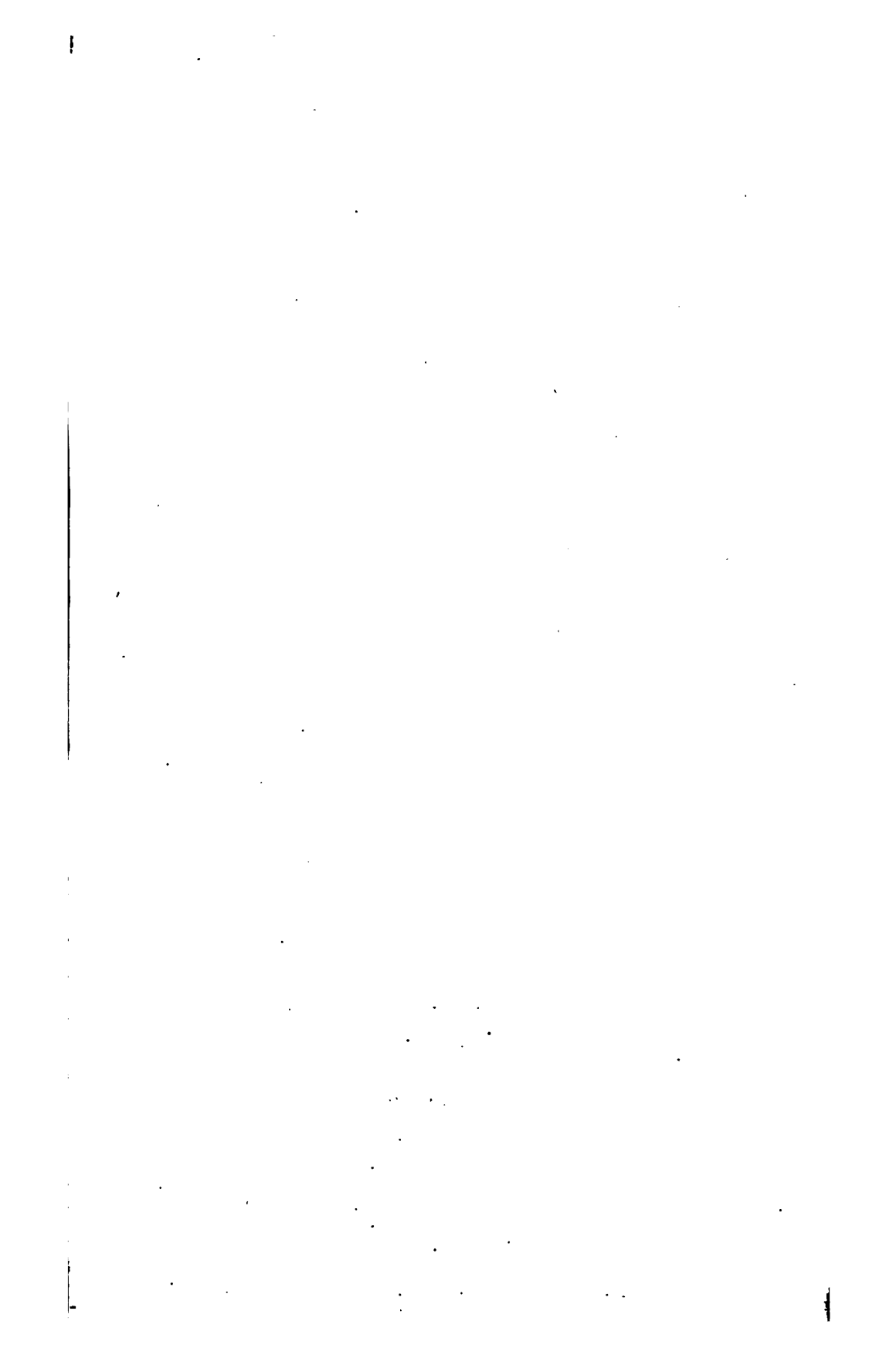
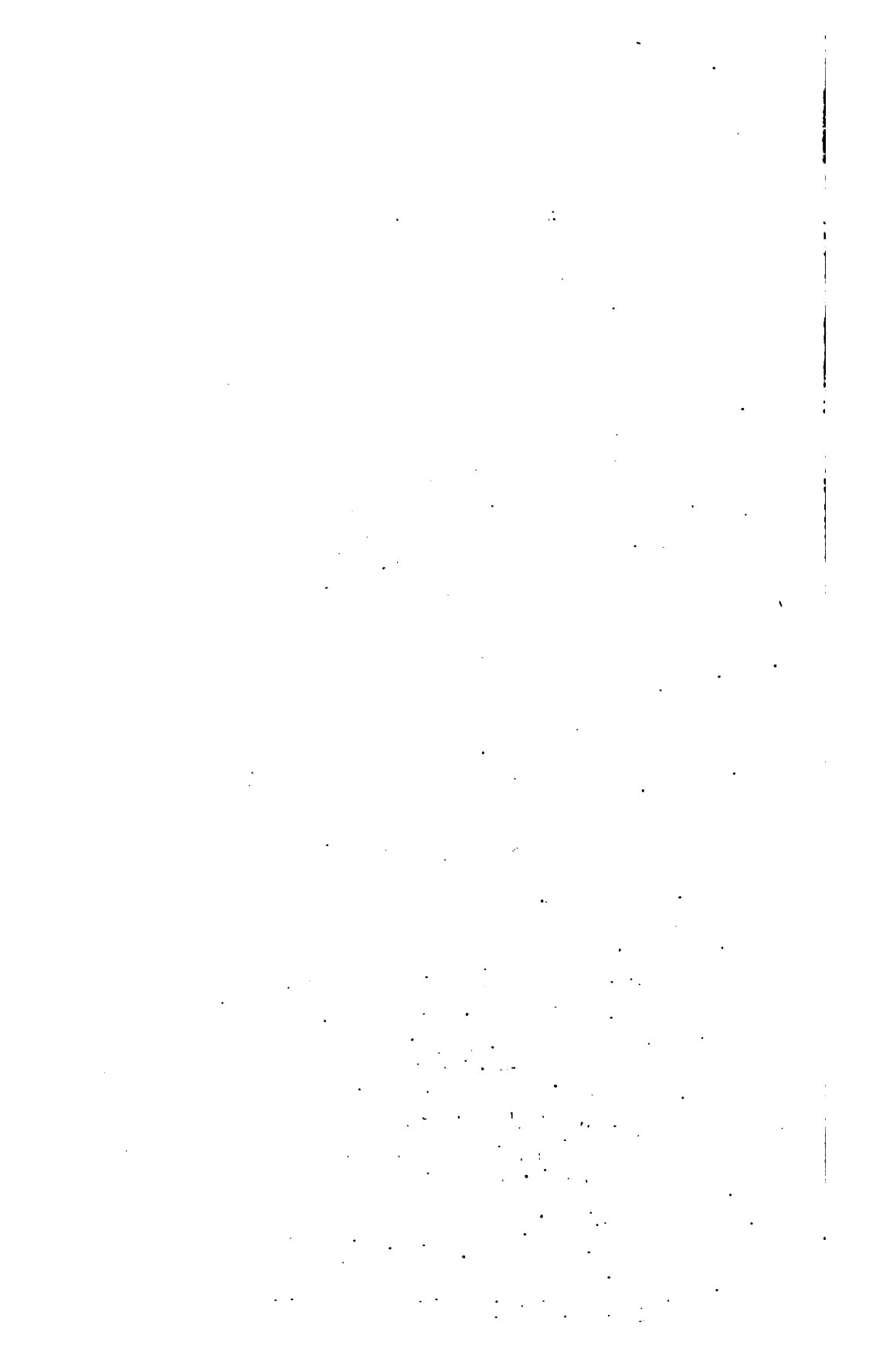
Leone XIII lo nominò prima arcidiacono del duomo, e pochi mesi dopo, nella primavera del 1879, vescovo di Rimini. In questa città il Battaglini trovò gli animi eccitati contro la Chiesa, e quel clero diviso in due campi, benchè il suo predecessore, monsignor Zampetti, avesse un po' migliorato il triste stato di cose che vi rinvenne, succedendo al vescovo Paggi. In tre anni il Battaglini conquistò l'animo dei riminesi, senza discostarsi d' una sola linea dal suo dovere di sacerdote e di vescovo. Fece rifiorire gli studi, ed obbligò i preti a studiare; la sua partenza per Bologna nell'ottobre del 1882 fu

un dolore sincero per quella cittadinanza, alla quale egli si era imposto con la virtù, col sapere e con la più schietta bonarietà.

I felici risultati del suo governo episcopale a Bologna sono evidenti. La conciliazione fra Chiesa e Stato si può dire che esista di fatto, nella più grossa e colta città dell'Emilia. Di lotte non v'è traccia, ed i fanatici dei due campi sono costretti a rispettare l'arcivescovo, forse loro malgrado. Giammai la stampa, neppure la più radicale, osò attaccare il Battaglini arcivescovo. Il clero lo stima e gli vuol bene; quello della città, che ha idee larghe, gli è devotissimo; in quello delle campagne, incolto e rusticano, era più popolare il Parocchi. Sono eccellenti i suoi rapporti con le autorità, che hanno per lui parole di lode e di ammirazione. Non v'è Comune della diocesi, dove il Battaglini si porti per visita pastorale, che non gli faccia festa. Perfino il radicale municipio di Cento volle festeggiare il cardinale a suon di banda. Fuori di Bologna, come a Bologna, egli è veramente l'uomo della pace.

Le opere pie, che, durante la lunga lotta fra Chiesa e Stato in Bologna, lotta che cominciò l'11 Giugno 1859 con la caduta del Governo pontificio, e durò fino all'arrivo del Battaglini, non si curavano più di eseguire i legati dei testatori, trascurando gli obblighi religiosi, furono dal Battaglini invitati senz'asprezza a mettersi in regola, e ad adempiere ai loro doveri. La cosa non era facile, e le trattative furono assai

FRANCESCO BATTAGLINI

nato in S. Agostino di Piano il 13 Marzo 1823,
creato cardinale il 27 Luglio 1885, arcivescovo di Bologna

delicate. Alcuni istituti avevano amministratori ostili alla religione, o peggio impauriti di parer clericali, e imbevuti di pregiudizi. Il cardinale seppe usare tanta prudenza e moderazione, che costrinse tutti a riconoscere di buon animo i diritti della Chiesa, mettendo in pace molte coscienze. Ecco il frutto del suo apostolato, superiore alle umane passioni, e non sollecito che del bene delle anime.

La modestia del Battaglini rasenta l'inverosimile. Divenuto arcivescovo e cardinale, egli non ha cambiato abitudini. Non orgoglio, nè sussiego; vive vita semplice e modesta. Gira a piedi le vie della città, e nessuno crederebbe esser lui principe della Chiesa. Per dare un'idea della sua modestia, narrerò un aneddoto. Un egregio pubblicista, liberale cattolico, scrisse un lungo elogio biografico di lui in un giornale francese, e gli mandò una copia dell'effemeride. Non ne ricevè risposta, e temendo che il foglio fosse andato smarrito, ne scrisse al segretario del cardinale, e il segretario gli rispose che il foglio era giunto, ma che il cardinale si era trovato così confuso da tutte quelle lodi, che non aveva voluto andare sino in fondo nella lettura, nè ringraziarne lo scrittore.

Il Battaglini sarebbe oggi un Papa ideale. Nessuna forza varrebbe a distoglierlo dalla grande via della pacificazione degli animi; non querulo, non loquace, non finto, egli sarebbe Papa come è stato vescovo ed arcivescovo. Legato da

schietta amicizia con le principali famiglie di Bologna, egli è intimo di casa Marescalchi, dove ebbe l'opportunità di conoscere illustri personaggi italiani e stranieri. Per questo complesso di ragioni e di cagioni, io non reputerei l'elezione del Battaglini di facile riuscita nello stato presente.

L'arcivescovo di Napoli è stato per un pezzo il cardinale, che più ha fatto parlare di sè. Si condusse a Napoli con eroismo evangelico durante il colera del 1884; ma l'essersi buttato, senza troppo discernimento, nel regno buio di quelle lotte locali, ha concorso non poco a scemargli il molto credito, che aveva acquistato. È parso di lontano piuttosto un istrumento in balia di gente scaltra, che un uomo veramente consapevole del fatto suo.

Il Sanfelice è di certo una schietta natura, dalla scorza monastica, che rasenta il comico, non il volgare. Egli è uomo di subitanee impressioni, le quali sono in lui, come in ogni meridionale, vivaci e poco durevoli. È un misto di scrupoli e di furberia, ed è, tutto compreso, un inconsapevole, che ubbidisce al suo buono istinto. Durante il colera s'incontrò più volte col Re, e poi lo visitò alla reggia; è mescolato in tutta la vita napoletana; ed ha egli forse la maggior clientela nel paese delle clientele. È difatti grande elettore amministrativo, ed anche politico, ma senza preciso discernimento, e con una smisurata fiducia in sè medesimo, effetto di quella inconsapevo-

lezza, ch'è la nota dominante del suo carattere. Fiducia in sè, ma alla quale succedono momenti di dubbio e di desolante sconforto. Lo scrupolo del monaco prende alcune volte il disopra nelle risoluzioni di lui, e ne paralizza gli effetti. Se il cardinale Guglielmo Sanfelice fosse Papa, farebbe della storia, forse. Molti lo credono. Per un pezzo si è fatto il nome di lui; oggi assai meno. Napoli, che divora i suoi uomini, ha cominciato il suo lavoro di demolizione del Sanfelice. Vi è in Napoli un curioso mondo retrivo, a base di volgarità e di pauroso pregiudizio, che recluta i vecchi legittimisti, e vorrebbe fare dell'arcivescovo un suo strumento politico. E poichè egli non vi si accomoda per la natura sua, ribelle ad ogni prepotenza, lo deride, e rappresenta a Roma quasi come un giacobino, salvo poi a difenderlo, se lo vede minacciato, con quella mobilità d'impressioni e di giudizii, ch'è caratteristica dell'indole meridionale. Vi fu un tempo, in cui l'arcivescovo, non ancora cardinale, corse pericolo di perdere la diocesi, e io ricordo di aver concorso a sventare la trama, pubblicando tutto il piano de' suoi nemici contro di lui.[1] Bisogna ricordare che il Sanfelice, pio monaco cassinese di Trinità della Cava, fu scelto arcivescovo di Napoli, come mezzo termine fra monsignor Ruffo-Scilla voluto dai legittimisti, e il Capecelatro consigliato dai cattolici liberali.

[1] Vedi nel giornale la "*Rassegna*" n.i 147, 24 giugno, e 171, 18 luglio 1882 le due lettere dal titolo: *I Cattolici in Napoli*. Queste lettere destarono molto rumore a Napoli e in Vaticano.

Di tutti gli indirizzi episcopali di adesione alla lettera del Papa al cardinal Rampolla, il più moderato, anzi il solo che abbia contenuto religioso, e in cui non si parla di ripristino del principato civile, ma solo si esprimono voti perchè il dissidio cessi, è quello dell'episcopato napoletano, che porta come prima firma il nome dell'arcivescovo di Napoli. Fu il Sanfelice, che ne affidò la redazione all'arcivescovo di Capua, cardinal Capecelatro, raccomandandogli di ricorrere a tutte le risorse del suo stile, perchè il Papa non ne fosse scontento, e la lettera non avesse l'aria di documento politico; fu lui, che inviò il detto indirizzo ai vescovi del Napoletano e ne ottenne l'adesione.

Il cardinal Gaetano Alimonda è animo virginale, che vive di sermoni e di ascetismo. Ottimo sacerdote e oratore sacro di buona fama, egli è per cultura un umanista, ma rinfrescato di alquante cognizioni moderne. Scrive affettato, con una certa purità di forma e copia d'immagini sacre, tolte dagli scrittori del Trecento. Nelle sue orazioni non v'è impeto, nè calda ispirazione, ma vi è misura, e vi è sopratutto una certa soavità, che se non è spontanea, è bene procurata; è soavità di stile più che di sentimento, di testa più che di cuore. Sotto alcuni rapporti le conferenze del Parocchi sono superiori ai sermoni dell'Alimonda. V'è meno dottrina forse, ma un maggior calore e movimento, nonchè

quella genialità polemica che piace, quando non degenera in violenza. Nei sermoni dell'Alimonda non vi è punta polemica o vivacità, ma uniformità monotona e tediosa di stile didascalico, con abbondante teologia e gran lusso di scienze sacre. Come son diverse le nature degli oratori, sono diversi i loro sermoni.

Per un pezzo si è creduto essere l'Alimonda il successore più probabile di Leone XIII. La sua fama di santo più che di politico è cresciuta, durante la sua assenza da Roma, ma non la giudico bastevole a portarlo al papato. L'essere suddito del re d'Italia, quale legittimo re di Piemonte, gli aliena molti in questo momento; nè altri si sentirebbero attratti a lui dopo l'ultimo libro. Egli appare ad alcuni equivoco; ad altri inconsistente e debole; a tutti un papa da sermone, non da governo.

Cardinali, che potrebbero all'occorrenza essere candidati degl'intransigenti, sono il patriarca di Venezia, Domenico Agostini, e l'arcivescovo di Palermo, Michelangelo Celesia. Questi è monaco cassinese; fu procuratore dell'ordine a Roma, e poi abate di Montecassino. È uomo piuttosto colto e di acuta intelligenza; è governato in parte dalla vanità, e in parte dal desiderio di far risparmi. Ha modi signorili, ma non affettati; alle volte sciolti e bonarii come ogni monaco; ha l'animo non cattivo, però tenace nelle avversioni, inclinato alle protezioni. È astioso e politicamente incorreggibile. Se al

governo d'Italia nella Sede vacante si trovasse ancora il Crispi, questa circostanza metterebbe fuori discussione il Celesia, per i noti precedenti fra loro. Dopo il siracusano Stefano IV (768-771), la Sicilia non ha avuto più Papi.

Il cardinal Agostini avrebbe maggiori probabilità, perchè più giovine, e men compromesso da precedenti politici. Egli è creatura e fattura dei gesuiti; ma è mite d'indole, quanto duro e angoloso è l'altro. Poco larghi amendue nel dare, il veneziano è più stitico del siculo, ma è accusato di soverchio amore di famiglia anche lui. Se il Celesia ha gli antichi meriti di strenuo campione della infallibilità, di borbonico fedele, e di avversario indomabile del nuovo ordine politico, per cui fu tenuto lontano sei anni dalla sua prima diocesi di Patti, l'Agostini ha il merito recente di aver consigliato il Re a non firmare la legge delle decime. Entrambi porterebbero al papato idee anguste e assoluta ignoranza del mondo; e solo si distinguerebbero per diversità di temperamento. La ipotesi di veder eletto l'uno o l'altro di questi due cardinali può verificarsi, ma solo nel caso, che i partigiani del Monaco La Valletta e del Parocchi, ostinandosi a non recedere dal proprio candidato e non avendo forze bastevoli ad assicurarsi il trionfo, si rivolgessero d'accordo a un terzo nome. Si fermerebbero più verosimilmente sul patriarca di Venezia, che non sull'arcivescovo di Palermo, nè soltanto per ragione di età, ma per una considerazione d'indole

generale, che il Celesia è monaco ed è siculo. Ora, se i meridionali in genere non ispirano fiducia, i siculi ne ispirano meno degli altri, anche quando si è sicuri di loro, come del Celesia, intransigente e conseguenzario per indole e per convinzione antica. Negli ultimi tre secoli, da Paolo IV a Leone XIII, per la serie di 33 Papi, tranne Antonio Pignatelli, Innocenzo XII, non fu Papa altro meridionale.

Potrebbe infine accadere che nel Conclave prevalesse una corrente apostolica: dare alla Chiesa un Papa santo e non politico, affidandosi a Dio più che agli uomini. Non mi pare possibile tale ipotesi, ma non la escludo in modo assoluto. Questa corrente, che sarebbe rappresentata dai cardinali santi e mezzo santi, potrebbe prevalere nel caso solo, che alcuni fautori del cardinal Monaco vi si accostassero. Con essa arriverebbe al papato il Martinelli, il più stimato per l'integrità della vita, e la macerazione della carne. Gli sono amici i cardinali Monaco e Verga; ebbe voti nell' ultimo Conclave; ha la stessa età del Monaco, e se non ha partigiani calorosi, gli mancano avversarii decisi, dopo la morte del Bartolini. Egli è una negazione, che potrebbe in certe eventualità essere comoda; ma il suo papato sarebbe uno dei più inconcludenti, o dei più tempestosi.

Io reputo che il nuovo Papa sarà scelto fra i cardinali di Curia, e che questa volta sarà smentita la tradizione, che porta al papato un

GUGLIELMO SANFELICE DI ACQUAVELLA

nato in Aversa il 18 Aprile 1834, creato cardinale il 24 Marzo 1834, arcivescovo di Napoli

ànni in su, e metà dai 70 in giù. Il nuovo Papa non avrà più di 70 anni, e non sarà inferiore ai 60. Il desiderio della Curia è, che ogni pontificato abbia una media regolare di dieci anni. Per ragione dell'età avanzata sono esclusi dal papato venti cardinali, e quasi altrettanti per l'età non anziana, o perchè investiti della porpora da breve tempo.

La cerna si restringe ancora di più, tenendo conto dell'opinione, che circonda ciascun cardinale in Curia e nelle sagrestie. Parlo degl'italiani, principalmente di coloro che risiedono in Roma. Non è preso in serietà alcuna il Sacconi, ritenuto vacuo di mente, romoroso senza conclusione, e avaro del suo, più che non convenga a un principe della Chiesa, ottantenne e milionario. L' Oreglia di Santo Stefano è ritenuto strumento dei gesuiti, irrequieto e mordace, per quanto limitato d' intelletto. Sono in fama di santi, intieramente santi, il Martinelli, il Bonaparte e il Bausa; mezzo santi, il Cristofori, il Pallotti e lo Zigliara. Oggi si è pratici: la santità si ammira, ma in Curia è sinonimo d'inettezza. L'Howard, l'Hohenlohe, il Ledochowski, il Czacki e il Pitra sono esclusi principalmente dalla loro qualità di stranieri; è messo fuori il Simeoni per le ragioni dette e per la grave età. Escludono il Laurenzi lo stato di sua salute, l'essere perugino, e la lunga dimestichezza con Leone XIII; esclude il Bianchi l'insuccesso della nunziatura di Spagna. Brav'uomo, del rimanente, il Bianchi,

non gesuita, e ben provvisto del suo. Egli non è proprio intransigente, ma vuol parerlo, e sbraita contro i “ buzzurri „. Ha un fare molto signorile, discorre bene ed è un bell'uomo. Escludono il Massaia l'età, gli acciacchi e l'essere cappuccino.

I cardinali dell'ordine dei diaconi son messi fuori dal pontificato da più di un secolo e mezzo, come ho detto, esclusione più casuale che di proposito. Nondimeno non si può non tenerla da conto. Dei cardinali diaconi esclude l'età decrepita il Mertel e il Pecci; Zigliara è un selvatico, cristallizzato nel suo tomismo; il Ricci è grazioso e frivolo; l' umile origine metterebbe fuori il Masotti, e l'assoluta nullità il Theodoli e il Cristofori. Il Mazzella è gesuita, ed ha modi provincialeschi; il Bausa e il Pallotti sono di ultima nomina; amendue ritenuti santi, però il Pallotti non creduto sincero nei suoi scrupoli religiosi, nonostante che, prima da prelato ed oggi da cardinale, corra per le chiese, visiti le Quarantore, e piamente s'inginocchi in mezzo alla folla. Il Bausa, che da quando è cardinale ha messo superbia, è frate mezzo infermo e già censore nel sacro palazzo, senza alcuna autorità e prestigio. Fu predicatore mediocre, e deve la porpora a un piccolo intrigo del cardinal Zigliara, che propose e sostenne il Bausa, per escludere il Sallua. Lotte e gelosie tenebrose di frati!

Compiuto questo rapido esame del Collegio dei cardinali, non è a meravigliare se, tenuto conto di tutte le circostanze, intrinseche ed

estrinseche, assolute ed accidentali, io reputi cardinali papabili gli eminentissimi Raffaele Monaco La Valletta e Lucido Maria Parocchi in primo luogo. Dei due è più anziano il Monaco, ma di soli sei anni. Volendo con linguaggio parlamentare definire i due " papabili „ direi essere il Parocchi candidato di estrema sinistra, e il Monaco La Valletta di centro. Il candidato di destra sarebbe il cardinal Battaglini, la cui elezione reputerei la meglio ispirata nell'interesse della Chiesa e della società civile; ma forse per questo è difficile che avvenga.

CAPITOLO VIII

Lavoro congetturale. — Longevità nella famiglia Pecci. — Leone XIII e il suo Giubileo. — Letizia incompiuta. — Quale la causa. — Assurdità di un Ghetto papale. — Il dissidio. — Decadenza del clero. — Vecchio e giovane clero. — Curati e parrocchie. — I seminarii diocesani e quelli di Roma. — La carriera e il culto. — Un elemento perturbatore. — Papa di genio e riforma della Chiesa. — Fine preveduta del medio evo rispetto al papato. — Doveri e diritti dello Stato. — Necessità di una politica ecclesiastica. — Il progetto di riordinamento del patrimonio degli enti religiosi.

Questo lavoro è congetturale di sua natura. Di qui alla Sede vacante possono accadere avvenimenti non prevedibili tutti, non ultimo che Leone XIII, nella cui famiglia la longevità è tradizionale, viva a lungo, ciò ch'è da augurarsi sinceramente. L'uomo e il pontefice son noti. Pontificato il suo, che segna due punti storici: l'evoluzione, di cui si è discorso, e la maggiore concessione, a cui, nelle attuali contingenze, può pervenire il papato nei suoi rapporti politici e giuridici con l'Italia. Leone lasciò persino intendere nell'allocuzione del 23 maggio che la libertà " piena e verace " da lui domandata non

fosse necessario cercare nel principato civile, anzi di questo non fè punto motto in quel suo discorso. Parve convertito all' idea nazionale; rivisse per qualche settimana il 48; l'abate Tosti e l'abate Zanella sciolsero inni in prosa e in versi al Papa conciliatore, lodato nella Camera dei deputati dal primo ministro del Re.

Per l' indole di Leone, amico del fasto, non fu piccola cagione di amarezza l'indifferenza del Governo italianò e della Casa regnante nelle feste del Giubileo. Nell'allocuzione del 25 novembre 1887 non si potè tenere dal manifestare la sua malinconia per questa circostanza. Quanto sarebbe stato gradito al suo cuore che, accanto ai doni degli altri sovrani, figurassero quelli dei sovrani d'Italia, e che il cannone di castel Sant'Angelo salutasse l'alba del 1 gennaio 1888. Nel momento, in cui apparve in San Pietro, acclamato da migliaia di cattolici d'ogni parte del mondo, in quel momento, che fu per lui il più memorabile della sua esistenza mortale, egli dovè sentire dentro di sè qualche cosa che lo rodeva, e non rendeva compiuta la sua letizia. Le porte maggiori del tempio eran chiuse; nel tempio si entrava con biglietti, e in quella moltitudine acclamante non vi era l'Italia ufficiale! Eppure Leone XIII è uomo da intendere che, fino a quando crederà non esservi altro mezzo da porre fine al conflitto, che un palmo di dominio terreno in Italia, il conflitto non cesserà. Il pontefice si è cacciato in una via senza

uscita, il che non onora il suo acume. Una cosa è certa, e lo riconosce anche il Dilke nel suo libro, che giammai il Governo italiano non concederà al Papa sovranità territoriale sul più piccolo punto di Roma. Non mai una parte, anche esigua della popolazione romana, consentirebbe a lasciar restringere la libertà della stampa, della coscienza e dell'insegnamento, di cui oggi gode, nè potrebbe in alcun modo obbligarvela alcun Governo. Non si può creare un Ghetto papale nel momento in cui, a nome della libertà e dell'igiene, si demoliscono i Ghetti israelitici. Circa i doni, che i sovrani d'Italia avevano forse in animo di offrire al pontefice in occasione del suo Giubileo, bastò che qualche giornale riferisse questa voce, per sentirsi rispondere dalla scortese stampa vaticana, che tali doni non sarebbero stati accettati, e che unico e gradito dono, che potesse fare il Re al Papa, era quello di restituirgli Roma!

I nuovi cardinali, che Leone XIII potrebbe ancora nominare, non avranno potere da mutare la situazione. Solo potrebbero mutare le proporzioni numeriche fra cardinali santi e cardinali politici, ma di poco. Nelle scelte dei nuovi cardinali il Papa non ha la mano felice. Se gli va tenuto conto di difficoltà insormontabili, non potendo egli escludere dal cardinalato, senza gravi ragioni, coloro che vi accampano un diritto, non si può applaudire alle nomine di sua libera elezione. Se vi ha

delle attenuanti nelle nomine dei cardinali Vannutelli, Rampolla, Rende e Aloisi, che furono nunzi mediocri, non v' è motivo bastevole, che spieghi le nomine del gesuita Mazzella, del domenicano Bausa, e del Pallotti, mandato via dagli affari ecclesiastici straordinari, si disse per malattia, ovvero per incapacità. Con costoro non si rialza il livello cardinalizio. Certo è malinconico pensare che le porte del Sacro Collegio seguiteranno a rimaner chiuse per molto tempo ancora ad ogni ecclesiastico di talento e di carattere; che la schiettezza e la repugnanza da tutto ciò, ch' è volgare e abbassa l'umana dignità, non saranno titoli per arrivarvi. Eccetto i nunzi di Lisbona, di Vienna e di Parigi, intelligenti di certo, e che sarebbero cardinali politici, forse anche troppo, gli altri tutti sono al di sotto del mediocre. Più si va innanzi, e più si fa manifesto quel deperimento, di cui bisogna cercare la causa prima. L'ho accennata nel capitolo IV. Qui bisogna parlarne di proposito.

La causa prima del deperimento è il dissidio. Il sacerdozio, ritenuto carriera onorevole nella società italiana, da un quarto di secolo è venuto perdendo il suo credito; si è alienato le simpatie e la fiducia dell'alto laicato, principalmente per questo; che non si è voluto render conto delle mutate condizioni politiche dell'Italia e dell'Europa. Si è chiuso in sè stesso, e si è venuto corrompendo. Forzato dall'inflessibile e assoluta gerarchia a vivere fuori del suo tempo, a consi-

derare transitorio e peccaminoso tutto ciò, che vede compiersi all' infuori di esso; tenuto su da illusorie speranze nel ritorno di un passato irrevocabile, è parso fazioso, ed un po' lo è divenuto, per effetto di una legislazione ingiusta, ispirata a sospetti e a pregiudizi contro di esso. Il sacerdozio vilipeso e cacciato fuori da tutto il movimento moderno, non può sedurre in Italia che le nature apatiche, e non può essere abbracciato che da chi trovasi all'ultimo o penultimo gradino della scala sociale, e vuol pervenire in alto. Il modo di pervenire è uno solo: seguire la corrente.

Assai misera è la cultura del clero italiano oggi. La condizione dei seminari diocesani è penosa. Essi non riescono neppure a dirozzare gli alunni dalle abitudini contadinesche, perchè da questo ceto ordinariamente provengono; solo li assoggettano ad una disciplina meccanica, e dentro non ci mettono nulla. Educati i giovani chierici ad odiare il liberalismo, di cui non riescono ad avere un' idea, non dico precisa, ma neppure embrionale, l'odiano rozzamente. Per esso è liberalismo tutto ciò che è moderno; il liberalismo è setta; gli ordini civili e le nuove istituzioni sociali ; gli studi e il movimento del pensiero, tutto è confuso nella loro testa, ed è egualmente ed inconsciamente odiato. La vecchia filosofia ribadisce i vecchi errori. Il clero d'una volta aveva nature schiette e vigorose, e uomini di vero valore intellettuale. I più

intelligenti erano i più temperati politicamente. Esisteva un clero liberale e nazionale in ogni parte d'Italia; un clero, che non credeva inconciliabili gl'insegnamenti della Chiesa e la morale cristiana col progresso civile. Il basso clero partecipò al movimento nazionale con coraggio ed efficacia. I chiostri benedettini erano vivai di cultura, e i francescani di liberalismo; preti e monaci frugavano negli archivi e aprivano alla storia nuove fonti; studiavano le leggi della natura e concorrevano al progresso delle scienze esatte; davano forte impulso alle scienze morali, e, concorrendo alla cultura generale del paese, formavano una cultura speciale del clero, che potè vantare uomini come il Gioberti e il Rosmini, l'Audisio e il padre Secchi, il Lambruschini e il padre Ventura, Cataldo Jannelli e Angelo Mai, e fra i viventi il Tosti e il Fornari, il Curci e lo Stoppani. Ma questi non contano nulla; ogni minutante di congregazione, che sappia intrigare, conta più di loro. Alcuni, come il Tosti e il Curci, sono in disgrazia, e furono trattati poco men che da malfattori. La lettera di ritrattazione del Tosti, richiesta dal Papa a sua difesa, e non destinata a pubblicità, anzi scritta perchè non si sarebbe dovuta pubblicare, fu argomento di giubilo plebeo nell'alta Curia, e il cardinal Bartolini se ne rallegrò col Tosti, per iscritto!

Con simili esempi, non è a meravigliare se le classi illuminate della società italiana rifug-

gano dal sacerdozio, e se questo scapiti sempre in credito ed influenza. Son lodevoli gli sforzi del Papa per rialzare gli studi ecclesiastici, ma gli sforzi suoi son limitati a Roma, e l'Italia ha tanti seminari quante sono le diocesi, e queste in numero esuberante, anzi ridicolo; avanzo di superfetazione medioevale, e non ultima cagione della decadenza degli studi. I buoni seminari son fatti dai buoni vescovi, ma se i buoni vescovi non mancano, non abbondano, anzi son pochi. Molti seminari han sede in ambienti refrattari ad ogni educazione. Dai seminari i chierici, ordinati preti, se son provvisti di qualche pecunia, corrono a Roma a tentar la fortuna; ovvero si danno all'insegnamento elementare o secondario; ma i meno capaci e i più bisognosi abbracciano, stretti dalla necessità, la croce del curato, e iniziano una lotta penosa per l'esistenza, e che termina con questa.

L'esistenza dei curati, principalmente di quelli di campagna, che sono i più numerosi, è una tortura crudele. Con una congrua miserevole, [1] che loro non permette di vivere, essi si buttano nei piccoli negozi. Sono mediatori di mercati, venditori o compratori di bestiame e di frumento, giuocatori di lotto e di carte, bevitori, fumatori e sovente bestemmiatori; abbrutiti dal bisogno, dalla solitudine e dall'ozio, senza libri, tranne il breviario; con una chie-

[1] Vedi fra i documenti la statistica delle diocesi e parrocchie italiane coi rispettivi redditi.

setta, che non ha sagrestia nè confessionali, sprovvista di decorosi paramenti, e con un alloggio che minaccia rovina. È questa la condizione loro, ed è questo l'esercizio del culto in tanta parte del Regno! La idealità, che accompagna il sacerdozio, perfettamente distrutta; i contadini ridono della predica del curato, nè in alcun modo lo prendono sul serio; egli è sovente loro debitore moroso e predica che i debiti vanno pagati; condanna l'ozio ed ozia egli stesso; condanna il giuoco delle carte, e lo insegna, dopo la predica, ai suoi filiani!

Le condizioni morali del clero, continuando il dissidio, non possono che peggiorare. Lo Stato, che abolì inconsultamente le facoltà teologiche, non impone ai seminari alcune condizioni di cultura generale. Naturalmente, malgrado la superfluità dei seminari, il numero degli ecclesiastici scema; già comincia a mancare il personale necessario al culto; già le piccole parrocchie si sopprimono per necessità. I capitoli e le collegiate fra pochi anni non esisteranno più; in alcuni Comuni il numero dei preti è inferiore al numero delle chiese; in altri l'unico prete è autorizzato a dire due messe. Ma nello stesso tempo, in cui scema il clero atto al culto, cresce il clero parassita di Roma. In Roma non vi furono mai tanti seminari e collegi ecclesiastici quanti ve ne ha adesso, nè in alcun tempo fu più numerosa, più avida e procacciante la prelatura. Se molti alunni dei seminarii di pro-

vincia non abbracciano lo stato ecclesiastico, distratti dal servizio militare o da esigenze di famiglia, in Roma avviene il contrario. Gli alunni dei seminari romani, la prima cosa che cercano, appena ordinati sacerdoti, è la protezione di qualche prelato. È assioma nel mondo ecclesiastico, che non si fa carriera, senza la persona, che "ti porta". E si assiste a tutto un lungo e umiliante tirocinio di anticamere, di adulazioni e di finzioni. I posti son molti e tutti più o meno lucrosi, o resi tali dal cumulo delle cariche, di cui si abusa. La Chiesa è universale, ma i vari organi del suo governo sono italiani, e principalmente romani, o degli antichi stati pontifici. Sotto questo rapporto l'Italia governa veramente il mondo, e non senza ingiustizia, perchè la Chiesa non essendo italiana, ma universale, dovrebbe dare ai suoi organi di governo un carattere cosmopolitico.

I chierici, che fanno la loro educazione nei seminari e collegi ecclesiastici di Roma, esclusi i pochi che vanno nelle missioni, e che appartengono quasi tutti al clero regolare, si educano "alla carriera" e non al culto; sono i meno capaci che abbracciano l'esercizio del culto. Il concetto del pontefice di rialzare gli studi ecclesiastici ha ottenuto qualche risultato concreto nel seminario Romano, dove pure l'istituto di alta letteratura è poco frequentato, perchè non vi si rilascia diploma. La cultura vi è tutta umanistica. Il bisogno di apprendere non è sentito, se non

deve servire a un utile immediato. Nondimeno l'insegnamento nel seminario Romano non è da paragonare a quello degli altri seminari d'Italia, fatta eccezione dei pochi che son pareggiati. Nel seminario Romano s'insegnano scienze naturali e legali, la storia e il francese, e nelle scuole libere il tedesco; vi è pure un collegio filologico orientale. Oggi prefetto degli studi è un ecclesiastico di riconosciuto valore scientifico, il Talamo, autore di divesi scritti sul Tomismo [1] molto apprezzati. Però l'opera, nella quale egli si mostra non solo erudito, ma storico scrupoloso, è " l'*Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia* ". In esso sostiene la tesi che la scolastica non fu schiava della filosofia di Aristotile, e vuol difendere l' indipendenza della filosofia scolastica fino a negare qualunque attinenza con l'aristotelismo, di cui pure quella si servì per lo scopo suo. In altro scritto si studia di rappresentare la dottrina cristiana quasi del tutto indipendente dalla dottrina stoica [2]. Sacerdote cattolico, non è a meravigliare se perviene a tali conclusioni.

Le conseguenze del dissidio sono funeste alla cultura del clero. Se le condizioni della società italiana moralmente ne soffrono, quelle della Chiesa non se ne avvantaggiano. Nella gerarchia ecclesiastica non entra più un signore

[1] *Il Rinnovamento del pensiero tomistico* — Napoli 1875.
Gli ultimi tre anni dell'odierna scuola tomistica — Napoli 1876.

[2] *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico* — Rassegna Italiana, 1885.

nè abbracciano lo stato ecclesiastico giovani dall'ingegno forte e dall'animo vigoroso. Clero, prelatura e Sacro Collegio rivelano ogni giorno che passa una maggiore decadenza intellettuale. Si può esser certi che ad un vecchio sacerdote, che muore, succede uno che val meno di lui. Anche quei vecchi cardinali intransigenti, che son morti, erano ammirabili nelle loro schiette e salde convinzioni. Ora prevale l'opportunismo; si è intransigenti per calcolo, e divoti per ipocrisia

Non è a meravigliare se, data una condizione di cose affatto nuova e anormale, vada prendendo il disopra nel mondo ecclesiastico un elemento perturbatore, di cui i gesuiti avevano dato qualche saggio dopo il 48, ma il saggio era rimasto senza seguito. Polemizzare con acredine; assalire gli avversari con le armi dell'ingiuria e del turpiloquio; rompere la disciplina ecclesiastica non rispettando, anzi battendo, se occorre, l'autorità episcopale, e all'occorrenza, con le debite cautele e ipocrisie, non risparmiando il Papa stesso; portare nella Chiesa lo spirito sedizioso e torbido del giornalismo triviale: ecco il novo acquisto. Così si è venuto formando un vivaio di libellisti ecclesiastici; vogliosi di scandali, di potere e di danaro. Alcuni sono pervenuti; altri non ancora, perchè di vita scandalosa, ma son protetti e posti in grado di esercitare una tirannia insopportabile sui vescovi, e sul clero delle rispettive regioni. Questo genere di

giornalismo, che recluta avventurieri laici d'ogni paese, e i più avventati della gerarchia in Italia, oggi fiorisce. I gesuiti, che ne furono i maestri, sono stati superati dai discepoli. La loro massima effemeride, per quanto si affatichi a tenere in onore l'antica fama, certi limiti non li ha varcati. È divenuta aggressiva più del consueto „ ma nel brago non è ancora discesa.

Il novo libellismo, che infesta oggi pressocchè tutta l'Italia, è di certo uno dei fenomeni più curiosi del nostro tempo. Non è stimato, anzi è profondamente disprezzato, ma è temuto. I vari mezzi adoperati per combatterlo non sono riusciti a nulla, perchè all'ultim'ora, o per influenze misteriose, o per malinteso spirito d'indulgenza, o per minacce di scandali da parte dei libellisti, il provvedimento di rigore non è stato preso, o si è ridotto a platonica ammonizione. D'altra parte il libellismo non fa che dar colore e vivacità, se può dirsi così, alla nota dominante. Se Leone XIII non è violento come Pio IX, è polemico per inclinazione, e all'occorrenza non rifugge da qualche violenza nel pretendere i diritti temporali. Ed è la tendenza querula e polemica del pontefice, che quei giornalisti solleticano; e la solleticano con adulazioni smaccate e superlative, scusandosi che, in fine dei conti, il loro è eccesso di zelo. Promettono di moderarlo, e poi tornano daccapo. Questa storia invereconda dura da anni, e le anime buone ne sono profondamente turbate. La

parte più sana dell'episcopato e del clero, timorosa di tirarsi addosso i fulmini dei novi libellisti, soggiace alla loro prepotenza, e se ricorre a Roma, non vi trova giustizia[1]. Fu potuto sopprimere un giornale francese, perchè riceveva dal Vaticano un assegno mensile. Soppresso l'assegno, finì il giornale, non senza rodimento dei suoi corifei, e non senza uno strascico di scandali. Se l'Italia si trovasse impegnata in una grossa guerra, questo giornalismo non sarebbe piccolo imbarazzo per il Governo e per la quiete pubblica. Sperare che muti tono, se il tono direttivo rimane lo stesso, è follia. La forza di quei fogli sta nelle pretesa loro coerenza.

Un Papa di genio dovrebbe riformare la Chiesa, purgando innanzi tutto la gerarchia da tutte le superfluità, anacronismi e magagne che l'affliggono. L'ordinamento del governo della Chiesa universale è ancora oggi quello di Sisto V. Lo spirito di Gesù, che animava in altri tempi tutti quanti gli organi della Chiesa, oggi ne anima una piccola parte. Il sacerdote italiano è incolto e sfornito d'ogni d'idealità. Si vanta di esser pratico, e di non rifuggire dai mezzi per raggiungere il fine mondano, e il personale tornaconto. La media della cultura del clero italiano è più bassa che non sia nel clero di Francia, di Germania, di Austria e del Bel-

[1] Per avere una cognizione esatta di tale stampa, che si dice cattolica, e non è in fondo che pagana e triviale, leggasi il bel libro del Grabinski: *Storia documentata del giornale* "l'Osservatore Cattolico" *di Milano* — Milano — Tipografia A. Lombardi 1887.

gio; si può elevare con gli studi, ma questi non bastano se non se ne rifà il carattere, e se il clero non trova nelle leggi dello Stato quelle garanzie di giustizia, che gli sono necessarie. La Chiesa in Italia non vive di vita propria come in America e in Inghilterra; essa è congiunta strettamente alla vita dello Stato, sia per effetto di tradizione storica, che di legislazione.

Lo Stato ha pure i suoi doveri e i suoi obblighi nella educazione del clero. Una legge sui seminari non ha voluto o non ha saputo farla finora; nè ai seminari osa imporre alcune condizioni di cultura generale. Abolì le facoltà teologiche; lascia che il basso clero abbrutisca nel bisogno, o lo molesta con fiscalismo idiota; esso ha il partito preso di rimanere estraneo ad ogni azione morale e religiosa nella vita nazionale. Presenta l'immagine di uno Stato meccanico, di cui sono soli doveri la tutela dell'ordine, e la soddisfazione di bisogni materiali. Incapace di creare un'educazione, che abbia contenuto religioso, questa è oggi affidata a due nemici: il prete e il socialista, che apparecchiano una società destinata a non aver requie, ad ondeggiare fra le idee estreme di reazione e di anarchia. Questi estremi, meno discosti fra loro di quanto sembra, hanno comune l'odio per le idee medie, che governano lo Stato, e per le istituzioni monarchiche, che sono tutela delle idee medie e liberali, e per l'alta cultura. E così si educa il popolo italiano, cui si è dato il suffragio universale nella sua peggior forma!

Lo Stato in tali condizioni non può avere grandi ideali, o se li ha, non è in grado di raggiungerli, e si lascerà governare dal temperamento dei suoi ministri e dagl'interessi parziali e mutevoli dei suoi rappresentanti, anzichè da idee e programmi distinti di governo. E siamo pervenuti al punto, che, col pretesto che il prete è nemico delle idee liberali, e il Papa rivuole il principato civile, noi combattiamo ogni giorno, quasi inconsapevoli, una guerra insensata contro ogni idea o interesse conservatore, e religioso. Siamo radicali senza volerlo. Ripetendo convenzionalmente che l'ecclesiastico è nemico della patria, noi non sappiamo discernere il buono, che l'ecclesiastico e la Chiesa rappresentano come elemento di ordine sociale e politico; non siamo buoni a migliorar il prete, anzi restiamo insensibili alle sue miserie morali ed economiche. In verità che una condotta più cieca non si potrebbe immaginare. I politicanti credono che il mondo si governi con le combriccole elettorali, e che l'idealità, la quale è la tendenza al generale, la cultura e il vigore delle convinzioni siano cose superflue. Voglia Dio che un giorno non si abbiano a sperimentare i frutti di siffatta ignavia!

L'avvenire è buio, e giammai le incertezze furono tante. Vi è tutta una condizione storica, che la volontà d'un uomo non può radicalmente mutare. Effetto di una tale condizione sarà il nuovo pontefice. Rispetto a lui lo Stato italiano, non derogando in alcun modo dalle sue tradi-

zioni di prudenza e di moderazione, dovrebbe assumere un contegno più netto, se, com'è verosimile, il nuovo pontefice non sarà quel Papa ideale che si può desiderare. Se anch'egli vorrà la guerra politica, lo Stato ha il dovere di servirsi delle armi, che ha in poter suo, ma deve saper distinguere fra la Chiesa e il suo governo, fra gli atti del Papa, quale capo di essa, da quelli di pretendente politico. Rintuzzare il pretendente, ma rispettare il pontefice, e ad un tempo render giusta la legislazione ecclesiastica, curando il basso clero, e curando l'educazione del giovane clero.

Il Governo italiano si dovrebbe risolvere ad avere una politica ecclesiastica, ispirata a quella condizione di fatto, che non è in poter suo di mutare. E tal politica dovrebbe essere superiore alle fluttuazioni parlamentari, e tendere ad un fine ben distinto: libertà ampia della Chiesa, ma resistenza al Vaticano in altro campo. L'assetto presente della nuova Italia è definitivo, e attentare ad esso è criminoso. Chi meglio ritrarrà benefizio da siffatto indirizzo sarà la Chiesa stessa, non più distratta da lotte terrene. Le pretensioni politiche del papato nuocciono a lei, e distraggono il papato stesso dalla sua missione, e ne apparecchiano la rovina. Oggi il papato è destinato a provare di poter vivere con la sola sua forza morale, e vi è riuscito. Giammai la sua influenza si è elevata a un punto più alto, quanto nel tempo, in cui non è più investito di

sovranità territoriale. E se in prosieguo non vi riuscirà, vuol dire che lo spirito di Gesù non più l'anima, nè lo sorregge; che il contenuto religioso nel governo supremo della Chiesa è del tutto esaurito, e che il divino fondatore di essa saprà trovare una via, per cui la grande istituzione da lui fondata trovi pace fra le tempeste del mondo, o si limiti a vivere la vita di ciascun popolo, accomodandosi ai bisogni peculiari di esso. Sarebbe compiutamente chiuso il medio evo, se, sparito l'Impero universale, sparisse la Chiesa universale. Erano i due grandi cardini, sui quali Dante e i suoi contemporanei poggiavano l'ordine sociale. L'Impero universale nel senso dantesco è scomparso, o per meglio dire si è trasformato in sovranità particolari, fondate sul concetto moderno e giuridico dello Stato e delle nazionalità. Non potrebbe accadere altrettanto per la Chiesa? Dipenderà dal Vaticano. La Chiesa potrebbe, rispetto alla sua organizzazione gerarchica, spezzarsi in tante chiese nazionali, fra loro indipendenti, come ha fatto l'Impero, ma unite nella stessa fede. Il Döllinger ritiene che ciò avverrà fatalmente, anzi provvidenzialmente, crede egli, nel secolo futuro.

Io non ritengo, a tal proposito, che una separazione rigorosa a base giuridica ed elettiva, fra Stato e Chiesa, sia possibile oggi. Il progetto di legge sul riordinamento della proprietà ecclesiastica, come l'ha redatto la commissione governativa, io non credo attuabile nè opportuno.

Lo Stato, che si spoglia di ogni sua ingerenza nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, per investirne una autorità elettiva, senza serio titolo elettorale, non provvede alle moderne esigenze. Se l'abolizione del benefizio ecclestico non potrebbe in principio essere mai accettata dalla Chiesa, forse questa finirebbe per acconciarvisi, nella fiducia di riprendere per altra via la facoltà di disporre dei beni.

La formula del conte di Cavour: " Libera Chiesa in libero Stato „ mi pare che sia intesa in modo piuttosto arido, quasi meccanico, dalla commissione governativa. In Italia lo Stato, che imperi su ciò che soltanto è esteriore e giuridico, facendo delle associazioni religiose, o di chi le rappresenta, non più un potere pubblico, nè un'autorità giuridica, mutando così tutto il diritto pubblico medioevale, ma realmente investendo i nuovi enti di ogni potere e diritto, non può bastare ai bisogni morali della Nazione. Abolire l'*exequatur* ed il *placet*, e costituire nuovi enti diocesani e parrocchiali a base elettiva; accordare l'elettorato ai capi di casa, che risiedono da un anno nella parrocchia, ed abbiano compiuta l'età di trent'anni, o si trovino iscritti nei libri parrocchiali di nascita, o che risulti altrimenti di appartenere all'associazione cattolica; tutto ciò a me sembra che, invece di risolvere il problema, lo avviluppi malamente. In Italia ogni autorità a base elettiva o è effimera, o degenera; immaginiamoci che cosa diverrebbero le nuove

congregazioni con un elettorato così largo, quasi universale. Questo progetto, che è pure il frutto di lunghi e coscienziosi studi, ha il suo peccato d'origine in ciò, che esso, nelle presenti condizioni politiche fra l'Italia e il papato, crede di risolvere il complesso problema con un concetto strettamente giuridico. Io credo invece che, tenuto conto della molta competenza di coloro che l'hanno redatto, della interessante relazione del senatore Carlo Cadorna, il progetto possa essere il punto di partenza per possibili trattative col Vaticano, nel caso che, un giorno o l'altro, col nuovo pontefice, se mai fosse uomo di temperati sentimenti, si potesse venire ad un'intesa circa il modo di tradurre in atto l'articolo 18 della legge delle guarentigie.[1]

[1] V. *Progetto sul riordinamento degli enti morali civili del culto cattolico e amministrazione dei loro beni*, Roma — Regia Tipografia 1887. — È un volume in foglio di 156 pagine, che comprende la relazione del senatore Cadorna e il disegno di legge, e che meriterebbe di essere studiato e discusso con ponderazione dai pubblicisti.

CAPITOLO IX

Effetti prevedibili di questo libro. — Un servigio reso. — Opinione che hanno i cardinali e i prelati di loro stessi. — Credulità del mondo ecclesiastico. — Timori di un Papa intransigente. — Clero italiano e clero romano. — Resistenza convenzionale. — Libertà del Papa e del papato a Roma. — La proposta del senatore Iacini. — La Chiesa riformata dovrebbe compiere l'educazione popolare. — *Ignis ardens*. — Periodo di transizione. — Conclusione.

Quest'ultimo capitolo intendo consacrare innanzi tutto allo studio degli effetti, che il presente libro potrà produrre nelle risoluzioni del Sacro Collegio, verificandosi la Sede vacante.

Uomini, non senza qualche autorità nel mondo ecclesiastico, mi hanno quasi sconsigliato di pubblicare adesso uno studio sul futuro Conclave, facendomi notare che l'effetto più verosimile della pubblicazione, sarebbe quello di allontanare dal papato coloro, da me giudicati ad esso più prossimi. Certo per la natura dispettosa degli ecclesiastici una tale ipotesi non è da escludere; ma d'altra parte le condizioni son

tali, e il modo, come io le ho esposte, così obiettivo, che non mi parrebbe da doversi accettare il dubbio, per quanto autorevole. Già un precedente, anzi due, mi fanno ritenere che un lavoro su tale argomento non possa avere quelle conseguenze, che alcuni credono. Oltre il libro del Bonghi, il quale, indagando circa le condizioni del Sacro Collegio qualche anno prima della morte di Pio IX, pervenne alla conclusione, che dei vari cardinali ritenuti papabili in quel tempo, era da mettere in primo luogo il Pecci, di cui dava un profilo abbastanza esatto, vi fu, come già si è veduto nella prima parte di questo libro, e come risulta da nuovi documenti, la campagna giornalistica condotta da monsignor Galimberti durante l'ultima Sede vacante. In Europa il cardinal Pecci era uno dei meno noti. La sua nunziatura nel Belgio fu breve, non ebbe alcuna importanza, ed erano passati molti anni d'allora. Bisognava creargli l'opinione favorevole in Italia e in Europa. Posto il papato a vivere in un ambiente di libertà, e già tutte mutate le basi del vecchio ordinamento politico delle Nazioni, non è a meravigliare, se la discussione circa i futuri pontefici sia passata dal campo diplomatico in quello della stampa, dalle riservate note dei ministri e degli ambasciatori, ai libri e alle riviste. Condizione storica affatto nuova, e non preveduta. Oggi l'inclusiva e l'esclusiva possono essere esercitate dalla stampa più illuminata assai meglio,

e con maggiore efficacia che non dalle Corti cattoliche, ispirate sempre a tornaconto politico speciale.

Io ritengo poi di rendere con questo libro un servigio ai membri del Sacro Collegio e dell'alta Curia, i quali acquisteranno dallo studio di esso un concetto preciso del proprio mondo, quale appare ed è giudicato di fuori. Gli alti ecclesiastici di rado giudicano nella scelta del futuro pontefice obiettivamente, e con piena ponderazione e consapevolezza. O preferiscono rimettersi al caso e all'ignoto, come è avvenuto in molti Conclavi, o si lasciano guidare da interessi personali. Hanno di sè medesimi un'opinione convenzionale, e però in nessun'altra casta le sorprese sono più frequenti, le opinioni e le amicizie più mutabili. La parte numerosa della gerarchia, quella parte che forma l'ambiente, non giudica del valore o bontà dei cardinali, e dalla loro maggiore o minore attitudine al papato, che dalla maggiore o minore quantità di benefizi, che ne hanno ottenuto, o che ne sperano. Molte volte, non conseguite le speranze, i clienti dell'oggi diventano i tenebrosi avversari del domani. È difficile, più di quanto si crede, formarsi un'opinione esatta dei personaggi più eminenti della gerarchia cattolica. Bisogna procedere in due modi: o per via di medie, o per conoscenza diretta dell'uomo, dei suoi atti, dei suoi amici, dei suoi clienti, o dei suoi scritti, se ne ha dato alla luce. Quest'ultimo mezzo è da

solo insufficiente, perchè, all'infuori di pochi cardinali, i quali hanno pubblicato libri più o meno ascetici, teologici, filosofici o storici, gli altri non hanno avuto nulla da fare con le tipografie. Oggi, all'infuori dei cardinali Parocchi, Alimonda, Massaia, Battaglini, Capecelatro e Zigliara, io non so di altri cardinali italiani. che possono dirsi scrittori, e, tranne il Massaia, nessuno di loro si è assicurata la posterità.

Le illusioni nel mondo ecclesiastico sono pari alla credulità. Non vi è un mondo più credulo e più convenzionale nella sua pretesa scaltrezza. Rivelare qual'è la situazione del Sacro Collegio; rappresentare sotto la sua vera luce ciascuno dei suoi personaggi più importanti; esporre i pericoli di una scelta fatta con poco discernimento; nonchè lo stato della coscienza religiosa in Italia e le consegueuze del conflitto, mi è sembrato lavoro utile e necessario. Nè posso essere accusato di deferenza, perchè estraneo al mondo teocratico, e perchè mi sono imposto il dovere di giudicare con equanimità e senza preconcetti. Se da alcuni ho udito manifestare qualche dubbio circa l'opportunità di un lavoro simile, da altri vi sono stato incoraggiato, principalmente per questo, per la necessità, cioè, di dare una specie di guida a tanti che ne potrebbero aver bisogno. Il timore di un Papa intransigente, che faccia reazione immoderata alla politica di Leone XIII, è maggiore di quanto non si creda. Il desiderio di

un Papa conciliante, il quale chieda quello che ragionevolmente non gli si potrebbe negare, e lo chieda per via legale, è comune ad ogni ordine del laicato, ed a quella parte del clero, ch'è al contatto coi bisogni della vita. Quanti vescovi ed ecclesiastici di coscienza e d'intelletto non deplorano il dissidio, che allontana dalla Chiesa nuove anime, e crea maggiori pericoli all'ordine sociale e politico? È solo per effetto della terribile compressione, alla quale soggiacciono questi ecclesiastici, se non ne parlano in pubblico, e con maggior coraggio, o se pare invece che vadano volentieri con la corrente. Bastò che il Vaticano sembrasse favorevole al movimento, determinatosi in Italia dopo i fatti di Africa dell'anno scorso, perchè tanta parte del clero si associasse al sentimento del paese, e lo santificasse con la solennità del rito e della parola di Dio.

Il clero italiano, nonostante le sue imperfezioni, non è da confondere, nel complesso, con quello che governa la Chiesa universale. Questo è principalmente politico, inteso ad atti di governo. La Curia Romana fu sempre un Governo, da quando i Papi diventarono principi temporali. Continuando il dissidio, le condizioni del clero diverranno peggiori, ed è forse per effetto di un tale sentimento istintivo, che in fondo dell'anima di ogni vero ecclesiastico c'è il desiderio che il dissidio abbia termine, a base di reciproca convenienza. Un Papa intransi-

gente non sarà mai popolare; sarà un Papa di partito, come fu Pio IX nel secondo e più lungo periodo del suo pontificato, e come lo è, ad intervalli, Leone XIII, il quale ha potuto misurare l'effetto dei suoi discorsi dal loro contenuto. Nessuno di questi produsse tanta impressione, quanto l'allocuzione del 23 maggio.

Nella resistenza vi è infine una gran parte di convenzionale. La necessità, o fatalità di vivere sotto il medesimo tetto, fa sì, che ciascuna delle due parti cerchi di adagiarsi alla meglio, evitando gli urti. Si salvano le apparenze soltanto, e neppur sempre, e neppur tutte. L'astensione politica, per esempio, non è in fondo osservata. Preti e frati o votano, o esercitano la propria influenza in altro modo, senza nessuna idealità, ma a base di utile personale. L'ecclesiastico favorisce l'elezione del candidato, che può procurare a lui maggior copia di benefizi, o dal quale può augurarsi una più vigorosa difesa.

Molti preti son diventati persino grandi elettori, non contribuendo poco alla degenerazione degli ordini parlamentari, e alla confusione dei criteri politici. Solo in alcune diocesi dell'alta e media Italia, dove sono vescovi illuminati, o scrupolosi fino al pregiudizio, la partecipazione si compie in senso lodevole, ovvero l'astensione è rigorosamente osservata. Qui a Roma, dove l'ordine jeratico deve considerare come nemico ufciale l'ordine politico; dove sono mille occhi che guardano, e vivi i sospetti, i rapporti fra l'auto-

rità laica e l'ecclesiastica sono in fondo men tesi di quanto non si creda. Non vi è interesse parziale che non sia argomento di trattative. *Si non caste, caute.* Vi sono cardinali che scrivono a ministri; vi sono intermediari e faccendieri; vi sono prelati di fiducia per le commissioni alte; vi sono l'elezioni amministrative col solito rimescolamento di passioni, di accordi e di magagne per assicurarsi la vittoria. E infine vi è il vasto campo degli affari, nei quali si vedono mescolati ed associati liberali e clericali. La forza dell'ambiente è superiore alle tirannie della convenzione; e se diciotto anni di storia non sono gran cosa, non può dirsi che son nulla. In essi e per essi si è potuto dimostrare che il Papa, non soggetto come capo della Chiesa, al potere di chicchessia, ha goduto intera libertà di parola e di azione, tanto più significante questa libertà, in quanto le parole, più che gli atti, sono ispirate all'avversione del presente e al ripristino del passato. Il Papa ha potuto compiere il suo Giubileo nelle condizioni più favorevoli di libertà e d'indipendenza. Egli esercita ampiamente la sua podestà spirituale; derime questioni internazionali; apre mostre mondiali, ed ha una diplomazia sua propria. In nessun altro punto della terra godrebbe tanta libertà. Nessuno Stato farebbe a lui una legge di eccezione, come quella che gli ha fatta l'Italia.

La proposta del senatore Iacini di rendere internazionali i primi articoli della legge delle

guarentigie, mercè un protocollo diplomatico sottoscritto dalle grandi Potenze, e per cui ciascuna di queste assumerebbe l'obbligo di concedere nel proprio territorio gli onori sovrani al Papa, l'inviolabilità personale, l'extraterritorialità del suo palazzo, la rappresentanza diplomatica e la più completa indipendenza nell'esercizio della sua autorità spirituale, mentre l'Italia pagherebbe al pontefice in capitale la dotazione fissata dalla legge delle guarentigie, è di certo ingegnosamente ideata. Ma, non tenendo conto delle possibili difficoltà, che il Governo italiano dovrebbe incontrare per farla accettare dal Parlamento, l'accetterebbero le grandi Potenze? Quale di esse sottoscriverebbe un obbligo internazionale, per cui le potrebbe un giorno o l'altro capitare il papato in casa, e con tutti quei diritti, che sono stati garantiti al Papa, nel protocollo diplomatico? Non sono oggi i Governi europei quasi tutti a base elettiva? Non l'accetterebbe neppure il Vaticano con gli umori, che oggi vi prevalgono. Però la proposta è degna di studio, come quella che suggerisce una soluzione, che non si può respingere " a priori „ e ch'è messa innanzi da un uomo di molta autorità, come il senatore lombardo. Ma pur troppo, anche la proposta di lui lascerà il tempo che trova. Il conflitto è fatale che duri ancora. Esso non potrà essere risoluto che all'indomani di una campagna vittoriosa per l'Italia. Occorre quest'ultima prova. Gli ecclesiastici sono un pò come san

Tommaso, e non scendono a patti che coi forti. Durerà il dissidio con conseguenze funeste. L'Italia è religiosa piuttosto per abitudine, e senza calore; non è mistica; le sue tradizioni non furono mai in senso clericale; la sua letteratura abbonda di facezie, delle quali il clericato è protagonista o vittima. Avendo il governo della Chiesa in casa, l'Italia ha potuto vederlo da vicino; ne ha sfruttato i benefizi, ma ridendo spesso della contraddizione fra la predica e il predicatore. Nella stessa città di Roma l'indifferentismo religioso non è da meno, che in ogni altra parte d'Italia. Quì il papato è da secoli considerato come la maggior risorsa economica dell'*urbs*.

La riforma della Chiesa, per cui il clero viva la vita della propria Nazione, e ne diventi il principale elemento di civiltà e di progresso morale, è oggi il principale dovere del papato, se vuole ammodernarsi. Il pulpito dovrebbe e potrebbe compiere la scuola. Predicare il buon governo della famiglia, il risparmio e l'igiene, raccomandare l'amore di Dio e del prossimo, la giustizia e l'onore, la carità e la dignità di sè medesimi, la sincerità delle convinzioni e la repugnanza da tutto ciò che è volgare e abietto; mettere da parte tutto il ciarpame della vecchia rettorica dei sermoni, la quale fa ridere quando si guarda al predicatore; acquistare la conoscenza dei bisogni sociali e morali, e soddisfarli, consigliando e operando; quale forza altamente educatrice acquisterebbe la Chiesa, e con essa il clero cattolico nella società moderna?

Tutto ciò è forse un sogno, ma è così bello molte volte il sognare! Il motto, al quale, secondo Malachia, dovrebbe rispondere il futuro Papa, è " *Ignis ardens* ". Il fuoco distrugge, ma purifica: non giova disperare.

Con questo studio, aspettato con viva curiosità fin dal suo annunzio, io non ho avuto la pretesa di fare il Papa. Questo è compito della divinità, e sarebbe stata irriverenza la mia. Giudicando dai fatti, e da quel complesso di condizioni politiche e sociali, che cadono sotto l'esame della critica e della logica, io mi sono limitato ad esporre le condizioni di oggi, e le probabilità del domani. Naturalmente si ha da fare con un'assemblea di vecchi, e con una condizione di cose, che solo avvenimenti straordinari potrebbero modificare. La situazione odierna dell'Italia rispetto al Papato è, in molta parte, il risultato della situazione incertissima dell'Europa.

L'attuale è periodo di transizione. La coscienza umana si affatica intorno al problema religioso, e da un pezzo la cultura moderna è rivolta allo studio di questi alti problemi, e dei vari elementi che li compongono, sia rispetto alla storia, che alla tradizione, e alla critica. Si pubblicano dotti libri e riviste in Italia e in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. Non è più la sola Germania, che indaga e specula in questo campo. La religione è il maggior bisogno e la più nobile attività dello spi-

rito umano, ed è la più efficace guarentigia dei Governi e degli ordini liberi. Un'alta mente contemporanea, il De Meis, ha detto che la grandezza morale d'un paese, la sua serietà e la sua forza sono misurate dal conto che esso fa della religione e del sentimento che questa ispira [1]. Un grande ideale senza contenuto religioso è incompiuto. Se non dal nuovo pontefice, dai successori di lui, la coscienza religiosa dell'Italia aspetta quella riforma radicale della Chiesa, per cui potrà acchetarsi, conciliando i precetti della morale cristiana, in quello che essa ha di più vero, di più umano e di eterno, con le esigenze della civiltà. Sarebbe una grande sciagura e un regresso della umanità, se si perdesse la fede in questa conciliazione.

[1] Camillo de Meis. *Rialzare gli studii* — Bologna 1887.

FINE

NOTA AL CAPITOLO VIII

(DIOCESI E PARROCCHIE)

Statistica delle diocesi e parrocchie italiane, e utile proposta del senatore Giuseppe Piola.

L'Italia ha 274 diocesi, più della quarta parte di tutte le diocesi del mondo. La Francia, con una popolazione maggiore, ne ha sole 84; l'Austria-Ungheria, comprese quelle create recentemente nella Bosnia e nell'Erzegovina, 57, e la Spagna 54. Nelle diocesi italiane, così varie per il numero di abitanti e per i proventi diocesani, si verificano le cose più assurde. Mentre quella di Milano ha una popolazione di 1 322 603 anime, Napoli di 699 530, Torino di 674 565, e Padova di 505 418, quelle invece di Montevergine, di Porto e Santa Rufina (Sede suburbicaria), di S. Paolo fuori le mura (Abbazia nullius), e di S. Martino al Cimino, hanno una popolazione assolutamente ridicola: la prima di 6 265 anime, la seconda di 4 652, la terza di 3 425 e la quarta finalmente di 1 594 anime. Il maggior numero delle diocesi comprende una popolazione dalle 100 000 anime in giù. Com'é varia la popolazione, sono vari i proventi. Le diocesi, che hanno una rendita inferiore alle 20 000 lire sono 223, e di questo numero, 37 hanno una rendita inferiore alle 5 000 lire, e 76 dalle 5 000 alle 10 000. Le Diocesi abbondano negli antichi Stati della Chiesa e nelle provincie meridionali, ma sopratutto nei primi. Mentre la Lombardia ha sole 9 Diocesi, gli antichi Stati della Chiesa ne hanno 64, e le provincie dell'antico Regno di Napoli e Sicilia ne hanno 119. Oltre Roma, diocesi essa sola, di cui è vescovo il pontefice, rappresentato dal suo vicario, vi sono le 6 Diocesi suburbicarie, rette dai cardinali dell'ordine dei Vescovi.

Se poi si passa dalla statistica diocesana alla parrocchiale, si verificano cose anche più assurde.

Nel Regno vi sono 20465 parrocchie, una delle quali fa parte della diocesi di S. Giovanni di Moriana, e conta 175 abitanti. Fra queste parrocchie, 398 hanno meno di 100 anime; 1 576 ne hanno meno di 200, e sole 192 oltre 10 000. Le parrocchie che hanno una rendita inferiore a 600 lire sono 2 236, quelle che hanno una rendita fra 400 e 600 lire sono 3 462, e quelle che l'hanno fra 600 e 800 lire sono 3 548. Quasi dunque la metà dei parroci italiani ha una rendita inferiore alle 800 lire, che è il minimo voluto dalla legge. Una statistica esatta dello stato patrimoniale dei benefici parrocchiali non esiste ancora; e nella discussione avvenuta in Parlamento nel 1884, in occasione dello stanziamento di un fondo di lire 300 000 per sussidiare i parroci più poveri, fu espresso il voto che si dovesse dall'amministrazione del Fondo del Culto intraprendere, e condurre a termine una buona statistica in questa materia. È da credere che questi studi si trovino oggi a buon punto, se l'amministrazione del Fondo Culto può fornire nelle sue relazioni annuali alcune notizie precise circa il patrimonio delle parrocchie [1].

Se l'Archimandritato di S. Salvatore di Messina fu soppresso ed unito a quella diocesi, con Breve del 31 Agosto 1883, e da quell'epoca le diocesi residenziali sono ridotte a 273, anzi a 272, essendo ridotte a 10 le 11 Abbazie e Prelature nullius, le parrocchie all'opposto sono aumentate. In Roma se ne sono create recentemente 3, e forse se ne saranno create in altri luoghi, pel maggior aumento e concentramento di popolazione nelle città più cospicue. La media delle anime fra il numero delle parrocchie e la popolazione del Regno è di 1391 per parrocchia. La media più elevata si ha nella provincia di Bari con 6 728 anime per parrocchia, e nella provincia di Sondrio la più bassa con 893. Vi sono parrocchie con meno di 8 abitanti; altre da 8 a 30; altre da 30 a 60, e più di 300 da 60 a 100. Col fondo di L. 300 000, secondo afferma il direttore del Fondo Culto, si sarebbe giunti ad assicurare un

[1] *Il Fondo per il Culto dell'Asse ecclesiastico di Roma nell'esercizio 1885-86, relazione alla Commissione di vigilanza del direttore generale Eugenio Forni.* Da questa relazione trasse le notizie necessarie la Commissione Governativa istituita col R° Decreto del 12 Marzo 1885 del ministro Pessina, incaricata di proporre i provvedimenti per il riordinamento, conservazione ed amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno. La Sotto-Commissione, che ha presentato un disegno di legge su questa materia, è presieduta dal senatore Carlo Cadorna, che ne ha scritto la dotta relazione, ed è composta dal senatore Canonico, dai deputati Peruzzi e Rinaldi, e dal comm. Inghilleri, direttore generale dei culti al ministero di Grazia e Giustizia.

reddito minimo di 400 lire, il quale, secondo egli stesso dice, sarebbe presto portato a L. 500, ma siamo ancora lontani, e non di poco, dal minimo di lire 800. E anche quando questo minimo fosse raggiunto, sarebbe meno triste della presente la condizione dei parroci di campagna?

A tale proposito stimo conveniente rilevare una proposta molto saggia e opportuna, messa innanzi da un egregio e colto uomo, il senatore Giuseppe Piola, in un suo interessante opuscolo, pubblicato l'anno scorso [1]. E la proposta è di destinare la somma della dotazione assegnata al pontefice dalla legge delle guarentigie, e che si prescrive ogni 5 anni, al soccorso dei parroci poveri del Regno. Si tratta di tre milioni e più inscritti nel gran libro del debito pubblico in forma di rendita perpetua, ed esentata da qualunque imposta. Il Papa non la riscuote, e la rendita resta nelle casse dello Stato. “Che largo e pronto mezzo, dice il Piola, si avrebbe in quelle rendite per provvedere ai parrochi poveri! Con quelle, e cogli avanzi che si dovrebbero avere nel bilancio del Fondo per il Culto, si potrebbe portar le congrue alle annue lire mille e duecento, che sarebbe la misura appena appena conveniente. Non ci sarebbe, crediamo, una disposizione più conforme alle leggi della Chiesa, e a quelle del nostro Stato di questa, che applicasse ai bisogni del nostro clero inferiore gli avanzi di rendita di quella mensa vescovile. Che atto di giustizia sarebbe questo e insieme che atto di buona politica! Ma i nostri governanti a simili suggerimenti sono sordi; e, come dice il proverbio, non c'è peggior sordo di chi non vuol capire „. In quest'opuscolo il Piola espone un programma pratico di riordinamento della proprietà ecclesiastica, e molte cose da lui proposte potrebbero accettarsi senza difficoltà, ma la difficoltà è sempre una, che lo Stato italiano non è oggi in grado di avere, per il degenerante parlamentarismo, una politica ecclesiastica, che abbia contenuto di serietà, di coerenza, e sopratutto di continuità.

[1] Giuseppe Piola, Senatore del Regno: *Elementi di un Programma Conservatore*. — Milano — Ulrico Hœpli — 1886. —

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA DEL "CONCLAVE DI LEONE XIII"

La stampa di Europa e di America e il "Conclave di Leone XIII"

Stampa austriaca e ungherese

La stampa viennese più autorevole si occupò con vivo interesse e profondità di critica del libro il "Conclave di Leone XIII". La *Deutsche Zeitung* dedicò alla parte sostenuta dalla diplomazia austro-ungarica, ma specialmente dal conte Andrassy, un lungo articolo, deducendo che il contegno tenuto dall'Austria-Ungheria in occasione del Conclave — contegno che fu rivelato per la prima volta dai documenti del libro del De Cesare — ha certamente contribuito a migliorare i rapporti tra Vienna ed il Quirinale. La *Neue Freie Presse* pubblica nei numeri del 18 e 19 Febbraio 1887, due intere appendici (Feuilletons): parte del giornale che dai fogli viennesi è dedicata esclusivamente agli studi letterari e scientifici ed alle critiche d'arte, di scienza e di letteratura.

La *Neue Freie Presse*, dopo aver detto che il Conclave, adunatosi per dare un successore a Pio IX, doveva naturalmente eccitare la curiosità di tutto il mondo civile e specialmente dell'Italia, nota che a quel Conclave Raffaele de Cesare "uomo che conosce a fondo le faccende vaticane, ha dedicato un libro il quale narra con fedeltà storica e con acume di critica le aspettative, le preoccupazioni e le vicende di quei giorni. I fatti e gli anneddoti si congiungono per dare un quadro esatto della vita vaticana". Il giornale viennese passa quindi ad un'analisi minuziosa del libro; riproduce una nota, che il conte Andrassy dirigeva in data dell'11 febbrajo 1878, in risposta alla partecipazione di Depretis, che a Roma erano state prese tutte le disposizioni per assicurare

la libertà morale e materiale del governo provvisorio della Chiesa e l'indipendenza del Conclave. Riassume dal libro del De Cesare i motivi politici, che ispiravano il contegno amichevole dell'Austria-Ungheria verso l'Italia, e dalla seconda parte dell'opera e dal diario del Conclave toglie pagine intere sugli incidenti dell'elezione di Leone XIII. Altri giornali di Vienna e di Budapest, come la *Wiener Allgemeine Zeitung*, il *Pesther Lloyd* dettero giudizi molto lusinghieri sul libro.

Stampa tedesca

I giornali di Berlino, di Monaco, ed in generale di tutta la Germania, non solo ufficiosi ma indipendenti, si occuparono diffusamente del "Conclave di Leone XIII," studiandolo, analizzandolo, e riproducendone interi brani. Questo interesse destato dal libro del De Cesare in Germania si spiega — a quanto unanimemente costatarono i giornali tedeschi — col fatto che la pubblicazione di esso coincideva colla pace religiosa stretta tra il Vaticano ed il Governo di Berlino. La personalità di Leone XIII era in quel torno di tempo molto popolare in Germania, e perciò il giornalismo credette di soddisfare un vivo desiderio del pubblico facendo conoscere meglio il carattere, le tendenze e le aspirazioni di colui che aveva saputo mettere termine ad un conflitto così dannoso alla compattezza dell'impero tedesco, ed alla concordia delle popolazioni. La *Koelnische Zeitung*, giornale autorevole della Germania, pubblicava sino dal principio di Gennajo un primo articolo sul "Conclave di Leone XIII." In questo articolo il foglio renano rileva principalmente l'importanza politica del libro e, dopo aver notato che lo strano fatto che il Papa, il quale era generalmente ritenuto un avversario dei gesuiti, prendendoli ad un tratto sotto la sua protezione col noto "Breve" del Luglio 1886 aveva fatto sorgere il desiderio che fossero chiariti i rapporti di Leone XIII coi gesuiti, dice che a tale scopo Raffaele de Cesare descrive nella sua opera l'ultimo Conclave e, attingendo a fonti autorevolissime, spiega quali fattori abbiano cooperato all'elezione di Pecci.

Qui la "*Koelnische Zeitung*" cita dal "Diario" del Conclave, che fa parte del libro di De Cesare, i particolari completamente inediti dei vari scrutini, che ebbero luogo prima che si giungesse alla elezione di Pecci, e conclude letteralmente: "L'opera di De

Cesare ha il grande merito di oppugnare le voci, corse a suo tempo con tanta insistenza, che il cardinale Pecci debba la sua elezione ai gesuiti, i quali gli avrebbero promesso il loro appoggio se egli si fosse impegnato di governare a modo loro „.

Nel suo numero del 21 Aprile la *Koelnische Zeitung* si occupava della versione francese del libro, e scriveva:

“ È merito dell'italiano Raffaele De Cesare di aver scritto per la prima volta criticamente, imparzialmente ed in modo degno di ogni encomio la storia di un Conclave così gravido di conseguenze, mentre coloro che vi presero parte sono ancora in vita „.

E dopo aver esaminato attentamente le tre parti del libro e aver riprodotto letteralmente il brano che riguarda l'azione del cardinale Adolfo di Hohenlohe nel Conclave, la *Koelnische Zeitung* conclude, facendo voti che il futuro Conclave sia tenuto sotto gli auspici della conciliazione tra il Papa ed il Re a Roma, e che sia eletto un capo della Chiesa che continui la politica di Leone XIII.

L'ufficiosa *Post* di Berlino del 18 Gennaio scriveva sul libro in parola.

Sotto il titolo “ Il Conclave di Leone XIII „ è comparso testè in Italia un libro, che desterà non solo in Italia ma anche fuori, e specialmente in Germania, il più vivo interesse e che farà molta strada. L'autore del libro, il comm. Raffaele De Cesare, è ritenuto generalmente una delle maggiori autorità in questioni politico-ecclesiastiche e le sue lettere vaticane, pubblicate sotto il pseudonimo di “ Simmaco „ sono state accolte favorevolmente e condegnamente apprezzate anche in Germania. Il libro è scritto con competenza e coscienza e fa la storia esatta del suaccennato Conclave, che non ebbe l'eguale in quelli che lo precedettero, fu scevro da ogni influenza esterna, ed elesse quel “ Papa pacifico „, che tutti — ma principalmente la Germania — desideravano „.

La “ *Post* „ fa poi un'analisi minuziosissima delle tre parti del libro; nota con soddisfazione che in esso sono pubblicate le lettere dell'imperatore e del principe imperiale al Papa, come pure i brani più importanti dei discorsi del principe di Bismarck sul “ Kulturkampf „ e la pace religiosa in Germania; cita gli aneddoti più curiosi del Conclave; riassume i più importanti documenti diplomatici e conclude:

“ Scopo dell'autore era di provare che l'ultimo Conclave è stato essenzialmente diverso dai precedenti, e che la storia non registra un'elezione più libera e più apostolica di quella, che elevò il cardinale Pecci al soglio pontificio. Il libro è scritto senza parzialità; i giudizi sul nuovo Papa sono equi e benevoli.

“ In una parola, il libro si basa sopra uno studio esatto e co-

scienzioso dei fatti, sulla profonda conoscenza delle condizioni vaticane, della storia dei Conclavi, delle condizioni politiche e religiose dell'Italia e del papato — e desta, perciò, l'interesse più vivo — „.

Nello stesso senso si espressero la *Kreuzzeitung*, la *National Zeitung*, rilevando l'importanza politica del libro e l'imparzialità, la diligenza, l'accuratezza con cui vengono narrati gli avvenimenti più notevoli del Conclave.

L'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, il giornale forse più autorevole della Germania per le critiche letterarie, nel numero del 7 Maggio, dedicava un lungo articolo all'opera del De Cesare.

" La singolare intesa cordiale, stretta tra il Cancelliere protestante dell'impero tedesco ed il Papa romano Leone XIII, dice il critico del giornale di Monaco, è stata motivata dal principe di Bismarck con tanti elogi delle qualità personali di quel Papa pacifico, che ben volentieri si va in cerca di autori che sappiano narrare qualche cosa sulla personalità del nuovo Papa e sieno degni di fede.

" A questo genere di autori appartiene Raffaele De Cesare, il quale ha scritto un libro speciale sul Conclave di Leone XIII servendosi parte delle confidenze verbali dei cardinali e dei conclavisti e parte attingendo ai documenti del Ministero italiano degli affari esteri „.

" De Cesare rileva ripetutamente con l'orgoglio non ingiustificato del patriotta italiano che il Conclave di Leone XIII è stato non solo il più breve, ma anche il più libero che la storia registri, e non si può certo accusarlo di esagerazione se sostiene che quel Conclave fu il più scevro di intrighi, ed il più coscienzioso di tutti quelli che lo precedettero „.

Le *Neueste Nachrichten* di Monaco si occuparono del libro di De Cesare in cinque articoli pubblicati successivamente nei numeri dal 17 al 22 Maggio dell'anno corrente.

" Dai circoli conservatori del giovane Regno, nei quali prevale la convinzione della necessità della conciliazione fra il Papato e l'idea nazionale e di rappresentanti del sacerdozio e dell'impero, proviene un opera testè comparsa sull'elezione papale di Leone XIII, che desterà un vivo interesse in tutto il mondo civile. L'autore Raffaele de Cesare — che senza dubbio è un uomo di Stato molto intimo del Governo — traccia in quell'opera un quadro fedelissimo degli avvenimenti successi a Roma dal 7 Febbraio al 3 Marzo 1878. L'autore si serve per la prima volta delle lettere confidenziali, che in quella occasione furono scambiate tra il Governo italiano e le altre Potenze europee, ed egli è ben infor-

mato delle trattative, che ebbero luogo prima nei palazzi e poi nelle celle dei Cardinali. „

Dopo questo esordio le *Neueste Nachrichten*, riproducono quasi testualmente i passi principali della parte politica del libro, sull'atteggiamento delle Potenze e via dicendo e squarci interi del Diario del Conclave e del giudizio che l'autore fa della politica conciliante del Pontefice verso gli Stati europei e l'Italia; e concludono, augurandosi che il Papa ed il Re si riconcilino.

La *Theologische Literatur Zeitung* di Lipsia dice:

" Il libro che abbiamo sott'occhio non solo ha fatto sensazione in Italia, ma come è stato riconosciuto generalmente, è la narrazione attendibile ed esatta di un uomo, che conosce a fondo il corso degli avvenimenti. La parte principale del libro è la seconda, " il Diario del Conclave„ che visibilmente è il diario di uno appartenente al Conclave. Il diario è preceduto da una parte descrittiva e analitica, nella quale si cerca di dimostrare che la libertà di azione e la dignità del Conclave furono rispettate e tutelate nella Roma occupata dal Governo italiano molto meglio di prima, e che l'elezione di Leone XIII fu influenzata dall'estero molto meno di quelle dei di lui predecessori. In complesso l'autore ha raggiunto lo scopo che si proponeva; dal libro risulta difatti che nell'elezione di Leone XIII hanno predominato criteri oggettivi e furono vinte molte velleità personali „.

Il dottor Sigmund Münz nella *Deutsche Revue* di Berlino pubblicò nello scorso novembre un saggio di otto pagine sul libro, esaminandolo particolarmente nella parte diplomatica rispetto alla Germania, e nella parte anedottica rispetto al diario.

Sono questi i giornali tedeschi, dei quali si è avuto notizia finora.

Stampa francese

La stampa francese, anche prima che venisse fuori la traduzione del libro, se ne occupò largamente. Carlo Yriarte, lo spiritoso e colto scrittore della storia del Concilio, pubblicò quattro articoli nel *Temps*. Il *Figaro* scrisse un lungo articolo di fondo nel suo numero letterario, e largamente ne discorsero *Le Soir*, *La Paix*, *La Répubblique Française*, *Le Paris*, *Le Constitutionel*, *L'Autorité*, *Le Siècle*, *Le Pays*, *Le Thélégraphe*, ed altri ancora. *La Revue des Deux Mondes* e *La Revue de l'histoire des Religions* vi consacrarono lunghi articoli, scritti il primo dal signor Valbert, il se-

condo dal signor Reville, direttore di questa importante rivista; articoli non meno importanti ed eruditi di quelli pubblicati dal signor Yriarte.

Il successo della traduzione francese, e il giudizio favorevole della stampa dimostrarono che l'accoglienza fatta al libro in Francia non avrebbe potuto essere migliore.

Stampa belga

Dei giornali belgi si occuparono diffusamente del "*Conclave di Leone* XIII„ *L'Indépendance belge, Le Précurseur* di Anversa, e la *Revue de Belgique,* nella quale il signor Beaupain definì il libro: "interessante e utile, di buona intenzione, scritto con convinzione e senza alcun partito preso„.

Stampa inglese

Si può dire che non vi sia stato giornale inglese che non abbia largamente discorso del libro, e riportato di esso larghissimi brani. Uno degli editori più accreditati rispondeva a un uomo politico inglese, che lo interessava a pubblicare una traduzione del volume, essere questa pressochè inutile, dal momento che i giornali ne avevano riprodotto quasi tutto il contenuto. Dei giornali inglesi vanno rammentati il *Morning Post,* il *Times,* il *Graphic,* l'*Evening Standard,* il *Day Thelegraph,* il *Manchester Courier.*

Stampa americana

Dei fogli americani del Nord si può ricordare fra tutti il *Boston Herald,* nel quale la egregia e nota scrittrice Anna Hampton Brewster sorella del celebre avvocato e già ministro degli Stati Uniti, pubblicò un lungo e apologetico articolo sul libro, nonchè una conversazione che ella ebbe con l'autore negli ultimi giorni di

maggio dell'anno scorso, quando erano più calde le speranze della conciliazione, e quelle di miss Brewster caldissime, fino al punto da ritenere già pronti i preliminari d'un compromesso fra il Vaticano e il Quirinale. Ella riferì immediatamente e con precisione americana tutte le particolarità del colloquio. E scrisse così:

" L'amico comune[1] ha portato da me giorni sono Raffaele De Cesare a vedermi. Egli è napoletano, ma vissuto in Roma dal 1870; ha maniere e apparenza da gentiluomo, età media, corporatura appariscente, come l'hanno molti Italiani, quando si avvicinano ai 40 anni. È uomo serio e severo sin quasi alla bruschezza (*abruptness*), ma in fondo ha un gran bonomia. Egli parla con grande spontaneità e franchezza, è pieno di vivacità, ha molto alla mano i soggetti della sua conversazione, ed è pronto a schizzarvi un intero articolo appena s'accorga che chi l'ascolta prende interesse a ciò che dice.

" La questione dei rapporti fra Chiesa e Stato: ch'è una delle principali in Europa, occupa tutto il suo pensiero.

" Voi vedete ch'egli è davvero sul serio, e ch'è impaziente appena il ragionamento del suo interlocutore gli venga meno, o legga in lui l'espressione di qualche vaga obbiezione. Quando io espressi il mio convincimento che i piani del compromesso fossero già in pronto, egli scosse del tutto la mia fede. " *Impossibile!* — esclamò così recisamente, *l' iniziativa d'una conciliazione non può partire dal Vaticano, nè dal Quirinale, nè da Potenza straniera. La questione dev'essere esaminata e discussa nel paese, e poi nel Parlamento e da uomini di riconosciuta autorità morale.* „

Di nuovo quando io mi meravigliai come un compromesso potesse farsi in Italia semplicemente sopra una legge di garantie, che qualunque Parlamento potrebbe revocare egli rispose : — " *Un compromesso potrebbe esser fatto alla sola condizione che la legge delle garantie dovesse diventare statutaria.* „

E di nuovo, quando io domandai perchè egli non crede nell'esistenza d'impegni fra il Vaticano e il Quirinale, egli rispose: — " *Dev'esser prima creato in Italia un partito conservatore, il quale debba avere per programma un accomodamento fra la Chiesa e lo Stato, senza ingerenze straniere, e senza che il Governo o il Papa facciano il primo passo.* „

" Il De Cesare non dà peso alcuno alle parole del Papa dette nell'ultima allocuzione[2] Egli pensa che non c'è niente di nuovo; nè si recede dalle pretese, nè si vuol sacrificare nulla. Egli cita un passaggio ultraeccessivo d'un articolo pubblicato nell'*Osservatore Ro-*

[1] Il cav. Guglielmo Grant.

[2] Quella del 23 Maggio dell'anno scorso.

mano di venerdì, giornale semi ufficiale del Vaticano. Altri potrebbe citare del pari le osservazioni del *Popolo Romano* su questa delicata ed elevata questione, giornale semi ufficiale del Governo.

"Nessun giornale avrebbe lasciato di accennare a qualsiasi idea, che non includesse tutte quante le pretese di ciascuna parte in trattativa, se non proprio nell'ultimo momento della conciliazione.

De Cesare chiuse la conversaizone con un'affermazione carattesistica: "*Il santo padre*„ — diss'egli — "*dovrebbe autorizzare i cattolici a pigliare parte alla vita politica, e non far altro pel momento.*„

Del *Conclave di Leone XIII* il *Boston Herald* scriveva così: Il *Conclave di Leone XIII* di De Cesare, che è ora alla seconda edizione coll'aggiunta di importantissimi documenti, pubblicato quest'inverno, è il libro della stagione. Da molti anni un lavoro di penna italiana non ha fatto tanto chiasso. Non appena comparso il libro, ANDÒ A RUBA (*it was taken up eagerly*) in tutta l'Europa. Una versione francese seguì immediatamente quella italiana ed — a quanto mi dicono — è imminente la pubblicazione di una edizione tedesca.

. . . .

Il *Conclave di Leone XIII* ha un grande interesse di attualità senza il quale nessun libro od articolo può avere al giorno d'oggi un successo. Lo stile è libero, conciso, rapido e reciso (*Straightforsvard*) letteralmente che va diritto alla meta). In poche parole il libro "si legge da sè„.

È vero che l'autore talvolta tratta il suo soggetto con un'audacia che spaventa, ed un pò meno di libertà darebbe al libro un carattere più elevato, ed armonizzerebbe di più colle vere intenzione dell'opera, perchè il *Conclave* è, in fondo, un libro filosofico, serio, onesto ed imparziale.

Il libro è scritto con tanta abilità che, non ostante le rivelazioni in esso contenuto di scene e di discorsi che si suppongono essere privati, e malgrado taluni passaggi arrischiati, non è stato possibile trovare nelle sue pagine, un motivo per mettere il libro all'Indice. Le rivelazioni diplomatiche sono specialmente previste ed in pari tempo interessanti, come ad esempio, una narrazione delle relazioni ufficiali tra il conte Andrassy e la Consulta italiana all'epoca del Conclave. Si dice che il libro fu letto avidamente dal Papa e dai prelati e che Sua Santità dopo finito li libro disse colla calma, che gli è abituale: TUTTO CIÒ CHE SCRIVE L'AUTORE SUL CONCLAVE È VERO.

La parte del libro dedicata al procedimento del Conclave si legge tutta di un fiato: essa è esatta come una fotografia o come un capitolo di Saint Simon. De Cesare vi trasporta ad un tratto,

arditamente dietro le quinte. Egli scopre tutti i maneggi politici e vi sembra di assistere ad una pubblica assemblea. Siete testimonio oculare di quel memorabile Conclave che elesse Leone XIII. Molte scene sono vere come la vita, le conversazioni, le brevi frasi degli attori principali che hanno un' importanza così grande, sono così esatte e naturali che sembrano raccolte sul luogo da un *reporter*.

" La personalità di Leone XIII è rappresentata con tale vivacità come in un bel ritratto; ed anzi meglio, perchè vi sembra di vedere in azione questo Pontefice veramente rimarchevole. Vi sembra che egli stia dinnanzi a voi in carne ed in ossa: capace, forte d'intelligenza, puro nelle intenzioni ed in pari tempo diplomatico; ma debole di corpo, sensibile di nervi, che indietreggia all'ultimo momento dinnanzi alla responsabilità del Papato; che mostra uno spavento nervoso mortale, e quello strano timore della morte che è proprio degl' italiani. I membri principali del Conclave sono tracciati con maestria e dopo aver letto il libro, voi avete un'idea chiara e viva della loro personalità „.

Il medesimo giornale esamina poi lo studio del De Cesare pubblicato nella *Revue Internationale* dal titolo : *L'èvolution historique de la Papauté et l'Italie*, e scrive quanto appresso:

" Un abile scrittore si è manifestato in Italia Raffaele De Cesare. Le sue informazioni sono così esatte ed egli dispone in modo così insolito dei documenti ufficiali del governo italiano, che si è indotti a credere che egli sia il rappresentante non ufficiale di alti poteri nel governo, e che sia suo compito creare o preparare la pubblica opinione ad importanti cangiamenti. Un pregevole articolo scritto da De Cesare è comparso recentemente nella *Revue Internationale* col titolo: *L'Evolution historique de la Papauté et l' Italie.* Il signor De Cesare ragiona da un punto di vista pratico e non da un punto di vista religioso, proprio come fanno Bismark ed altri uomini di mondo del nostro secolo.

" La Chiesa, dice egli freddamente, è la principale forza meccanica dei nostri giorni; è una follia trascurare una tale potenza e non servirsene. De Cesare ammette, nell'articolo cui alludo, coll' ingenua franchezza di un italiano, che la Chiesa è una gran forza elettorale. Ogni governo che ragiona è obbligato nell' interesse della propria preservazione a contare con questa forza „.

Della stampa dell'America del Sud basterà ricordare *El Mercurio* e *La Union* di Valparaiso, e *El Ferrocarril* di Santiago, e

alcuni giornali della Repubblica Argentina e del Perù, di cui non si è potuto aver copia. *El Mercurio* di Valparaiso, che ha il formato dei giornali inglesi, riportava da un giornale di Lima un articolo di cinque colonne fitte, riproducendo quasi interamente il Diario. Nelle popolazioni cattoliche e immaginose dell'America Meridionale doveva il *Conclave di Leone XIII* destare un vivo interesse, e così pure in quelle dell'America Centrale; ma per i pochi rapporti librari con quei lontani paesi, non è stato possibile ottenere copia dei fogli tutti, che parlarono del libro. Non è escluso il sospetto che laggiù si sia fatta una traduzione spagnola di contrabbando, ma non è stato ancora possibile averne cognizione precisa, malgrado le richieste e le indagini.

I giornali stranieri, ricordati in questa bibliografia, son quelli, dei quali si è avuta copia, o indicazione esatta.

Stampa italiana

Assai di rado è avvenuto che la stampa italiana abbia fatto ad un libro un'accoglienza più unanimemente favorevole di quella fatta al *Conclave di Leone* XIII. Giornali della capitale e delle provincie, di ogni partito politico e di ogni credenza religiosa, si occuparono di questo volume quasi per un anno, lodandone il fine essenzialmente patriottico, la moderazione e l'equanimità dei giudizi. La parte concernente il *Diario* fu interamente riprodotta, e così pure i giudizii sui cardinali, a misura che questi o sparivano dal mondo o facevano parlare di sè. Delle Riviste italiane la *Nuova Antologia* dedicò al libro un lungo e importante articolo di David Silvagni; la *Rassegna delle Scienze sociali e politiche* un articolo assai notevole del prof. Stefano Tempia; la *Rassegna Nazionale*, l'*Archivio Storico Italiano* e la *Revue Internationale* ne discorsero largamente; e ne fecero oggetto di citazione molti scrittori di politica e di storia. Tutti questi giornali hanno annunziato con grande benevolenza la pubblicazione del nuovo volume.

Stampa clericale italiana

I due organi maggiori di questa stampa: *L'Osservatore Romano* e la *Voce della Verità* furono tra i primi giornali, che commentarono largamente il libro, riconoscendone la moderazione e l'ob-

biettività del fine. Non potendo negare la veridicità dei fatti in esso narrati, si limitarono a notare qualche inesattezza, ma concordemente affermarono che la buona riuscita di un Conclave non poteva garantire quella dei futuri. Però, dopo il giudizio unanimemente favorevole della stampa liberale italiana e straniera, si chiusero nel più stretto silenzio. È da notare poi, che nonostante le insistenze del cardinal Bartolini, il Santo Padre costantemente si rifiutò di mettere il libro all'*Indice*, dicendo a questo cardinale: “*Si calmi, Eminenza, ciò che ha scritto Simmaco è la verità*„.

INDICE

DIARIO DEL CONCLAVE

DOCUMENTI.

IL FUTURO CONCLAVE.

ILLUSTRAZIONI

S. Damaso

murati

ab. Tip. Lit. S. Lapi 188

6

Tav. II

72 73 71

20 20 40 50

48.

IL
CONCLAVE DI LEONE XIII

CON AGGIUNTE E NUOVI DOCUMENTI

E

IL FUTURO CONCLAVE

DI R. DE CESARE

(SIMMACO)

TERZA EDIZIONE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888